





Marco Zappa

# Il Giappone nel sistema internazionale

Asia orientale e sudorientale nella politica estera giapponese dal 1945 all'era Abe

CAFO  
SCAR  
INA -

Marco Zappa

*Il Giappone nel sistema internazionale.  
Asia orientale e sudorientale nella politica  
estera giapponese dal 1945 all'era Abe*

© 2020 Libreria Editrice Cafoscarina

ISBN 978-88-7543-492-2

Libreria Editrice Cafoscarina srl

Dorsoduro 3259, 30123 Venezia

[www.cafoscarina.it](http://www.cafoscarina.it)

Tutti i diritti riservati

*Prima edizione novembre 2020*

# Sommario

1	Introduzione	11
2	Il Giappone nel sistema internazionale	21
2.1	Introduzione	21
2.2	La corsa alla modernizzazione euro-statunitense	22
2.3	Anticomunismo e spinta al regionalismo	24
2.4	Il complesso equilibrio tra pacifismo e ragion di stato	28
2.5	Ricostruire l'immagine nazionale	30
2.6	Un nuovo protagonismo internazionale	35
2.7	La lotta ai cambiamenti climatici: una leadership per Tokyo?	41
2.8	Peacekeeping, lotta al terrorismo internazionale e vincoli costituzionali	45
2.9	A difesa del libero mercato	48
2.10	La svolta governista	49
2.11	Conclusioni	53
3	Prova di forza	55
3.1	Introduzione	55
3.2	La "gabbia istituzionale" statunitense	56
3.3	Washington e la "conquista" del Giappone	58
3.4	Quale Cina? Il difficile riavvicinamento con Pechino	62
3.5	Contenere il "Dragone"	66
3.6	Gli shock di Nixon	70
3.7	Deng Xiaoping e la complessa pace sinogiapponese	71
3.8	Una "portaerei inaffondabile nel Pacifico"	75

3.9	Performance economica e nazionalismo: Tokyo di fronte allo sviluppo cinese	79
3.10	Le dispute storiche: gli sforzi giapponesi verso la riconciliazione con la Cina	81
3.11	La crisi finanziaria asiatica: destabilizzazione e ribilanciamento	84
3.12	Conclusioni	86
4	Un vento nuovo al calar del Sole	89
4.1	Introduzione	89
4.2	Il decennio perduto e il riaccendersi della rivalità sinogiapponese	90
4.3	Un nuovo paradigma nei rapporti tra Tokyo e Washington	93
4.4	Abe Shinzō alla prova della premiership	95
4.5	Una nuova primavera sinogiapponese?	97
4.6	Barack Obama e il riorientamento Usa verso l'Asia	100
4.7	Cina-Giappone: una rivalità multidimensionale	104
4.8	La fine del seikei bunri	109
4.9	Un nuovo modello di relazioni tra grandi potenze	111
4.10	Il ritorno di Abe e della diplomazia “fondata sui valori”	113
4.11	La diplomazia giapponese alla prova della “visione globale” cinese	117
4.12	Il “fattore Trump”	120
4.13	Conclusioni	123
5	Come una spada puntata al petto	127
5.1	Introduzione	127
5.2	Una penisola divisa	128
5.3	La guerra alle porte	130
5.4	Due Coree	134
5.5	Tokyo-Seul: un'alleanza tra le tensioni	137
5.6	Il difficile riavvicinamento con Pyongyang	139
5.7	Una nuova colonizzazione?	144
5.8	Una politica pro-Seul	146

5.9	Il ruolo della diplomazia informale	148
5.10	Seul verso la democrazia	150
5.11	L'emergere della minaccia militare nordcoreana	151
5.12	Consolidamento democratico	154
5.13	La precaria distensione della "Sunshine Policy"	158
5.14	Koizumi a Pyongyang	161
5.15	Il ritorno di Abe e le nuove tensioni sul 38esimo parallelo	167
5.16	Una nuova "Sunshine Policy"	169
5.17	Conclusioni	171
6	Partner sinceri e d'opportunità	173
6.1	Introduzione	173
6.2	La corsa alle materie prime	177
6.3	Un assetto istituzionale agli aiuti giapponesi	179
6.4	La questione vietnamita	181
6.5	Divide et impera	185
6.6	Da un grande sviluppo derivano grandi responsabilità	191
6.7	Una sicurezza "integrata"	193
6.8	Design statunitense, realizzazione giapponese	196
6.9	Una catena di produzione regionalizzata	198
6.10	Un nuovo passaggio in India	202
6.11	Mercati vulnerabili	204
6.12	Socializzare la Cina	207
6.13	Normalizzare il Giappone	211
6.14	Verso una comunità economica asiatica	215
6.15	Guarda a Est, agisci a Est	218
6.16	Confini porosi	220
6.17	Conclusioni	225
7	Conclusioni	229
8	Bibliografia	237
9	Indice dei box	259
10	Indice delle figure	259
11	Indice dei nomi	263



## Ringraziamenti

L'idea di questo libro è molto recente e la sua genesi determinata, più che da un desiderio di portare alla luce ricerche innovative, da specifiche contingenze didattiche e professionali. È stato il contatto con gli studenti, nella mia breve esperienza di insegnamento, a spingermi a scrivere questo testo di storia delle relazioni internazionali dell'Asia. Spero, in cuor mio di aver fornito loro uno strumento chiaro ed efficace e che possa offrire una "porta d'ingresso" per comprendere le dinamiche globali in cui il Giappone è immerso e di cui è protagonista. Ciò premesso, il lavoro che avete tra le mani affonda le sue radici in una serie di esperienze di studio, ricerca e lavoro iniziate quasi dieci anni fa. Nel corso di questi anni ho avuto la possibilità, grazie in particolare a borse di tirocinio, di studio e al sostegno economico della mia famiglia, di viaggiare e fare ricerca in Asia orientale. La mia ricerca di dottorato mi ha portato a intervistare studenti, funzionari governativi, avvocati e insegnanti negli ambienti più diversi, dalle mense universitarie giapponesi ai caffè a tema "comunista" di Hanoi. Molte persone mi hanno aiutato in questa fase cruciale della mia vita. Un ringraziamento va innanzitutto ai miei supervisor, Andrea Revelant e Boike Rehbein, per avermi indirizzato nella ricerca e per aver offerto in modo puntuale il loro riscontro; e poi a chi, come Keiko Kusakabe, mi ha offerto consulenza e ospitalità durante i miei periodi in Giappone.

Insieme a loro, sono debitore a tutte le persone che, in varie occasioni, hanno ascoltato le mie idee e offerto i loro commenti: Andrea De Benedittis per la sua preziosa consulenza coreanistica e i colleghi del "Terzo piano": Eugenio De Angelis, Alessandro Mantelli, Anna Morbiato e Silvia Rivadossi. Su tutti, però, un particolare ringraziamento va a Giorgio Colombo per avermi stimolato a perseguire la mia ricerca, con pazienza e ironia, per avermi presentato ad altri studiosi e avermi fornito le connessioni più indicate per i miei obiettivi. Se questo libro è stato scritto è anche grazie agli stimoli ricevuti da lui.

A livello professionale sono anche debitore a chi mi ha coinvolto nel giornalismo commissionando, correggendo, impaginando (e talvolta

sollecitando) articoli e traduzioni, in particolare, a Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia, Alessandra Colarizi, Matteo Miavaldi, Simone Pieranni, Andrea Pira, Luigi Spinola, Junko Terao. Senza i loro insegnamenti, non avrei mai potuto scrivere un libro.

Al di là dei contesti lavorativi, l'idea alla base di questo libro è maturata grazie al sostegno inconsapevole di molte persone. Anche se per ragioni di spazio non posso nominarle una ad una, a loro va tutta la mia gratitudine. In particolare, sono riconoscente a Giuseppe “Beppe” Marrali, tra le prime “cavie” a cui ho sottoposto le bozze di questo testo. La sua approvazione è stata un motore a continuare nella mia opera. Un grazie speciale a Elena, Luigi e Francesca che hanno messo a mia disposizione il “migliore ufficio possibile” per scrivere questo libro. Soprattutto a Beatrice, che mi ha aiutato a vincere le mie pigrizie e incertezze, prima, e ha letto, corretto, criticato e rassicurato poi, va un riconoscimento speciale. A lei, e alla sua forza immensa, a Gina e René, miei lettori della prima ora e sostenitori incondizionati, e a Ernesto, mio (spero) lettore del futuro, dedico le pagine che seguono.

## Nota

I termini e i nomi propri giapponesi sono stati traslitterati secondo il sistema Hepburn. Fanno eccezione alcuni termini entrati nell'uso comune dell'italiano (come i toponimi quali Tokyo), e i nomi di autori di opere citate in bibliografia il cui nome viene riportato seguendo la versione (senza diacritici) registrata negli archivi delle riviste e nelle banche dati online.

A parte nei casi indicati sopra, nei nomi di personalità giapponesi citate nel testo, il cognome precede sempre il nome.

Per i termini cinesi è stata scelta la latinizzazione secondo il sistema *pinyin*. Alcuni nomi propri come Chiang Kai-shek sono stati riportati seguendo la versione più attestata in italiano.

I termini e i nomi coreani sono stati trascritti seguendo il sistema McCune-Reischauer. Fa eccezione un concetto come *juhe*, più attestato in italiano secondo questa dicitura, e, anche in questo caso, alcuni toponimi e autori di opere citate in bibliografia.

Per quanto riguarda il vietnamita, invece, è stato scelto di rendere i nomi di personalità seguendo l'alfabeto del vietnamita mantenendo l'indicazione dei diacritici. Fanno eccezione i locativi.

# 1 Introduzione

Negli ultimi giorni prima delle sue dimissioni ad agosto 2020, Abe Shinzō, primo ministro più longevo della storia del Giappone, sarebbe stato intento a leggere il secondo volume di una trilogia dedicata a Napoleone Bonaparte. Il libro, un romanzo storico dell'autore giapponese Satō Ken'ichi, si occupa del periodo compreso tra le campagne in Italia ed Egitto e la nomina a Imperatore nel 1804, l'acmé del potere di Bonaparte. Un periodo denso di avvenimenti e di sconvolgimenti profondi per l'Europa in cui, in qualche modo, Abe dev'essersi immedesimato. O che, forse, ha scatenato in lui una reazione malinconica. Dal 2012 al 2020, la sua è stata una leadership incontrastata, paragonabile *mutatis mutandis* a quella del generale corso: due elezioni per presidente del partito vinte, sei tornate elettorali vinte dal suo Partito liberaldemocratico. Un diffuso consenso popolare (almeno nei primi cinque anni di governo), una maggioranza parlamentare vasta. Politiche di rilancio economico apparentemente efficaci che hanno fatto da trampolino di lancio per un nuovo protagonismo sugli scenari internazionali. Il rafforzamento della sicurezza nazionale e delle possibilità di intervento per le forze armate giapponesi all'estero. L'impegno costante in prima persona a vertici e summit multilaterali, le strette di mano strappate a rivali storici, l'amicizia apparente con leader asiatici, europei e statunitensi. L'onore di introdurre nel 2019 la nuova era Reiwa e di supervisionare le procedure legislative e rituali per la successione al Trono del Crisantemo. Questi successi hanno coperto le ombre sugli obiettivi non raggiunti: la risoluzione della questione delle deportazioni di cittadini giapponesi in Corea del

Nord o la riforma della Costituzione, o ancora le mancate Olimpiadi di Tokyo 2020 (forse posticipate al 2021). Per questo forse, stando alle cronache, Abe non sarebbe riuscito ad affrontare la lettura del terzo volume della trilogia su Napoleone, intitolato significativamente: *tenraku*, la caduta.

Nonostante le mancanze enumerate poco sopra, l'“Era Abe” ha avuto indubbiamente un carattere trasformativo. Quanto questo sia attribuibile all'*agenzia* del leader conservatore e quanto invece a specifiche contingenze storico-politiche di portata regionale e globale rimane oggetto di dibattito. Il presente lavoro propende per evidenziare la preminenza della storia, rispetto all'agire individuale, nella determinazione delle scelte in politica estera di un governo. La domanda di ricerca principale cui si cercherà di rispondere è la seguente: in che modo Tokyo si è affermata sugli scenari regionali e globali negli ultimi sette decenni, pur partendo da una condizione iniziale di dipendenza decisionale dagli Stati Uniti? In aggiunta, come questa rete di relazioni ha condizionato l'agire diplomatico in anni più recenti? In particolare, la discussione si concentrerà qui sulle interazioni tra Giappone, Stati Uniti, le organizzazioni internazionali del sistema a guida statunitense, e l'Asia orientale (Cina e Coree), meridionale (India) e sudorientale.

Un primo elemento di discussione è rintracciabile negli assetti geopolitici del dopoguerra. L'emergere di una competizione militare, ma soprattutto ideologica, tra due superpotenze come gli Stati Uniti e l'Unione sovietica ha fondamentalmente riconfigurato le relazioni tra stati nazionali. Da una parte, si è assistito all'emergere di un blocco liberista, formato da Stati Uniti, Europa occidentale, Australia, Giappone e dai paesi fondatori dell'Associazione delle nazioni del Sudest asiatico (ASEAN), Indonesia, Filippine, Malaysia, Singapore e Thailandia; dall'altra, al rinsaldarsi di un fronte di paesi governati secondo i principi del marxismo-leninismo, comprendente inizialmente la sola Unione sovietica ma gradualmente estesosi a paesi quali Cina, Corea del Nord, Cambogia, Laos e Vietnam. A questi due blocchi si è aggiunto, a metà degli anni Cinquanta, un gruppo di paesi non allineati, rappresentati, tra gli altri, dall'India. Fin

dall'emergere di questa struttura tripolare, ma gradualmente, in particolare dalla metà degli anni Sessanta in poi, sempre più bipolare, i governi giapponesi optarono per un allineamento al primo blocco. Non che vi fosse altra scelta: dal 1946 al 1952, l'amministrazione del paese fu di fatto appannaggio del Comandante supremo delle Forze alleate (SCAP), il Generale Douglas MacArthur, e dei suoi consiglieri.

La firma del Trattato di San Francisco e di un trattato di sicurezza con gli Stati Uniti del 1951 sancì la fine dell'occupazione militare statunitense e restituì agli esecutivi giapponesi autonomia in materia economica e fiscale. Di fatto, però, non a livello diplomatico. Fino ai primi anni Settanta, le scelte di politica estera di Tokyo, almeno a livello ufficiale, risentirono degli assetti istituzionali definiti tra il 1951 e il 1960, anno della revisione del trattato di sicurezza, e soprattutto delle preferenze strategiche di Washington. Impossibilitati a ricostituire un esercito nazionale sulla base della costituzione "pacifista" del 1947, ma forti della tutela militare statunitense, i governi giapponesi concentrarono le loro risorse nella ricostruzione economica del paese. Alla luce di ciò, per un paese povero di materie prime, la sicurezza nazionale dipendeva dal raggiungimento di uno scopo primario: garantire un input costante di materie prime nel sistema produttivo giapponese e creare opportunità di sbocco per beni e servizi prodotti nell'arcipelago. Tra i primi anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, furono gli Stati Uniti stessi ad alimentare questo modello, favorendo l'emergere di un'economia orientata all'esportazione basata sui bassi costi di produzione giapponesi. La fine dei conflitti che videro l'impegno diretto degli Stati Uniti in Asia e l'inizio del processo di normalizzazione dei rapporti tra Stati Uniti e il blocco socialista aprirono un periodo di crisi per la diplomazia giapponese, che, per contro, guadagnò nuovi margini di manovra.

Un secondo elemento di cui occorre tenere conto nel rispondere alla domanda di ricerca sopra esposta è il modo in cui, all'interno di un dato sistema internazionale, gli attori possono ricavarsi margini di manovra per perseguire i propri interessi. Come già illustrato dai sociologi della conoscenza come Karl Mannheim negli anni Trenta del secolo

scorso, le azioni di un individuo inserito in un contesto sociale non sono tanto il prodotto di una decisione sua propria ma l'effetto di una certa cornice di pensiero costituita in relazione a una data contingenza storica o a un dato contesto culturale. Tali cornici, o modi di pensiero, sono trasmessi per via ereditaria ai membri di una comunità, i quali partecipano al processo stesso di creazione e cristallizzazione dei significati attribuiti a certi fenomeni e quindi alla conoscenza. In taluni casi, queste cornici di pensiero offrono la giustificazione di posizioni di dominio, eliminando alternative potenzialmente destabilizzanti, in altri casi, esse sono utili al rovesciamento delle stesse posizioni dominanti.<sup>1</sup> Nell'ambito delle relazioni internazionali tale modello di pensiero è ereditato da quelle correnti che sottolineano il ruolo determinante di forze immateriali che quali *idee* e *norme*. Secondo, autori quali Amitav Acharya, i cambiamenti normativi sono da imputarsi a fattori di *preminenza* globale, ma, soprattutto, a valutazioni a livello locale circa *congruenza* e *opportunità*. Gli attori, in questo caso le élite governative dei singoli stati, valutano se determinate norme esterne possono essere o meno adatte ad essere ricostruite e adattate al loro contesto locale, ovvero se possono contribuire a conferire ulteriore legittimità e a *universalizzare* idee e norme preesistenti.<sup>2</sup>

Il processo di reintegro del Giappone nella comunità internazionale avviato dopo il 1945 richiese uno sforzo da parte della leadership del paese di traduzione e localizzazione di una serie di norme e principi condivisi a livello sistemico (ad esempio, l'adozione di una costituzione che definisse un assetto della vita pubblica del paese incentrato sui principi di libertà e democrazia; l'apertura se non totale, almeno parziale, dell'economia nazionale giapponese al mercato internazionale; il rispetto dei diritti umani; l'impegno a favore delle aree del mondo in via di sviluppo, inizialmente in ottica anticomunista). Questo processo favorì la diffusione al di fuori della dimensione locale di elementi ideativi emersi dalla realtà giapponese del dopoguerra (ad esempio, la funzione *dirigista* dello stato in economia o lo sviluppo del capitale umano che

---

1 Mannheim 1999.

2 Acharya 2009: 5.

avrebbero contribuito al *miracolo* giapponese) e al loro adattamento a contesti altri dove tali idee potevano contribuire a conferire legittimità alle élite al potere in una data contingenza storica.<sup>3</sup> D'altra parte, i mutamenti a livello strutturale causati dalla fine della Guerra fredda spinsero la leadership giapponese ad abbracciare nuove idee relative alla sicurezza nazionale (come quella della sicurezza integrata e onnicomprensiva) e localizzare nuove norme (legate ad esempio al contributo nel mantenimento della pace con strumenti militari e all'autodifesa collettiva). Sulla base di questi processi ideativi, i governi giapponesi, a partire dagli anni Settanta ad oggi, hanno periodicamente riarticolato l'identità del loro paese in politica estera, nel rispetto dell'appartenenza di Tokyo alla comunità internazionale a guida statunitense e quindi, almeno in apparenza, nel suo rispecchiarsi in un set di valori condivisi. Tale processo dinamico di negoziazione della propria identità in politica estera sulla base di mutamenti strutturali e ideativo-normativi ha portato il Giappone a ricoprire un ruolo nuovo sugli scenari globali: da potenza esclusivamente economica a presenza di spicco anche sul piano militare al fianco degli Stati Uniti.

Un terzo fattore, profondamente interconnesso al precedente, è legato alla "percezione" che i membri di una comunità hanno gli uni degli altri. Secondo studiosi come Erving Goffmann, lo spazio sociale è paragonabile ad un palcoscenico, sul quale gli individui si trovano a "performare" la propria identità, a seconda della *percezione* che ognuno ha di sé, del suo ruolo nella società, e delle aspettative che si immagina la comunità abbia nei suoi confronti.<sup>4</sup> Questa cornice interpretativa è applicabile anche alle relazioni tra stati. Nonostante l'*identità* individuale di un paese sia costantemente negoziata con il contesto sociale di riferimento e riprodotta a livello discorsivo dagli apparati di governo, alcuni caratteri di essa sono storicamente determinati, o percepiti come tali. Come si osserverà anche nei capitoli successivi, l'approccio giapponese alle relazioni con il continente nel dopoguerra è stato condizionato dalla compresenza di opportunità (soprattutto in campo economico)

---

3 Si veda per una discussione più approfondita Johnson 1982.

4 Si veda Goffman 1959.

e minacce (soprattutto politiche, alla sicurezza nazionale giapponese).<sup>5</sup> Al tempo stesso, la memoria dell'aggressione imperialistica all'Asia orientale e sudorientale nella prima metà del XX secolo ha profondamente condizionato la percezione del Giappone in quella regione e ha richiesto l'adozione di specifiche iniziative tese a *rinegoziare* tale nozione da parte dei governi di Tokyo a partire dai primi anni del dopoguerra.

Un quarto e ultimo fattore di rilievo per il presente lavoro è quello del ruolo di “imprenditori intellettuali” in grado di definire (o ridefinire) un set di idee utile a orientare le decisioni in ambito politico e veicolare il consenso di una rete di individui verso di esse. Caratterizzata da un sostanziale dominio di un blocco politico di orientamento conservatore, pur con le sue diversità interne, rappresentato dal Partito liberaldemocratico (Liberal Democratic Party, LDP) la politica giapponese è stata tendenzialmente impermeabile all'opera di innovatori scervi da condizionamenti strutturali. In particolare, l'agire politico è condizionato, da una parte, dal consenso interno (opinione pubblica, ma anche fazioni di partito e gruppi interni alla burocrazia statale) e dall'altra, dalla limitatezza delle preferenze diplomatiche in virtù di vincoli imposti da dinamiche di mercato, da trattati o alleanze internazionali. Tuttavia, in determinate fasi della storia postbellica del paese, l'intervento di “imprenditori intellettuali” all'interno delle élite di governo e dell'amministrazione statale ha favorito periodici ri-orientamenti dell'azione di governo in materia di politica estera. Un caso esemplare è offerto dalla costruzione e dell'adozione del concetto di “sicurezza integrata” (*sōgō anzen hoshō*) da parte del governo Ōhira (1978-1980) o della ri-articolazione dell'idea di rinuncia alla guerra incapsulata nella costituzione postbellica giapponese intorno ai concetti di *peacekeeping* sotto il governo Koizumi (2001-2006) e di difesa collettiva (*shūdan teki jieiken*) sotto il governo Abe (2012-2020). Per quanto legate a mutamenti di livello strutturale, tali riorganizzazioni ideative sono indissolubilmente legate all'agire della leadership contingente.

Lungo tali linee di analisi si articolerà la discussione nei capitoli seguenti. L'opera si articola in cinque capitoli centrali, strutturati in modo che cia-

---

5 Tamaki 2015.

scuno di essi sia leggibile autonomamente, a seconda degli interessi del lettore. Come si osserverà nel corso della trattazione, verrà dato risalto agli aspetti di mutua interazione tra strategie bilaterali. In altre parole, si è ritenuto utile discutere in maniera integrata dei rapporti tra Giappone, Stati Uniti e Cina (due vettori della politica estera di Tokyo di respiro globale), Giappone, Corea del Nord e Corea del Sud (due vettori della politica estera di respiro regionale) e tra Giappone, Nazioni del Sudest asiatico e India (le cui interazioni si estendono oltre l'ambito regionale in senso stretto). Per conferire al testo maggiore profondità, in ciascun capitolo sono state inserite delle brevi schede di approfondimento (Box) su tematiche affini alla trattazione principale.

Nel capitolo 2 verranno illustrati i lineamenti storici della diplomazia giapponese dal dopoguerra ad oggi. In particolare, verrà discusso il processo di graduale reintegro di Tokyo nel sistema internazionale del secondo dopoguerra e il suo ruolo di contributore al mantenimento degli assetti bipolari da Guerra fredda. Quindi verranno approfondite le dinamiche della transizione da diplomazia “del libretto degli assegni” a diplomazia dei valori Il Giappone nel sistema internazionale. Verrà inoltre analizzato in maggiore dettaglio il ruolo di Tokyo in alcune delle principali questioni globali, quali la lotta alla povertà, la diffusione di sistemi di buona *governance*, il contrasto ai cambiamenti climatici e al terrorismo internazionale. Infine, attenzione verrà dedicata alle recenti evoluzioni nei processi decisionali in materia di politica estera, che vedono il Ministero degli Esteri, inizialmente “torre di controllo” della diplomazia giapponese relegato a una funzione meramente esecutiva, a favore di un processo decisionale centralizzato sull'Ufficio del Primo ministro.

Nel terzo e nel quarto capitolo, la nostra attenzione si sposterà sulle relazioni tra Giappone, Repubblica popolare cinese (RPC) e Stati Uniti. Il caso è illustrativo dell'attivismo della diplomazia giapponese, attraverso canali formali e informali, al di là dei limiti imposti alla politica estera giapponese in Asia dall'alleanza con gli Stati Uniti. La leadership giapponese del dopoguerra cercò di ristabilire contatti commerciali con la RPC, ma i tentativi in questo senso furono scoraggiati dall'adesione di Tokyo, almeno su un piano politico, alla strategia di contenimento

del comunismo in Asia. La formalizzazione dei rapporti avvenne di fatto solamente in seguito alla distensione avviata dall'amministrazione Nixon nei primi anni Settanta. Le riforme di apertura in RPC avviate alla fine dello stesso decennio da Deng Xiaoping e la normalizzazione dei rapporti tra Pechino e Washington portarono a un cambio di paradigma nei rapporti tra Giappone, RPC e Stati Uniti. In questo contesto, Tokyo si affermò come potenza donatrice di aiuti e fornitore di investimenti che contribuirono allo sviluppo industriale cinese. I fattori che contribuirono all'iniziativa giapponese furono la sua vicinanza geografica e l'interesse dei gruppi industriali giapponesi per materie prime, basi produttive e potenziali mercati in Cina continentale. D'altra parte, la crescita economica cinese favorì una graduale presa di coscienza nella leadership cinese rispetto al ruolo della Repubblica popolare negli equilibri regionali e mondiali. A partire dagli anni Novanta, fu sempre più chiaro che la RPC poteva esercitare pressioni politiche sulla comunità internazionale, facendo leva su misure politiche o militari. Taiwan, isole e arcipelaghi nel Mar cinese meridionale e orientale e, più in generale il Sudest asiatico, regione chiave per i traffici marittimi tra Oceano Pacifico e Indiano, sono luoghi di articolazione delle principali contese (ma anche, come si vedrà nel caso di quest'ultima area, della cooperazione) tra Giappone e RPC, con gli Stati Uniti, sullo sfondo, ad occupare una posizione di "sorvegliante" globale nella regione.

Certamente la rilevanza degli Stati Uniti per gli equilibri politici in Asia-Pacifico non può essere ignorata nella trattazione del rapporto tra Giappone, Corea del Sud e Corea del Nord oggetto del Capitolo 5. In questo caso, la scelta di presentare la politica estera giapponese da un punto di vista "trilaterale" si è ritenuta inevitabile in virtù della peculiare storia della penisola e dell'interdipendenza delle scelte di Tokyo rispetto a Seul o Pyongyang. Dall'analisi qui presentata, emerge anzitutto un rigido rispetto del principio di divisione tra politica ed economia (*seikei bunri*). Nel dopoguerra Tokyo, nonostante l'anticomunismo della sua leadership, ebbe più facilità ad avviare una cooperazione economica con Pyongyang, come già per la RPC, attraverso canali informali o tramite la mediazione di organizzazioni internazionali come la Croce

Rossa internazionale. I rapporti con la Corea del Sud furono invece in una prima fase inibiti per ragioni prettamente politiche, dato il forte sentimento antigiapponese incarnato dal primo presidente del paese, Syngman Rhee. Fu con il successore di Rhee, il generale Pak Chŏng-hŭi che, complice anche l'escalation militare statunitense in Vietnam, furono gettate le basi per una normalizzazione dei rapporti tra Tokyo e Seul. Questa fase risultò in una temporanea archiviazione delle tensioni diplomatiche rimaste irrisolte dopo la Seconda guerra mondiale e nell'avvio di una cooperazione economica proficua per ambo le parti. Gli scambi informali e la cooperazione economica con Pyongyang mantennero comunque una relativa importanza, soprattutto alla luce dei programmi di industrializzazione lanciati da Kim Il-sŏng a Nord del 38esimo parallelo. Gli anni Ottanta portarono a mutamenti sensibili negli equilibri diplomatici della regione. Con la Corea del Nord accusata dalla comunità internazionale di favorire atti di terrorismo internazionale, peraltro imputabili anche alla scarsa sorveglianza giapponese, e di aver mantenuto un programma di sviluppo nucleare a scopo militare, Tokyo rafforzò gli scambi con Seul e rivide, contestualmente, le proprie politiche di assistenza a Pyongyang. L'emergere di questioni, quali la deportazione di cittadini giapponesi in Corea del Nord, oggi sempre più integrate nell'agenda della leadership conservatrice giapponese, spinsero ulteriormente il Giappone su posizioni antagonistiche rispetto alla Corea del Nord. Questo tuttavia non bastò a favorire una riappacificazione "integrale" con Seul: la questione delle responsabilità belliche del Giappone divenne la pietra angolare delle relazioni bilaterali ed è, tutt'oggi, al centro delle interazioni tra i due governi.

Il capitolo 6, invece, illustrerà le dinamiche principali del rapporto tra Giappone, Sudest asiatico e India. La regione che si estende dall'Indocina alla punta orientale dell'arcipelago indonesiano può vantare una diversità interna da un punto di vista etnico, culturale, e di governance. Per convenienza, nel presente lavoro, il Sudest asiatico sarà trattato come regione "unica" in virtù della presenza dell'Associazione delle Nazioni del Sudest asiatico (ASEAN) che dalla metà degli anni Sessanta costituisce un importante snodo per i processi di integrazione

economica e, gradualmente, politica di tutta l'Asia orientale. Oltre alla prospettiva regionale, il capitolo offrirà comunque dettagli sui rapporti tra Giappone e singoli soggetti dell'area, in particolare, Indonesia, Filippine, Malaysia, Myanmar, Singapore, Thailandia e Vietnam. Come evidenziato nel capitolo, la strategia giapponese in Sudest asiatico a partire dal dopoguerra si è fondata su un rapporto incentrato sulla dicotomia opportunità-minaccia. Fondamentali per Tokyo erano e rimangono le risorse naturali della regione (legname, gomma, minerali, idrocarburi, ecc.) e, in anni recenti, l'emergere di un mercato per i beni di consumo giapponesi. Per favorire l'accesso alle forniture di materie prime e ai mercati della regione, la diplomazia giapponese ha fatto ricorso agli aiuti allo sviluppo in modo estensivo. Al contempo, nella strategia di Tokyo, questi capitali avrebbero prevenuto tensioni politiche o conflitti regionali aiutando a contenere la minaccia comunista nella regione. Con la fine della Guerra fredda, quest'ultima considerazione è gradualmente stata sostituita dalla necessità di creare sistemi di garanzia per gli investimenti e la regionalizzazione della catena di fornitura e produzione delle principali aziende multinazionali giapponesi nei paesi che adottavano un'economia di mercato.

Il Sudest asiatico ha avuto e continua ad avere un ruolo di primo piano nella diplomazia giapponese verso l'Asia. Una tale enfasi sembra essere dipesa da tre fattori: una preferenza interna al Dipartimento di Stato americano per lo sviluppo dei paesi non comunisti della regione; l'inibizione dei rapporti di Tokyo con la RPC fino agli anni Settanta; un progressivo raffreddamento delle relazioni con l'India a partire dalla metà degli anni Sessanta del secolo scorso. Proprio l'India è stata scelta come terzo polo della trattazione di quest'ultimo capitolo. Oggi, Nuova Delhi è una potenza regionale in ascesa su un piano economico, ma anche dal punto di vista strategico. Inoltre, oltre ad avere stretto una partnership strategica con il Giappone, l'India è inserita in una fitta rete di scambi con l'ASEAN, data la sua vicinanza con il Myanmar e con la Cina. Le recenti iniziative del governo Modi raccolte sotto lo slogan "Act East" (agiamo a Est) giungono infatti al culmine di un processo iniziato negli anni Novanta, mirato al rafforzamento degli scambi con l'Asia orientale, cuore pulsante della crescita economica globale.

## 2 Il Giappone nel sistema internazionale

Un profilo storico dalla modernizzazione  
alle sfide globali

### 2.1 Introduzione

In questo capitolo verranno illustrati i lineamenti storici della diplomazia giapponese. Lo scopo dei paragrafi che seguono è quello di fornire i principali elementi utili a rintracciare dinamiche ricorrenti nella politica estera giapponese, applicabili non solo al caso qui in esame (ovvero, le relazioni con Asia orientale, meridionale e sudorientale), ma anche a casi che per ragioni di spazio verranno solo accennati.

In particolare, appare utile sottolineare come fin dall'inizio del suo processo di modernizzazione il Giappone abbia condotto una politica estera tesa primariamente a garantirsi accesso alla base globale delle risorse naturali all'interno di un complesso di norme condivise o, laddove non vi fossero, stabilite sulla base di un potere imperiale. Nel dopoguerra, le preferenze diplomatiche del nuovo Stato del Giappone furono ridotte dall'egemonia statunitense conferendo agli indirizzi in politica estera di Tokyo una connotazione mercantilistico-strumentale. L'emergere di sfide globali come la lotta alla povertà, lo sviluppo economico globale, la lotta ai cambiamenti climatici e al terrorismo internazionale, hanno arricchito le linee guida della diplomazia giapponese di simbolismo e di valori. La sicurezza economica continua però a rivestire un ruolo centrale e il progressivo accentramento dei processi decisionali in politica estera nell'Ufficio del Primo ministro ne è forse una dimostrazione. Dopo una breve introduzione storica, a partire dai primi anni Dieci del Duemila, il capitolo discuterà proprio della transizione della diplomazia giapponese da una orientata allo "scambio interessato" ad

un'altra incentrata sulla difesa e diffusione di valori universali come i diritti umani, lo stato di diritto e il libero mercato. Verranno approfondite quindi le principali misure che Tokyo ha adottato di concerto con la comunità internazionale per far fronte alle questioni globali sopra citate, e infine verranno discusse le evoluzioni della politica estera giapponese sotto il secondo governo Abe (2012-2020).

## 2.2 La corsa alla modernizzazione euro-statunitense

Nella seconda metà dell'Ottocento, il Giappone conobbe la modernità di stampo euro-statunitense entrando, in pochi anni, in un sistema di relazioni internazionali fondato su rapporti tra soggetti politico-territoriali (stati nazionali) dotati di una propria sovranità territoriale esclusiva e sul diritto di matrice europea. Non fu una transizione facile. Essa richiese trasformazioni radicali, dal sistema di *governance* statale alla creazione di un moderno sistema di difesa del territorio, con un esercito regolare e una marina militare in grado di rispondere alle minacce esterne all'integrità del "sacro suolo" giapponese. Per oltre due secoli prima di allora, il governo del paese era stato demandato a un *primus inter pares* (*shōgun*) in grado di mantenere, con la forza delle armi, un equilibrio di potere tra signori della guerra e possidenti terrieri ognuno con un suo preciso orizzonte di azione, diritti tributari e relazioni diplomatico-commerciali autonome. A questo sistema si sostituì un apparato statale fondato, da una parte, su una struttura verticistica con a capo una dinastia regnante ammantata di sacrale inviolabilità, e dall'altra su istituzioni e dispositivi di diritto di origine europea, come un gabinetto di governo, un parlamento bicamerale e una costituzione. La nascita di un sistema educativo nazionale concepito per riprodurre quell'idea di stato-famiglia centrale nel sistema imperiale fu alla base del tortuoso processo di *nation-building* avviato a fine Ottocento.<sup>1</sup>

---

1 Il presente paragrafo come il successivo mirano a fornire al lettore alcune indicazioni di base sulle dinamiche storiche della politica estera giapponese e saranno perciò molto sintetici nell'esposizione. Per una trattazione più dettagliata in italiano si veda

Le trasformazioni avviate con la Restaurazione Meiji (1868) posero le basi per il superamento della condizione semicoloniale del Giappone dopo la firma dei trattati ineguali (*jūbyōdō jōyaku*) con Stati Uniti, Olanda, Russia, Gran Bretagna e Francia a partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, e per l'espansionismo nipponico in Asia e nel Pacifico. Tale superamento fu complesso, ma, da un punto di vista cronologico, relativamente rapido. All'alba del XX secolo, infatti il paese arcipelago aveva ottenuto lo status di potenza moderna. Oltre ad aver sconfitto la Cina in una guerra di un anno (1894-1895), il Giappone Meiji aveva partecipato con le sue forze militari a una missione internazionale per sedare la rivolta dei Boxer in Cina (1900). Nel 1902, Tokyo firmò un trattato di alleanza con la Gran Bretagna (in funzione principalmente antirussa) e l'appoggio britannico fu decisivo per la vittoria nella guerra contro la Russia zarista (1904-1905), la seconda guerra del Giappone moderno. Con il rinnovo dell'alleanza anglo-giapponese nel 1911, il governo giapponese ottenne finalmente l'autonomia tariffaria. Intanto, i confini geografici dell'arcipelago si erano già estesi sia in senso oceanico, con l'annessione delle isole di Hokkaidō (1869), Ryūkyū (1879) e Taiwan (1895), sia in senso continentale, con l'annessione di una porzione della penisola del Liaodong (1895), dove sorge l'odierna città di Dalian, la concessione di una zona extraterritoriale nel Nordest della Cina (1905), l'annessione della penisola coreana (1910) e l'occupazione dello Shandong (1914).<sup>2</sup> Per garantirsi privilegi commerciali e di investimento in Asia, come le altre potenze europee e gli Stati Uniti, il Giappone impose trattati ineguali sui paesi compresi nella propria linea

---

no: Caroli e Gatti (2017: 123-216) e Revelant (2018: 79-134). Per le questioni relative alla costruzione di un'idea di nazione giapponese, risultano utili in particolare Oguma (1998) e Auslin (2004).

2 Eccezion fatta per lo Shandong, concesso al Giappone con le 21 richieste del 1915 ma restituito nel 1922 in seguito al trattato delle Nove potenze, e per Hokkaidō e l'arcipelago delle Ryūkyū, ancora oggi integrati nel sistema amministrativo giapponese, le altre zone rimasero giapponesi fino al 1945. Si veda: Treaty Between the United States of America, Belgium, the British Empire, China, France, Italy, Japan, the Netherlands, and Portugal 1922.

di interesse.<sup>3</sup> Inoltre, con l'adozione di una valuta nazionale convertibile in oro (gold standard), lo stato giapponese garantì l'accesso ai mercati finanziari internazionali a sé e ai conglomerati industriali con l'emissione di bond e obbligazioni.<sup>4</sup>

Per decenni prima di allora, diplomatici e studenti erano stati inviati dai governi Tokugawa prima e Meiji poi in Europa e negli Stati Uniti nel tentativo di instaurare rapporti diplomatici paritari e favorire l'importazione di conoscenze e tecnologie. Nelle parole di uno dei più rappresentativi intellettuali di Meiji, Fukuzawa Yukichi, il Giappone avrebbe dovuto abbandonare l'Asia (*datsu-A*), abbracciare cioè la "civiltà" europea senza opporre resistenza e senza attendere la modernizzazione del resto dell'Asia.<sup>5</sup>

### 2.3 Anticomunismo e spinta al regionalismo

Per quanto fosse possibile distaccarsi dall'Asia da un punto di vista politico-culturale, la geografia condannava il Giappone a restare ancorato al continente. La continuativa presenza euro-americana in Asia spinse i decisori politici giapponesi a mantenere uno sguardo attento a quanto succedeva al di là dei mari interni. In particolare, e in modo più marcato a partire dal secondo decennio del Novecento, a fronte dello sviluppo industriale giapponese, essi furono attratti dalle opportunità in termini di fornitura di materie prime e sbocchi commerciali per le manifatture nazionali.

Intanto, in alcuni circoli intellettuali dell'arcipelago, si fecero strada posizioni favorevoli alla creazione di una vera e propria federazione asiatica antimperialistica a guida giapponese, etnia nazionale guida (*shidō minzoku*) e fondata su un nazionalismo etnico di stampo pan-asiatico.<sup>6</sup>

---

3 Beasley 1987: 254.

4 Si veda più nel dettaglio Metzler 2006.

5 Fukuzawa 1885. Si veda anche l'interpretazione offerta da Maruyama Masao in Maruyama 1953.

6 Si veda Doak 2007: 171-177.

L'Asia doveva tornare agli "asiatici" per la costituzione di una Sfera di Co-Prospertà (*kyōeiken*). Tale retorica ben si innestò sulla strategia dello Stato maggiore dell'esercito giapponese, che sin dalla fondazione del moderno assetto statale, aveva sviluppato una notevole indipendenza (nonché insofferenza) rispetto alla politica parlamentare. La loro autonomia era sancita dalla costituzione imperiale del 1889 che rendeva esercito e marina responsabili unicamente rispetto al sovrano.<sup>7</sup> Gli strateghi militari avevano individuato infatti una sfera di sovranità (*shukensen*) che includeva le principali isole dell'arcipelago giapponese; e una sfera di vantaggio (*riekisen*) che comprendeva le colonie oceaniche e continentali su cui Tokyo aveva il "diritto" di estendere la propria autorità per assicurare la protezione del "corpo nazionale" unito sotto la guida imperiale (*kokutai*) da attacchi stranieri (soprattutto dell'impero zarista prima e dell'Unione sovietica poi).<sup>8</sup> In questa ottica è possibile interpretare l'escalation militare del 1931 nel Nordest della Cina, dove, come visto in precedenza, Tokyo aveva già esteso la propria influenza con iniziative di sviluppo economico e infrastrutturale. Inoltre, un più agevole accesso alle materie prime del continente e un aumento della produzione bellica avevano favorito i grandi conglomerati industriali giapponesi e ridato parzialmente vigore all'economia nazionale giapponese che aveva subito gli influssi negativi del terremoto del Kantō del 1923 e della crisi finanziaria globale del 1929.

D'altra parte, già negli anni Trenta del secolo scorso, la politica estera giapponese, così come la politica interna nei decenni precedenti, venne a configurarsi come profondamente anticomunista, in un fronte comune tra forze parlamentari e militari. L'intensificarsi dello sforzo bellico a metà degli anni Trenta e infine l'espansione in tutta la Cina, spinse i decisori giapponesi ad estendere via via la propria linea d'interesse fino ad includere il Sudest asiatico continentale e il Pacifico meridionale. L'obiettivo ultimo era la costituzione di un nuovo ordine e di uno "stato di difesa nazionale", un sistema economico ibrido di pianificazione

---

7 Si veda Dai Nippon Teikoku Kenpō 1889, artt. 11 e 12.

8 Jansen 1984: 67.

centrale e liberalismo incentrato sulla produzione industriale bellica e pesante.<sup>9</sup>

Oltre alle importazioni alimentari, le nuove linee di interesse comprendenti gli odierni Myanmar, Malaysia (sotto il dominio inglese) e Indonesia (sotto il dominio olandese), e la penisola indocinese (sotto il regime coloniale francese) erano utili all'approvvigionamento di materie prime utili allo sforzo bellico quali la gomma naturale, minerali ferrosi, petrolio e carbone.<sup>10</sup> Oltre all'accaparramento di materie prime, approfittando delle difficoltà in Europa delle potenze imperialiste della regione (Francia e Gran Bretagna su tutte), l'espansione verso sud, sia in senso continentale che oceanico, aveva uno scopo strategico: nel contesto della seconda guerra sinogiapponese, essa doveva servire a interrompere le linee di rifornimento verso le truppe nazionaliste cinesi, ma fu altrettanto strumentale per il governo giapponese e i suoi pianificatori per arginare le pressioni dell'esercito e controbilanciarne le ambizioni avvallando le iniziative della marina imperiale. Questa strategia si realizzò pienamente in seguito all'uscita del Giappone dalla Società delle nazioni (1933), alla rottura dei trattati commerciali e politici con Stati Uniti e Gran Bretagna e all'allineamento con Germania e Italia nel 1940.

L'escalation militare verso sud sfociò nell'attacco del dicembre 1941 alla base marittima di Pearl Harbor (Hawaii). Fu questo un momento decisivo per l'avvio del conflitto con gli Stati Uniti, principale potenza marittima nel Pacifico, e per la definizione degli esiti della stessa guerra a favore di Washington. A partire dal 1942, le forze statunitensi respinsero gli attacchi giapponesi nel teatro del Pacifico arrivando a condurre raid aerei sull'arcipelago che infransero così il mito dell'invulnerabilità del suolo nipponico. Ad aprile 1945, le forze alleate sbarcarono ad Okinawa, teatro di una battaglia durata oltre 80 giorni con 160mila vittime stimate tra la sola popolazione civile. Il 6 e 9 agosto, infine, lo sgancio di due bombe atomiche statunitensi sulle città di Hiroshima e

---

9 Mimura 2011: 144-145, Jieitaihō 1954.

10 Beasley 1987: 224.

Nagasaki, che provocarono la morte di circa 300mila persone in totale, convinse la leadership giapponese a trattare la resa incondizionata annunciata il 15 agosto 1945 dall'imperatore Hirohito in persona. Il Giappone venne posto così sotto l'occupazione militare statunitense.

### BOX 2.1 Il riarmo post-1945

Nonostante l'adozione di una costituzione "pacifista" e della "dottrina Yoshida", tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà dei Cinquanta, il governo giapponese fece passi decisivi verso un ripristino, seppur minimo e strettamente controllato, del comparto di sicurezza nazionale. Questo graduale riarmo portò al coinvolgimento diretto (per anni nascosto all'opinione pubblico) di personale militare giapponese in missioni internazionali. Nel 1948 fu costituita la Guardia costiera nazionale (*kaijō hoan-chō*) richiamando in servizio funzionari e militari che avevano prestato servizio nella marina imperiale fino al 1945. Due anni più tardi, nel giugno del 1950, in risposta ad una richiesta della marina USA e a sostegno delle manovre alleate in Corea, il governo Yoshida inviò una squadra di 25 vascelli con a bordo 1200 uomini per procedere ad attività di sminamento in alcuni porti cruciali della penisola. Durante le operazioni nella baia di Wonsan, una delle imbarcazioni della Guardia costiera giapponese fu colpita causando 19 vittime, tra cui il primo morto in azione bellica dopo il 1945, Nakatani Sakatarō. Nel 1954, due anni dopo la conclusione delle ostilità nella penisola coreana e nel pieno della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione sovietica, il parlamento approvò la legge sulle Forze di autodifesa nazionale. Al suo articolo 3, il testo specifica che il corpo militare ha il compito principale di "proteggere la pace e l'indipendenza, preservare la sicurezza e difendere il paese" e, in caso di necessità, provvedere al "mantenimento dell'ordine pubblico".<sup>11</sup>

---

11 Jieitaihō 1954.

## 2.4 Il complesso equilibrio tra pacifismo e ragion di stato

Il precedente excursus storico è utile a fornire un quadro delle relazioni internazionali moderne del Giappone. Nonostante i radicali cambiamenti portati dall'occupazione statunitense nel dopoguerra è possibile riscontrare alcune continuità nella formulazione della politica estera giapponese. Nei successivi paragrafi queste verranno illustrate nel dettaglio, ma basti qui citarne tre. Il primo fattore di continuità è l'impegno a creare un blocco regionale fondato su investimenti e scambi commerciali allo scopo di garantire un flusso *costante* di materie prime e uno sbocco per i prodotti finiti; il secondo è la ricerca di una sicurezza *integrata* costituita dalla condivisione di un set di *norme* valide a livello sovranazionale; il terzo è la tendenza a perseguire una leadership di ambito regionale o globale, pur nei vincoli di un sistema *ideativo* e *valoriale* di riferimento.

Con la resa incondizionata del settembre 1945 e la successiva occupazione statunitense, il Giappone perse la propria autonomia politica e territoriale. Le scelte dei governi giapponesi dal settembre 1945 all'aprile 1952 furono, come si vedrà in dettaglio nel capitolo successivo, fortemente condizionate dalle decisioni del Supreme Commander of Allied Powers (SCAP), l'organismo civile e militare incaricato di gestire l'occupazione statunitense in Giappone, e dal Dipartimento di Stato americano. Le principali conseguenze dell'occupazione furono lo smantellamento dell'esercito e della marina e l'allontanamento dei militari da incarichi di governo. Il nuovo corso democratico e pacifista del Giappone postbellico fu sancito dall'entrata in vigore a maggio 1947 della Costituzione postbellica, il cui articolo 9 recita:

È fatta rinuncia per sempre alla guerra, quale diritto sovrano della nazione, ed alla minaccia o all'uso della forza, quale mezzo per risolvere le controversie con altre nazioni. Il mantenimento delle forze di terra, del mare e dell'aria, e così pure degli altri mezzi bellici non sarà mai autorizzato. Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto.<sup>12</sup>

---

12 Ministero per la Costituente 1946.

Vent'anni più tardi, nel 1967, il governo Satō formulò, da una parte, i cosiddetti Tre principi antinucleari (divieto di possesso, divieto di produzione e divieto di ingresso alle armi nucleari in territorio giapponese) e adottò, dall'altro, ulteriori Tre principi sull'export di armi (divieto di vendita ai paesi del blocco comunista, sottoposti a sanzioni ONU o coinvolti o con alte probabilità di coinvolgimento in conflitti internazionali) schierando in modo netto Tokyo su posizioni favorevoli al controllo delle armi, al disarmo e alla non proliferazione nucleare.

Inevitabilmente, la diplomazia giapponese postbellica fu incentrata su iniziative di tipo economico. Con la firma del Trattato di San Francisco del 1951, Tokyo venne integrata in un sistema di relazioni internazionali a guida statunitense. Nel 1952, anno dell'entrata in vigore del Trattato di sicurezza con gli Stati Uniti, il Giappone ratificò gli Accordi di Bretton Woods entrando nella Banca mondiale e nel Fondo monetario internazionale. La decisione agevolò l'accesso del Giappone ai crediti di ricostruzione e sviluppo, che furono utilizzati per ricostruire il sistema produttivo nipponico devastato dal conflitto. Pochi anni più tardi, nel 1955, Tokyo aderì all'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT) garantendosi così l'accesso al mercato statunitense e dei paesi dell'Europa occidentale.

L'adesione alle istituzioni atte a regolare gli scambi politici e commerciali nel blocco liberale a guida statunitense ebbe altre importanti conseguenze sulla politica giapponese. Tra il 1952 e il 1958, dopo avere ceduto proprietà e infrastrutture di epoca imperiale ai nascenti regimi cinesi e coreani come indennizzo per l'aggressione coloniale, Tokyo procedette al pagamento di riparazioni di guerra anche ai paesi del Sudest asiatico oggetto delle iniziative militariste giapponesi tra il 1940 e il 1945.

I decisori politici videro comunque in questa nuova strategia diplomatica un'opportunità per difendere l'interesse nazionale (*kokueki*). Questo concetto apparentemente vago si articolò sui principi cardine di garantire la sicurezza e la prosperità della nazione. Capi di governo degli anni 50, quali Yoshida Shigeru (1948-1954) e Kishi Nobusuke (1957-1960), entrambi funzionari ad alto livello dello stato durante il periodo bellico,

avevano compreso l'importanza dell'alleanza militare con gli Stati Uniti e del commercio per garantire la sopravvivenza del Giappone nell'ordine internazionale liberale. Yoshida, in particolare si fece promotore di una "dottrina" incentrata su un controllo della spesa militare (v. box 2.1) per favorire la ricostruzione economica (*keibusō keizai jūshi*).

Alla diplomazia economica fu quindi attribuito un ruolo di massima importanza: assicurare l'approvvigionamento sicuro di materie prime e lo sviluppo di mercati che potessero assorbire i prodotti delle manifatture giapponesi.<sup>13</sup>

## 2.5 Ricostruire l'immagine nazionale

L'ingresso del Giappone nel Piano Colombo nel 1954 e la partecipazione alla Conferenza afroasiatica di Bandung l'anno successivo furono indicativi dell'importanza per Tokyo di avviare programmi di cooperazione internazionale con i paesi che vivevano in quegli anni le profonde trasformazioni seguite alla decolonizzazione e che costituivano importanti fonti di materie prime. Queste scelte furono significative per dimostrare l'intenzione di Tokyo di ricostruire la propria immagine nazionale (opposta alle atrocità di guerra del decennio precedente) e, al tempo stesso, ricavarci una leadership nel nuovo ordine internazionale.<sup>14</sup> Nel 1958, Tokyo fu invitata a partecipare ad una conferenza di donatori per avviare un programma di prestiti all'India impegnandosi a versare al paese il primo credito d'aiuto denominato in yen.

Due anni più tardi, per iniziativa americana, il Giappone venne incluso tra i membri del Gruppo per l'assistenza allo sviluppo (DAG) dell'Organizzazione per la cooperazione economica europea (OECE) poi trasformata nell'attuale Comitato per l'assistenza allo sviluppo (DAC) dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico

---

13 Yakushiji 2014.

14 Ampiah 1995, Yakushiji 2006.

(OCSE). Intanto, il governo aveva istituito una Federazione delle organizzazioni estere (*Nippon kaigai kyōkai rengō kai*) a supporto del Ministero degli Esteri (MOFA) nelle iniziative di cooperazione internazionale. I fondi provenivano da una banca pubblica, la Japan Export-Import Bank (JEXIM). Un altro ente, il Fondo per la cooperazione economica estera (OECE) fu creato per gestire nello specifico la cooperazione economica diretta al Sudest asiatico.

La crescita economica interna registrata all'inizio degli anni Sessanta e tenutasi costante intorno al 10 per cento per almeno un decennio, diede un nuovo impulso alla diplomazia economica di Tokyo. Fino alla metà degli anni Sessanta le somme versate dal governo giapponese sotto forma di crediti d'aiuto furono vincolate alla concessione ad aziende giapponesi di licenze per l'estrazione di materie prime e alla fornitura di beni prodotti in Giappone. Nel 1964, grazie all'attivismo diplomatico del governo Ikeda, Tokyo entrò nell'OCSE aderendo così a un "codice di comportamento" comune definito dai paesi del blocco atlantico e a un processo di mutua sorveglianza rispetto alle pratiche della cooperazione bilaterale. Da questo momento gli Aiuti pubblici allo sviluppo giapponesi (APS), conosciuti in inglese come Official Development Assistance (ODA) (in giapponese *seifu kaihatsu enjō*), divennero uno dei pilastri della politica estera giapponese.

Da un punto di vista strategico, il graduale disimpegno militare statunitense in Asia orientale seguito alla *débâcle* in Vietnam e le conseguenti evoluzioni nell'alleanza bilaterale (v. *infra*) trasformarono gli APS giapponesi in Asia in uno strumento fondamentale per il mantenimento della pace e della stabilità in Asia-Pacifico. Al contempo, sottoposta allo scrutinio degli altri paesi OCSE, Tokyo fu spinta a rivedere le proprie politiche di assistenza, allentando vincoli finanziari e di natura commerciale, e aumentando le donazioni.<sup>15</sup>

---

15 Yanagihara 2017.

D'altra parte, l'affiliazione del Giappone al "mondo occidentale" maturata in questi anni, quasi una seconda "uscita dall'Asia" come si augurava Fukuzawa Yukichi un secolo prima, accentuò la tendenza dei decisori politici giapponesi a porre il proprio paese su un piano diverso rispetto ai vicini asiatici. Tra gli anni Sessanta e Settanta, i leader politici di Tokyo iniziarono a descrivere il proprio paese come un "paese avanzato" (*senshinkoku*), con l'obbligo morale di assistere altre nazioni asiatiche in via di sviluppo (*hatten tojō koku*). Dopo aver goduto nel dopoguerra degli aiuti della comunità internazionale a guida statunitense, Tokyo poteva insomma "rendere il favore", favorendo lo sviluppo economico regionale e internazionale.<sup>16</sup>

Un tale sforzo richiedeva un coordinamento burocratico ed operativo. Nel 1974, dall'unione delle organizzazioni precedentemente incaricate di elargire e gestire gli aiuti fu istituita la Japan International Cooperation Agency (JICA), la più grande agenzia statale di cooperazione internazionale al mondo. Data la conformazione strutturale degli aiuti giapponesi intorno a principi quali la proprietà del ricevente dei progetti (*ownership*), auto-aiuto (*jijō doryokū*) e autonomia (*jishusei*), la JICA fu chiamata a svolgere funzioni di intermediazione con i governi locali, coordinamento e verifica rispetto ai progetti finanziati.

Tra gli anni Settanta e Ottanta, la cooperazione internazionale si posizionò all'intersezione tra gli interessi di diversi dicasteri e organismi statali: oltre al MOFA, che il cui lavoro era teso a mostrare l'impegno di Tokyo a favore delle cause condivise dalla comunità internazionale, nel senso di mantenere l'affiliazione ad essa (in giapponese *tsukiai*), furono il Ministero per il commercio internazionale e l'industria (MITI) e l'Agenzia per la pianificazione economica a direzionare i fondi in senso utilitaristico per garantire la ragione di stato. In particolare, a partire dalla metà degli anni Ottanta, la cooperazione internazionale fu un fattore

---

16 Tale retorica assunse importanza soprattutto dopo che il Giappone ebbe terminato di ripagare il debito contratto nei confronti della Banca mondiale (1967).

importante nella delocalizzazione di parti della catena di fornitura delle manifatture giapponesi all'estero, particolarmente in Cina e Sudest asiatico. Il risultato fu la creazione di un blocco monetario asiatico fondato sullo yen che, grazie allo yen deprezzato sul dollaro, favorì la crescita delle esportazioni.

#### BOX 2.2 Il Ministero degli Affari Esteri (MOFA)

Situato nell'area di Kasumigaseki nel distretto di Chiyoda a Tokyo, il ministero è la "torre di controllo" e primo esecutore della politica estera e della diplomazia giapponesi. La sede del ministero si trova nel centro politico e amministrativo della capitale giapponese, trovandosi a poche centinaia di metri di distanza dall'edificio della Dieta e dal Palazzo imperiale. Nell'edificio di sette piani in vetro e cemento, si trovano gli uffici del ministro e dei viceministri, il segretariato generale, incaricato del coordinamento, dell'ispezione, del mantenimento delle relazioni con il pubblico e degli affari culturali. Qui si trovano anche gli uffici dei servizi dell'intelligence e dieci sezioni ognuna con un'area geografica di competenza. Chiunque visiti il ministero è posto in una lista d'attesa e può accedere solo accompagnato da un funzionario del dicastero. Al di là dell'ingresso principale affacciato su Sakurada-dori, gli spazi ai piani superiori appaiono esigui rispetto al numero di impiegati (circa 6350 impiegati totali di cui 169 in posizioni speciali, cioè a nomina). L'organizzazione è articolata intorno a principi di verticalità (tatewari) e divisione in sezioni (nawabari). Il ministro e i sottosegretari sono di nomina politica (appartengono solitamente al partito di maggioranza), tranne il viceministro amministrativo, o jimujikan, che è invece un diplomatico di carriera. Questa struttura è espressione del fazionalismo interno alla struttura del dicastero, in particolare, della divisione tra personale politico e burocratico. Evidente è poi la divisione in "scuole" (ad esempio, le influenti scuole americana, cinese e russa) che nella storia dell'organizzazione hanno contribuito alla formulazione di politiche e alla loro prioritizzazione di queste in seno al governo.<sup>17</sup>

---

17 Yakushiji 2006.

## BOX 2.3 Il Paradigma delle “oche selvatiche in volo”

*Le anatre selvatiche volano in gruppi ordinati a forma di “V” inversa, proprio come aerei schierati in formazione di volo. Questo modello è applicato per via di metafora alle [...] tre fasi di importazione, produzione ed esportazione di prodotti finiti in paesi meno avanzati.<sup>18</sup>*

Secondo l'economista Akamatsu Kaname, il modello delle anatre in formazione di volo era adatto a spiegare la successione in sequenza dello sviluppo dell'industria manifatturiera in paesi economicamente arretrati. Applicato alla politica economica internazionale negli anni Trenta, questo modello prevede la divisione dei paesi in tre macro-gruppi: paesi avanzati (*senshinkoku*, in seguito SSK), paesi emergenti (*shinkōkoku*, SKK) e paesi arretrati (*kōshinkoku*, KSK). Nella prima fase della sequenza, il KSK fa il suo ingresso nell'economia internazionale esportando prodotti primari verso paesi economicamente più avanzati. In cambio, il paese in via di sviluppo importa beni industriali di consumo (di qualità più avanzata e meno costosi perché prodotti in serie). Questa fase è particolarmente traumatica: l'importazione di beni prodotti su scala industriale, e quindi più economici, ad esempio, distrugge l'artigianato riducendo in miseria ampie fasce della popolazione. La prima fase è anche la più delicata politicamente: perché un SKK può soggiogare politicamente e militarmente un KSK. Tali strutture di dominazione vengono sono temporanee in virtù dell'irreversibilità del processo di crescita e di riempimento dei gap di sviluppo. In una seconda fase, il KSK inizia a produrre a livello domestico beni precedentemente importati per il consumo interno. In questa fase è decisivo il ruolo dello stato che incentiva investimenti in un dato settore produttivo favorendo l'acquisizione di macchinari industriali e, quindi, la riduzione delle quote di importazione. La terza fase è quella dello sviluppo delle produzioni industriali locali in produzioni di massa per l'esportazione. In una quarta fase, poi, un KSK o SKK esporta prodotti verso degli SSK, la cui economia slitterà verso produzioni nuovi tipi di beni di consumo o macchinari.

Sulla base di questa teoria, imbevuta di un “moderato nazionalismo”, a partire dagli anni Cinquanta, funzionari di alto livello della burocrazia giapponese quali Okita Saburō formularono le prime politiche di assistenza di Tokyo. Come Akamatsu, anche Okita era convinto che lo sviluppo dei paesi asiatici fosse un processo inevitabile. Ciò avrebbe prodotto reciproci benefici: il Giappone, in testa allo stormo, avrebbe aumentato le esportazioni di beni prodotti e beni capitali favorendo la nascita di industrie manifatturiere leggere ad alto impiego di manodopera, ormai in declino in Giappone, in Asia (e in particolare in Sudest asiatico). Nel complesso, una politica economica di questo tenore unita ad un esborso massiccio di aiuti internazionali, avrebbe ridotto i conflitti in Asia. I risultati di queste politiche sono, in effetti, visibili ancora oggi.

## 2.6 Un nuovo protagonismo internazionale

Questo processo attirò critiche da parte degli Stati Uniti e di altri importanti paesi donatori dell'area OCSE. A fronte di un perdurante sbilanciamento della bilancia commerciale statunitense a favore di Tokyo, quest'ultima fu accusata di ricorrere a una "diplomazia da libretto degli assegni" (*checkbook diplomacy*), per ottenere favori economico-commerciali e politici, in pratica "comprando" voti utili a far passare risoluzioni giapponesi in sede di Assemblea generale delle Nazioni Unite.<sup>19</sup>

Tale frattura tra Tokyo e gli alleati, si ampliò negli anni Ottanta, con ripercussioni anche sul rapporto tra governo giapponese, Banca mondiale e FMI. Alla metà del decennio, le iniziative di cooperazione giapponese, in particolare nell'area dell'Associazione delle nazioni del Sudest asiatico (ASEAN), entrarono in conflitto con quelle promosse dalle istituzioni finanziarie internazionali atte, sulla scia di quanto promosso dall'amministrazione Reagan negli Stati Uniti e Thatcher in Gran Bretagna, a promuovere politiche di controllo della spesa pubblica e di liberalizzazione dei mercati e, di conseguenza, orientate alla riduzione dell'intervento statale in economia. Pochi anni più tardi, nel 1989, Tokyo assurse alla posizione di primo donatore mondiale di aiuti allo sviluppo. Questa posizione di leadership fornì un'importante leva diplomatica al governo giapponese.

Il fallimento delle iniziative multilaterali in larghe parti di Africa e America latina, culminate in diffuse e violente proteste contro il modello degli aggiustamenti strutturali, accese un intenso dibattito interno agli Istituti finanziari internazionali (IFI), come Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, e alla comunità dei donatori, sulle politiche di cooperazione nei paesi in via di sviluppo. Forte della sua posizione nel campo degli aiuti internazionali, Tokyo presentò all'assemblea annuale della Banca mondiale e FMI del 1990 un rapporto dell'OECD in cui criticava l'atteggiamento dogmatico delle IFI e ribadiva la necessità di una rivalutazione del ruolo dello stato in

---

19 Alesina e Dollar 2000.

economia per assecondare i bisogni di sviluppo dei paesi riceventi. Nel modello proposto dai funzionari economici del governo giapponese, allo stato spettava il compito di definire piani di sviluppo e investire nell'avanzamento tecnologico e nella crescita delle risorse umane nel proprio paese. Il documento occasionale della Banca mondiale intitolato *The East Asian Miracle* del 1993, le ricerche alla base del quale furono interamente finanziate dal governo giapponese, fu un tentativo di trovare una sintesi tra i due modelli e saldare la frattura degli anni precedenti.<sup>20</sup>

All'inizio degli anni Novanta era emerso in seno al Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) un nuovo paradigma di cooperazione in parte *in opposizione* a quello promosso dalle IFI nei decenni precedenti. Esso ridimensionava il ruolo del libero mercato e delle politiche fiscali rigorose, a favore di una maggiore attenzione agli aspetti sociali e umani dello sviluppo, in particolare, dell'ampliamento delle possibilità di scelta in termini di istruzione e accesso alla sanità. Questo nuovo paradigma incentrato sul concetto di *human development*, formulato, tra gli altri, dall'economista indiano Amartya Sen, favoriva una forma di neoliberalismo inclusivo, che integrasse la crescita economica e la riduzione del ruolo dello stato nell'economia a processi redistributivi attraverso adeguate politiche sociali (tra cui l'investimento in igiene ed istruzione, in infrastrutture e prevenzione di disastri ambientali) e politico-amministrative (*governance* pubblica più efficiente e trasparente, e una gestione efficace dei conflitti sociali). Tale ripensamento spostò gli equilibri della cooperazione internazionale dalla crescita economica *tout court* (fortemente connotata in senso neoliberista di promozione della crescita economica attraverso la tutela della proprietà privata e del libero mercato) alla riduzione della povertà.<sup>21</sup>

Tokyo si mostrò ricettiva di questi cambiamenti: i primi anni Novanta segnano una svolta, infatti, anche nelle politiche di cooperazione internazionale di Tokyo. La nomina di Ogata Sadako al vertice dell'Alto

---

20 Su questo punto si veda anche Katada, 2005: 6-7.

21 Hickey 2012: 683-684.

Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) nel 1991 fu, a livello simbolico, un momento decisivo nel rapporto tra Tokyo e le Nazioni Unite. Ogata divenne la prima donna e cittadina giapponese a occupare tale posizione. Diplomatica formata negli Stati Uniti (Georgetown e Berkeley) e studiosa di relazioni internazionali (insegnò alla Sophia University e alla International Christian University a Tokyo), negli anni Settanta, lavorò per il governo di Tokyo nella missione permanente al Palazzo di Vetro, arrivando successivamente a ricoprire cariche di rilievo nel sistema delle Nazioni Unite, tra cui quella di Presidente del Comitato esecutivo del Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) ed esperta indipendente per valutare la situazione dei rifugiati in Myanmar.

Nel suo discorso inaugurale, Ogata dichiarò di voler anzitutto migliorare la capacità di risposta alle emergenze, migliorando le capacità organizzative e strumentali dell'organo, stringendo accordi con governi nazionali e organizzazioni non governative. Come spiegò nel suo discorso d'insediamento,

La causa radice dei flussi di rifugiati è, in ultima analisi, legata ai conflitti politici e alle violazioni dei diritti umani. Quando le persone sentono che le loro vite e le loro libertà sono al sicuro, esse non hanno ragione di cercare asilo altrove. La responsabilità e le capacità di correggere queste cause radici è nelle mani dei governi e di altri organi nel sistema ONU (...) Dobbiamo essere pronti a reinvestire risorse dai paesi d'asilo ai paesi d'origine ma anche a sviluppare gli strumenti necessari per agire in modo efficace per evitare nuovi flussi di rifugiati.<sup>22</sup>

La sua nomina giunse in momento storico cruciale per l'agenzia ONU per i rifugiati: la spesa per i programmi dell'UNHCR per il solo 1991 balzò da 560 a 982 milioni di dollari a causa del moltiplicarsi della richiesta d'intervento a fronte di crisi politiche in Africa occidentale, nel Corno d'Africa, in Africa meridionale, America latina, in Asia centrale e sudorientale. La risposta a tali crisi umanitarie rimase una priorità

---

22 Ogata 1991.

d'azione per l'UNHCR, ma con l'alto commissario Ogata i richiami agli stati membri e alle loro agenzie di sviluppo a favorire la promozione di politiche di sviluppo sostenibile anche in senso ambientale al fine di ridurre i flussi migratori si fecero più forti.

Tale cambio di paradigma ebbe ripercussioni a livello globale coinvolgendo i paesi maggiormente industrializzati e i principali donatori di aiuti allo sviluppo. Già nel 1988 il governo giapponese e la Banca mondiale avevano istituito un fondo a sostegno dei programmi di assistenza tecnica della Banca mondiale per lo sviluppo delle capacità umane e istituzionali, il Japan Policy and Human Resource Development Fund (PHRD), tra i più consistenti nel portfolio dell'istituzione finanziaria multinazionale. Pochi anni più tardi, poi, Tokyo aumentò la percentuale di APS sul PIL da 0.2 a 0.3 per cento e la percentuale di fondi svincolati dalle forniture di beni e servizi giapponesi. Furono inoltre adottati provvedimenti tesi a favorire la trasparenza degli esborsi di denaro pubblico verso paesi in via di sviluppo e nel 1992, come l'adozione di una "costituzione" degli aiuti allo sviluppo (*ODA Charter* o, in giapponese *ODA taikō*).

Nel documento, il MOFA sottolineò la sua adesione a valori condivisi come la difesa e la promozione dei diritti umani, delle libertà fondamentali di associazione e espressione e la conservazione ecologica. L'*ODA Charter* del 1992 non ebbe particolari risvolti nella pratica della cooperazione internazionale, quanto più a livello retorico nel segnalare, ancora una volta, l'affiliazione del Giappone alla comunità internazionale. Per i critici, si trattò addirittura di un'operazione di *maquillage* politico a fronte di pressioni esterne.<sup>23</sup> Soprattutto con l'entrata in vigore nel 1996 dell'Organizzazione mondiale del commercio in sostituzione del GATT, infatti, Tokyo proseguì con il suo uso strumentale degli APS per creare condizioni favorevoli al consolidamento delle catene di fornitura e all'export delle aziende manifatturiere, soprattutto nei mercati asiatici in espansione.<sup>24</sup>

---

23 Arase 1994: 195.

24 Yanagihara 2017: 5.

Tali accuse apparvero in realtà prive di una reale giustificazione. Dagli anni Cinquanta e in maniera più consistente dagli anni Ottanta con il piano di internazionalizzazione delle università giapponesi del governo Nakasone, Tokyo aveva contribuito alla creazione di borse di studio e opportunità di finanziamento per studenti stranieri (in particolare provenienti dal Sudest asiatico e dalla Cina) mostrando una certa sensibilità ai temi dello sviluppo “umano” ben prima che questo assurgesse a concetto guida delle politiche delle Nazioni Unite. Questo sforzo fu amplificato dalla crisi finanziaria asiatica del 1997-98 che portò il governo Obuchi a investire in programmi di cooperazione internazionali per lo sviluppo di risorse umane e il miglioramento dei meccanismi regionali di *governance* finanziaria, all’insegna della “sicurezza umana” (*human security*).<sup>25</sup>

Tuttavia, come osservato in precedenza, gli aiuti allo sviluppo fin dalla loro prima definizione furono connotati da un aspetto “securitario”, che negli anni Novanta assunse un’importanza crescente per il riposizionamento di Tokyo sugli scenari globali (si veda *infra*). Questa transizione, concordata e agevolata dagli Stati Uniti, reintegrò l’ambito militare nella politica estera giapponese, a meno di mezzo secolo di distanza dalla fine della Seconda guerra mondiale. Con un ordine esecutivo dell’aprile 1991, il governo Kaifu inviò uno squadrone di sei navi sminatrici nel Golfo persico in aggiunta ad aiuti economici alla spedizione militare statunitense in Iraq e Kuwait. A giugno dell’anno seguente, la Dieta nazionale approvò una Legge sulla cooperazione internazionale di pace (*kokusai rengō heima jiji katsudō tō ni taisuru kyōryōyoku suru hōritsu*) che permetteva l’invio di personale civile e militare delle Forze di autodifesa nazionale all’estero in missioni di peacekeeping a guida ONU e in missioni umanitarie e di soccorso internazionali.<sup>26</sup> La legge si articola in cinque principi fondamentali per l’intervento: 1) il raggiunto accordo su un cessate il fuoco tra le parti in conflitto;

---

25 Ota 2003.

26 Isezaki 2014.

2) l'ok da parte del paese in conflitto all'ingresso delle forze giapponesi sul territorio nell'ambito di missioni di peacekeeping a guida ONU; 3) la neutralità rispetto alle parti in conflitto; 4) la rimozione delle forze giapponesi in violazione dei precedenti tre principi; 5) l'utilizzo delle armi solo a scopo autodifensivo e al minimo grado necessario.<sup>27</sup>

Tale dotazione dal punto di vista legale agevolò l'invio di personale civile e militare all'estero in presenza di un mandato delle Nazioni Unite. Nel settembre del 1992, il governo giapponese procedette così all'invio di un contingente di seicento militari in Cambogia nell'ambito della missione dell'Autorità di Transizione delle Nazioni Unite in Cambogia (UNTAC) investita del compito di sorvegliare sul mantenimento del cessate il fuoco concordato nel 1991 a Parigi, preparare una nuova costituzione nazionale e predisporre elezioni libere ed eque. A capo della missione fu nominato il diplomatico giapponese, per anni inviato di Tokyo al Palazzo di Vetro, Akashi Yasushi.<sup>28</sup>

A partire dal 1992, sempre nei limiti imposti dalla legge sulle operazioni di peacekeeping e della costituzione postbellica, i militari delle Forze di autodifesa nazionale presero parte alle missioni ONU in Mozambico, El Salvador e Timor Est. Nel 1996 un contingente giapponese entrò a far parte del contingente della Forza di disimpegno degli osservatori delle Nazioni Unite (UNDOF) sulle alture del Golan sul confine tra Siria e Israele. La presenza giapponese non era più esclusivamente economica, ma ora, oltre al *kane* (denaro), Tokyo contribuiva alla diffusione dell'ordine internazionale post-guerra fredda con i suoi *bito* (uomini).

---

27 “PKO seisaku Q&A: heiwa kōchiku.” 2012a.

28 Takeda 1998: 559.

#### BOX 2.4 La legge sul Peacekeeping del 1992

La nomina di Akashi a capo dell'UNTAC fu un successo diplomatico per il governo giapponese e giunse al termine di un processo politico interno lungo quattro anni. Dal 1988, infatti, sotto l'esecutivo Takeshita, con l'appoggio del segretario generale dell'LDP ed ex ministro degli Esteri Abe Shintarō, era stato avviato un piano di rafforzamento della cooperazione con la comunità internazionale per la pace negli organi delle Nazioni Unite. Lo sforzo maggiore ricadde sul MOFA che vide nel rafforzamento dei rapporti con l'ONU, in particolare attraverso l'invio di personale civile nelle missioni di peacekeeping avviate in Asia centrale e in Africa, un'opportunità per il conseguimento dell'agenda diplomatica giapponese. Tokyo finanziò economicamente le missioni UNIMOG (in Iran e Iraq) e UNGOMAP (Pakistan e Afghanistan) inviando anche funzionari MOFA come personale civile dei gruppi di osservazione. I partiti d'opposizione furono critici nei confronti di queste iniziative sospettate di essere, in realtà, prodromo dell'invio di militari all'estero.

Con queste premesse, nell'ottobre dell'anno successivo, a seguito di una consultazione tra il MOFA e gli enti locali in cui furono prodotte rassicurazioni sull'effettiva assenza di rischi legati alla missione, Tokyo mandò 31 osservatori elettorali nella missione ONU in Angola e Namibia (UNTAG). La presenza giapponese fu molto apprezzata, ma l'incolumità della missione civile fu garantita in gran parte dalla presenza dei militari kenyoti, della polizia locale, dei caschi blu, e dalla fortuna. Ad ogni modo, l'UNTAG creò i presupposti (l'apertura di canali di comunicazione con l'opposizione e la nascita di un consenso popolare) per l'invio, nei limiti costituzionali, di militari a protezione dei civili giapponesi coinvolti in missioni ONU e della legge del 1992.

#### 2.7 La lotta ai cambiamenti climatici: una leadership per Tokyo?

Sempre in questi anni, i decisori politici giapponesi videro nella questione della lotta ai cambiamenti climatici un'opportunità per assumere una leadership di portata globale, ma sempre all'interno del sistema internazionale a guida statunitense. A partire dalla fine degli anni Settanta, il pro-

blema dell'impatto delle attività umane sull'ambiente e sul clima emerse in diversi consessi specialistici organizzati dalle agenzie delle Nazioni Unite, tra cui l'Organizzazione meteorologica mondiale. Intorno alla metà degli anni Ottanta, furono evidenziati potenziali ripercussioni dei cambiamenti climatici sulla salute umana e adottate le prime convenzioni internazionali per la riduzione delle emissioni dannose sullo strato d'ozono che protegge l'atmosfera terrestre. Alla luce di queste evoluzioni e del riconoscimento del potenziale negativo del surriscaldamento globale in termini sicurezza globale e della sopravvivenza stessa di alcune nazioni più vulnerabili, nel 1992, a Rio de Janeiro, le Nazioni Unite adottarono una Convenzione quadro sui cambiamenti climatici. In quella sede, Tokyo promise circa mille miliardi di yen a sostegno della lotta ai cambiamenti climatici.<sup>29</sup>

Dietro questa promessa, c'era la volontà di alcune fazioni interne al LDP (il gruppo Takeshita, in particolare) di spingere il governo ad adottare politiche ambientali in grado di trasformare il Giappone in un paese leader a livello globale. Questo indirizzo riscosse un largo sostegno a livello popolare. Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, la questione ambientale ottenne notevole risonanza in Giappone, vista anche l'"esperienza" accumulata dal paese in materia di inquinamento ambientale e regolamenti in materia a partire dagli anni Settanta.<sup>30</sup> Ciò portò un numero sempre maggiore di organizzazioni non governative ad occuparsi di questi temi, sensibilizzando l'opinione pubblica e, di conseguenza, esercitando pressioni sugli organi dello stato. Anche in conseguenza di queste spinte dal basso, nel 1990 il governo giapponese adottò misure di stabilizzazione delle proprie emissioni nell'arco di un decennio e, due anni più tardi, sottoscrisse la Convenzione di Rio de Janeiro.

D'altra parte, sulla questione climatica, la società civile giapponese non si presentò come un fronte unito. Alcune componenti, quali gli industriali confederati nella Nippon Keizai-dantai Rengōkai (Keidanren) e legati al MITI (uno dei ministeri più influenti nella definizione della

---

29 Tiberghien e Schreurs 2007: 80.

30 Totman 2014: 237-282.

politica industriale ed estera di Tokyo) furono contrarie all'ingresso del loro paese nell'accordo internazionale citando l'aumento dei costi produttivi, e quindi la perdita di competitività sui mercati internazionali, come principale ostacolo.

La frattura si approfondì cinque anni più tardi, nel 1997, quando venne ratificato il Protocollo di Kyoto. In base al trattato, le maggiori economie del mondo si impegnavano a ridurre le proprie emissioni inquinanti in atmosfera, rendendo di fatto operativa la Convenzione del '92, e predisponendo una serie di meccanismi (come la creazione di crediti carbonio commerciabili) per favorire il raggiungimento degli obiettivi. Il Giappone fu non solo paese ospite del summit, ma fu, con l'Unione europea, l'unica potenza economica a sottoscrivere l'impegno a tagliare del 6 per cento le emissioni di gas serra sul livello del 1990 tra il 2008 e il 2012. Da un punto di vista simbolico, fu quindi rilevante che il summit si tenesse nell'antica capitale del Giappone.

L'implementazione del piano di riduzione delle emissioni rimase però largamente sulla carta.<sup>31</sup> Il processo fu complicato in particolare dallo scetticismo delle federazioni degli industriali che aderirono su base volontaria agli obiettivi del governo formulando piani di riduzione delle emissioni *ad hoc* per ciascun settore, e dal ritiro dal trattato degli Stati Uniti nel 2001 sotto George W. Bush.

Perciò, nel 2005, stesso anno dell'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto, Tokyo aderì a sorpresa al Partenariato dell'Asia-Pacifico sullo sviluppo pulito e il clima (Asia-Pacific Partnership on Clean Development and Climate, APP) nel tentativo, da una parte, di favorire la cooperazione con gli Stati Uniti sui temi della lotta ai cambiamenti climatici e dall'altra di tutelare la competitività delle aziende giapponesi. Questo secondo forum di cooperazione, sostenuto in primis dagli Stati Uniti, si configurò in senso anti-protocollo di Kyoto, come accordo volontario, non vincolante dal punto di vista legale, basato su cooperazione internazionale e trasferimenti tecnologici, e, in ul-

---

31 A dicembre 2017, le emissioni di gas serra del Giappone erano del 4 per cento superiori ai livelli del 1990. Si veda Climate Action Tracker 2020.

tima analisi, favorevole alla crescita economica, al fine coinvolgere nella lotta ai cambiamenti climatici anche paesi in via di sviluppo dell'area come Cina e India, nonché concorrenti del Giappone come la Corea del Sud.

Il coinvolgimento del Giappone nell'APP non fu comunque sufficiente a convincere gli Stati Uniti ad adottare gli obiettivi identificati a Kyoto né a favorire (se non per un breve periodo sotto l'amministrazione Obama) un pieno reintegro di Washington nel quadro ONU di lotta ai cambiamenti climatici. Nel 2012 a Doha, gli obiettivi del protocollo di Kyoto furono emendati ma solo una parte dei paesi firmatari ratificò il nuovo trattato rendendo l'emendamento di fatto inefficace. Il Giappone fu tra i paesi che non rinnovarono l'accordo. Nel 2011 in seguito all'incidente di Fukushima, aveva dovuto spegnere tutti i reattori nucleari attivi nel paese. Gli eventi di marzo 2011 spinsero i decisori di Tokyo non solo a rivedere la strategia energetica del paese,<sup>32</sup> ma anche, in modo sensibile, gli impegni internazionali presi a partire dal 1997.

Rispetto allo scorso decennio, Tokyo ha visto crescere la sua quota di dipendenza dai combustibili fossili, che hanno di fatto sofferito al *phase off* delle centrali nucleari del paese. Gli Accordi di Parigi al termine della Conferenza delle parti del 2015 (COP 21) impegnarono i paesi firmatari a collaborare per mantenere l'aumento delle temperature globali sotto i due gradi Celsius. In quell'occasione Tokyo ha dichiarò il proprio obiettivo di ridurre le emissioni di gas serra del 26 per cento entro il 2030 rispetto ai livelli del 2013, promettendo, ad esempio di spegnere vecchie centrali termoelettriche e sviluppare il settore dell'eolico *offshore*. Nonostante un calo evidente delle emissioni a partire dal 2013, il ritmo delle iniziative adottate nell'ambito della "ripresa verde" (green recovery) da Tokyo non sarebbe sufficiente ad realizzare gli impegni presi a Parigi entro il 2030.<sup>33</sup>

---

32 L'11 per cento dell'approvvigionamento elettrico pre-Fukushima era prodotto dai 54 reattori nucleari del paese. Si veda Zappa 2019.

33 Si vedano Zappa 2019 e Climate Action Tracker 2020.

## 2.8 Peacekeeping, lotta al terrorismo internazionale e vincoli costituzionali

La prevenzione dei conflitti e il mantenimento della pace, lo sviluppo umano e sostenibile da un punto di vista ambientale, la fine della povertà e la protezione ambientale furono i temi portanti del Millennium Summit tenutosi a New York, nella sede delle Nazioni Unite, nel settembre del 2000. L'assemblea, la più grande nella storia dell'ONU, si tenne in un clima di crescente sfiducia nelle capacità dell'organizzazione. In particolare, ad accrescere la disillusione di gran parte dell'opinione pubblica globale furono i fallimenti delle operazioni di peacekeeping in Bosnia e Rwanda tra il 1993 e il 1994, risultati in due dei più sanguinosi massacri ai danni di popolazioni civili dopo la fine della Seconda guerra mondiale. L'inizio del terzo millennio fu dunque un momento propizio per riorientare l'operato dell'organizzazione dopo i passi falsi del decennio precedente. A tale scopo, l'assemblea si concluse con la formulazione di otto obiettivi di sviluppo da raggiungere entro il 2015 (Millennium Development Goals o MDG) tesi a rafforzare, tra le altre, le misure di contrasto alla povertà, alle disuguaglianze di genere, alla diffusione di malattie infettive, e la cooperazione internazionale per lo sviluppo.<sup>34</sup> La dichiarazione finale fu ratificata da tutti e 191 i membri delle Nazioni Unite, compreso il Giappone.<sup>35</sup>

Gli effetti dell'adesione di Tokyo all'Agenda ONU per il terzo millennio furono visibili nella nuova Carta degli APS, approvata dal governo nel 2003. Oltre a rispondere a richieste di maggiore trasparenza interna seguite ad uno scandalo di cattiva gestione dei fondi della cooperazione internazionale all'interno del MOFA, il documento rimarcava l'affiliazione del Giappone alla schiera dei paesi firmatari della Dichiarazione del Millennio, e dunque la condivisione degli obiettivi di sviluppo identificati dalle Nazioni Unite. La nomina a Presidente della JICA di Ogata Sadako nel 2001 fu un incentivo all'armonizzazione degli obiettivi tra Tokyo e il Palazzo di Vetro. In occasione del summit di Kyoto del 1997,

---

34 World Health Organization s.d.

35 United Nations Millennium Declaration 2000.

Tokyo annunciò l'avvio di un'iniziativa tesa a creare programmi di cooperazione internazionale sul riscaldamento globale e nel 1999, inserì la conservazione ambientale tra le priorità nel documento di medio termine sugli APS.<sup>36</sup> Inoltre, a partire dal 2001, si impegnò a creare piattaforme di cooperazione con donatori bilaterali e multilaterali, oltre a organizzazioni non governative per sostenere finanziariamente la lotta alle malattie infettive (HIV e tubercolosi) e favorire l'alfabetizzazione di base. Nel 2003, il Giappone divenne il più grande donatore di aiuti nel settore educativo (un miliardo di dollari).<sup>37</sup>

Oltre a ciò, la Carta degli APS del 2003 fu il riflesso di evoluzioni della politica estera giapponese sotto il governo Koizumi (2001-2006): in particolare, della maggiore attenzione all'elettorato conservatore; e del rafforzamento della cooperazione militare con gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo globale. Il primo punto risulta evidente nell'interpretazione del ruolo degli APS fornita dal MOFA. Gli aiuti dovevano certo avere obiettivi "nobili" dettati dagli impegni presi con la comunità internazionale, ma, al tempo stesso, servire al conseguimento dell'interesse nazionale di Tokyo.

il Giappone è determinato ad affrontare questioni globali, tramite gli aiuti allo sviluppo. Le nostre politiche di cooperazione internazionale porteranno al nostro paese numerosi benefici, quali lo sviluppo di relazioni amichevoli e scambi con gli altri paesi del mondo, e il rafforzamento del nostro ruolo sugli scenari internazionali.<sup>38</sup>

Emerge in questa visione l'enfasi che il governo giapponese pone sulla crescita economica, in particolare in conseguenza di un massiccio sviluppo infrastrutturale, in opposizione alla retorica delle agenzie ONU orientata maggiormente alla riduzione della povertà attraverso iniziative nel campo sociale. Appare opportuno quindi notare come, nella cooperazione internazionale di Tokyo, la "ragione di stato" sia saldata all'interesse della comunità internazionale. In questo passaggio, emerge chiaro anche il secondo punto, quello cioè della

---

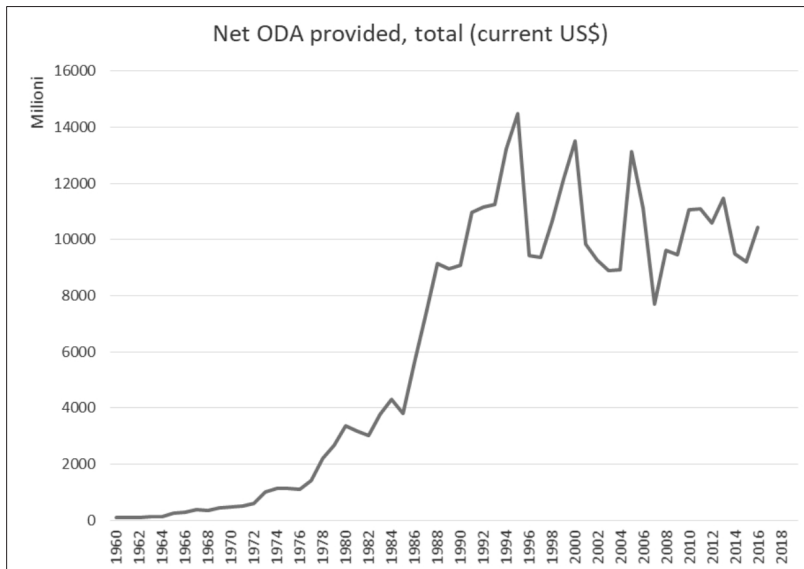
36 Ministry of Foreign Affairs of Japan 2000a.

37 Ministry of Foreign Affairs of Japan 2005a.

38 "Seifu kaihatsu enjō taikō no kaitei ni tsuite: kakugi kettei." 2003b.

maggior cooperazione con Washington. Il governo Koizumi infatti favorì l'adozione di una serie di provvedimenti specifici in materia di contrasto al terrorismo internazionale e che furono utilizzati per agevolare l'intervento anche delle Forze di autodifesa con compiti di supporto logistico e ricostruzione (in particolare rifornimento navale e assistenza alla popolazione civile) nell'ambito degli interventi militari USA in Afghanistan (2001) e Iraq (2003) (v. *infra*). Sulla base di queste misure, e ad espansione delle stesse, in anni più recenti sono state articolate le ulteriori riforme delle leggi di sicurezza nazionale di cui si discuterà nel paragrafo successivo.

Figura 2.1 Gli aiuti allo sviluppo giapponesi (1960-2018)



Fonte: Banca mondiale, OCSE.

## 2.9 A difesa del libero mercato

Le evoluzioni politico-economiche della fine degli anni Ottanta del XX secolo favorirono un'espansione del commercio globale e la diffusione di accordi commerciali di portata regionale per contribuire a una crescita economica diffusa attraverso il commercio.<sup>39</sup> Tale tendenza fu rafforzata nel corso degli anni Novanta in particolare in seguito alla costituzione dell'Organizzazione mondiale del commercio (World Trade Organization, WTO) nel 1995. Questo nuovo organismo multilaterale fu investito di compiti di sostegno al libero mercato, attraverso la condivisione di norme e l'istituzione di meccanismi di sorveglianza e di risoluzione delle dispute tra gli stati membri.<sup>40</sup> A partire dalla metà degli anni Novanta, la cornice del WTO offrì a Stati Uniti e membri della Comunità economica europea l'opportunità per definire accordi di scambio preferenziali con nazioni in via di sviluppo, liberalizzando interi settori delle loro economie nel tentativo di integrarle nei mercati globali.<sup>41</sup>

Considerati strumento fondamentale per favorire la crescita economica globale, gli accordi di libero scambio (ALS) diventarono parte integrante della diplomazia economica giapponese all'inizio degli anni 2000. A partire dal 2002, Tokyo ha siglato 18 accordi di libero scambio con alcuni dei suoi principali partner commerciali in Asia, Europa e America strumentali a liberalizzare il flusso di alcune categorie di beni in entrata e in uscita riducendo o eliminando dazi doganali con paesi scelti.

Principale obiettivo della strategia di Tokyo in senso geografico è stato il Sudest asiatico (Singapore, Malaysia, Thailandia, Indonesia, Brunei, Filippine e Vietnam), seguito da America latina (Messico, Chile, Peru), Asia meridionale (India), Asia centrale (Mongolia) ed Europa (Svizzera). Tale transizione nella diplomazia economica giapponese fu un riflesso della crescente importanza assunta dagli investimenti esteri diretti

---

39 United Nations Conference on Trade and Development 1991: I-XIII.

40 World Trade Organization n.d.

41 Manger 2005: 809.

e dalla redistribuzione delle catene di produzione al di fuori dei confini nazionali. Essa inoltre rispose al bisogno delle aziende manifatturiere giapponesi di mantenere la propria competitività sui mercati globali.

Ad eccezione della Svizzera, infatti, i paesi firmatari di ALS con il Giappone sono da un lato, importanti basi produttive per i gruppi industriali giapponesi o, dall'altro, potenziali poli di attrazione per gli investimenti giapponesi da tutelare a fronte della competizione di altre potenze economiche globali (Stati Uniti e Cina).<sup>42</sup> In anni più recenti, inoltre, gli ALS hanno assunto un'ulteriore valenza politica a fronte del crescente protezionismo in paesi chiave dell'economia globale come gli Stati Uniti. È il caso più recente degli accordi con ASEAN, paesi del bacino del Pacifico e Unione europea tesi a creare aree di libero scambio estese a continenti o perfino intercontinentali. In particolare sotto il secondo governo Abe, i decisori di Tokyo hanno attribuito un'importanza crescente agli accordi di partenariato economico "estesi" orientati all'abbattimento di dazi doganali sull'import-export per rilanciare un'economia stagnante, fornire opportunità di espansione delle attività economiche anche alle piccole e medie imprese e agevolare l'attrazione di capitali esteri. Ad essi inoltre, Tokyo attribuisce un'importanza simbolica legata al mantenimento di un ordine economico "fondato su regole, libero e giusto".<sup>43</sup> I casi del Partenariato transpacifico (TPP) e dell'Accordo di libero scambio con l'Unione europea (EPA), entrati in vigore rispettivamente nel 2018 e nel 2019, sono, in questo senso, esemplari.<sup>44</sup>

## 2.10 La svolta governista

A partire dalla seconda metà degli anni 2000 gli APS furono quindi integrati sempre più in una politica estera incentrata sui valori quali la democrazia, il libero mercato e lo stato di diritto e orientata al

---

42 Manger 2005: 823.

43 Prime Minister's Office of Japan 2019.

44 Yoshimatsu 2019.

superamento dell'eredità postbellica del paese sul fronte della difesa. Soprattutto con i governi Koizumi, Abe e Asō (2001-2007 e 2008-2009) emerse un chiaro allineamento della diplomazia giapponese alle preferenze dell'alleato statunitense. La sconfitta elettorale dell'LDP del 2009 e il successivo triennio di governi del Partito democratico del Giappone (Democratic Party of Japan, in seguito DPJ) non modificano sensibilmente questa postura.

Il secondo governo Abe (2012-2020), forte di una maggioranza schiacciante nei due rami della Dieta, proseguì la sua marcia nel solco tracciato dai governi del decennio precedente. Con la revisione della Carta degli APS del 2015 agevolò una trasformazione (soprattutto sul piano discorsivo) dell'approccio giapponese alla cooperazione internazionale (non più vista come *enjo*, sostegno, aiuto allo sviluppo, ma come *kyōryoku*, cooperazione) riorientando il suo raggio d'azione verso il mantenimento dell'ordine internazionale fondato su regole comuni. A partire dal 2015, la cooperazione internazionale giapponese venne integrata nell'approccio energetico al pacifismo (*seikyokutekina heiwashugi*): tramite i suoi APS, Tokyo contribuì al rafforzamento delle capacità di pattugliamento costiero e di tratti di mare amministrati da un paese partner, come Filippine e Vietnam (v. *infra*).

Sotto Abe, il governo giapponese procedette poi all'adozione di una nuova interpretazione dell'articolo 9 della Costituzione che permise l'adozione di un nuovo pacchetto di leggi per la sicurezza nazionale. Questo nuovo pacchetto di provvedimenti consente l'invio di militari giapponesi all'estero, anche extra-mandato ONU, in senso di tutela del diritto all'autodifesa collettiva. Esso inoltre agevola l'interoperatività delle Forze di autodifesa con i militari statunitensi oltre al loro invio in zone "grigie", dove esiste la possibilità di combattimenti armati.<sup>45</sup> Parallelamente al rafforzamento della sicurezza militare, il governo Abe procedette a una revisione delle misure di sicurezza domestica in vista delle Olimpiadi di Tokyo 2020, rinviate a causa della pandemia da Sars-Cov2. In particolare, oggetto delle riforme fu la capacità di contrasto

---

45 Si veda *infra* per una discussione più dettagliata.

dello stato alla criminalità organizzata e al terrorismo internazionale con una legge anti-cospirazione nel 2017.

Oltre ad un evidente allineamento alle preferenze contingenti del Dipartimento di Stato statunitense, Abe avviò una trasformazione istituzionale in senso isomorfo rispetto agli Stati Uniti accentrando l'apparato decisionale della politica estera giapponese nell'Ufficio del Primo ministro (*kantei*). Alla luce di ciò, alcuni osservatori hanno efficacemente utilizzato l'espressione "diplomazia del *kantei*", ovvero una diplomazia guidata dal Primo ministro e dai suoi consiglieri diplomatici. La creazione di un Consiglio per la sicurezza nazionale (*kokka anzen boshō kaigi*) ben esemplifica questo spostamento del baricentro decisionale della politica estera giapponese verso il centro dell'esecutivo.<sup>46</sup>

In un momento storico segnato dalle rivelazioni di Edward Snowden sulla capillarità della sorveglianza globale degli Stati Uniti, il governo giapponese adottò a fine 2013 una legge per la protezione di segreti designati (*tokutei himitsu hogo hō*). Rispetto a una prima legge di tutela del segreto di in materia di difesa (2001), la nuova legge estese la possibilità di identificare segreti a settanta organi e agenzie statali e rinvigorì le sanzioni in caso di violazioni (carcere fino a dieci anni per funzionari del governo, giornalisti e attivisti ritenuti colpevoli di aver diffuso informazioni protette dal segreto di stato).<sup>47</sup>

Per il governo, la legge si rese necessario per rafforzare la cooperazione d'intelligence con gli Stati Uniti. Il provvedimento, inoltre, assunse rilevanza alla luce della creazione, sempre a dicembre 2013, proprio del Consiglio per la sicurezza nazionale, presieduto dal Primo ministro, composto da otto ministri (oltre al vicepremier, dai ministri degli Esteri, degli Interni, della Difesa, delle Finanze, dell'Economia, del Commercio e dell'Industria, delle Infrastrutture e Trasporti, dal Capo segretario di gabinetto e dal Presidente della commissione nazionale per la pubblica sicurezza) e modellato sul National Security Council statunitense.

---

46 Pugliese 2017a.

47 Si veda sul processo di formulazione della bozza di legge Repeta 2013. Per le problematiche legate alla legge, invece, The Mainichi 2019.

Dalla sua fondazione, il Consiglio per la sicurezza nazionale, e in particolare il suo segretariato, guidato fino al 2019 dall'influente Yachi Shōtarō, è assurto negli ultimi anni a una posizione di rilievo nella definizione della strategia giapponese in politica estera, relegando il MOFA a una posizione di mero esecutore delle politiche formulate all'interno di questo nuovo organo posto all'interno dell'Ufficio del Primo ministro.

### BOX 2.5 La questione dei rifugiati

All'apice della crisi migratoria dal Medio Oriente del 2015-2016, Tokyo ha mostrato un atteggiamento passivo divenuto oggetto di critiche da parte delle principali organizzazioni non governative attive nella difesa dei diritti umani. Nel 2014, il governo giapponese ha prodotto un consistente sforzo economico – 200 milioni di dollari – per sostenere gli stati impegnati nel contrasto al gruppo dello Stato islamico e promesso supporto economico – 181 miliardi di dollari – all'agenzia dei rifugiati dell'ONU. A fronte di ciò però, tra il 2010 e il 2015 Tokyo ha accolto appena l'1 per cento delle richieste di asilo. Nel 2015, il primo ministro giapponese Abe dichiarò che il suo governo avrebbe dato precedenza a migliorare le condizioni dei propri cittadini più vulnerabili come anziani e donne, prima di poter accogliere rifugiati dalla Siria. Il dato più significativo risale al 2017, quando, a fronte di 19.628 richieste d'asilo arrivate agli uffici competenti nel ne furono accolte solo venti, lo 0,1%. Alla base di questa politica vi è un'applicazione molto ristretta della definizione di "persecuzione" applicabile al richiedente asilo. Nonostante un lieve aumento del numero di rifugiati accolti nel paese (42 nel 2018 e 44 nel 2019, a fronte però di un minor numero di domande), l'Alto commissariato ONU per i rifugiati (UNHCR) continua a denunciare le politiche restrittive di Tokyo. Il governo giapponese ribatte difendendo la legittimità delle sue scelte in quanto molte domande provengono da paesi che "non vivono circostanze che producono un largo numero di rifugiati o esuli". A pesare ulteriormente sulle politiche di accoglienza di Tokyo è il nodo dei centri di detenzione per gli stranieri entrati illegalmente o con permessi scaduti. La questione dell'immigrazione è infatti posta sotto la giurisdizione del Ministero della Giustizia (MOJ) e perciò soggetta

a procedure di ordine pubblico. Il suicidio di un cittadino indiano che si era visto rifiutare una richiesta di rilascio provvisorio ad aprile 2018, nel centro di controllo dell'immigrazione di Ibaraki, a nordest di Tokyo, ha riportato l'attenzione su queste strutture al centro di denunce per le condizioni disumane a cui sarebbero costretti i detenuti a cui in più di un caso sarebbero state negate cure o medicinali. Il caso ha provocato un'ondata di proteste nel centro culminata con l'indizione di uno sciopero della fame da parte dei detenuti.<sup>48</sup>

## 2.11 Conclusioni

Le pagine precedenti hanno messo in luce come il corso della diplomazia giapponese nel dopoguerra sia stato dominato da due spinte principali. La prima: un interesse a costituire un blocco regionale asiatico fondato su rapporti economici pacifici e di reciproco beneficio. La seconda: un interesse a garantire la sicurezza nazionale usando diversi mezzi, dalle alleanze bilaterali con gli Stati Uniti alla cooperazione internazionale secondo linee guida stabilite dalla comunità internazionale a guida statunitense.

Gradualmente, i governi dal dopoguerra a oggi hanno utilizzato gli strumenti diplomatici a loro disposizione (primariamente la cooperazione allo sviluppo) prima in modo utilitaristico, ai fini della ricostruzione di un'immagine nazionale, dello sviluppo economico e della riduzione dei conflitti; poi in senso strumentale, per il raggiungimento degli obiettivi strategici nazionali e sovranazionali, cioè in accordo con i partner bilaterali e le organizzazioni internazionali su cui si fonda l'attuale ordine globale (la supremazia statunitense e il sistema delle Nazioni Unite).

Il principio del *tsukiai* (affiliazione) alla comunità internazionale emerge chiaramente nel processo di adeguamento, anche discorsivo, degli APS alle linee guida delle istituzioni internazionali operanti nel settore

---

48 Tamura 2020.

(OCSE, ONU e Banca mondiale). Allo stesso tempo, come emerge dalle evoluzioni nel campo degli impegni ambientali a livello internazionale, dai provvedimenti relativi all'intelligence e alle politiche di riarmo, il legame con gli Stati Uniti, anche in periodi di apparente crisi dell'alleanza, resta un vettore fondamentale nella formulazione della politica estera giapponese. Questo aspetto sarà approfondito nel capitolo successivo.

## 3 Prova di forza

Tokyo nella gabbia istituzionale statunitense  
dal dopoguerra agli anni Novanta

### 3.1 Introduzione

Nel capitolo precedente abbiamo fornito un quadro d'insieme delle principali caratteristiche della politica estera giapponese dal dopoguerra ad oggi. In un certo senso, abbiamo definito un'"identità" giapponese in politica estera. Sarebbe semplicistico, tuttavia, considerare tale identità come connaturata o intrinseca alla diplomazia giapponese. Considerando la comunità internazionale alla stregua di una società umana, con le sue norme di comportamento condivise e le sue regole scritte, appare chiaro che uno stato nazionale che di quella comunità si dichiara membro responsabile agisca, o mostri di farlo, in conformità a patti, alleanze e codici di buon vicinato. In altre parole, in un sistema plurale, le interazioni sono fattori determinanti per la costruzione dell'identità di un soggetto politico.

Nelle pagine che seguono verrà mostrato come identità e interessi della politica estera giapponese degli ultimi sette decenni siano stati plasmati in relazione ad altre forze e, in particolare, al comportamento di alcuni attori dotati di un carico relativamente consistente di influenza sul sistema internazionale. In particolare, ci concentreremo sugli Stati Uniti, il soggetto che dal 1945 ha più di altri contribuito a orientare le scelte dei decisori politici giapponesi; e sulla Repubblica popolare cinese, per secoli prima della modernità fulcro della politica estera giapponese, e dal dopoguerra a oggi, vettore dominante delle interazioni del Giappone con il continente.

### 3.2 La “gabbia istituzionale” statunitense

Dopo la resa incondizionata del Giappone del settembre 1945, gli Stati Uniti si ritrovarono ad essere potenza egemone nel Pacifico. Gli strateghi della diplomazia statunitense dell'epoca, Dean Acheson e John Foster Dulles su tutti, vedevano l'Asia del dopoguerra come una pagina della storia da riscrivere da zero. La strategia messa in campo fu quella dell'offensiva concentrata<sup>1</sup>. Invece di favorire il multilateralismo come in Europa occidentale, in Asia, Washington optò per una tattica a “raggiera”, diventando il fulcro da cui si dipartivano singoli assi non comunicanti tra loro (come in una ruota di bicicletta). Al tempo stesso la presenza militare statunitense sarebbe stata limitata a una linea marittima (Hawaii, Filippine e Ryūkyū) e non avrebbe riguardato l'Asia continentale. Un tale orientamento permetteva al governo degli Stati Uniti di garantirsi una predominanza territoriale, senza però incorrere nel rischio di sovraestendere i propri confini nazionali.<sup>2</sup>

Nei primi anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la priorità strategica di Washington restava l'Europa ed era proprio qui che i decisori statunitensi decisero di concentrare gli sforzi economici di ricostruzione e bilanciamento al potere militare dell'Unione sovietica. L'atteggiamento del governo statunitense cambiò con lo scoppio della guerra di Corea. L'avanzata a sud del 38esimo parallelo, tentata dalle forze nordcoreane di Kim Il-sŏng, con il sostegno di Cina e Urss, convinse gli stati maggiori dell'esercito della necessità di intervenire per fermare l'avanzata del comunismo in Asia. Tra gli altri, il generale Douglas MacArthur, Comandante supremo delle forze alleate in Asia orientale, distaccato in Giappone, fu tra i promotori della cosiddetta teoria del domino: perdere un paese “periferico” in Asia orientale avrebbe influito sugli equilibri di potere tra le due superpotenze vincitrici dal conflitto mondiale, al centro, cioè in Europa occidentale. Tale visione

---

1 Cha 2016.

2 Negli anni Cinquanta, la Repubblica popolare cinese era ancora percepita come un paese arretrato e non costituente minaccia dai diplomatici statunitensi. v. *Ibidem*.

venne adottata a fronte delle pressioni degli alleati europei preoccupati del fatto che lo scoppio di una guerra in Asia continentale avrebbe offerto il fianco all'avanzata sovietica in Europa.

Nella pratica, questa strategia predilesse la sigla di accordi bilaterali di sicurezza con singoli attori nazionali, in particolare Corea del Sud, Taiwan e Giappone. Quest'ultimo, su cui gli Stati Uniti avevano sganciato due ordigni nucleari nell'agosto 1945 e imposto un'occupazione militare durata fino al 1952, costituiva un'eccezione.

Nel paese-arcipelago le forze di occupazione intervennero in modo sensibile fin dall'autunno 1945. Inizialmente concentrarono i loro sforzi, da una parte, nella demilitarizzazione del paese e nel conseguente allontanamento delle personalità ritenute in qualche modo responsabili o conniventi con il regime decaduto; dall'altra, nel riformare lo stato giapponese in senso democratico, dando ordine ai propri specialisti di redigere una nuova costituzione di orientamento liberale sulla base della quale convocare elezioni a suffragio universale. La costituzione del 1947, con il suo articolo 9, divenne anche la pietra angolare del disarmo giapponese.<sup>3</sup>

Le riforme istituzionali furono accompagnate da massicci aiuti umanitari in campo alimentare e sanitario, interventi di redistribuzione fondiaria e riforma delle leggi sul lavoro. In una seconda fase dell'occupazione, a partire cioè dal 1948, il Comando supremo delle forze alleate in Giappone (Supreme Commander of the Allied Powers, SCAP), a cui inizialmente erano stati affidati compiti di neutralizzazione del vecchio nemico, fu incaricato altresì di favorire la ricostruzione economica e gettare le basi per una crescita futura. Il cambio di rotta fu favorito da alcuni funzionari del Dipartimento di Stato americano, quali George Frost Kennan, che suggerirono all'amministrazione militare di riorientare le proprie politiche al fine di ricostruire il Giappone e quindi assicurare agli Stati Uniti il controllo della regione asiatica.<sup>4</sup> Nella pratica, le politiche delle forze di occupazione

---

3 Si veda *infra*, cap. 2.

4 In particolare, Kennan, allora Direttore della pianificazione politica, e fautore della

furono riorientate verso una maggiore efficienza del fisco, una più attenta politica di controllo dei prezzi e del commercio estero, la creazione di un sistema efficiente di razionamento e distribuzione delle derrate alimentari e un maggior investimento nella produzione di materie prime fondamentali per la ripresa industriale. Al contempo, le purghe degli anni precedenti furono abbandonate a favore di un parziale reintegro di funzionari che avevano lavorato per gli esecutivi pre-1945, e di una riduzione dell'intervento degli occupanti nella pianificazione economica.<sup>5</sup> Questa serie di provvedimenti, secondo i funzionari di Washington, avrebbe ridotto l'impatto psicologico della presenza delle forze di occupazione, ma sul lungo termine favorì la nascita di un consenso diffuso verso gli occupanti nella popolazione giapponese. In questo senso, la politica USA di aiuti onnicomprensiva, dalla fornitura di derrate alimentari, macchinari e tecnologie agricole, a finanziamenti informali tesi a favorire i partiti conservatori rispetto a formazioni di sinistra, fu decisiva.

### 3.3 Washington e la “conquista” del Giappone

“Conquistare” il Giappone in questi termini aveva un significato strategico per i pianificatori statunitensi: ricostruire una quinta potenza mondiale da affiancare a Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Germania in un nascente ordine internazionale.

Al tempo stesso, a fronte della minaccia sovietica e delle pressioni di altri alleati nel Pacifico, come l'Australia, la presenza militare statunitense avrebbe avuto, da un lato, una funzione deterrente rispetto alle iniziative di Mosca e, dall'altro, avrebbe prevenuto

---

politica del contenimento nei confronti dell'Unione sovietica, fu tra i principali sostenitori dell'alleanza con il Giappone invece che con la Cina anche per ragioni etnico-morali.

5 Ad esempio, fu accantonata l'ipotesi di MacArthur di sciogliere i conglomerati industriali (*zaibatsu*).

un riarmo giapponese a breve termine. La strategia di Washington culminò nella firma del Trattato di San Francisco del 1951, con il quale gli Stati Uniti mettevano fine a all'occupazione militare diretta del Giappone (eccezione fatta per Okinawa) e favorivano l'ingresso di Tokyo nella comunità internazionale a guida statunitense (solo Unione sovietica, Cecoslovacchia e Polonia non firmarono il trattato). Sulla base dell'accordo, Washington si fece carico della difesa aerea e marittima del Giappone e, di conseguenza, le forze militari statunitensi ottennero il diritto all'utilizzo del suolo, dello spazio aereo e dei porti dell'arcipelago per tutelare gli interessi statunitensi e l'integrità del suolo giapponese. L'utilizzo delle strutture militari disseminate sul territorio giapponese fu cruciale per le operazioni militari americane sulla Corea, a partire dal 1950, e, soprattutto, sul Vietnam dalla fine degli anni Cinquanta al 1975.<sup>6</sup>

È opportuno precisare che tale gabbia istituzionale progettata dai decisori statunitensi per orientare, se non condizionare decisamente, le scelte dei governi giapponesi dalla fine dell'occupazione ad oggi ha avuto conseguenze positive per gli stessi decisori politici di Tokyo. Washington favorì un rapido reintegrationo del Giappone nella comunità internazionale (o almeno in quella parte di essa a guida statunitense) agevolandone l'inserimento nei mercati internazionali con prodotti manifatturieri per l'export. Grazie alla mediazione statunitense, ad esempio, in seguito al Trattato di San Francisco, Tokyo riuscì a strappare un accordo sugli indennizzi di guerra con i paesi oggetto delle sue iniziative espansionistiche tra gli anni Trenta e Quaranta.<sup>7</sup> Da qui, infatti, prese le mosse la cooperazione allo svi-

---

6 Nonostante un graduale disimpegno delle forze USA in Giappone, ancora oggi nell'arcipelago sono distaccati 54mila militari, oltre 40mila civili americani, 8mila funzionari del Dipartimento della Difesa in oltre ottanta strutture sparse sull'arcipelago, in particolare nell'isola di Okinawa, la principale dell'omonima prefettura. I quartieri generali dell'organizzazione sono nella base di Yokota, a Tokyo. Nelle installazioni militari statunitensi lavorano anche 25mila cittadini giapponesi. Si veda in dettaglio n.d., *Guidance from the Commander, U.S. Forces Japan* n.d.

7 Le riparazioni presero la forma di trasferimenti di impianti produttivi e infrastrut-

luppo giapponese, uno dei pilastri della diplomazia contemporanea e fonte negli ultimi decenni di *soft power* in diverse parti dell'Asia.

La stessa formazione di un esercito *de facto* giapponese nel 1954, poi, è certamente assimilabile alle preferenze interne al Dipartimento di Stato USA di quegli anni. Un riarmo graduale del Giappone era sì sostenuto da personalità di spicco dei primi governi post-occupazione che vedevano nell'articolo 9 della costituzione giapponese un vincolo troppo stringente e un ostacolo all'autonomia in materia di sicurezza nazionale; ma, d'altra parte, era considerato fondamentale per la salvaguardia degli stessi interessi di Washington nell'area e nell'eventualità di un conflitto regionale con l'Unione sovietica. La revisione del Trattato di mutua cooperazione e sicurezza del 1960 (in giapponese *Anpo*) blindava l'alleanza militare, obbligando le parti a consultarsi su questioni riguardanti la sicurezza nazionale, promuovere esercitazioni congiunte e l'interoperabilità delle forze militari delle due parti per favorire il trasferimento tecnologico. Inoltre, il trattato obbligava Tokyo e Washington intervenire militarmente a difesa l'uno dell'altro in caso di attacco su territori amministrati dal governo giapponese. In nome dei vincoli definiti dalla costituzione postbellica giapponese, le Forze di autodifesa non potevano intervenire in missioni all'estero.<sup>8</sup> In conclusione, l'offensiva "concentrata" statunitense nell'immediato dopoguerra creò una struttura *neoimperiale* che ha fortemente indirizzato le preferenze dei governi giapponesi in politica estera. Il lungo percorso di normalizzazione dei rapporti con la Repubblica popolare cinese (di seguito, RPC) è un caso esemplare.

---

ture e fondi versati per l'acquisto di beni e servizi forniti da aziende giapponesi.

8 Questa interpretazione è caduta di fatto con l'approvazione della Dieta alle leggi di sicurezza dal governo Abe a settembre 2015 (v. infra, §4.9 Il ritorno di Abe e della diplomazia "fondata sui valori").

## BOX 3.1 La guerra civile cinese

Dopo la ritirata giapponese, le tensioni degli anni Venti tra nazionalisti e comunisti riemersero: sullo sfondo la competizione a occupare i territori abbandonati dalle forze imperiali di Tokyo e a riunire la Cina sotto un unico governo. Fin dalle prime fasi della ritirata giapponese, gli Stati Uniti supportarono il governo nazionalista guidato dal Kuomintang (di seguito, KMT) di Chiang Kai-shek insediato a Chongqing, Cina centro-orientale. Nel Nord e nelle zone rurali, però, il Partito comunista cinese (di seguito, PCC) di Mao Zedong, forte dell'appoggio dell'Unione sovietica oltre che del sostegno delle comunità rurali, riuscì a mantenere il controllo su importanti snodi ferroviari tra il Nord e il centro del paese e a riorganizzare le forze dell'Esercito popolare di liberazione (EPL). Grazie alla mediazione statunitense, comunisti e nazionalisti avviarono trattative finalizzate alla costituzione di un governo di unità nazionale. Tra il 1945 e il 1946, i nazionalisti riuscirono a ottenere il controllo della Manciuria, il principale polo industriale del paese e lanciarono un'Assemblea nazionale conclusasi con la promulgazione di una costituzione della Repubblica di Cina e la nomina a presidente di Chiang Kai-shek nel novembre del 1946. I delegati comunisti boicottarono l'evento. La missione diplomatica statunitense lasciò la Cina all'inizio dell'anno successivo. Intanto i comunisti riuscirono a estendere la loro influenza anche nelle zone controllate dal KMT, avviando politiche di redistribuzione delle terre. Intanto, le operazioni militari lanciate dal governo nazionalista contro i comunisti nel tentativo di estendere il proprio controllo politico e militare sul territorio accrebbero le difficoltà economiche del paese. Gli aiuti delle Nazioni Unite e Washington riuscirono solamente a mitigare una situazione drammatica: l'inflazione continuava a galoppare e il mercato nero a diffondersi nelle città nonostante politiche di austerità e calmieramento dei prezzi del governo nazionalista. Tra il 1947 e il 1948, l'EPL, sotto la guida dei generali Lin Biao e Zhu De, sferrò attacchi decisivi alle postazioni nazionaliste in Manciuria e lungo l'arteria ferroviaria che collega Pechino a Wuhan isolando alcuni importanti centri urbani e arrivando a cingere d'assedio Suzhou a pochi chilometri dalla capitale della Repubblica, Nanchino. I primi mesi del 1949 videro l'inizio di nuovi negoziati per la pace, aperti dal temporaneo ritiro di Chiang Kai-shek dal suo ruolo di presidente.

Il suo successore Li Zongren non riuscì ad assicurarsi l'appoggio statunitense e le trattative con i comunisti fallirono nuovamente. L'offensiva comunista si intensificò a sud del Fiume Azzurro estendosi in tutta la Cina meridionale. Gli eventi spinsero la leadership nazionalista a radunare riserve auree e ultime forze militari e a rifugiarsi nella roccaforte di Taiwan, dove Chiang ricostituì la Repubblica di Cina. Il primo ottobre 1949, intanto Mao Zedong proclamò la fondazione della RPC, stabilendo la capitale a Pechino.

### 3.4 Quale Cina? Il difficile riavvicinamento con Pechino

Negli anni Trenta, la Cina continentale divenne oggetto delle mire espansionistiche giapponesi. Le materie prime presenti nel continente erano fondamentali per lo sviluppo industriale giapponese. Allo sfruttamento e alla *mise en valeur* imperialistica di Tokyo, le forze politiche repubblicane cinesi opposero una strenua resistenza. Le tensioni sfociarono in un conflitto, la cosiddetta “guerra dei quindici anni”, conclusosi solo con la resa giapponese del settembre 1945.

Ottenere nuovamente l'accesso, seppure in modo non violento, alle materie prime e, in decenni futuri, all'enorme mercato della Cina continentale, era un imperativo per i *policymakers* di Tokyo. In particolare, la ricostruzione economica del dopoguerra non poteva prescindere dal ripristino di una fitta rete di scambi con il continente e in particolare con la Cina. Se, da una parte, la Cina rappresentava una miniera di materie prime (in particolare per il settore tessile in espansione), per altri la cultura e l'*asiaticità* erano fattori che legavano indissolubilmente Pechino e Tokyo. Nelle parole di Matsumura Kenzō, una delle personalità che più di tutti nell'arco costituzionale giapponese ha favorito il riavvicinamento tra il suo paese e la Repubblica popolare:

[I nostri paesi] condividono la stessa cultura e sono entrambi in Asia. Dobbiamo lavorare a stretto contatto per la pace nel mondo e la prosperità del nostro continente.<sup>9</sup>

Tra gli obiettivi primari della politica dei governi giapponesi post-occupazione quindi vi era quello di istituire relazioni commerciali con la Cina. Lo stesso Yoshida Shigeru, primo capo del governo giapponese post-occupazione considerava il “paese di mezzo” un “mercato naturale” per le manifatture nipponiche. Tuttavia, fino almeno al 1972, anno della dichiarazione congiunta che annunciava la firma di un trattato di pace e la rinuncia di Pechino alle riparazioni di guerra, ogni apertura ufficiale verso la RPC fu bloccata dalla “gabbia istituzionale” USA.

Nel 1952, Washington impose a Tokyo il riconoscimento di una sola Cina, la Repubblica di Cina (in seguito RDC), ovvero Taiwan. Quell'anno, proprio Yoshida dovette cedere alle richieste del Dipartimento di Stato USA di non aprire un dialogo con la Repubblica popolare e riconoscere Taipei come unica Cina, pena il ritiro del Trattato di pace del 1951. La leadership giapponese, sebbene anticomunista, fu comunque poco incline alla chiusura totale verso la Repubblica popolare.<sup>10</sup>

I suoi successori, Hatoyama Ichirō (1954-56) e Kishi Nobusuke (1957-1960), primo capo di governo giapponese a visitare Taipei, provarono con scarso successo ad aprire canali diplomatici con la Cina comunista. Anche con il successore di Kishi, Ikeda Hayato (1960-64) prevalse la linea di Washington che voleva Tokyo pilastro asiatico del campo liberale a guida statunitense. Tale politica si materializzò nella firma del trattato del 1960, accolto da estese proteste popolari e che portò alle dimissioni dello stesso Kishi.

La fine degli anni Cinquanta fu caratterizzata da tensioni tra Pechino e Washington sulla questione tibetana. Tra il 1961 e il 1965, a seguito della fuga del XIV Dalai Lama in India, l'Onu, con il sostegno degli Stati Uniti, approvò una serie di risoluzioni che denunciavano le politiche

---

9 N.d., Record of conversation between vice Premier Chen Yi and Matsumura Kenzo 1959.

10 Cha 2016: 225.

repressive del governo comunista nella regione e riaffermavano il diritto all'autodeterminazione del Tibet. Alla luce di ciò, il governo cinese osservava con sospetto la presenza militare statunitense in Giappone. D'altra parte Tokyo non poteva ignorare il proprio legame culturale con la Cina e le pressioni delle categorie produttive locali. Perciò, i governi giapponesi furono tendenzialmente tolleranti rispetto alle iniziative imprenditoriali private dirette alla Cina continentale.<sup>11</sup>

Emerge qui un tratto distintivo delle relazioni sino-giapponesi in questo periodo, cioè la divisione tra politica ed economia (*seikei bunri*), ancora oggi *Leitmotiv* degli scambi tra le due maggiori economie asiatiche. Secondo tale principio, politica ed economia viaggiano su binari diversi: ad una crisi politica tra le due parti non necessariamente deve corrispondere una caduta nel volume di scambi commerciali.

Parallelamente a questi sviluppi, all'interno dell'LDP erano emerse correnti che sostenevano la necessità di accelerare il processo di normalizzazione dei rapporti con la Repubblica popolare. Nonostante i limiti posti all'agire diplomatico giapponese cui si è accennato in precedenza, infatti, a partire dai primi anni Cinquanta, i due paesi trovarono accordi sul rimpatrio di cittadini giapponesi rimasti in Cina dopo la resa del '45 e sull'utilizzo di aree di pesca nel Mar cinese orientale. Si registrarono inoltre primi scambi di prodotti per materie prime (fertilizzanti e macchinari in cambio di carbone e minerali ferrosi) tra Giappone e RPC. Non mancarono però tensioni diplomatiche,<sup>12</sup> accentuatesi in particolare sotto i governi Kishi e Satō, e potenzialmente destabilizzanti per l'equilibrio del *seikei bunri*. L'opera di mediazione informale di uomini delle correnti minoritarie dell'LDP, parlamentari del Partito socialista e del Partito comunista giapponese servì in alcune circostanze a ridurre le differenze tra le due parti fino almeno alla fine degli anni Cinquanta, quando si consumò una rottura tra Pechino e Mosca. Mentre in Urss Nikita Chruščëv avviava la destalinizzazione e formula l'ipotesi di una convivenza pacifica

---

11 Tamaki 2015: 32.

12 In particolare, provocate dalla decisione del governo Kishi di non perseguire alcuni attivisti di destra accusati di vilipendio alla bandiera della RPC a Nagasaki nel 1958.

con il mondo capitalista, Mao Zedong lanciava una grande campagna di collettivizzazione dell'economia cinese con risultati disastrosi.

La svolta del Grande balzo in avanti (1958-1961) frenò ulteriori scambi con Tokyo. Un primo accordo commerciale (seppur informale) tra le due parti, il cosiddetto Accordo commerciale "Liao-Takasaki", si ebbe nel 1962, per essere poi esteso nel 1968.<sup>13</sup> L'inizio della Grande rivoluzione proletaria culturale in Cina (1966-1976) pose però nuovi ostacoli al miglioramento delle relazioni bilaterali e frenò anche i flussi commerciali.

### BOX 3.2 Un pioniere delle relazioni sinogiapponesi:

Takasaki Tatsunosuke

Takasaki Tatsunosuke, ministro del commercio internazionale e dell'industria (MITI) tra il 1958 e il 1959, fu un uomo chiave nella svolta commerciale tra Tokyo e Pechino. Imprenditore e dirigente di aziende di stato in Manciuria durante l'occupazione giapponese nel Nord della Cina, fu tra i principali fautori del riavvicinamento economico e politico con la Cina comunista. Takasaki fu direttore generale del Consiglio per gli affari economici (*Keizai shingi chō*) sotto il governo Yoshida e poi inviato del governo Hatoyama alla conferenza di Bandung del 1955. Qui si distinse per il suo orientamento non ideologico che avrebbe favorito la nascita di rapporti amichevoli con il nascente fronte dei paesi non allineati e con i paesi socialisti. A Bandung, Takasaki ebbe colloqui segreti con il premier cinese Zhou Enlai riuscendo a stabilire con questi un rapporto di fiducia reciproca che culminò nel viaggio di Takasaki in Cina cinque anni più tardi. Fu in particolare grazie al suo rapporto con Zhou e uno dei suoi consiglieri, Liao Chengzhi, che nel 1962, fu sottoscritto un nuovo accordo, il Memorandum sul commercio generale sino-giapponese di lungo termine (*Nicchū chōki sōgō bōeki ni kan suru oboegaki*). Il trattato aveva una durata quinquennale e includeva lo scambio di prodotti chimici (fertilizzanti) e macchinari industriali in cambio di soia, mais, carbone, minerali ferrosi, metallo (stagno) e sale per un valore di 100 milioni di dollari. L'Accordo L-T fornì la base per la normalizzazione dei rapporti commerciali tra i due paesi avvenuta dieci anni dopo la sigla del memorandum.

### 3.5 Contenere il “Dragone”

Con le amministrazioni Kennedy (1961-63), prima, e Johnson (1963-69) poi, gli Stati Uniti avevano spinto fortemente gli esecutivi guidati dall’LDP a contenere la Cina con la forza. Queste pressioni andarono di pari passo con l’escalation militare USA in Vietnam, intervento che, dal punto di vista della Casa Bianca, avrebbe dovuto bloccare l’espansionismo cinese in Asia. Oltre ad espandere la spesa militare, a partire dalla metà degli anni Sessanta, Washington aumentò le quote di beni importati dal Giappone, in particolare per quanto riguarda prodotti tessili e approvvigionamenti militari, ma anche motocicli e componenti elettronici, nel 1965 oltre un terzo delle esportazioni giapponesi erano dirette proprio agli Stati Uniti. A fronte dell’approfondirsi del deficit commerciale statunitense, verso la fine del decennio, si fecero più intense le pressioni sul governo giapponese per riequilibrare la bilancia commerciale, agevolando l’ingresso di beni e capitali USA. La burocrazia dei ministeri chiave della programmazione economica nipponica dell’epoca, il Ministero delle Finanze (MOF) e il Ministero del Commercio Internazionale e dell’Industria (MITI), era riuscita a opporre una strenua resistenza alle proposte di Washington. Al tempo stesso, grazie agli scambi privilegiati con l’alleato americano, Tokyo era riuscita a garantire trasferimenti tecnologici fondamentali allo sviluppo delle proprie aziende in settori strategici come l’elettronica, limitando al tempo stesso il ruolo delle aziende statunitensi.<sup>14</sup>

Per quanto riguardava l’impegno militare sul continente, Tokyo non poteva fornire il sostegno desiderato dalla Casa Bianca. Da una parte vi erano i vincoli costituzionali (art. 9) e, dall’altra, la volontà dei decisori politici giapponesi a sviluppare i commerci con la Cina popolare e altri paesi dell’Asia, anche quelli retti da governi comunisti come lo stesso Vietnam del Nord. Era, questo, il riflesso di pressioni provenienti dal

---

14 LaFeber 1998: 330-333.

mondo imprenditoriale. In seguito all'accordo L-T, alcune tra le più importanti aziende giapponesi avevano infatti già aperto delle controllate in incognito in Repubblica popolare.<sup>15</sup>

L'esplosione di due bombe atomiche cinesi nel 1964, anno delle prime Olimpiadi di Tokyo, e nel 1966, tuttavia, convinse l'esecutivo giapponese della necessità di rafforzare i propri sistemi di difesa. L'allora primo ministro Satō Eisaku, come già Ikeda prima di lui, suggerì all'alleato americano l'ipotesi di controbilanciare lo sviluppo del nucleare militare cinese dotando il paese di un proprio arsenale militare. Questa ipotesi fu considerata rischiosa da Washington e spinse il presidente Lyndon Johnson a offrire a Tokyo la protezione dell'ombrello nucleare statunitense.<sup>16</sup> Con Satō al governo (1964-72), Tokyo rafforzò il suo rapporto di sicurezza con Washington. La dichiarazione dei **"Tre principi non nucleari"** di Satō del 1967 (*hikaku sangensoku*) e i quattro pilastri delle politiche nucleari dell'anno successivo, servirono a convogliare consenso nei confronti dell'esecutivo e confermare all'alleato le buone intenzioni di Tokyo in un periodo segnato dalle trattative sulla restituzione della sovranità sulle isole Ogasawara (1968) e su Okinawa (1972).

Il governo giapponese riuscì ad arginare le richieste di Washington circa un intervento militare diretto del Giappone in Vietnam. A fronte di ciò, l'escalation militare in Sudest asiatico favorì le esportazioni giapponesi nell'area: prodotti tessili, alimentari, radio, tv e motocicli *made in Japan* si diffusero rapidamente nella regione.

Satō inoltre non cedette sugli scambi commerciali privati con la Repubblica popolare e tentò inoltre di migliorare i rapporti con Mosca, nell'ottica di ottenere accesso per i conglomerati industriali nipponici alle risorse minerarie della Siberia, in quegli anni oggetto dei piani di sviluppo sovietici. Alcune questioni geopolitiche tra le due parti, in particolare l'occupazione sovietica delle isole Curili che il Giappone

---

15 *Ivi*, 337.

16 *Asahi Shimbun* 2005.

rivendicava a sé, oltre alle evoluzioni del contesto regionale, posero numerosi ostacoli alla distensione dei rapporti.

Ciò incrinò i rapporti tra Washington e Tokyo che, peraltro, si rifiutò di abolire misure commerciali protezionistiche per favorire il riequilibrio della bilancia commerciale. Sotto la presidenza Nixon, queste crepe si approfondirono ulteriormente, anche se proprio sotto la sua presidenza all'estero, si completò il passaggio di sovranità su Okinawa, completato nel 1972.

La svolta non fu comunque gradita nella Repubblica popolare, irritata dalla nomina di Tokyo a “gendarme” asiatico. Nel 1970, il premier cinese Zhou Enlai, rompendo il principio del *seikei bunri* impose quattro condizioni fondamentali alle aziende giapponesi che volevano fare affari in Cina continentale: a) non avere interessi commerciali in Corea del Sud e Taiwan; b) non avere vasti investimenti di capitale nei due paesi sopra citati; c) non fornire armi o esplosivi agli Stati Uniti per le campagne militari in Indocina; c) avere *joint venture* con aziende americane o essere società controllate di gruppi statunitensi.<sup>17</sup>

A dispetto della reazione di Pechino, che trovò scarsa applicazione pratica se non mettere ulteriore pressione al governo Satō per accelerare le manovre verso la normalizzazione dei rapporti, la fine del controllo diretto di Washington su Okinawa non era che il preludio di maggiori aperture che sarebbero arrivate di lì a poco. Ironicamente, queste avrebbero avuto ripercussioni negative proprio sul Giappone.

---

17 Teufel Dreyer 2016: 136.

## BOX 3.3 Okinawa tra tre potenze

Okinawa è la prefettura più a sud del Giappone e tra le ultime annesse al moderno Giappone nel 1879. Per quasi quattro secoli, nelle isole che compongono questo arcipelago si era sviluppato un regno autonomo, quello delle Ryūkyū (*Ruuchuu-kuku*, nella lingua locale) che intratteneva scambi commerciali sia con le isole maggiori del Giappone a nord, sia con Taiwan a sudovest, sia a ovest con la Cina, di cui era tributario. Dopo essere stato inglobato nei domini del clan Shimazu di Satsuma nel XVII secolo, negli anni Settanta dell'Ottocento, l'arcipelago divenne dapprima un protettorato giapponese e poi definitivamente assorbito, con l'abdicazione dell'ultimo sovrano locale Shō Tai, nel rinnovato sistema amministrativo del Giappone Meiji.

Nel 1945, L'isola era stata teatro di una delle battaglie più feroci combattute nel teatro del Pacifico dalle Forze alleate contro l'Impero giapponese, con oltre 241mila vittime (149mila nella sola popolazione locale). Nel 1952, poi, anno della fine dell'occupazione militare statunitense sul Giappone, Okinawa era rimasta sotto l'amministrazione di Washington. Contrariamente al resto del territorio giapponese, dove erano necessarie consultazioni preventive con Tokyo, qui i militari USA godevano di diritti illimitati di uso del territorio per le loro attività e di una semi-indennità diplomatica in base allo Status of Forces Agreement (SOFA) del 1960. Questo accordo creò tensioni tra vertici dell'esercito USA di stanza a Okinawa e la popolazione locale e spinse la politica locale su posizioni favorevoli al ricongiungimento amministrativo con il Giappone.

Diciassette anni più tardi, nel 1969, durante una visita di stato del premier giapponese a Washington, Satō e il neoeletto presidente statunitense Richard Nixon firmarono un accordo per la restituzione dell'isola al Giappone. Okinawa rimane ancora oggi occupata per quasi il 20 per cento del suo territorio occupata da strutture militari USA. In altre parole, il significato della restituzione di Okinawa era, in parte, quello di dare un segnale alla Repubblica popolare. Gli Stati Uniti, che pure si erano serviti in modo massiccio dell'isola per far partire raid aerei sul Vietnam e sulla Corea, puntavano ad allentare la pressione percepita da Pechino. Allo stesso tempo, investivano Tokyo del compito, fondamentale, di assicurare il mantenimento della pace e della sicurezza in Asia orientale.

### 3.6 Gli shock di Nixon

Il 1971 è infatti l'anno dei cosiddetti "Nixon shocks". Nell'estate del 1971, il presidente statunitense, eletto nel 1969, annunciò prima di aver ricevuto un invito a visitare la Repubblica popolare cinese entro maggio dell'anno successivo e, poi, la fine della convertibilità in oro del dollaro. Nessuno di questi annunci fu concordato con il governo giapponese. Tokyo fu apparentemente colta di sorpresa. Nelle trattative con Pechino, Nixon aveva "aggirato" Tokyo, inviando il consigliere per la sicurezza nazionale Henry Kissinger a trattare in segreto con il premier cinese Zhou. Alla Cina popolare, venne garantito che la presenza militare USA in Asia avrebbe contenuto un'eventuale rinascita militare giapponese. La leadership della RPC temeva infatti una possibile tracimazione dell'espansione economica giapponese di quegli anni in campo militare.

Inoltre, eliminando la convertibilità del dollaro in oro, gli Stati Uniti inflissero un duro colpo all'economia d'esportazione giapponese. Con il dollaro deprezzato e l'imposizione di tariffe sulle importazioni fuori quota, l'export nipponico perse la competitività che aveva trainato la ripresa economica del paese nel decennio precedente. Di fatto, Washington decise di sacrificare il solido rapporto con Tokyo per scommettere su una "fragile amicizia" con una superpotenza futura.<sup>18</sup>

In risposta a questi stimoli esterni, il governo giapponese dovette agire d'urgenza. Per i grandi gruppi industriali del paese-arcipelago aumentare il volume di scambi con la RPC era un imperativo. Occorreva, anche in quest'ottica, accelerare i preparativi di un vertice con Pechino. Questa rimaneva però avversa al governo Satō, recalcitrante a riconoscere la Repubblica popolare come unica Cina in virtù dell'accordo di pace firmato con Taipei nel 1952.

Il respingimento della richiesta di Tokyo di essere ammessa nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e il conseguente ingresso ufficiale nell'organo della Cina popolare, che nel 1971 diventò l'unica Cina rappresentata al consesso internazionale di New York, minarono il consenso interno

---

18 *Ivi*, 143.

al governo Satō aprendo la strada per la successione. Dopo aver ricevuto il placet di Nixon durante un summit alle Hawaii, Tanaka Kakuei, neoeletto primo ministro giapponese, venne accolto a Pechino a fine settembre del 1972 per la firma del comunicato congiunto che annunciava la normalizzazione dei rapporti tra il Giappone e la RPC. Il documento riconosceva le responsabilità giapponesi per le sofferenze inflitte alla Cina durante la Seconda guerra mondiale, la sovranità di Pechino su Taiwan e impegnava le due parti a costruire un rapporto pacifico e amichevole in funzione anti-egemonica, ovvero al fine di prevenire l'accumulo di influenza sulla regione in una delle due parti o di un soggetto terzo. Pechino rinunciava altresì a ulteriori indennità di guerra da parte del Giappone.<sup>19</sup> Le concessioni fatte alla Cina popolare aprirono da una parte una fase positiva nei rapporti bilaterali tra i due paesi asiatici, ma, d'altra parte, richiesero uno sforzo di riequilibrio nei confronti dell'Unione sovietica. Ad ogni modo, la normalizzazione con Pechino servì al governo Tanaka (1972-1974) a mitigare gli effetti economici dell'embargo sul petrolio imposto dai paesi produttori del Medio Oriente agli Stati Uniti e ai suoi alleati dopo la guerra arabo-israeliana del 1973. Le importazioni di greggio dalla Cina popolare aumentarono da poco più di 200 mila tonnellate nel 1972 a 7,8 milioni nel 1975.<sup>20</sup>

### 3.7 Deng Xiaoping e la complessa pace sinogiapponese

Con la morte del fondatore della Repubblica popolare Mao Zedong nel 1976, la leadership cinese attraversò una crisi profonda. Da questa emerse un triumvirato di orientamento riformista e "pragmatico" formato da Deng Xiaoping, Zhao Ziyang e Hu Yaobang, il cui programma economico prevedeva una massiccia apertura agli investimenti esteri, concentrati in alcune zone economiche speciali (ZES).<sup>21</sup>

---

19 *Ivi*, 152.

20 LaFeber 1998: 362, Lee 1990: 210.

21 Tomba 2002: 147.

Nel frattempo, una serie di scandali culminati nel caso Lockheed del 1976, portarono a un riassetto interno degli equilibri tra fazioni dell'LDP. Lo stesso Tanaka, spinto a dimettersi nel 1974 dal suo stesso partito a causa di indagini per peculato e un *affaire* extraconiugale, fu arrestato due anni più tardi con l'imputazione di aver accettato somme illegali dal produttore di velivoli statunitensi per favorire l'acquisto di aerei per la All Nippon Airways, principale compagnia aerea giapponese. A Tanaka succedettero due esecutivi, considerati più moralmente integri, il primo guidato da Miki Takeo (1974-1976) e il secondo da Fukuda Takeo (1976-1978).

Dopo sei anni di trattative, nel 1978, proprio sotto Fukuda, fu firmato il Trattato di pace e amicizia, con il quale Tokyo si impegnava a contribuire allo sviluppo della Repubblica popolare con il suo programma di aiuti pubblici allo sviluppo (APS). La svolta fu favorita dall'attivismo del ministro degli Esteri giapponese Sonoda Sunao, che da un anno aveva avviato dialoghi con il governo cinese per favorire la normalizzazione delle relazioni diplomatiche e dall'annuncio del leader cinese Deng Xiaoping circa la modernizzazione del "paese di mezzo". Tokyo aveva anticipato così Washington, che avrebbe riallacciato le relazioni diplomatiche ufficiali con Pechino solo un anno più tardi.

Durante la seconda visita di Deng a Tokyo nel febbraio del 1979, la seconda in pochi mesi, i due paesi firmarono un primo prestito da 2 miliardi di dollari attraverso la Export Import (Exim) Bank. In onore del trattato, poche settimane prima del viaggio diplomatico di Deng, era stata perfino inaugurata una comune popolare alle porte di Pechino alla presenza di Liao Chengzhi, uno dei pionieri della normalizzazione.<sup>22</sup>

Con il trattato si aprì la cosiddetta "età dell'oro" nelle relazioni sino-giapponesi. Ciononostante, fu proprio in quegli anni che contese ancora vive oggi tra le due potenze asiatiche affiorarono. Un anno dopo la firma del trattato, Pechino decise di avviare una campagna militare contro il Vietnam del Nord, irritando Tokyo e i sostenitori del riavvicinamento appena concordato.

---

22 Teufel Dreyer 2016: 166.

Le questioni relative alla sovranità sulle isole Senkaku o Diaoyu furono momentaneamente archiviate in attesa, come concordato da Deng e Fukuda, di essere risolte dalla “generazione successiva di leader”. Tali dispute avrebbero infatti potuto ostacolare la cooperazione economica tra le due parti tesa, soprattutto, a favorire la modernizzazione della Cina di quegli anni. Parallelamente, però, nuove polemiche emersero intorno al santuario Yasukuni, dopo che, nel 1979, la stampa giapponese rivelò la presenza di quattordici criminali di classe A, cioè di funzionari e gerarchi giapponesi condannati per crimini contro la pace dal Tribunale di Tokyo nel 1945, tra i nomi delle personalità commemorate. Gli organi diplomatici della RPC adottarono quindi una sorveglianza speciale sulle visite di rappresentanti dello stato giapponese al santuario. Inoltre, le questioni relative all’insegnamento della storia in Giappone divennero oggetto di interesse da parte degli apparati cinesi.<sup>23</sup>

D'altra parte, Tokyo seguì con interesse la *détente* tra Pechino e Mosca nel 1981 e la decisione degli Stati Uniti di fornire aiuti militari alla Repubblica popolare due anni più tardi.<sup>24</sup> In questo frangente, gli esecutivi guidati da Ōhira Masayoshi (1978-1980) e successivamente Suzuki Zenkō (1980-1982) decisero di adottare un approccio onnicomprensivo alla sicurezza nazionale (*sōgō anzen hoshō*), investendo a) nel rafforzamento delle capacità di autoaiuto e autodifesa a livello militare; b) nella creazione di un sistema internazionale atto a tutelare la sicurezza nazionale giapponese; c) nella promozione di un “ambiente” di sicurezza regionale.<sup>25</sup>

Similmente, gli esecutivi giapponesi seguirono da vicino le proteste popolari in Cina nella seconda metà degli anni Ottanta. Alcuni capi di governo si esposero pubblicamente a favore delle manifestazioni,

---

23 In particolare, ebbe risonanza il caso dello storico Ienaga Saburō, che nel 1953 citò in giudizio il governo giapponese lamentando che il sistema di autorizzazione dei libri di testo per i curriculum scolastici fosse un sistema censorio *de facto* e quindi costituzionale. Si veda Nozaki e Inokuchi 1998.

24 Si veda Lasater 1986.

25 Akaha 1991: 325.

ma, in seguito agli episodi di piazza Tian'An Men del giugno 1989,<sup>26</sup> Tokyo scelse di non adottare politiche restrittive contro Pechino che avrebbero costituito interferenze negli affari interni cinesi. Al G7 di Parigi, tuttavia, i rappresentanti dei sette paesi più sviluppati del mondo, compreso il Giappone, firmarono una dichiarazione di condanna della repressione violenta in Cina. Nel documento, improntato fortemente alla difesa dei “diritti umani” si legge:

La repressione ha portato tutti i paesi membri a prendere le adeguate misure per esprimere il nostro profondo senso di condanna, sospendere contatti bilaterali a livello ministeriale e ad alto livello, e sospendere le forniture di armamenti, laddove ci siano, con la Cina. Inoltre [...] alla luce delle attuali incertezze economiche, l'esame di nuovi prestiti da parte della Banca mondiale saranno rimandati. Abbiamo anche deciso di estendere i termini di permanenza degli studenti cinesi che ne faranno richiesta.<sup>27</sup>

Di fronte alle proteste e alle pressioni della comunità internazionale, il governo giapponese guidato da Uno Sōsuke (giugno-agosto 1991) decise così di sottoscrivere la dichiarazione e sospendere per un anno i crediti d'aiuto alla Cina popolare. Gli argomenti economici (in particolare il debito cinese nei confronti del Giappone, ammontante a 40 miliardi di dollari e la necessità degli aiuti di Tokyo per portare avanti la modernizzazione del paese di mezzo) fornivano un movente sufficiente ad archiviare le tensioni, almeno momentaneamente. L'atteggiamento ambiguo di Tokyo in questo frangente, tuttavia, irritò la leadership cinese.

---

26 Il 4 giugno 1989, il governo cinese diede ordine all'esercito di liberazione popolare di intervenire per sedare le proteste di studenti e lavoratori riuniti nella grande piazza al centro di Pechino, a poca distanza dalla Città proibita e dai quartieri generali del PCC a Zhongnanhai. Secondo i dati ufficiali furono duecento le vittime degli scontri tra civili e militari sulla piazza. Fonti non avvalorate dal governo di Pechino parlano però di molte centinaia di morti, lontano dalla piazza nelle fasi successive allo sgombero, e di diverse morti anche tra i militari oggetto della rabbia popolare. Tomba 2002: 164.

27 G7 Information Centre 2016.

### 3.8 Una “portaerei inaffondabile nel Pacifico”

L'arrivo al vertice della politica giapponese di Nakasone Yasuhiro nel 1982 e la sua decisione di costruire un rapporto di fiducia personale con il capo della Casa Bianca Ronald Reagan (1981-1989) aveva intanto favorito il consolidamento dell'alleanza tra le due sponde del Pacifico. Durante una visita ufficiale a Washington nel 1983, Nakasone suggerì a Reagan una nuova definizione “strategica” del Giappone dal punto di vista americano: “una portaerei inaffondabile” in grado di costituire un “incredibile bastione di difesa”.

Dal punto di vista economico, gli anni Ottanta si configurarono tuttavia anche come un decennio di competizione nippo-americana. Come risultato della crescita economica esplosiva dei due decenni precedenti, il Giappone aveva raggiunto lo status di superpotenza economica su un modello di capitalismo alternativo rispetto a quello di matrice euroamericana. Il modello giapponese prevedeva un intervento fluido dello stato nel sistema economico, con investimenti mirati in settori ad alto potenziale di sviluppo (soprattutto in ricerca), coordinato da una burocrazia ministeriale altamente competente, autonoma dalla politica ma con legami pervasivi nel mondo dell'imprenditoria e della finanza. Sotto il governo Nakasone (1982-1987), la promozione di questo modello all'estero assunse sfumature etnico-culturalistiche: il successo economico giapponese era riconducibile all'assenza di “razze” straniere e a una “cultura monsonica” alla base della compassione innata dei giapponesi e del loro desiderio di vivere in pace e armonia con altri popoli.<sup>28</sup>

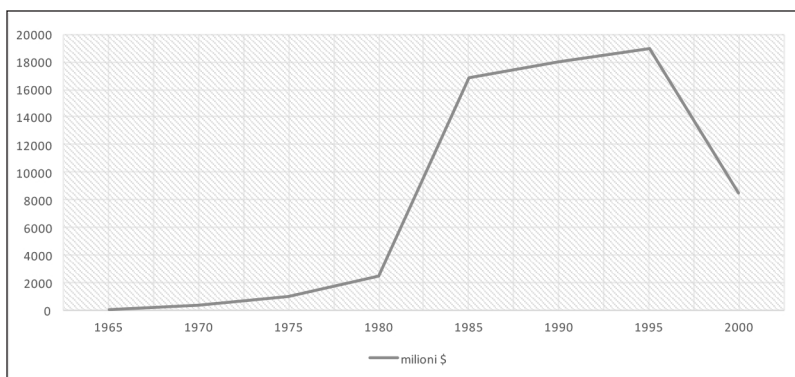
A livello materiale, però, la bilancia commerciale USA continuava a essere in passivo. In continuità con le politiche delle precedenti amministrazioni, Reagan fece pressioni su Tokyo per risolvere lo stallo commerciale. Nel 1984, Tokyo concesse alle banche a compagnie assicurative straniere di commerciare in azioni e obbligazioni sulla Borsa di Tokyo. Questo servì a placare temporaneamente le richieste america-

---

28 Si vedano a proposito Oguma 2002: 345-346 e Wetherall 1987: 86-87.

ne. A settembre 1985, di fronte ai rappresentanti economici delle altre quattro maggiori economie del mondo, l'allora ministro giapponese delle Finanze Takeshita Noboru firmò un accordo che prevedeva la rivalutazione dello yen sul dollaro, per ridurre la competitività dell'export giapponese rispetto a quello USA. Gli accordi dell'Hotel Plaza (così è ricordato questo processo per il nome dell'albergo newyorchese che ospitò le trattative) furono uno dei più importanti accordi finanziari a livello globale dalla fine della Seconda guerra mondiale. Gli effetti, favorevoli principalmente alle manifatture giapponesi, furono immediatamente visibili. Le esportazioni statunitensi crebbero ma di appena un quarto rispetto a quelle giapponesi che continuarono ad aumentare di volume, seppur a ritmi più moderati. In più, uno yen più forte garantì al capitale nipponico alti rendimenti sugli investimenti all'estero (soprattutto in titoli di debito pubblico statunitense) e favorì una nuova espansione dei crediti d'aiuto in Cina e Sudest asiatico.<sup>29</sup>

Figura 3.1 Investimenti esteri diretti giapponesi negli Stati Uniti



Fonte: Masuda (2015: 8), OCSE.

29 LaFeber 1998: 376-377.

Mentre il capitale giapponese raggiungeva una dimensione globale (v. fig. 3.1), il mercato del paese arcipelago restava impermeabile agli investitori stranieri. Il Congresso statunitense arrivò al punto di approvare una misura che concedeva al presidente il potere di ricorrere a misure di rappresaglia a livello economico contro partner commerciali considerati “iniqui”. Ad aggravare le tensioni, oltretutto, fu il riemergere di un sentimento antigiapponese alimentato da campagne di stampa improntate al *Japan bashing* (ovvero alla condanna delle pratiche “scorrette” del Giappone in politica economica) e culminate in episodi di razzismo contro cittadini giapponesi negli Stati Uniti.

Sul fronte della sicurezza nazionale giapponese, gli anni Ottanta furono un decennio di importanti cambiamenti. Le tensioni con Pechino si avviarono verso una graduale riduzione, ma, per contro, una serie di eventi alla fine degli anni Settanta innescò un cambio di paradigma nelle politiche giapponesi di sicurezza nazionale. L’invasione sovietica dell’Afghanistan e il conseguente riorientamento militare di Mosca verso l’Asia orientale; gli scontri militari sul confine tra Vietnam e RPC e l’invasione vietnamita della Cambogia; la rivoluzione iraniana, la crisi degli ostaggi USA, la risultante guerra Iran-Iraq tra il 1979 e il 1980; tutti questi fattori contribuirono a modificare radicalmente gli scenari geopolitici asiatici del periodo. Per un decennio, la spesa militare di Tokyo crebbe costantemente, di pari passo con l’aumento del prodotto interno lordo. Pur restando entro la soglia “psicologica” dell’uno per cento del PIL, negli anni Ottanta Tokyo assurse a terzo paese al mondo per spesa militare dopo Stati Uniti e Unione sovietica. Alcuni funzionari della Casa Bianca, come il segretario alla Difesa Caspar Weinberger, espressero apprezzamento per la “normalizzazione” della postura difensiva giapponese.

al più presto entro questo decennio [Tokyo] assumerà la difesa del proprio territorio, dei mari, dei cieli e delle rotte aeree a una distanza di mille miglia.<sup>30</sup>

---

30 Cit. in LaFeber 1998: 372.

Fu però con l'inizio della prima guerra del Golfo (1990-1991) che vi fu una svolta sensibile nell'atteggiamento di Tokyo in materia di sicurezza e cooperazione militare. Una serie di scandali e di conflitti interni all'LDP, risultati poi nella nascita di nuove formazioni politiche d'opposizione, precedette l'insediamento di un governo guidato dal conservatore Kaifu Toshiki (1989-1991), esponente di una corrente minoritaria del partito di maggioranza.<sup>31</sup> Kaifu fu colto di sorpresa dalla decisione dell'amministrazione di George H.W. Bush di invadere l'Iraq e dalle sue richieste di sostegno economico e militare. Le iniziative di Kaifu per inviare personale militare all'estero per la prima volta dal 1945 furono bloccate dalle opposizioni nella Dieta nazionale. Il governo giapponese riuscì comunque ad inviare mezzi e esperti di sminamento. Inoltre, accettò le richieste di contribuire maggiormente alla permanenza in Giappone dei militari americani vincendo le resistenze del Ministero delle Finanze. Gli eventi del 1990-91 portarono a una revisione radicale delle politiche di sicurezza giapponesi dalla fine della Seconda guerra mondiale. Nel 1992, la Dieta approvò una legge per la cooperazione internazionale di pace che consentiva l'invio di personale delle Forze di autodifesa all'estero nel contesto di missioni di peacekeeping sotto l'egida delle Nazioni Unite.

Se, da un lato, questa svolta a lungo cercata dalla leadership conservatrice giapponese era potenzialmente un primo passo per ottenere un seggio permanente nel consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dall'altro, essa suscitò il sospetto e l'irritazione dei vicini asiatici, prima tra tutti la RPC.

---

31 Gli scandali Lockheed, costruttore USA di aerei militari che avrebbe corrotto politici ad alto livello per vincere appalti di fornitura alle Forze di autodifesa giapponesi, alla metà degli anni Settanta, Recruit, una delle maggiori agenzie di collocamento giapponesi che offrì a politici di maggioranza e opposizione azioni della propria azienda in cambio di informazioni, del decennio successivo portarono a inchieste e dimissioni di politici di primo livello. Gli ex primi ministri Tanaka Kakuei, Nakasone Yasuhiro e Takeshita Noboru furono messi sotto inchiesta e costretti a dimettersi dalle loro cariche.

### 3.9 Performance economica e nazionalismo: Tokyo di fronte allo sviluppo cinese

L'inizio degli anni Novanta si caratterizzò per il riemergere di tensioni tra Tokyo e Pechino rimaste sopite nel decennio precedente, tra cui, in particolare, quella sulle isole Senkaku o Diaoyu. Dopo la violenta repressione dei movimenti per la democrazia dell'89 e le conseguenti purghe interne al Partito comunista cinese (PCC), la leadership del paese decise di avviare un processo di ricostituzione della propria legittimità politica. I due pilastri sui quali si articolò questo processo furono la performance economica e il nazionalismo. Di fronte a un'economia in sofferenza a causa di misure di controllo della spesa pubblica, nel 1990 il partito iniziò a fomentare il sentimento patriottico in occasione di alcuni anniversari storici, come il 150esimo anniversario della Prima guerra dell'oppio, e di alcuni eventi internazionali come i Giochi asiatici di Pechino proprio di quell'anno. A settembre di quell'anno, l'Agenzia giapponese per la sicurezza marittima, aveva deciso di riconoscere ufficialmente il faro costruito sull'isola più grande del piccolo arcipelago, amministrativamente legato alla prefettura di Okinawa, come segnale di navigazione dietro richiesta di un gruppo di attivisti di destra, la Federazione giovanile del Giappone (Nippon Seishinsha), che in anni precedenti aveva provveduto all'ammodernamento della struttura. Alla richiesta cinese di fermare le attività dei gruppi nazionalistici che violavano la sovranità cinese sulle isole, il Ministero degli Esteri di Tokyo rispose che le isole erano parte del territorio giapponese. Proteste eruppero a Hong Kong e a Taiwan dopo che il respingimento di un gruppo di attivisti nazionalisti taiwanesi diretti verso **le principali isole contese** Senkaku da parte della guardia costiera nipponica. In Cina continentale, invece, le proteste di indirizzo nazionalista furono scoraggiate dagli organi del PCC per non mettere a repentaglio le relazioni con Tokyo, che aveva dichiarato di voler interrompere il periodo di isolamento internazionale cui Pechino fu sottoposta nel post-Tian'An Men e di agevolare la ripresa dei prestiti internazionali.<sup>32</sup>

---

32 Strecker Downs e Saunders 1998: 129-131.

Dopo aver inizialmente arginato le pressioni interne, il Partito dovette cedere queste favorendo il passaggio nel 1992 di una legge di annessione delle Diaoyu al Congresso nazionale del popolo. La diplomazia cinese fu rapida a rassicurare Tokyo sul fatto che la legge non avrebbe comportato cambiamenti sostanziali allo status quo. Ciononostante, frange conservatrici nell'arco costituzionale giapponese, così come larghe porzioni di opinione pubblica, iniziarono a percepire la Cina con sospetto e a mettere in discussione le politiche di assistenza giapponesi alla RPC. Secondo i critici delle politiche di assistenza alla Cina promosse dall'LDP a partire dagli anni Settanta, gli aiuti giapponesi avevano contribuito al programma nucleare militare di Pechino e non avevano favorito l'adozione di riforme per la promozione dei diritti umani. Il risultato di questo dibattito fu la diffusione di una retorica che dipingeva la Cina come ingrata e opportunistica e il Giappone come generoso e in buona fede. Tale narrazione pubblica assunse rilievo soprattutto in seguito allo scoppio della bolla speculativa all'inizio degli anni Novanta e all'inizio di un periodo di stagnazione economica che richiese un ripensamento della politica economica giapponese.

Non è da escludere che a livello strategico i decisori politici a Tokyo fossero allarmati dalla crescita costante della spesa militare: secondo uno studio tra il 1989 e il 1998, il budget allocato dal governo cinese all'Esercito di liberazione popolare aumentò di 3,6 volte.<sup>33</sup> Ozawa Ichirō, ex politico di spicco dell'LDP e leader in quegli anni di una nuova formazione, lo Shinshintō (o Partito nuova frontiera), fu tra i promotori di mozioni parlamentari per l'istituzione di un tetto massimo ai crediti d'aiuto versati alla Cina. Ozawa raccolse il sostegno di alcune fazioni interne al suo ex partito e persino dei socialdemocratici, storicamente filocinesi, spingendo così il governo a dotarsi di nuovi strumenti di pressione diplomatica su Pechino, prima tra tutti la sospensione degli aiuti allo sviluppo. Una tale misura, utile a mitigare le pressioni del parlamento e dell'opinione pubblica sul governo, fu adottata all'indomani dei test nucleari cinesi di maggio e agosto 1995 per

---

33 Si veda Wang 1999.

essere sospesa solo nel 1997, a dimostrazione ulteriore che la sicurezza nazionale era venuta ad assumere una criticità relativamente maggiore rispetto agli interessi economici.<sup>34</sup>

Il permanere di un clima anticinese fu favorito dalle parole di intellettuali ultraconservatori quali Ishihara Shintarō, convinti della presunta “invenzione” del massacro di Nanchino (posizione peraltro ribadita a distanza di 22 anni, in seguito al più recente riaffiorare della controversia sulle Senkaku). Uscite di questo calibro suscitarono le proteste di Pechino avviando così cicli periodici di scontri a distanza sulle responsabilità storiche dell’esercito giapponese in Cina continentale e sulla mancanza di una vera e propria ammenda da parte di Tokyo. Il legame tra aiuti e riparazioni di guerra, mai ufficializzato ma dato per scontato nella pratica dei rapporti sinogiapponesi dopo la normalizzazione degli anni Settanta, venne così a cadere.

La presentazione cerimoniale di scuse e rimorso per l’aggressione bellica dell’impero giapponese da parte del governo di Tokyo assurse a *conditio sine qua non* per la prosecuzione di rapporti amichevoli tra le due parti.

### 3.10 Le dispute storiche: gli sforzi giapponesi verso la riconciliazione con la Cina

La visita dell’imperatore giapponese Akihito nell’ottobre del 1992, fortemente voluta dalla leadership cinese, ma oggetto di aspri dibattiti interni alla stessa Agenzia per la famiglia imperiale, servì a smorzare le polemiche tra le due parti (il partito esercitò comunque la sua autorità nel prevenire proteste all’arrivo del sovrano). Tuttavia, il rimorso espresso da Akihito per le sofferenze causate dal Giappone alla Cina, aveva un valore principalmente simbolico, vista la natura apolitica della figura del sovrano. Da un punto di vista politico, fu decisivo l’indirizzo adottato dal governo di coalizione guidato da Murayama Tomiichi nel 1995. Murayama(1994-1996), primo capo di governo del Partito

---

34 Si veda a proposito Katada 2001.

socialista (Japan Socialist Party, JSP) dal dopoguerra, prese l'iniziativa per far approvare alla Dieta una risoluzione di rinuncia alla guerra in cui il governo riconosceva le responsabilità giapponesi nell'aggressione coloniale in Asia tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Per Murayama la questione più pressante era garantire l'unità e la sopravvivenza del proprio partito, per la prima volta nella sua storia coinvolto nell'esecutivo. Compito di difficile realizzazione: come membro della coalizione di governo, il JSP era stato costretto a scendere a compromessi con il blocco conservatore, (riconoscendo, tra l'altro, la legittimità delle Forze di autodifesa nazionale, della bandiera e dell'inno nazionale) sotto la pressione imposta dai partner dell'LDP. A dispetto degli auspici di Murayama, però, la risoluzione fu osteggiata dalle aree conservatrici del Parlamento e sottoposta ad un processo di revisione che, pur ammettendo l'aggressione bellica per mano giapponese, portò alla rimozione di termini quali "scuse" e "rinuncia alla guerra".<sup>35</sup> Poche settimane più tardi, in occasione del quarantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, Murayama ricorse a una decisione esecutiva di governo per integrare ufficialmente l'ammissione delle responsabilità belliche del Giappone nella politica estera del paese. Il passaggio fondamentale della dichiarazione Murayama, arrivata due anni dopo un'altra ammissione di responsabilità firmata dall'allora capo segretario di gabinetto Kōno Yōhei, è proposto qui di seguito.

In un certo periodo in un passato non troppo lontano, il Giappone, seguendo una politica nazionale sbagliata, avanzò sulla strada per la guerra, con l'unica conseguenza di trascinare il popolo giapponese in una crisi drammatica. A causa del suo governo coloniale e della sua aggressione (*shimryaku*), ha causato danni tremendi e sofferenze (*tadai no songai to kuui*) a persone di diversa nazionalità, in particolare in Asia. Sperando che questi errori non si ripetano in future, li ritengo, dalla mia umile posizione, come fatti storici innegabili (*utaganboku mo nai rekishi no jijitsu*) ed esprimo ancora una volta il mio senso di profondo rimorso (*tsūsetsu na hansei*) e presento le mie scuse più sincere (*kokoro kara no onaji*). Permettetemi

---

35 Mukae 1996: 1024-1025.

inoltre di esprimere le più profonde condoglianze a tutte le vittime, in Giappone e all'estero, di quella fase storica.<sup>36</sup>

La dichiarazione Murayama giunse in un momento di tensioni politiche tra Pechino e Washington circa la condizione di Taiwan. Tra il 1995 e 1996, i due paesi giunsero sull'orlo di uno scontro militare. Il *casus belli* fu la concessione di un visto d'ingresso per gli Stati Uniti a Lee Teng-hui, presidente di Taiwan dal 1988 al 2000 in seguito al passaggio di una risoluzione del Congresso a maggio del 1995. Di posizioni apertamente pro-indipendenza, Lee era stato invitato dalla Cornell University, ateneo dove aveva conseguito un dottorato di ricerca. Il gesto fu considerato da Pechino lesivo del proprio interesse nazionale e portò a una dimostrazione di forza da parte della marina cinese nello Stretto. Le tensioni culminarono nel marzo dell'anno seguente. Oltre al test di missili balistici a medio e corto raggio, le esercitazioni militari cinesi colpirono obiettivi su una piccola isola a nord di Taiwan (e sotto il controllo amministrativo della RDC). La reazione statunitense non si fece attendere, con l'invio di due battaglioni navali nell'area. La crisi si concluse dopo un anno di negoziati ad alti livelli tra le due parti, politiche di concessione di visti a personalità taiwanesi più controllate e assicurazioni da parte statunitense di non sostenere in alcun modo l'indipendenza di Taiwan.<sup>37</sup>

Alla luce di questi avvenimenti e dei test nucleari cinesi di maggio e agosto 1995, il governo giapponese si trovò di fronte a un dilemma di sicurezza nazionale. Tale condizione fu ben illustrata dalla conferenza stampa del portavoce del Ministero degli Esteri giapponese di allora Hashimoto Hiroshi. A fronte delle domande dei giornalisti "confusi" sulla posizione di Tokyo nella diatriba tra Washington, Pechino e Taipei, smentendo l'ipotesi di un conflitto imminente, il funzionario del MOFA ribadì, non senza qualche impaccio, che:

---

36 "Heiwa yūkō kōryū keikaku ni kansuru Murayama naikaku sōri daijin no danwa." 1995a.

37 Ross 2000.

Naturalmente facciamo affidamento sugli Stati Uniti per la nostra sicurezza nazionale. Non c'è dubbio su questo. Ma, allo stesso tempo, non c'è bisogno di preoccuparsi troppo per la situazione attuale. Purtroppo, non possiamo spostare il nostro arcipelago da quest'area, e così dobbiamo andare d'accordo con Cina e Taiwan per un lungo tempo. In questa situazione non possiamo permetterci alcun rischio. Al tempo stesso confidiamo nella relazione di sicurezza che abbiamo con gli Stati Uniti e non vogliamo che succeda qualcosa che modifichi lo stato attuale delle cose. [...] La nostra posizione è molto più vulnerabile rispetto a quella degli Stati Uniti, perciò possiamo dire e fare molto poco. Non voglio suggerire che l'alleanza tra i nostri due paesi sarà interessata negativamente da questa situazione.<sup>38</sup>

Le tensioni intorno a Taiwan ebbero conseguenze dirette anche sulla cooperazione di sicurezza nippo-statunitense. Un mese dopo le schermaglie di marzo 1996, il presidente USA Bill Clinton (1992-2000) e il primo ministro giapponese Hashimoto Ryūtarō (1996-1998) avviarono un processo di revisione delle Linee guida sulla cooperazione di sicurezza tra Stati Uniti e Giappone del 1978 al fine di impegnare Tokyo ad assumere un ruolo più attivo nell'area in caso di conflitti o minacce alla sicurezza nazionale. Rispetto alle linee guida del '78, il documento del '97, indica nello specifico le aree di intervento e supporto in caso di "situazioni" all'estero con potenziali ripercussioni sulla sicurezza nazionale del Giappone. Si tratta, in particolare, di attività di soccorso e accoglienza dei rifugiati; attività di *search and rescue*; evacuazione da zone non interessate direttamente da scontri a fuoco; attività di controllo sull'efficacia di sanzioni economiche e tese al mantenimento della pace e della sicurezza nell'area; supporto logistico alle forze statunitensi nelle strutture dislocate in territorio giapponese.<sup>39</sup>

---

38 Ministry of Foreign Affairs of Japan 1996.

39 Ministry of Defense of Japan 1978; Ministry of Foreign Affairs of Japan s.d.

### 3.11 La crisi finanziaria asiatica: destabilizzazione e ribilanciamento

Rispetto alla presenza dei militari statunitensi sul suolo giapponese, tensioni con la popolazione civile e con il governo di Tokyo emersero a seguito di un caso di stupro ai danni di una dodicenne di Okinawa. I responsabili dell'atto furono inizialmente trattenuti in una struttura militare USA sulla base del SOFA poi, a fronte di imponenti manifestazioni di piazza e delle conseguenti pressioni di Tokyo, consegnati e processati secondo l'ordinamento giapponese. Il caso portò alla formazione di una Commissione speciale per Okinawa congiunta tra Washington e Tokyo, incaricata di fornire raccomandazioni per consolidare la presenza militare statunitense e al tempo stesso ridurre la pressione della stessa sulla popolazione civile dell'isola. Il governo Hashimoto (1996-1998) promise anche un nuovo pacchetto di aiuti per lo sviluppo dell'economia locale.<sup>40</sup>

La crisi finanziaria asiatica del 1997, iniziata in Sudest asiatico, ma ben presto estesasi anche a Giappone e Corea del Sud, favorì quello che apparve come un nuovo avvicinamento tra Cina e Stati Uniti. Durante una visita ufficiale a Pechino a fine giugno 1998, il Segretario al Tesoro di allora Robert Rubin condivise con i funzionari economici cinesi preoccupazioni per le condizioni economiche in cui versava il Giappone e sulle possibili ripercussioni su tutta la regione. Il sistema finanziario giapponese stava affrontando una crisi sistemica, con prezzi dei beni in calo e accumulo di titoli bancari in sofferenza a seguito dello scoppio della bolla speculativa degli anni Ottanta.<sup>41</sup> Nelle settimane precedenti, il Tesoro statunitense era dovuto intervenire con l'acquisto di valuta denominata in yen per un valore di 4 miliardi di dollari per evitare un collasso della valuta giapponese. Era la seconda volta in pochi anni: nel 1992, Washington era già intervenuta per evitare un crollo dello yen sui mercati.<sup>42</sup>

---

40 Cooley 2011: 152-154.

41 Kwan 1999.

42 Federal Reserve 1998: 174.

Le difficoltà della valuta giapponese, diventata nella seconda metà degli anni Ottanta moneta primaria negli scambi regionali con il dollaro, ebbero conseguenze, seppur marginali, anche in Cina continentale. L'apprezzamento dello yuan sullo yen causò un rallentamento delle esportazioni cinesi verso il Giappone. La situazione causò un aumento del costo del lavoro nella RPC, spingendo i decisori economici del PCC a rivedere le politiche fiscali anche in materia di investimenti stranieri senza però intervenire sulla valuta nazionale.

Durante un incontro con il premier cinese Zhu Rongji, Rubin si mostrò favorevole alla politica cinese di non svalutare la propria moneta contrariamente a quanto fatto in Thailandia e Corea del Sud nel tentativo di mantenere le proprie esportazioni competitive a fronte della caduta del valore dello yen (v. BOX 5.4). Al tempo stesso, il Segretario al Tesoro USA invitò il governo giapponese a intervenire a livello interno per “risolvere i propri problemi” strutturali e in particolare le tendenze protezionistiche del mercato finanziario.<sup>43</sup>

Per sostenere l'economia regionale, tuttavia, nel 1998 il governo Obuchi (1998-2000) propose la creazione di un Fondo monetario asiatico, che fu però bloccata dagli Stati Uniti. Tokyo approvò comunque un piano di aiuti, coordinato dal Ministero delle Finanze e dal capo del dicastero Miyazawa Kiichi, da 44 miliardi di dollari in crediti a sostegno delle riforme strutturali e dello sviluppo delle risorse umane nei paesi dell'ASEAN più colpiti dalla crisi, nell'ambito di un piano di assistenza del Fondo monetario internazionale.<sup>44</sup>

### 3.12 Conclusioni

In questo capitolo, sono emersi i lineamenti del contesto internazionale in cui si sono articolate le relazioni internazionali del Giappone nel dopoguerra in riferimento, in particolare, ai due principali vettori della

---

43 Landler 1998.

44 Ministry of Foreign Affairs of Japan 2000b.

sua politica estera: l'alleanza con gli Stati Uniti e la necessità di ristabilire rapporti pacifici con la Cina. È stato osservato come a partire dal 1945, gli Stati Uniti abbiano costruito una "gabbia istituzionale" che, almeno nei primi decenni dalla conclusione del conflitto mondiale, ha limitato le preferenze politiche dei decisori giapponesi. Le politiche di ingaggio con la Cina di Tokyo, fino almeno agli shock di Nixon dei primi anni Settanta, sono state di tipo esclusivamente commerciale e favorite da iniziative non governative. La progressiva apertura dell'economia cinese alla fine di quel decennio ha aperto la strada per una normalizzazione politica che ha visto il Giappone giocare d'anticipo rispetto all'alleato statunitense.

La "gabbia" costruita da Washington intorno al Giappone iniziò ad essere allentata sia da un punto di vista politico-economico sia da un punto di vista militare. Questo provocò, da un lato, tensioni tra Washington e Tokyo sul fronte economico (in particolare in conseguenza del costante deficit commerciale a favore della seconda). Dall'altro un rafforzamento, o meglio una più spiccata reciprocità, sul fronte della sicurezza e della cooperazione militare. A partire dagli anni Ottanta, infatti, il governo statunitense favorì la graduale espansione delle capacità delle Forze di autodifesa giapponesi in ottica di un loro maggiore coinvolgimento negli scenari internazionali e di preparazione a un conflitto, proprio con la Repubblica popolare cinese, sullo stretto di Taiwan.



## 4 Un vento nuovo al calar del Sole

Tokyo, Washington e le sfide della nuova Cina  
di Hu e Xi

### 4.1 Introduzione

Nel capitolo precedente, è stata presentata l'evoluzione delle relazioni del Giappone con le principali potenze dell'Asia-Pacifico: gli Stati Uniti e la Cina. Come illustrato precedentemente, le relazioni sono state caratterizzate dalla presenza di una "gabbia istituzionale" che ha limitato e vincolato le scelte in politica estera dei decisori giapponesi.

Solo a partire dalla metà degli anni Ottanta, con la graduale distensione tra Stati Uniti e Urss e tra Urss e Cina, è possibile notare l'avvio di un processo di "normalizzazione" (ancora in corso oggi e, in ogni caso, concertato con le autorità statunitensi) delle scelte di politica estera, e in particolare in materia di sicurezza, del governo giapponese.

D'altra parte, il precedente capitolo ha messo in luce come l'interesse per la costruzione di un rapporto positivo con la RPC nel dopoguerra, al fine di assicurare un reciproco beneficio economico, sia stato un imperativo per i decisori giapponesi. Come evidenziato, tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, il *Leitmotiv* della diplomazia sinogiapponese fu la separazione tra sfera politica e sfera economica. Esso assolse due funzioni principali. Ai decisori giapponesi, anzitutto, fornì una giustificazione rispetto alla ricostruzione di un'integrazione economica tra i due paesi a fronte delle limitazioni poste dall'alleanza con gli Stati Uniti. In secondo luogo, ebbe una importante funzione per la politica interna: in Giappone, garantì ai politici spazi di manovra per la raccolta del consenso nelle frange più conservatrici dell'elettorato; in Cina, fa-

vorì l'emergere di una narrazione politica tesa a consolidare il consenso popolare verso il PCC. Nelle pagine che seguono, verranno esaminati gli ultimi due decenni di storia delle relazioni trilaterali Giappone-Stati Uniti-Repubblica popolare cinese facendo emergere i punti di continuità con il passato (in particolare quello dell'importanza della Cina per l'economia regionale) e potenziali fattori di innovazione rispetto al passato (come la rottura degli schemi diplomatici consolidati con l'amministrazione Trump a partire dal 2016).

#### 4.2 Il decennio perduto e il riaccendersi della rivalità sinogiapponese

Le tensioni del post-Tian'An Men, i test nucleari del 1995 e la crisi dello stretto dell'anno seguente avevano ulteriormente influito sulla percezione della Cina nell'opinione pubblica giapponese. D'altra parte, la visita ufficiale del primo ministro Hashimoto al santuario Yasukuni nell'estate del 1996 esacerbò il clima tra i due paesi. Il mantenimento di relazioni positive tra i due paesi rimaneva però un imperativo. Nel 1997, durante la visita dello stesso Hashimoto a Pechino in occasione del 25esimo anniversario delle relazioni bilaterali, furono gettate le basi per una distensione con il raggiungimento di un accordo tra le due parti sullo stabilimento di un vertice bilaterale annuale tra i capi di governo dei due paesi.

A fine dell'anno successivo, dopo numerose trattative e ritardi di natura negoziale, il presidente cinese Jiang Zemin (1989-2002) andò a Tokyo in visita ufficiale. Fu la prima visita di un capo di stato cinese in carica (Deng Xiaoping nel 1978 era formalmente vicepremier) e si caratterizzò per il mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati dai negoziatori delle due parti. Jiang infatti aveva fatto pressioni su Tokyo per ottenere un documento ufficiale di scuse per l'aggressione militare giapponese in Cina negli anni Trenta del Novecento e rassicurazioni su Taiwan. Le richieste cinesi giunsero a seguito della Dichiarazione congiunta tra Giappone e Corea del Sud dell'ottobre 1998, in cui il governo Obuchi,

rinnovando gli impegni espressi dalle Dichiarazioni Kōno e Murayama, ribadiva i danni e le sofferenze tremende inflitte al popolo sudcoreano sotto il governo coloniale, esprimendo il “profondo rimorso” e le “scuse più sentite”.<sup>1</sup> Altresi, Jiang, alla luce delle nuove linee guida sulla cooperazione di sicurezza nippo-americana, cercò di spingere Tokyo ad assumere una posizione parallela a quella espressa dal Presidente USA Clinton riassunta nei “tre no” che ribadivano ulteriormente il riconoscimento da parte di Washington di una sola Cina: la RPC.

Al contempo, Tokyo era interessata a ottenere il sostegno cinese all’ingresso nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dove Pechino detiene il diritto di veto. Nessuna delle rispettive richieste fu accolta, ma alla fine fu prodotto un comunicato congiunto in cui le due parti si impegnavano a favorire la cooperazione bilaterale in settori quali le tecnologie avanzate, l’informazione, la protezione ambientale, l’agricoltura, le infrastrutture (anche favorendo un maggiore interscambio di persone) rafforzando i dialoghi di sicurezza, nell’ottica di favorire comprensione e fiducia reciproci. Inoltre, il Giappone riconosceva nuovamente i danni e le sofferenze inferte alla Cina con l’aggressione militare (*shimryaku*) e dichiarava il suo sostegno all’accesso di Pechino nell’Organizzazione mondiale del commercio.<sup>2</sup> Interessante, nella versione proposta dal Ministero degli Esteri cinese, il riferimento alle richieste a Tokyo di prendere iniziative contro frange ultraconservatrici della scena politica giapponese.

[Essi] non hanno mai smesso di causare incidenti sulle questioni storiche e che nei ventisei anni dal ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi e che negano, distorcono, o riducono l’importanza dell’invasione [giapponese]. (...) [la Cina si augura] che il governo giapponese impari la lezione attentamente, impedisca a quegli elementi di distorcere la storia ed educi le giovani generazioni ad un giudizio *corretto* sulla storia.<sup>3</sup>

1 “Nikkan kyōdō sengen – 21 seiki ni muketa aratana Nikkan pātonashippu” 1998c.

2 “Yōjin rainichi nittei (heisei 10 nen) – Heiwa to hatten no tame no yūkō kyōryoku pātonashippu no kōchiku ni kansuru nicchū kyōdō sengen.” 1998d.

3 Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China 1998. Enfasi ag-

Sulla questione storica, infatti, il governo giapponese non cedette ma sottolineò di aver già risolto la questione delle scuse alla Cina con la visita imperiale di Akihito del 1992.<sup>4</sup> D'altra parte la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni 2000 videro il riemergere all'interno delle fazioni dominanti dell'LDP di posizioni apertamente revisioniste, o, quanto meno, più attente all'elettorato ultraconservatore. Hashimoto, presidente dell'associazione giapponese per le famiglie dei caduti in guerra (Nippon Izokukai) fino all'anno di elezione a primo ministro, ne fu espressione. Durante la sua visita al santuario Yasukuni nel 1996, egli sminuì pubblicamente l'importanza diplomatica del suo gesto difendendo la legittimità di quella visita in veste di capo del governo e invitando i suoi critici a guardare al futuro. Gli eventi del 1998 avevano in ogni caso avuto l'effetto di sopire brevemente le tensioni bilaterali, ma le nomine a primo ministro di Mori Yoshirō (al governo 2000-2001), e Koizumi Jun'ichirō (2001-2006), entrambi su posizioni dichiaratamente conservatrici sulle responsabilità belliche del Giappone, riaprirono la contesa.

Fu Koizumi, in particolare, a fare leva su un riaccendersi del sentimento nazionale tra la seconda metà degli anni Novanta e l'inizio degli anni 2000. Da capo del governo, egli visitò il santuario ogni anno dalla sua nomina a primo ministro nel 2001 al 2006. In una decisione apparentemente tesa a non irritare i vicini asiatici, il nuovo capo del governo giapponese optò per una visita il 13 agosto, due giorni prima dell'anniversario della fine della Seconda guerra mondiale in Asia, difendendo però la scelta di onorare le anime dei caduti in guerra, perché "sul loro prezioso sacrificio si è costruita la pace e la prosperità del Giappone odierno".<sup>5</sup> A stretto giro dalla visita, Koizumi dichiarò inoltre di volersi impegnare a promuovere colloqui ad alto livello con i suoi omologhi cinesi e sudcoreani per discutere della pace e dello sviluppo futuro dell'Asia-Pacifico. In una prima fase, i rapporti tra Tokyo e Pechino rimasero cordiali anche grazie allo sforzo diplomatico del primo mini-

---

giunta da chi scrive.

4 Per un'analisi puntuale su questo punto si veda: Satō 2001.

5 Prime Minister's Office of Japan 2001a.

stro che nell'ottobre del 2001 si recò in visita al Ponte di Marco Polo, poco lontano dalla capitale cinese, teatro nel 1937 del primo scontro militare tra armate giapponesi e forze del governo nazionalista cinese. Tuttavia, le successive visite a Yasukuni del primo ministro stesso, di membri del governo e parlamentari attirarono critiche e proteste ufficiali da parte sia dei vicini asiatici, sia degli Stati Uniti. La visita dell'ottobre 2005 fu particolarmente contestata. Questa giunse pochi mesi dopo un'ondata di proteste anti giapponesi in Cina, scatenata dalla decisione di Tokyo di avallare l'adozione di nuovi libri di testo che ridimensionavano i crimini di guerra giapponesi e dal riemergere della contesa sulle isole Senkaku o Diaoyu. Il governo cinese condannò la visita tanto da procedere prima alla cancellazione della visita ufficiale del ministro degli Esteri giapponese Machimura Nobutaka (esponente, peraltro, della “destra” nazionalista dell'LDP) e, in secondo luogo, la sospensione degli incontri diplomatici per lo sviluppo congiunto delle risorse energetiche nel Mar cinese orientale.<sup>6</sup>

#### 4.3 Un nuovo paradigma nei rapporti tra Tokyo e Washington

Al di là degli equilibri regionali e dei rapporti tra le due principali economie asiatiche, sotto Koizumi si produsse un cambio di paradigma anche nei rapporti tra Tokyo e Washington. Gli attacchi dell'11 settembre 2001 contro il World Trade Center di New York e contro obiettivi sensibili del governo statunitense, come la sede del Dipartimento della Difesa ad Arlington in Virginia, rivendicati dal gruppo al-Qaeda, un movimento militante armato ispirato ad una corrente ultraconservatrice dell'Islam sunnita, furono decisivi a un riorientamento della diplomazia statunitense e, di conseguenza, degli alleati di Washington. Pochi giorni dopo gli attentati, il presidente repubblicano George W. Bush (2000-2008) dichiarò di essere determinato ad avviare una

---

6 Si veda Zakowski, Bochorodycz e Socha 2018: 71-72.

guerra al terrorismo, una guerra contro un nuovo tipo di “male” la cui vittoria avrebbe assicurato un pacifico XXI secolo.<sup>7</sup>

Contrariamente a quanto successo in occasione della Prima guerra del Golfo, Koizumi fu rapido nel dichiarare il suo sostegno all'alleato. Per la seconda volta dal suo insediamento, il primo ministro giapponese andò in visita ufficiale a Washington portando il sostegno del suo paese al presidente statunitense deciso a modificare la postura internazionale del paese arcipelago. Gli eventi di settembre, trasmessi in diretta dai network televisivi di tutto il mondo, scatenarono un dibattito interno all'opinione pubblica giapponese, divisa tra favorevoli e contrari ad un intervento militare giapponese a sostegno degli Stati Uniti. A ottobre 2001, la Dieta approvò una Legge speciale antiterrorismo con validità limitata a due anni (ma prorogabile a seconda delle contingenze) che garantiva la possibilità alle Forze di autodifesa nazionale, dietro autorizzazione delle Camere, di partecipare a missioni militari internazionali a guida statunitense con compiti di supporto logistico e rifornimento in zone non interessate da combattimenti, in particolare in alto mare e in paesi stranieri (solo dietro approvazione dei governi locali). Il provvedimento, inoltre, autorizzava l'utilizzo delle armi da parte dei militari giapponesi in situazioni in cui vi fosse una causa “inevitabile e ragionevole”.<sup>8</sup> Sulla base del provvedimento, il governo giapponese inviò navi cargo e cacciatorpedinieri delle Forze di autodifesa marittime nell'Oceano indiano a supporto dell'operazione Enduring Freedom della coalizione militare a guida USA in Afghanistan, con compiti di rifornimento e pattugliamento a contrasto dei trafficanti di armi.<sup>9</sup>

Nel 2003, a seguito della decisione di Washington di estendere il raggio d'azione della propria guerra al terrorismo globale all'Iraq, Tokyo approvò una nuova misura, di durata quadriennale a meno di proroghe approvate dal parlamento, che autorizzava l'invio di personale delle Forze di autodifesa in Iraq con compiti legati all'assistenza umanitaria

---

7 The White House 2001.

8 Prime Minister's Office of Japan 2001b.

9 Si veda Tanter 2006.

e alla ricostruzione. In particolare, ai militari giapponesi furono affidati compiti di tipo medico-sanitario, di fornitura di acqua potabile alla popolazione civile e di componenti per il trasporto ad uso civile, di ricostruzione e manutenzione di impianti di irrigazione agricoli, edifici pubblici, scuole e ospedali. Il provvedimento non prevede la possibilità di condurre operazioni di *search and rescue* per soccorrere cittadini giapponesi presi in ostaggio, permessa solo in virtù delle linee guida sulla cooperazione di sicurezza con gli Stati Uniti del 1997, sul territorio giapponese. Il quadro fu completato con la decisione del dicembre 2003 di adottare un sistema antimissile integrato di fattura statunitense con batterie installate a terra (Patriot PAC-3) e su cacciatorpedinieri della marina militare giapponese (Aegis), in risposta ai test missilistici nordcoreani del 1998 e, seppur velatamente, all'espansione militare cinese.

Questi provvedimenti *ad hoc* permisero al governo Koizumi di aggirare gli ostacoli posti da un'eventuale riforma della Legge sulle Forze di autodifesa nazionale del 1954 e dell'articolo 9 della Costituzione giapponese postbellica, per le quali sarebbe stato necessario raggiungere un diffuso consenso nella stessa maggioranza di governo ed, eventualmente, nella cittadinanza chiamata a referendum.<sup>10</sup> La rimilitarizzazione del Giappone, come illustrato precedentemente, si caratterizzò quindi come una convergenza tra le preferenze della leadership conservatrice giapponese e le pressioni esterne (*gaiatsu*) provenienti dagli Stati Uniti.<sup>11</sup>

#### 4.4 Abe Shinzō alla prova della premiership

Fu in questo contesto di tensioni a livello regionale e di rinnovato impegno di Tokyo sugli scenari globali che si inserì l'arrivo al vertice del governo giapponese di Abe Shinzō. Erede di una influente dinastia politica (il padre Shintarō aveva ricoperto vari ruoli di governo, tra

---

10 Hayashi 2004.

11 Tanter 2006.

cui ministro degli Esteri e ministro dell'Industria e del Commercio internazionale negli anni Ottanta; il nonno materno Kishi Nobusuke e il prozio Satō Eisaku erano stati entrambi primi ministri) e politico marcatamente conservatore, Abe cercò da subito di ricucire le fratture con la RPC, mantenendo però una costante ambiguità rispetto alle questioni storiche e alle visite al santuario Yasukuni. Oltre ad essere il primo capo dell'esecutivo giapponese nato dopo la fine della Seconda guerra mondiale (nel 1954), a ottobre 2006, egli fu il primo a rompere la tradizione del saluto ufficiale a Washington, visitando Pechino e Seul prima degli Stati Uniti.

Intanto, nel novembre 2002, si era celebrato l'avvicendamento al vertice dello stato cinese con l'insediamento di una nuova leadership guidata dal presidente della Repubblica e segretario generale del PCC Hu Jintao (2002-2012). Rispetto alla presidenza Jiang, la linea politica di Hu fu incentrata al mantenimento di relazioni pacifiche con la comunità internazionale, e con il Giappone, al fine anche di favorire la cooperazione multilaterale su obiettivi domestici come la soluzione delle disparità tra regioni costiere e interne e il degrado ambientale. Nonostante l'impegno dichiarato alla cooperazione su ambo i lati, a metà degli anni Duemila, nei circoli diplomatici giapponesi appariva ormai chiaro che la Repubblica popolare era una potenza regionale in costante crescita e un potenziale concorrente sul piano economico e dell'approvvigionamento energetico.<sup>12</sup>

Gli anni di Koizumi avevano dimostrato come il principio della divisione tra economia e politica fosse complesso da rispettare da entrambe le parti ed Abe, da par suo, non appariva certo il candidato ideale a favorire l'allentamento delle tensioni. Il suo programma politico, messo nero su bianco nel *pamphlet* "Un Giappone stupendo" (*Utsukushii kuni e*),<sup>13</sup> propugnava una rinascita del paese a partire da un'educazione patriottica slegata dal senso di colpa collettivo per le aggressioni militari in Asia orientale, oltre che il rafforzamento dei rapporti diplomatici

---

12 Si veda Teufel Dreyer 2016: 213-214.

13 Abe 2013a.

con Stati Uniti, India e Australia (in chiara funzione anticinese) e la revisione dell'articolo 9 della costituzione. Nel periodo in cui rimase in carica, tuttavia, Abe non fece visita di persona al santuario Yasukuni (che aveva visitato in più occasioni prima della sua nomina a capo del governo) limitandosi ad inviare offerte cerimoniali.<sup>14</sup> Anche per questo suo atteggiamento in apparenza moderato, Abe supervisionò la sigla di accordi con Pechino per la cooperazione scientifica nell'ottica del contrasto all'inquinamento e per il trasferimento di tecnologia e competenze per lo sviluppo della rete ferroviaria ad alta velocità nella RPC. A livello mediatico, questa nuova fase di cooperazione e dialogo, ulteriormente favorita dalla visita in Giappone del primo ministro cinese Wen Jiabao ad aprile 2007, fece da sfondo alla relativa moderazione con cui la stampa ufficiale cinese celebrò i settant'anni dell'incidente del ponte di Marco Polo e del massacro di Nanchino.<sup>15</sup>

#### 4.5 Una nuova primavera sinogiapponese?

Abe, dimessosi a settembre 2007, lasciò la guida dell'esecutivo a Fukuda Yasuo che proseguì nell'opera di distensione con Pechino. A dicembre, Fukuda, un conservatore moderato, si recò in visita di stato a Pechino, dove incontrò il presidente Hu Jintao e il primo ministro Wen. Nell'occasione Fukuda annunciò il lancio di una serie di programmi di cooperazione bilaterale nel settore dell'energia e delle tecnologie ambientali, e promise il diniego del supporto ad un referendum, tenutosi durante le elezioni presidenziali a Taiwan, sull'accesso della Repubblica di Cina nelle Nazioni Unite, ricevendo il plauso di Pechino. Giappone e Repubblica popolare si impegnarono inoltre ad accelerare le trattative sulle aree di estrazione di gas naturale in un'area oggetto di contese territoriali nel Mar cinese orientale. Avanza-

---

14 Nonostante ciò, Abe non censurò i membri del suo governo che parteciparono alle celebrazioni del 15 agosto, in particolare, l'allora sottosegretario di stato incaricata per Okinawa e i territori del Nord Takaichi Sanae. Si veda Kyodo News 2007.

15 Reilly 2011: 194-195.

menti si registrarono anche nel campo della collaborazione militare.<sup>16</sup> Nonostante le dichiarazioni, figurativamente efficaci, circa la “nuova primavera” dei rapporti bilaterali, questioni diplomatiche e scandali alimentari su cibi avariati importati dalla Cina riaccessero le tensioni e causarono un rallentamento degli scambi commerciali. In tale contesto, la visita diplomatica di Hu Jintao a Tokyo ad aprile 2008 si caratterizzò per le polemiche circa gli scarsi risultati ottenuti da Pechino nel campo dei diritti umani e del contrasto all’inquinamento. In particolare, l’immagine della Cina in Giappone risentì della diffusione di notizie circa la repressione delle proteste nelle regioni autonome del Tibet e del Xinjiang. Proprio in un periodo in cui il governo giapponese lanciava la sua diplomazia fondata su valori (*kachikan gaikō*), le azioni cinesi sembravano stridere con le linee guida della politica estera di Tokyo. In un intervento all’Istituto giapponese per gli Affari internazionali nel novembre del 2006, il ministro degli Esteri Asō Tarō aveva disegnato una nuova narrazione onnicomprensiva che sarebbe stata integrata all’agire diplomatico di Tokyo anche nel decennio successivo. Al centro vi era l’idea della promozione di valori quali la democrazia, la libertà di espressione, i diritti umani, lo stato di diritto e il libero mercato per la costituzione di un “arco di libertà e prosperità (*jiyū to han’ei no kō*) che avrebbe dovuto collegare il Giappone a Stati Uniti ed Europa occidentale anche attraverso la cooperazione militare con la Nato (in parte le missioni in Iraq e Afghanistan erano dirette a quest’obiettivo) e consolidare la posizione di Tokyo come sostenitore delle riforme democratiche e di mercato nei paesi del Centrasia e del Sudest asiatico.<sup>17</sup>

Appare rilevante notare come le aree di maggiore interesse per il piano fossero il rafforzamento della partnership strategica con i paesi dell’area ASEAN e con l’India, in una sorta di tentativo di escludere la Cina da una emergente coalizione di soggetti uniti da intenti e orientamento ideologico comuni. Accantonata da Fukuda, favorevole a una distensione con Pechino, questa strategia fu un trampolino di lancio politico

---

16 Teufel Dreyer 2016: 225-226.

17 Asō 2006.

per Asō, come Abe esponente della “destra” dell’LDP. A settembre 2008 fu chiamato a formare un nuovo governo. Come Abe prima di lui, da capo dell’esecutivo Asō si rivelò comunque cauto nei confronti di Pechino. Invece di insistere nel perseguimento della strategia valoriale avviata quando era al vertice del MOFA, in occasione di un meeting economico di giovani imprenditori e industriali giapponesi e cinesi a Pechino, da primo ministro Asō riconobbe alla RPC il merito di aver avviato un percorso di “sviluppo pacifico” auspicando un periodo di cooperazione tra Tokyo e Pechino senza rischi di minacce militari da una parte e dall’altra.<sup>18</sup>

Sebbene i governi giapponesi avessero mantenuto un atteggiamento cauto rispetto alle condanne a Pechino sui temi della militarizzazione delle regioni occidentali, la concessione tra il 2008 e il 2009 di visti d’ingresso al paese a personalità come il Dalai Lama Tenzin Gyatso, capo politico e spirituale del buddhismo tibetano, *persona non grata* a Pechino per le sue posizioni indipendentiste, e Rebiya Kadeer, presidente del World Uyghur Congress, un’organizzazione che aspira a rappresentare gli interessi della comunità uigura nel mondo a fronte delle politiche persecutorie della RPC, fornirono il pretesto per nuove polemiche. A dividere le due parti contribuirono alcune decisioni unilaterali sulle isole contese nel Mar cinese orientale. Dopo aver siglato un memorandum d’intesa sulla conduzione di esplorazioni e sviluppo congiunto delle materie prime, sulla base del principio di beneficio comune, intorno alle isole Senkaku/Diaoyu, e sulla cooperazione tra aziende private nei giacimenti offshore di petrolio e gas di Chunxiao/Shirakaba,<sup>19</sup> alla fine dello stesso anno, Tokyo inviò ad una speciale commissione delle Nazioni Unite sui confini delle piattaforme continentali un documento di aggiornamento circa l’estensione delle proprie aree marittime.<sup>20</sup> Nella scelta giapponese di fare appello alla Convenzione delle Nazioni Unite sulla Legge sul Mare (UNCLOS), Pechino lesse un tentativo di avan-

---

18 Asō 2009.

19 Ministry of Foreign Affairs of Japan 2008.

20 Per un quadro dettagliato si veda United Nations Convention on the Law of the Sea, Commission on the Limits of the Continental Shelf 2012.

zare una rivendicazione formale sulle isole Senkaku o Diaoyu e procedette così all'invio di navi da perlustrazione nell'area. Inoltre, annunciò un piano per il rafforzamento della marina militare con la costruzione di nuove portaerei, ma non ricorse ad altre misure ritorsive contro il Giappone in ambito economico.

#### 4.6 Barack Obama e il riorientamento USA verso l'Asia

In un quadro internazionale caratterizzato da un rallentamento dell'economia globale a seguito della crisi finanziaria innescata dal fallimento del colosso finanziario statunitense Lehman Brothers a settembre 2008, e dal protrarsi di onerose operazioni militari nei teatri di Afghanistan e Iraq, dopo otto anni di amministrazione repubblicana, gli Stati Uniti elessero il democratico Barack H. Obama alla presidenza. Di origine kenyota per parte di padre, nato alle Hawaii cresciuto in Indonesia, formato in due delle più prestigiose università statunitensi (Columbia e Harvard), avvocato con esperienze nel sociale prima di impegnarsi in politica, il nuovo comandante in capo statunitense “divenne l'emblema di una società americana più liberale, tollerante e collaborativa nei confronti della comunità internazionale”<sup>21</sup> alimentando numerose aspettative anche in materia di politica estera.

Fin dalle prime decisioni, l'amministrazione Obama (2008-2016) mostrò di voler spostare il baricentro della propria politica estera verso la regione dell'Asia-Pacifico. In particolare, accogliendo il primo ministro giapponese Asō come primo leader straniero alla Casa Bianca dopo l'insediamento, Obama ribadì che l'alleanza con il Giappone rappresentava la pietra angolare della sicurezza in Asia orientale e che era intenzione della nuova amministrazione rafforzarla. Al di là delle rassicurazioni al principale alleato nell'area, l'obiettivo principale della politica estera di Washington nell'area rimase la RPC. A partire dal 2011, anno in cui la visione “asiatica” dell'amministrazione Obama assunse con-

---

21 Borgognone 2018: 301.

torni più delineati,<sup>22</sup> gli Stati Uniti cercarono di assumere un ruolo più assertivo in forum regionali come ASEAN e il summit dell'Asia-Pacific Economic Cooperation (APEC). Questo avrebbe dovuto favorire, da una parte, un coinvolgimento attivo della Cina in forum bilaterali (ad esempio sui cambiamenti climatici) e multilaterali (sulle misure al contrasto del terrorismo globale) e un rafforzamento della cooperazione militare con i paesi del Sudest asiatico, quali Singapore e Vietnam. Inoltre, obiettivo dell'amministrazione Obama fu la creazione di un'area di libero scambio sulle due sponde dell'Oceano Pacifico con l'adozione del Partenariato Trans-Pacifico (TPP) che, una volta entrato in vigore, avrebbe permesso l'abbattimento delle tariffe di importazione su una serie di prodotti statunitensi (dall'agroalimentare alle automobili).<sup>23</sup>

L'onda lunga della vittoria di Obama negli Stati Uniti giunse, a settembre 2009, anche a Tokyo. Dopo 64 anni di egemonia quasi ininterrotta, l'LDP fu sconfitto alle elezioni per la Camera bassa dal DPJ di Hatoyama Yukio, formazione che univa conservatori fuoriusciti dall'LDP negli anni Novanta e politici riformisti. I democratici, che avevano già conquistato la maggioranza nella Camera alta della Dieta nel 2008, salirono al governo con un ambizioso programma di riforme, anche in politica estera. Punti forti della campagna elettorale di Hatoyama furono il riavvicinamento del Giappone all'Asia (e quindi alla Cina), la riduzione della dipendenza di Tokyo da Washington e, infine, la fine delle missioni all'estero delle Forze di autodifesa. Altro cardine della proposta politica di Hatoyama fu la riduzione della presenza militare statunitense nella prefettura isolana di Okinawa. Tali segnali furono graditi a Pechino, ben disposta a collaborare con Tok-

---

22 La strategia per l'Asia orientale venne esplicitata dall'allora segretario di Stato Hillary Clinton sulla rivista *Foreign Affairs* nell'ottobre del 2011. Nel documento, Clinton si rammaricava del fatto che le precedenti amministrazioni avessero dedicato maggiore attenzione a conflitti in Medio Oriente rispetto all'Asia-Pacifico, regione in piena crescita, che si trovava di fronte a sfide epocali, come l'urbanizzazione e i cambiamenti climatici, e dove gli investimenti americani *sensu latu*, potevano restituire profitti enormi. Si veda Task Force 2016: 4-5.

23 *Ivi*, 6-8.

yo in un progetto che limitasse l'influenza di Washington negli affari regionali. A un mese dall'insediamento del nuovo governo, il ministro degli Esteri, Okada Katsuya propose la creazione di una Comunità dell'Asia orientale (East Asian Community, EAC), ridando vigore a proposte precedenti nate in seno all'ASEAN e alla Repubblica popolare. Inizialmente, il progetto sembrava escludere gli Stati Uniti e ciò suscitò da una parte le proteste da parte del Dipartimento di Stato e, dall'altra, attirò critiche interne sul governo del DPJ, accusato di mettere a rischio la sicurezza nazionale giapponese.<sup>24</sup> D'altro canto, in un panorama globale nuovamente condizionato da uno scontro tra due paesi dominanti, il tentativo di Tokyo parve un tentativo del governo DPJ di prevenire l'isolamento del Giappone e una ulteriore riduzione del suo ruolo negli scenari regionali.<sup>25</sup>

Prevedibilmente, Hatoyama non ottenne i risultati sperati: il suo esecutivo fu impossibilitato a modificare un accordo siglato nel 2006 con gli Stati Uniti circa lo spostamento di una discussa base militare da Futenma a Henoko, un'altra località sempre nel territorio prefetturale di Okinawa, scatenando così proteste nella popolazione locale;<sup>26</sup> allo stesso tempo, l'EAC rimase un progetto incompiuto. Durante un incontro a Tokyo con il premier cinese Wen Jiabao a maggio 2010, tuttavia, Hatoyama riuscì a siglare un accordo sullo stabilimento di una linea di comunicazione diretta tra dicasteri della difesa per "questioni importanti", ovvero in caso di tensioni militari nel Mar cinese orientale. Ciò non bastò a Hatoyama a invertire il trend negativo nei suoi tassi di approvazione. Pochi giorni dopo, a meno di un anno dal suo insediamento, il primo ministro si dimise e al suo posto fu nominato il Ministro delle Finanze e vice-primo ministro Kan Naoto.

Contrariamente a chi lo aveva preceduto, Kan riaffermò l'importanza della cooperazione con gli Stati Uniti in un'ottica di deterrenza rispetto allo sviluppo militare cinese, riportando le relazioni con Washington

---

24 Teufel Dreyer 2016: 232.

25 J. W. Wang 2012: 39-41.

26 "United States-Japan Roadmap for Realignment Implementation." 2006a.

allo *status quo ante*.<sup>27</sup> I frutti di questo riavvicinamento furono evidenti dopo il terremoto e lo tsunami dell'11 marzo 2011 con l'operazione lanciata dalle Forze USA in Giappone per favorire i soccorsi e la fornitura di beni di prima necessità alla popolazione delle aree colpite dal disastro e simbolicamente intitolata *Tomodachi* (amici in giapponese).

#### BOX 4.1 L'operazione Tomodachi

L'11 marzo 2011, intorno alle 14 ora di Tokyo, un terremoto di magnitudo 8,9 sulla scala Richter colpì il Giappone nordorientale causando un'onda anomala alta fino a 30 metri. L'impatto dello tsunami danneggiò in modo irreversibile la centrale elettronucleare di Fukushima Daiichi fino a causare una serie di esplosioni, il meltdown di tre dei sei reattori della centrale e il rilascio di notevoli quantità di materiali radioattivi nell'ambiente.

Nell'immediato post-sisma, il Dipartimento della Difesa statunitense ordinò un massiccio dispiegamento di forze per fornire aiuti e primo soccorso alle comunità più colpite dal disastro naturale e alle prese con le prime conseguenze dell'incidente nucleare di Fukushima, oltre che per supportare le Forze di autodifesa nazionale nelle operazioni di rimozione delle macerie e di ricerca dei dispersi. L'aiuto statunitense fu inoltre essenziale al ripristino di importanti infrastrutture di collegamento come i porti di Hachinohe e l'aeroporto di Sendai, la cui operatività era stata gravemente compromessa dall'inondazione, e al contenimento della crisi nucleare grazie all'impiego delle forze speciali per la risposta agli incidenti chimici e biologici e ai droni per i pattugliamenti aerei sulla centrale. Per quest'operazione, conosciuta come Operazione Tomodachi (amici in giapponese), Washington mise a disposizione di Tokyo oltre 24mila soldati e marine, 189 aerei e 24 navi militari ad un costo di 90 milioni di dollari, dando prova dell'effettiva interoperabilità con le forze giapponesi e, all'opinione pubblica giapponese, del significato profondo dell'alleanza nippoamericana sancita dai trattati del 1951 e del 1960. Di riflesso, in alcuni sondaggi il tasso di apprezzamento nei confronti dei militari americani nell'opinione pubblica giapponese balzò ai massimi storici.

---

27 Christensen 2011: 256-257.

#### 4.7 Cina-Giappone: una rivalità multidimensionale

Fu però proprio nel contesto dell'avvicendamento al governo tra Hatoyama e Kan che si riaprì la contesa con Pechino circa la sovranità sulle isole Senkaku o Diaoyu. A inizio settembre, il capitano di un peschereccio cinese individuato dalla Guardia costiera giapponese in un tratto di mare intorno all'arcipelago conteso venne arrestato dopo aver speronato le due imbarcazioni militari che gli intimavano di allontanarsi dall'area sotto la sovranità di Tokyo. La tensione diplomatica si riaccese immediatamente in seguito ad alcune mosse ritorsive da parte di Pechino, come lo stop alle esportazioni di alcune terre rare (fondamentali per le industrie elettroniche e automobilistiche nipponiche). Dopo quasi due settimane di detenzione, l'uomo fu liberato e lasciato rientrare in patria nel tentativo del governo Kan di allentare la tensione con Pechino, primo partner commerciale di Pechino.<sup>28</sup> Ciononostante, da una parte, il governo di Pechino diede il via a un rafforzamento della presenza delle proprie imbarcazioni nell'area contribuendo all'aumento delle tensioni diplomatiche; dall'altra, il governo del DPJ approvò delle nuove linee guida di difesa di stampo che sancivano il rafforzamento della presenza delle Forze di autodifesa giapponesi nell'arcipelago di Okinawa con l'obiettivo di una futura militarizzazione di avamposti come Yonaguni, a ridosso di Taiwan. Oltretutto, il riemergere di tensioni con Pechino mise in secondo piano ogni discussione sulla riduzione della presenza militare straniera ad Okinawa, ponendo il riformista Kan su posizioni, di fatto, più militariste dei suoi predecessori dell'LDP.<sup>29</sup>

I primi mesi del 2011 furono rivelatori dell'ambivalenza dei rapporti sinogiapponesi. A febbraio, il definitivo sorpasso dell'economia cinese su quella giapponese esacerbò le contese territoriali, spingendo alcuni analisti a fare proiezioni sul futuro del paese di mezzo come prima

---

28 Fackler e Johnson 2010.

29 Su questa linea è l'analisi di (McCormack, 2010).

potenza economica mondiale. L'allora ministro dell'Economia e delle Politiche fiscali, Yosano Kaoru minimizzò l'impatto del "sorpasso", sostenendo che il compito di una potenza economica non fosse quello di competere con le altre ma di migliorare la vita dei propri cittadini,<sup>30</sup> ma l'ascesa della Cina a seconda economia del mondo dietro gli Stati Uniti mise ulteriormente in luce i problemi strutturali dell'economia nipponica e i limiti di politiche governative inefficaci nel rilanciare l'economia giapponese stagnante ormai da oltre un decennio. Poche settimane più tardi, però, il disastro del marzo 2011 descritto poco sopra, favorì una breve tregua durante la quale la RPC inviò 20mila tonnellate di carburanti e un pacchetto di aiuti umanitari di emergenza e beni di prima necessità (in particolare acqua per la popolazione colpita dal disastro) del valore di quasi 5 milioni di dollari. Nelle parole del portavoce del Ministero degli Esteri cinese Jiang Yu,

Cina e Giappone sono vicini e i due popoli hanno patito disastri naturali in momenti diversi della loro storia. Il conforto e il sostegno forniti dai due governi e dai due popoli a vicenda dimostrano lo spirito di aiuto reciproco che due paesi vicini dovrebbero avere.<sup>31</sup>

Implicito nelle parole del funzionario diplomatico cinese era il riferimento agli aiuti giapponesi ricevuti da Pechino a seguito del terremoto del Sichuan del 2008, quando il governo giapponese inviò oltre 200 tonnellate di tende, coperte e vestiario, a cui si aggiunse un altro pacchetto di aiuti consegnato da una delegazione parlamentare guidata da Nikai Toshihiro esponente di spicco dell'LDP.<sup>32</sup>

Per quanto archiviate momentaneamente, le tensioni diplomatiche erano destinate a riesplodere a breve. Ad agosto 2011, nel pieno di una crisi energetica provocato dallo spegnimento di tutte le centrali nucleari operative nel paese, Kan annunciò le sue dimissioni da primo ministro, dopo il passaggio di tre importanti provvedimenti tesi a favorire l'emissione speciale di titoli di stato per il finanziamento delle opere di

---

30 BBC News 2011.

31 Xinhua 2011.

32 Xinhua 2008.

bonifica e ricostruzione delle regioni colpite dal disastro di marzo e per la diffusione delle energie rinnovabili in Giappone.

Al posto di Kan, a settembre 2011, il DPJ nominò Noda Yoshihiko, fino a quel momento ministro delle Finanze. In concomitanza con il cambio al vertice, hacker, probabilmente basati in RPC, si resero responsabili di attacchi informatici contro obiettivi giapponesi (da Mitsubishi Heavy, produttore, tra l'altro di forniture e componenti per il settore militare, a siti istituzionali come quello della Camera bassa). Il ricorso agli attacchi informatici non era certo una novità: dal 2001 si erano verificate istanze di questo genere, solitamente in risposta a gesti del governo o di alcune aziende giapponesi considerati offensivi nei confronti del popolo cinese (dai freni difettosi su alcune automobili prodotte in Giappone alle visite al controverso santuario Yasukuni da parte dei primi ministri nipponici).<sup>33</sup> Oltre ad avere probabilmente un obiettivo di spionaggio industriale, gli attacchi del 2011 evidenziarono però la vulnerabilità dei sistemi informatici giapponesi. Essi, inoltre, svelarono la debolezza della cooperazione con gli Stati Uniti in questo settore, nonostante il Ministero della Difesa giapponese, già nel suo Libro bianco del 2010, avesse sottolineato l'importanza del *cyberwarfare* come area cruciale nella costruzione di un apparato di difesa nazionale affidabile.<sup>34</sup>

La visita di Noda a Pechino nel dicembre 2011, preludio dell'inizio di un anno di celebrazioni per il quarantesimo anniversario della normalizzazione dei rapporti sinogiapponesi avrebbe dovuto, negli auspici dei decisori e dei diplomatici su ambo i lati, favorire il rafforzamento dei rapporti bilaterali e rinvigorire la fiducia reciproca, anche a fronte della morte del leader nordcoreano Kim Chŏngil e di un possibile aumento delle tensioni militari nella penisola coreana. Nell'occasione, memori della crisi sulle isole Senkaku/Diaoyu del 2010, i rappresentanti dei due paesi stabilirono un meccanismo di consultazione a livello viceministeriale per gestire crisi marittime e si impegnarono a rafforzare la coope-

---

33 Fritz 2017: 43.

34 Lewis 2015: 11.

razione in settori come la finanza, l'energia e la protezione ambientale, con l'obiettivo di agevolare la creazione di una zona di libero scambio tra Cina, Giappone e Corea del Sud. Inoltre, mentre Pechino dichiarava di voler continuare a supportare economicamente la ricostruzione delle regioni nordorientali del Giappone, Tokyo si impegnò in quella sede ad aumentare gli acquisti titoli di stato cinese. Tuttavia, dal punto di vista cinese, rimaneva necessario agire con cautela.<sup>35</sup>

Pochi giorni dopo la visita di stato in Cina, il Consiglio di sicurezza giapponese riunito nell'ufficio del primo ministro approvò infatti una revisione dei "Tre principi" di non esportazione delle armi. La risoluzione rimuoveva i vincoli alla fornitura di armi e tecnologie militari a paesi esteri per progetti di sviluppo e produzione congiunti, missioni umanitarie e di *peacebuilding*.

Esisteva però un ostacolo "strutturale" allo sviluppo di relazioni fondate sulla fiducia reciproca tra Cina e Giappone: la debolezza degli esecutivi rendeva impossibile la costruzione di un dialogo stabile e obbligava invece a intrattenere rapporti con soggetti diversi con diversi orizzonti d'azione.<sup>36</sup>

#### BOX 4.2 I Tre principi sulla non esportazione di armi

La politica di controllo sull'export di armi fu inaugurata nel 1967 sotto il governo Satō. Essa si fondava su tre principi:

- 1) Divieto di esportazione ai paesi del blocco comunista;
- 2) Divieto di esportazione ai paesi sottoposti a sanzioni quali l'embargo sugli armamenti da parte delle Nazioni Unite;
- 3) Divieto di esportazione a paesi coinvolti direttamente o potenzialmente in conflitti internazionali.

A metà degli anni Settanta, la politica fu rafforzata in osservanza all'ar-

35 Ding 2012.

36 *Ibidem*.

articolo 9 della Costituzione con lo scopo di contribuire al controllo della proliferazione di armamenti a livello globale. Ciò comportò un maggiore sforzo di sorveglianza da un punto di vista burocratico da parte del Ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Industria (METI) che restrinse la definizione di "armamenti", considerando tali solo "beni utilizzati da forze militari e direttamente utilizzati in combattimento", inclusi prodotti finiti ma anche componentistica. Tokyo, inoltre, rafforzò le sue capacità di sorveglianza sugli investimenti diretti di operatori privati in manifatture di armamenti o loro partecipazioni nella costruzione di strutture militari all'estero. Nei primi anni Ottanta, tuttavia, la politica di autoembargo sulle esportazioni di armi e tecnologie militari fu rivista a favore di una maggiore in campo militare con gli Stati Uniti. Negli anni Novanta, fu ulteriormente rilassata, ai fini di condurre progetti di ricerca per lo sviluppo congiunto di sistemi antimissili di terra con gli Stati Uniti. Dopo un primo allentamento nel 2004, a seguito dell'impegno bellico Nato in Medio Oriente e in Afghanistan, con l'approvazione delle nuove linee guida sulla difesa del 2010, il governo giapponese rimise i tre principi in discussione, anche a fronte del calo degli ordinativi nell'industria bellica. Nel 2014, infine il governo Abe procedette alla ridefinizione di *Tre principi sul trasferimento di attrezzature militari e tecnologia*:

- 1) Divieto di trasferimento di attrezzature militari (e non più armamenti) in caso di violazioni a trattati internazionali siglati dal Giappone, a risoluzioni del Consiglio di sicurezza ONU, o se il paese a cui l'attrezzatura è destinata è parte di un conflitto
- 2) Permesso di esportazione in presenza di un contributo all'attiva promozione di missioni di pace e della cooperazione internazionale o alla sicurezza nazionale giapponese, solo dopo attento esame da parte del governo giapponese.
- 3) Permesso di esportazione di attrezzature di difesa e tecnologia solo in casi in cui è garantito un controllo appropriato del loro utilizzo.<sup>37</sup>

---

37 Ministry of Defense of Japan 2014, 329-331; Murayama 2012; Ministry of Foreign Affairs of Japan n.d.

#### 4.8 La fine del *seikei bunri*

Dall'aprile 2012, le isole Senkaku/Diaoyu tornarono al centro delle dispute bilaterali tra Tokyo e Pechino. L'allora sindaco di Tokyo, Ishihara Shintarō, indispettito dalla passività del governo nazionale rispetto alle intrusioni di vascelli battenti bandiera cinese nelle acque del piccolo arcipelago del Mar cinese orientale, dichiarò di voler acquistare le tre isole principali dell'arcipelago in modo da annetterle al territorio amministrato dal governo metropolitano.

Qualche mese più tardi, a luglio, il governo Noda dichiarò di avere avviato una trattativa parallela per rilevare la proprietà delle isole dalla famiglia Kurihara, che le aveva acquisite nel dopoguerra dall'amministrazione militare americana di Okinawa, per una somma pari a 20 milioni di dollari. A livello ufficiale, il governo giapponese aggiornò la propria posizione sulle isole in un comunicato pubblicato sul sito del Ministero degli Affari Esteri.

L'arcipelago delle Senkaku è un territorio la cui annessione al Giappone è stata stabilita ufficialmente il 14 gennaio del 1895 per mezzo di una decisione del governo dell'epoca di erigere sulle isole stesse una barriera territoriale. Questa seguì a innumerevoli indagini in loco, condotte a partire dal 1885 da parte del governo attraverso le autorità della prefettura di Okinawa, che hanno acclarato non solo che l'arcipelago era disabitato, ma che non esistevano segni della dominazione cinese.<sup>38</sup>

La risposta ufficiale di Pechino circa la sovranità cinese sul piccolo arcipelago non si fece attendere. Ad agosto, gruppi nazionalisti provenienti sia dalla Cina sia dal Giappone si resero protagonisti di azioni dimostrative tenute a stento sotto controllo dalla Guardia costiera di Tokyo o terminate con arresto e rimpatrio degli attivisti stranieri. Le tensioni furono accentuate dal ritiro temporaneo dell'ambasciatore Niwa Uichirō a metà luglio 2012 a fronte di un numero crescente di manifestazioni popolari in decine di città cinesi sfociate nel danneggiamento di proprietà giapponesi.

---

38 Ministry of Foreign Affairs of Japan 2012b.

mento di proprietà giapponesi. Piccole manifestazioni di orientamento nazionalista e anticinesi si tennero a Tokyo nel settembre del 2012. È opportuno notare come questo scontro a distanza, fondato maggiormente su gesti d'impronta propagandistica tesi a mantenere il supporto elettorale delle frange più conservatrici dell'opinione pubblica su entrambi i fronti, interessò, seppur marginalmente, le celebrazioni per il quarantesimo anniversario della normalizzazione delle relazioni bilaterali tra Cina e Giappone programmate per quell'anno. Gesto simbolo dell'apice delle tensioni fu la decisione di Noda e Hu di non scambiarsi lettere commemorative alla vigilia delle celebrazioni della firma del comunicato congiunto del 1972 il 29 settembre.

Durante un simposio del Chinese People's Institute of Foreign Affairs e del China Institute of International Studies a Pechino, il viceministro degli Esteri Le Yucheng sottolineò che le tensioni territoriali erano state provocate unilateralmente dal governo giapponese che, con l'acquisto di un frammento di suolo nazionale cinese, "sfidava gli esiti della guerra mondiale contro il fascismo e l'ordine internazionale postbellico" in un gesto che ben rappresentava "i tentativi degli anni recenti di riportare indietro le ruote della storia". Le invitava quindi il governo di Tokyo a ritrattare le proprie decisioni sulla base di principi quali la buona fede e l'onestà, liberandosi della mentalità da Guerra fredda e a concentrarsi sulla ricostruzione di un rapporto di cooperazione diretto all'ottenimento del massimo risultato per entrambe le parti (win-win) e allo sviluppo condiviso.<sup>39</sup>

L'onda lunga della tensione politica si riverberò sulle due maggiori economie asiatiche, a riprova della difficoltà a tenere fede al principio di separazione tra economia e politica vigente dagli anni della normalizzazione tra Giappone e RPC. Grandi aziende esportatrici del settore *automotive* come Toyota e Nissan registrarono infatti perdite consistenti (comprese tra il 30 e il 50 per cento) nel loro volume di affari con la Cina nell'ultimo trimestre del 2012.<sup>40</sup>

---

39 Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China 2012.

40 Nihon Keizai Shimbun 2012.

#### 4.9 Un nuovo modello di relazioni tra grandi potenze

Fu in un clima di questo tenore che si inserirono, da una parte, l'avvicendamento al vertice del Partito comunista cinese e della Repubblica popolare, e, dall'altra, il ritorno al potere di Abe Shinzō e dell'LDP dopo una parentesi di tre anni. Contemporaneamente alla transizione al vertice dello stato cinese a novembre 2012, negli Stati Uniti, Barack Obama fu rieletto a capo della Casa Bianca.

Come illustrato in precedenza, l'amministrazione Obama, soprattutto nel suo secondo quadriennio (2012-16), riorientò la propria politica estera verso la regione dell'Asia Pacifico. L'impegno in prima persona del presidente degli Stati Uniti nei vertici regionali, come l'East Asia Summit (EAS) del novembre 2012, e la sua insistenza nell'invitare i paesi partecipanti al summit ospitato di Phnom Penh a evitare escalation delle dispute diplomatiche su zone contese nel Mar cinese orientale e meridionale, bene illustra il tentato cambio di paradigma di Washington in politica estera. Punti prioritari della strategia statunitense nell'area sarebbero stati: a) la cooperazione energetica tesa a favorire una maggiore interconnessione tra i paesi dell'area e una transizione alle energie rinnovabili per gettare le basi di uno sviluppo sostenibile; b) la sicurezza marittima, nell'ottica del contrasto alla pirateria e alle attività illegali; c) la non proliferazione di armi di distruzione di massa al fine di "evitare che le armi più pericolose finiscano nelle mani più pericolose", con particolare attenzione alla denuclearizzazione della penisola coreana; d) l'assistenza umanitaria e la predisposizione di una struttura di risposta in caso di disastro naturale; e) la cooperazione nel campo della sanità per favorire lo sviluppo tecnologico e istituzionale nel contrasto a malattie endemiche in Sudest asiatico come la malaria e al traffico di medicinali contraffatti.<sup>41</sup>

Come si comprende anche dai punti sopra elencati, dietro la strategia americana, c'era la preoccupazione di controbilanciare (*balancing*) la Cina sul piano militare attraverso il rafforzamento della cooperazione militare

---

41 The White House, Office of the Press Secretary 2012.

con paesi come il Vietnam o le Filippine, coinvolti in dispute territoriali nel Mar cinese meridionale. Altrettanto importante era però anche la componente non militare, ovvero commerciale, dell'opera di ribilanciamento. In particolare, centrale nella strategia di Obama divenne l'accelerazione alle trattative per il TPP, finalizzato a respingere alcune specifiche politiche cinesi identificate come rischiose per la tenuta dell'ordine regionale costituito e incentrato sulla supremazia statunitense.<sup>42</sup>

Al tempo stesso, la Casa Bianca si mostrò favorevole all'idea di un nuovo modello di relazioni tra grandi potenze. Il concetto era emerso in più occasioni nel 2012 a livello ufficiale, in particolare nei discorsi del vicepresidente della RPC Xi Jinping e del presidente Hu Jintao. Durante l'inaugurazione del World Peace Forum del 2012 a Pechino, il primo aveva spiegato il concetto nei seguenti termini:

Le relazioni tra grandi potenze sono un fattore importante che incide sullo sviluppo della situazione internazionale. La Cina e gli Stati Uniti sono impegnati in un tentativo di stabilire un nuovo tipo di relazioni tra grandi potenze basate sul rispetto reciproco e cooperazione win-win, che è il comune interesse dei due paesi e del mondo intero. Ciò sarà una novità nella storia delle relazioni internazionali<sup>43</sup>.

Un anno più tardi, durante un incontro con il presidente statunitense Barack Obama negli Stati Uniti Xi elaborò ulteriormente il concetto auspicando l'azzeramento degli aspetti conflittuali del rapporto. Nella strategia statunitense in Asia-Pacifico predisposta dall'amministrazione Obama, tra due opposti di coinvolgimento e arginamento della Cina, il Giappone occupava comunque un ruolo di primo piano. Tuttavia, la presenza al governo di Tokyo di un leader nazionalista come Abe, non allineato al tacito consenso sinoamericano di dare vita ad un nuovo tipo di relazione tra grandi potenze, poneva alcuni problemi: primo tra tutti il rischio di una polarizzazione dello scontro con Pechino e, conseguentemente, del coinvolgimento degli Stati Uniti in un conflitto "provocato" da Tokyo.<sup>44</sup>

---

42 Wright 2018: 89-90.

43 Citato in Ren 2013.

44 Pugliese 2017a: 165.

## 4.10 Il ritorno di Abe e della diplomazia “fondata sui valori”

Il giorno dopo la sua conferma a capo del governo nel 2012, in un editoriale disponibile in lingua inglese, Abe descrisse la sua visione di politica estera nell’area del Pacifico. Questa era incentrata su un cosiddetto “diamante” della sicurezza e della democrazia, ovvero un allargamento degli orizzonti strategici di Tokyo oltre gli ambiti tradizionali. Tokyo doveva, ad esempio, assumere un ruolo più attivo nelle dispute territoriali sul Mar cinese meridionale, tratto strategico per il passaggio di beni e materie prime dirette verso il paese arcipelago. In secondo luogo, era necessario rafforzare gli accordi di sicurezza con le altre democrazie navali del Pacifico, Stati Uniti, Australia e India, per garantire pace, stabilità e libertà di navigazione negli Oceani Indiano e Pacifico. Nell’articolo, Abe accusava la Cina di voler trasformare il Mar cinese meridionale in un “lago” a suo esclusivo appannaggio per il passaggio dei sottomarini nucleari e portaerei della marina militare cinese, sostenendo che solo con un’efficace manovra di contenimento della Cina ancorata “dalla parte opposta del Pacifico” (ovvero negli Stati Uniti), Tokyo avrebbe potuto migliorare i propri rapporti con la RPC, paese “vitale per il benessere di molti giapponesi”, e guadagnare un ruolo di rilievo negli scenari di sicurezza globali.<sup>45</sup>

A distanza di nove anni dalla sua archiviazione, riemergeva così una più chiara strategia di *balancing* nei confronti della Cina. Questa non poteva prescindere da una serie di provvedimenti approvati proprio dal nuovo governo giapponese per modificare sensibilmente la postura di sicurezza del paese arcipelago. Da una parte, Tokyo aumentò la spesa militare di circa 1 miliardo di yen rispetto all’anno precedente (per un totale di circa 5 mila miliardi, pari a quasi 40 miliardi di euro); dall’altra, sulla base di un progetto del precedente governo Noda,<sup>46</sup> a fine 2013, l’esecutivo Abe adottò il principio del contributo attivo alla pace o del “pacifismo energetico” (*seikyokutekina heivashugi*) come

---

45 Abe 2012.

46 Frontier bunkakai hōkokusho 2012.

pilastro della strategia in materia di difesa e sicurezza dell'esecutivo. Parte fondamentale della nuova strategia in politica estera del governo giapponese fu la creazione di un Consiglio di sicurezza nazionale, presieduto dal primo ministro, finalizzato a migliorare il coordinamento delle politiche tra ministeri (della Difesa e degli Esteri in particolare). A novembre di quell'anno, Pechino dichiarò unilateralmente la creazione di una zona di identificazione aerea (ADIZ) nel Mar cinese orientale, in un'area comprendente le isole contese Senkaku/Diaoyu, sollevando timori per un possibile conflitto armato nell'area.

Sulla base del principio sopra citato, comunque, tramite una decisione esecutiva del governo, Tokyo integrò nella sua strategia una nuova interpretazione dell'articolo 9 della Costituzione postbellica. Nel documento, premessa l'intenzione del governo di tenere fede alla missione costituzionale di essere un "paese di pace", si specifica che nuove politiche di sicurezza sono necessarie a fronte di uno scenario globale profondamente cambiato rispetto al 1947 (anno in cui fu promulgata l'attuale costituzione giapponese).

Il governo giapponese avvallò perciò l'utilizzo delle armi da parte delle Forze di autodifesa in risposta ad eventi arrecanti rischi potenziali alla sicurezza nazionale, o che violano apertamente il diritto internazionale, in operazioni congiunte con forze armate alleate; in attività di cooperazione internazionale per il mantenimento della pace, a protezione di attività di supporto logistico e in situazioni di pericolo per cittadini giapponesi impegnati all'estero, oppure ancora in attività di mantenimento dell'ordine pubblico sempre nel contesto di missioni a guida ONU. La decisione esecutiva rivendicò inoltre il diritto all'utilizzo della forza a puro scopo autodifensivo e in virtù del diritto all'autodifesa collettiva, ovvero alla tutela di assetti e alleanze regionali, sancito dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite.<sup>47</sup> In ogni caso, l'utilizzo della forza, oltre che dalle condizioni sopra elencate, doveva essere strettamente limitato al minimo indispensabile (*bitsuyō saishō gendo*).<sup>48</sup>

---

47 Per una discussione dettagliata si veda Kunz 1947.

48 Cabinet Secretariat of the Government of Japan 2012.

A chiusura del processo di revisione della strategia di sicurezza, a settembre 2015, la Dieta nazionale approvò dopo un lungo processo di dibattito, un nuovo pacchetto di leggi basato nella reinterpretazione della costituzione e teso all'espansione delle prerogative delle Forze di autodifesa in missioni all'estero. La nuova legislazione prevede, tra le varie misure, oltre alle già permesse operazioni di supporto logistico alle forze statunitensi, la possibilità di assumere nuovi compiti di protezione dei civili, ricerca e soccorso (*search and rescue*); intervento in un paese straniero su mandato ONU o su richiesta del paese stesso se supportato dagli organi di sicurezza o da agenzie specifiche delle Nazioni Unite, a fianco di una coalizione di forze straniere (non più soltanto statunitensi) con nuove regole di ingaggio circa l'utilizzo delle armi limitato a circostanze specifiche; soccorso di cittadini giapponesi in situazioni di rischio; ispezione di imbarcazioni nell'ambito di missioni internazionali a contrasto del terrorismo internazionale e della pirateria.

Le suddette riforme sono state certamente frutto di un processo di accentramento della struttura decisionale in materia di diplomazia e sicurezza nazionale nell'Ufficio del Primo ministro (*kantei*) e hanno portato a compimento un processo che, come si è cercato di evidenziare nei paragrafi precedenti era in essere almeno dagli anni Ottanta, ma che erano *in nuce* nelle politiche dei primi governi conservatori a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta.<sup>49</sup>

Inoltre, ad esse ha fatto seguito una ristrutturazione “discorsiva” delle politiche di sicurezza giapponesi. Interessa qui infatti notare come l'annuncio della strategia per un'area indopacifica libera e aperta (Free and Open Indo-Pacific Strategy, FOIP) elucidata durante la Sesta Conferenza di Tokyo sullo Sviluppo dell'Africa (TICAD VI) sia stata integrata all'interno del più ampio concetto di un contributo “attivo” alla pace e alla sicurezza sugli scenari globali. Di ulteriore interesse è il fatto che la strategia sia stata presentata all'apertura di una conferenza dedicata allo sviluppo dell'Africa, uno dei continenti dove la presenza

---

49 Sul tema dell'accentramento del potere nell'ufficio del primo ministro, il *kantei*, si vedano oltre a Pugliese 2017a, in particolare George Mulgan 2017 e Pugliese 2017b.

cinese si è consolidata a partire dai primi anni 2000. Nonostante un forte accento retorico su valori quali la democrazia, lo stato di diritto e il libero mercato, la strategia diplomatica di Abe è stata efficace nel ricostituire e tenere aperti canali di dialogo (anche agevolando iniziative non governative) con la Cina.<sup>50</sup>

#### BOX 4.3 Dal Quad al FOIP

Il concetto del “Democratic Security Diamond” di Abe ricalcava i presupposti politico-valoriali del Quadrilateral Security Dialogue (Quad), un forum di cooperazione semiformale avviato a latere del summit ASEAN di agosto 2007 su iniziativa proprio di Abe con il vicepresidente statunitense Dick Cheney, e i primi ministri Manmohan Singh (India) e John Howard (Australia).

Nelle intenzioni di Tokyo, il Quad avrebbe dovuto conferire nuovo impulso alla diplomazia fondata sui valori di Tokyo, ben esemplificata dalla strategia dell’Arco di pace e prosperità. Il progetto portò a un’esercitazione congiunta con la presenza della marina di Singapore (Malabar 2007) a largo di Okinawa ma fu presto abbandonato anche a fronte delle proteste di Pechino e di cambi ai vertici dei governi di Tokyo e Canberra. Al tempo stesso, fornì il fondamento ideologico ad una strategia diplomatica presentata alla conclusione della Sesta Conferenza internazionale di Tokyo per lo sviluppo africano (Tokyo International Conference on African Development, TICAD VI) alla fine di agosto del 2016. In quell’occasione, Abe promise di impegnarsi per la creazione di un’area “libera e aperta” (*jyū de hirakareta*), fondata cioè sullo stato di diritto e l’economia di mercato, tra Asia e Africa e sui due oceani che le collegano, l’Indiano e il Pacifico. La strategia è stata adottata in toto in luogo del precedente *pivot to Asia* di Obama dall’amministrazione Trump nel 2018, sotto la spinta, in particolare del Segretario di Stato Michael R. Pompeo.

Nel documento programmatico del 2018, il Dipartimento di Stato pone enfasi sulla “vocazione” indopacifica degli Stati Uniti (uno dei primi consolati della nascente nazione fu stabilito proprio a Calcutta nel 1794) e sul ruolo di Washington nella fornitura di ingenti aiuti allo sviluppo nell’area. Come rileva nell’introduzione lo stesso Pompeo, la

50 Si veda anche infra, cap. 6.

cooperazione statunitense nell'area è orientata alla tutela dei principi di sovranità e indipendenza degli stati dell'Asia-Pacifico ed è radicata nella condivisione di valori fondamentali quali la buona governance, la libertà, l'equità e l'apertura degli scambi commerciali. L'impegno di Washington a sostegno delle economie dell'area è cresciuto del 25 per cento sotto l'amministrazione Trump rispetto al 2012-2016, attraverso una serie di iniziative, approvate dal Congresso nel 2018, tese a favorire un migliore utilizzo degli investimenti esteri nell'area, un rafforzamento della cooperazione di sicurezza con gli alleati nella regione e un rinnovato impegno nella difesa di Taiwan e degli "spazi internazionali", in funzione anticinese.

#### 4.11 La diplomazia giapponese alla prova della "visione globale" cinese

Sotto la nuova leadership guidata da Xi Jinping, a partire dai primi mesi del 2013, la Repubblica popolare ha lanciato una propria visione globale onnicomprensiva fondata su alcuni principi già identificati dalla dirigenza del partito nella formulazione di un nuovo modello di relazioni tra grandi potenze e in particolare sul "vantaggio comune". Progetto cardine di questa strategia è la Belt and Road Initiative (BRI, *yīdài yīlù*) una rete di vie commerciali terrestri e marittime che collegano Asia, Europa, Africa e Sud America.

Per finanziare le infrastrutture necessarie a favorire gli scambi tra le diverse zone, Pechino propose e supervisionò la creazione di un organo ad hoc, la Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), un istituto finanziario multilaterale per lo sviluppo alternativa a, ma non necessariamente in concorrenza con, altri soggetti come Banca mondiale, Fondo monetario internazionale e Asian Development Bank (ADB), legate rispettivamente a Washington e Tokyo. L'istituto, per statuto finanziato al 70 per cento da capitali regionali, ha sede a Pechino e ha avviato le sue operazioni nel 2016. Sono oltre cinquanta i paesi contraenti (tra cui tutti i maggiori alleati degli Stati Uniti in Europa,

Italia, Gran Bretagna e Germania compresi) da cui sono esclusi gli Stati Uniti e il Giappone.

Anche in prospettiva di un ingresso del paese-arcipelago nel nuovo istituto e dell'opportunità economica rappresentata dalla BRI per le aziende giapponesi, può essere interpretato il progressivo riavvicinamento tra Pechino e Tokyo a cui si è assistito tra il 2014 e il 2018, anno del quarantennale del Trattato di pace e amicizia tra le due maggiori economie asiatiche. È opportuno sottolineare inoltre l'importanza della *ratio* economico-finanziaria alla luce, ancora una volta, del principio di separazione tra economia e politica di cui lo stesso Abe si dichiarò sostenitore sin dal suo primo mandato a capo del governo giapponese:<sup>51</sup>

Se da un lato, infatti, il ruolo in politica internazionale del Giappone è legato a doppio filo al rafforzamento dell'alleanza con gli Stati Uniti, la sopravvivenza delle aziende giapponesi dipende dai rapporti con Pechino e dall'andamento dell'economia del Dragone. Come osservato in precedenza, il riemergere della disputa sulle isole Senkaku o Diaoyu ebbe effetti negativi sugli scambi commerciali tra Cina e Giappone. Come prevedibile, la visita al santuario Yasukuni di Abe nel 2013 e la serie di provvedimenti sulla sicurezza nazionale del 2015 attirarono critiche da parte della Cina e condanne sulla stampa locale.<sup>52</sup> A novembre 2014, però, le due parti tornarono a incontrarsi. Nell'ambito di un summit a Pechino, il consigliere di Stato e direttore della Commissione centrale per gli Affari esteri di Pechino Yang Jiechi e il segretario generale del Consiglio per la sicurezza nazionale giapponese Yachi Shōtarō (i responsabili *de facto* delle rispettive diplomazie) riconobbero da una parte l'esistenza di visioni divergenti sulla storia e la necessità di ristabilire delle relazioni orientate al futuro ma che “rispecchiassero” la storia comune dei due paesi.<sup>53</sup> D'altra parte, fu ribadita l'importanza di creare meccanismi diplomatici di soluzione pacifica delle contese radicati nei quattro documenti fondamentali siglati nel dopoguerra dai due paesi (il

---

51 Abe 2013a: 153.

52 Si vedano Slodkowski e Sieg 2013 e Tiezzi 2015.

53 Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China 2014.

comunicato congiunto del 1972; il Trattato di pace e amicizia del 1978; la dichiarazione congiunta sul partenariato per favorire pace e sviluppo del 1998; e il comunicato congiunto per la costruzione di un rapporto strategico e di beneficio reciproco del 2008). Nell'ottica dei decisori giapponesi, l'incontro fu effettivamente decisivo al fine di un miglioramento (*kaizen*) dei rapporti bilaterali,<sup>54</sup> tanto che, pochi giorni dopo, a margine del vertice APEC di Pechino, si tenne un incontro tra i due capi di governo e di stato (Abe e Xi), durante il quale il primo espresse apprezzamento per la leadership esercitata dalla sua controparte nei primi due anni al vertice della RPC.

Un anno più tardi, durante le celebrazioni per il sessantesimo anniversario della Conferenza di Bandung del 1955, Xi Jinping illustrò la visione globale cinese al premier giapponese, senza però ottenere un pieno sostegno dalla controparte, in particolare sulla questione dell'ingresso giapponese nell'AIIB. L'interesse di soggetti non governativi giapponesi nel progetto cinese fu manifesta nel 2017, con la partecipazione del segretario generale dell'LDP Nikai Toshihiro e del presidente della Federazione degli imprenditori giapponesi (Keidanren) Sakakibara Sadayuki al primo Belt and Road Forum organizzato a Pechino. Nell'occasione, Nikai, oltre ad esprimere entusiasmo per l'opportunità costituita dalla BRI, si disse favorevole al superamento del concetto di rapporto costruito sul reciproco beneficio per avviare una fase di "co-sviluppo" (*kyōso*) tra Tokyo e Pechino.<sup>55</sup>

Tale spinta dal basso contribuì, nell'anno del quarantennale del Trattato di pace e amicizia (2018), alla definizione di una serie di iniziative che hanno sancito un riavvicinamento anche politico tra le due principali economie asiatiche dopo anni di tensioni diplomatiche. Da un punto di vista diplomatico, il 2018 rappresentò infatti un momento cruciale di svolta verso la normalizzazione sinogiapponese. A ottobre, Abe si recò in visita di stato a Pechino, per la prima volta dopo sette anni,

---

54 Per un confronto con la versione ufficiale cinese, si veda Ministry of Foreign Affairs of Japan 2014.

55 Nihon Keizai Shimbun 2017.

per una serie di incontri con il suo omologo Li Keqiang e il presidente Xi Jinping. La missione fu di estrema rilevanza soprattutto perché portò alla fine del versamento da parte di Tokyo di aiuti allo sviluppo a Pechino dopo quarant'anni. Ne conseguì un riorientamento della cooperazione bilaterale, da quel momento non più legata a una relazione sbilanciata donatore-ricevente, ma alla pari. Nello specifico, i due paesi siglarono nuovi accordi in aree di interesse strategico, come infrastrutture, energia, tecnologie avanzate e sviluppo delle risorse umane.<sup>56</sup> Congiuntamente, fu raggiunta un'intesa su una serie di memorandum che hanno aperto la strada alla definizione di progetti cooperativi di sviluppo in paesi terzi e l'inaugurazione di un forum bilaterale per la discussione di progetti specifici.<sup>57</sup>

#### 4.12 Il “fattore Trump”

Diversi fattori, quali il rispetto della pratica di produrre un accordo in occasione di un anniversario decennale dalla firma del trattato del 1978 e la solidità della leadership giapponese, favorirono quest'ultimo allentamento delle tensioni tra le due principali economie asiatiche.

Il cambio al vertice della Casa Bianca nel novembre 2016 e l'insediamento all'inizio dell'anno successivo di Donald J. Trump come 45esimo presidente degli Stati Uniti fu uno di questi. Secondo alcuni osservatori, l'ascesa politica del *tycoon* coincise con un cambio d'approccio alle relazioni internazionali da parte di Washington. Rispetto all'atteggiamento liberale e negoziale della precedente amministrazione democratica, Trump e i suoi collaboratori optarono per un approccio mercantilista e un ritorno alla diplomazia dell'auto-aiuto. Ciò risulta evidente nelle politiche adottate nei confronti di Pechino a partire dal 2017 con l'obiettivo di ridurre il deficit commerciale statunitense.

---

56 Si veda a proposito Ministry of Foreign Affairs of Japan 2019: 42-44.

57 Ministry of Economy, Trade and Industry of Japan 2018.

L'adozione di politiche commerciali segnatamente protezionistiche (tra cui il ritiro degli Stati Uniti dal Partenariato transpacifico siglato nel 2015) e la minaccia di imposizione di tariffe sull'importazione di beni giapponesi d'esportazione come le auto spinsero da un lato il governo Abe ad uno sforzo diplomatico per costruire un rapporto di fiducia con il leader della Casa Bianca e, dall'altro, a cercare alternative in Asia. A partire dal 2018, infatti, le tensioni tra Cina e Stati Uniti si sono accentuate. A settembre 2018, dopo susseguenti revisioni delle tariffe su settori merceologici specifici, la Casa Bianca annunciò l'imposizione di dazi al 10 per cento su beni cinesi pari al valore di 200 miliardi di dollari, a partire da materie prime come acciaio e alluminio fino a elettrodomestici di consumo e abbigliamento. Nel corso del 2018 e del 2019, in particolare dopo la nomina di Michael R. Pompeo, ex direttore della Central Investigation Agency (CIA), al vertice del Dipartimento di Stato, il conflitto commerciale si intensificò ulteriormente spingendo la Cina, a gennaio 2020, ad accettare un aumento delle importazioni dagli Stati Uniti in cambio della riduzione di alcune tariffe doganali precedentemente rincarate.

Al di là degli aspetti commerciali, certamente centrali nella strategia diplomatica dell'amministrazione Trump, la Casa Bianca ha adottato un approccio dichiaratamente realista fondato su principi quali la priorità agli interessi americani e orientato all'ottenimento di risultati concreti e misurabili, scevro da ideologie di sorta. In quest'ottica è possibile leggere l'opposizione "strategica" degli Stati Uniti alla Cina. Se da un lato il dualismo "da Guerra fredda" è stato sottolineato a livello discorsivo, a partire dalla Strategia nazionale del 2017 che identifica Pechino (con Mosca) come un "rivale" impegnato a mettere in discussione "il potere, l'influenza e gli interessi americani", dall'altro, nei fatti, questo principio non ha fornito le basi per una strategia coerente. Al contrario, la politica estera trumpiana è stata condotta in modo "non convenzionale", caso per caso, e si è caratterizzata per una concezione personalistica della diplomazia, insofferente ai canoni diplomatici e basata su rapporti diretti con gli omologhi stranieri.<sup>58</sup>

---

58 Hu 2018: 65-70.

Pur avendo abbandonato il “pivot to Asia” di Obama e rinunciato così a riaffermare la posizione di Washington (insieme a Tokyo) come “architetto dell’ordine istituzionale e normativo” della macroregione Asia-Pacifico,<sup>59</sup> sotto Trump gli Stati Uniti hanno proseguito nell’opera di controbilanciamento della Cina avviata da Obama, rinforzando gli accordi bilaterali con Giappone, Australia e India e favorendo un revival del Quad e un suo upgrade a livello di summit ministeriale nel 2019. Inoltre, la Casa Bianca ha ufficialmente adottato il concetto di FOIP come strategia asiatica. In un documento del Dipartimento di Stato di novembre dello stesso anno, la regione dell’Asia-Pacifico viene posta tra le priorità diplomatiche della strategia americana nella regione, incentrata su una cooperazione bilaterale con gli alleati (Giappone, India e Australia in primis, Corea del Sud, Taiwan a seguire) e multilaterale con organizzazioni regionali come l’ASEAN. Il rapporto sottolinea l’importanza della cooperazione militare con i partner regionali, in particolare con l’India; della cooperazione economica (investimenti e aiuti per l’adeguamento e la modernizzazione infrastrutturale); della difesa della buona *governance*; difesa di pace e sicurezza; e investimento nel capitale umano. Rilevante per la presente discussione sono le critiche alla RPC, definita come forza di “repressione internamente e all’estero”. Secondo il rapporto,

Pechino non tollera il dissenso, controlla in modo aggressivo i media e la società civile e sopprime brutalmente minoranze etniche e religiose. Dette pratiche, che Pechino esporta in altri paesi attraverso la sua influenza politica ed economica, mina alle fondamenta le condizioni che hanno promesso la stabilità e la prosperità nell’Indo-Pacifico per decenni.<sup>60</sup>

Inoltre, viene richiamata la condanna a Pechino per le interferenze nell’elezione dei leader religiosi tibetani e l’autonomia di Hong Kong. Il recente scambio di accuse sulla diffusione del virus Sars-Cov2 e le critiche alle rispettive risposte sul campo, culminato con l’ad-

---

59 Glosserman 2017.

60 Department of State of the United States of America 2019: 21.

dio di Washington all'Organizzazione mondiale della sanità, hanno approfondito la frattura diplomatica tra Pechino e Washington. La nuova legge di sicurezza su Hong Kong approvata dall'Assemblea Nazionale del Popolo a maggio 2020, tesa a ridurre ulteriormente l'autonomia della regione amministrativa speciale dell'ex colonia britannica, a fronte delle proteste pro-democrazia tenutesi nella città a partire dal 2014, ha gettato ulteriori ombre sul futuro dei rapporti sino-americani. A fine maggio 2020, l'amministrazione USA ha infatti annunciato la fine dello statuto speciale commerciale di Hong Kong e l'adozione di sanzioni contro funzionari dei governi cinese e dell'ex colonia britannica considerati responsabili di "erodere l'autonomia" hongkonghese.<sup>61</sup>

#### 4.13 Conclusioni

Nei precedenti paragrafi si è dato conto dell'evoluzione dei rapporti tra RPC, Stati Uniti e Giappone a partire dalla crisi finanziaria asiatica ad oggi. I fatti del 1997 hanno contribuito ad avvicinare Washington a Pechino, vista dalla leadership statunitense di allora come vero fattore stabilizzatore dei mercati asiatici, a fronte, invece, di un Giappone in costante difficoltà, incapace di risolvere i problemi strutturali della propria economia né tantomeno di esprimere una leadership politica certa. La saldatura strategica tra Tokyo e Washington è stata riparata dall'avvento di un leader come Koizumi Jun'ichirō, eletto a partire da una piattaforma politica orientata a riforme di stampo neoliberiste e dimostratosi accondiscendente con le richieste statunitensi di supporto logistico-militare nei teatri bellici di Iraq e Afghanistan. L'elezione di Barack Obama alla Casa Bianca nel 2008 e l'avvio nel 2012 di una strategia incentrata sull'Asia hanno contribuito a ridefinire un modello di relazioni tra grandi potenze (non più come in periodo di Guerra fredda fondato sull'antagonismo, ma incentrato al beneficio reciproco

---

61 Churchill 2020.

e di tutta la comunità internazionale) e, quindi, il panorama diplomatico regionale. L'intesificazione degli scambi a due sull'asse Washington-Pechino hanno favorito un graduale isolamento diplomatico del Giappone, fino almeno al ritorno di una leadership duratura come quella di Abe Shinzō (2012-2020).

Alla luce di quanto esposto nei paragrafi precedenti, sarà interessante osservare come queste nuove tensioni si rifletteranno sui rapporti sino-giapponesi dopo almeno due anni di apparente distensione. La visita di Xi Jinping in Giappone, inizialmente prevista per aprile 2020 e sospesa a causa della situazione sanitaria globale, avrebbe dovuto sancire definitivamente l'avvio di un rinnovato periodo di distensione tra Tokyo e Pechino. I segnali fino ad allora erano stati incoraggianti. A giugno 2019, Abe e Xi, alla vigilia del summit del G20 di Osaka, avevano raggiunto un accordo in dieci punti per promuovere uno sviluppo “salubre” delle relazioni bilaterali, focalizzandosi sulle opportunità insite nella cooperazione tra i due paesi (in settori come l'innovazione e la ricerca scientifica, la medicina, la sanità pubblica, l'assistenza agli anziani, e la protezione ambientale) in uno scenario internazionale in profondo cambiamento e impegnandosi a gestire le reciproche divergenze di vedute attraverso il mantenimento di canali di comunicazione privilegiati. L'incontro è servito a rinnovare da una parte l'identità asiatica dei due paesi, che si sono impegnati a promuovere i successi della “civiltà asiatica” e il dialogo tra culture; dall'altro il ruolo di potenze globali, fautrici del multilateralismo e del libero scambio, oltre che di soggetti in prima linea, fianco a fianco nell'affrontare sfide globali come i cambiamenti climatici e il disarmo nucleare.<sup>62</sup> Xi, inoltre, accettò in principio l'invito di Abe a recarsi in visita di stato nella primavera del 2020. Sei mesi più tardi, nell'ambito dell'ottavo vertice a tre con la Corea del Sud tenutosi a Pechino, le due parti rinnovarono gli impegni presi a giugno, confermando che i frequenti colloqui ad alto livello dei mesi precedenti avevano favorito la comprensione reciproca e generato un “slancio positivo” verso la

---

62 Mu 2019.

risoluzione delle perduranti tensioni diplomatiche.<sup>63</sup> Durante il picco dell'epidemia da Covid-19, tra l'inverno e la primavera del 2020, le due potenze asiatiche hanno fornito ulteriore prova dei loro rapporti di buon vicinato inviandosi reciprocamente aiuti medici e agendo così nel rispetto di una tradizione, consolidata a partire dal 2008, di mutuo aiuto in situazioni critiche come emergenze sanitarie e catastrofi naturali.<sup>64</sup> D'altra parte, a livello diplomatico, la sospensione del rilascio e l'annullamento temporaneo di visti a 2,8 milioni di cittadini cinesi a causa della situazione epidemica in Cina sono apparse come misure indipendenti da specifiche considerazioni sanitarie.<sup>65</sup> Da questo punto di vista, gli incentivi alle aziende che decidano di spostare i loro impianti produttivi fuori dalla Cina che il governo Abe ha deciso di stanziare a marzo 2020 (per un totale di 243,5 miliardi di yen), in seguito all'interruzione delle catene di fornitura a causa del *lockdown* di molte zone produttive in Cina continentale, costituiscono un potenziale passo indietro rispetto al 2018. È lecito peraltro attendere un accentuarsi delle tensioni bilaterali sulla questione di Hong Kong. A inizio luglio, l'LDP, facendo seguito anche alle posizioni espresse da alcuni membri dell'esecutivo, ha richiesto al primo ministro Abe di cancellare la visita del presidente cinese.<sup>66</sup>

Al di là del ruolo decisivo degli Stati Uniti nell'orientare le decisioni del Giappone, i rapporti tra Tokyo e Pechino sono ormai caratterizzati da un equilibrio costante tra cooperazione e competizione. Solo il pragmatismo delle leadership più recenti, in grado, al di là della retorica, di vedere il reciproco beneficio di mantenere vivaci gli scambi economici in un sistema economico regionale sempre più integrato, ha evitato una escalation di una pur evidente competizione diplomatica e militare.<sup>67</sup>

---

63 Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China 2019.

64 Chen 2020.

65 Kyodo News 2020a.

66 Sankei Shimbun 2020.

67 secondo le stime dello Stockholm International Peace Research Institute l'aumento del budget militare cinese sarebbe di quasi 100 miliardi di euro in più. Si vedano Yamaguchi 2019 e Glaser et al. 2020.



## 5 Come una spada puntata al petto

### Giappone e Coree dal dopoguerra a oggi

#### 5.1 Introduzione

Dopo aver analizzato nei precedenti capitoli le relazioni tra il Giappone e quelli che sono stati considerati i due “vettori” principali della sua diplomazia (Cina e Stati Uniti), il presente capitolo presenterà l’evoluzione storica dei rapporti nel dopoguerra con la penisola coreana. Ad oggi la sovranità territoriale sulla penisola è divisa da due soggetti sovrani indipendenti (la Corea del Sud e la Corea del Nord) e radicalmente diversi dal punto di vista della *governance* istituzionale (la prima è oggi una democrazia consolidata, la seconda un regime autocratico).

L’arcipelago giapponese e la penisola coreana sono divisi da un breve tratto di mare (appena 60 chilometri separano la città sudcoreana di Busan dall’isola giapponese di Tsushima e altri 120 chilometri separano questa dalle coste del Kyūshū). L’interdipendenza dell’arcipelago con la penisola è una questione di lunghissima durata, impossibile da rappresentare appieno in questa sede. Nel corso dei millenni, questo canale è servito per trasportare uomini, ritrovati tecnologici, testi e oggetti sacri, merci e opere d’arte. Basti pensare che alcune tra le prime testimonianze storiche di compilazione cinese circa il Giappone attestano l’esistenza di piccoli protostati nell’arcipelago facenti capo a leader militari e integrati in una rete di scambi con altre entità politico-territoriali sviluppate sulla penisola e inserite nella sfera di influenza cinese.<sup>1</sup> Appare comunque interessante notare come con la modernità e la nascita di soggetti politico-territoriali dotati di un’autono-

---

1 Si vedano De Bary et al. (2001: 3-16) e Huang (2020: 42-45).

mia di governo sulla penisola a seguito del periodo coloniale giapponese, il mantenimento di un rapporto strategico *sensu lato* con le due Coree abbia avuto un'importanza fondamentale per Tokyo.

Seppure dipendenti dalle dinamiche globali e, in particolare, dall'alleanza con gli Stati Uniti a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, le relazioni con la penisola meritano attenzione per il loro rivelare alcuni aspetti della politica internazionale giapponese: a) una (seppur limitata) autonomia decisionale a dispetto della “gabbia istituzionale” statunitense; b) una tendenza a stabilire contatti con paesi “chiusi” per ragioni fondamentalmente commerciali; c) un uso strategico della cooperazione internazionale, vero e proprio strumento politico di pressione o ricompensa; e soprattutto d) la presenza di un processo di negoziazione delle identità e dei discorsi nazionali sulla base di quel legame geografico e umano ancestrale, ora obliterato, ora richiamato a seconda delle contingenze storiche.

## 5.2 Una penisola divisa

L'8 agosto 1945, con il Giappone ormai vicino alla capitolazione, l'Unione sovietica dichiarò guerra a Tokyo. A livello temporale l'entrata in guerra di Mosca arrivò due giorni tra lo sgancio di due bombe atomiche statunitensi su Hiroshima e Nagasaki. Anche in considerazione di ciò, appare chiaro come la penisola coreana, dopo tre decenni di controllo giapponese, fosse diventata terreno di contesa tra Washington e Mosca per il controllo del Nordest asiatico.

Alla luce dell'ascesa del Partito comunista cinese (PCC) e dell'avanzata sovietica verso la Corea, il Dipartimento di Stato statunitense iniziò a valutare contromisure per limitare l'avanzata del comunismo in Asia e presi contatti con la leadership sovietica, propose una divisione, del tutto arbitraria e priva di qualsiasi fondamento storico-culturale, della penisola in due zone d'occupazione lungo il 38esimo parallelo.<sup>2</sup>

---

2 Fiori 2010: 52-53.

I militari sovietici occuparono P'yŏngyang e gran parte della Corea settentrionale a fine agosto 1945. Intanto, le forze statunitensi presero il controllo delle regioni meridionali della penisola. A Seoul, a sud della linea di demarcazione, fu istituito un governo militare. La "tutela" di Washington mise fine al tentativo di governo di unità nazionale a cui avevano dato vita attivisti e politici locali di tutti gli schieramenti che fino ad allora aveva interloquuto con gli ex occupanti giapponesi per la transizione di potere. La presenza di un gruppo di politici conservatori, espressione dell'élite locale che in precedenza aveva collaborato con l'amministrazione coloniale giapponese, non fu sufficiente a concedere alla Corea l'autonomia. Questa, secondo la dichiarazione del Cairo del 1943, sarebbe stata realizzata "a tempo debito". Mentre a Nord del 38esimo parallelo, i servizi sovietici erano a lavoro per favorire la transizione dei poteri verso un'autorità provvisoria costituita da un gruppo di militanti comunisti addestrati in Cina o in Russia e facente capo al trentatreenne veterano della resistenza antigiapponese in Manciuria Kim Il-sŏng, al Sud, la situazione appariva meno agevole principalmente per la scarsa preparazione degli occupanti.<sup>3</sup>

Dopo una serie di trattative tra i servizi di intelligence e lo stato maggiore statunitense in Asia orientale, fu sostenuta la leadership del settantenne Yi Sŏngman. Yi era già stato presidente del governo in esilio e aveva rappresentato a vario titolo il suo paese alle conferenze internazionali tra gli anni Venti e Trenta sostenendo la causa dell'indipendenza coreana, ma dal 1925, anno della sua destituzione per abuso di potere, aveva vissuto negli Stati Uniti sviluppando contatti nei circoli diplomatici e dell'intelligence americana. La sua leadership, contestata da esponenti del fronte degli ex collaborazionisti, fu ufficializzata nel 1948 con la fondazione della Repubblica di Corea e la sua elezione a larghissima maggioranza a presidente. Pochi mesi dopo venne inaugurata anche la Repubblica democratica popolare di Corea con Kim Il-sŏng come premier. A dicembre del 1948, la Corea del Sud, ottenne il riconoscimento dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, organo, allora fortemente influenzato dalle

---

3 Cumings 2005: 230-231.

preferenze statunitensi, che aveva altresì istituito una commissione di supervisione del processo elettorale che portò Rhee alla presidenza. Il governo di occupazione intanto aveva intanto gettato le basi del sistema politico sudcoreano, creando una forza di polizia nazionale; favorendo alleanze tra partiti di destra; sopprimendo il dissenso. Al fine di rafforzare le proprie politiche di contenimento nei confronti dell'avanzata del comunismo in Asia, era però necessario ricostruire l'economia sudcoreana. I pianificatori statunitensi videro un'opportunità in tal senso dopo il 1947 quando i Comandi alleati in Giappone diedero il via alla ricostruzione del settore metallurgico e ordinarono la fine delle purghe contro gli ex funzionari dell'Impero.<sup>4</sup>

I tentativi furono vanificati dalla resistenza dei leader dei paesi, Yoshida Shigeru e lo stesso Rhee. In particolare, il rifiuto di pagare indennizzi di guerra da parte di Tokyo, gli episodi di discriminazione contro i cittadini coreani in Giappone (dopo la fine della guerra di fatto apolide), le ambiguità di Tokyo sul riconoscimento di una sola Corea e, infine, le rivendicazioni territoriali di Seul sulla linea di confine marittima tra Repubblica di Corea e Giappone complicarono i negoziati bilaterali sui trasferimenti di proprietà in seguito al ritiro giapponese dalla penisola e sulle aree di pesca iniziati nei primi anni Cinquanta.<sup>5</sup>

È in tale contesto internazionale che si dipana uno degli eventi trasformativi per gli assetti di sicurezza della regione ancora, oggi in parte visibili, e per lo sviluppo economico giapponese del dopoguerra: la guerra di Corea.

### 5.3 La guerra alle porte

La guerra di Corea scoppiò ufficialmente nel giugno del 1950, ma le radici del conflitto sono da rintracciare nella divisione operata nel 1945. Fin almeno dal 1946, le due Coree pianificavano interventi militari fi-

---

4 *Ivi*, 237-238.

5 Nester 1992: 174-175.

nalizzati alla riunificazione della penisola sotto un unico governo. Le tensioni maturate nell'immediato dopoguerra emersero nel 1949, un anno costellato di incidenti militari al confine tra i due paesi, di attentati e repressione, in particolare nel Sud. Da una parte, Pyongyang poteva fare affidamento sul sostegno di Pechino, dove a settembre 1949 i comunisti guidati da Mao Zedong, usciti vincitori dalla guerra civile contro i nazionalisti di Chiang Kai-shek, avevano dato vita alla Repubblica popolare cinese, e di Mosca, che l'anno prima aveva ritirato le proprie truppe di occupazione lasciando però in eredità armamenti e mezzi militari. Kim, inoltre, poteva fare affidamento su un entourage di ex commilitoni della resistenza antigiapponese in Manciuria e soldati addestrati con i comunisti in Cina nel corso della guerra civile nel "paese di mezzo". Dall'altra, Seul era forte del sostegno politico delle Nazioni Unite e di quello economico-militare degli Stati Uniti: basti pensare che nel 1950, i due terzi del budget nazionale sudcoreano erano aiuti e donazioni di Washington.<sup>6</sup>

Le ostilità tra le due Coree si aprirono nella notte tra il 24 e il 25 giugno 1950. Alla notizia di scontri a fuoco sul 38esimo parallelo il segretario di Stato americano Dean Acheson ordinò l'intervento dell'aviazione, il dispiegamento della settima flotta della marina militare nello Stretto di Taiwan e l'aumento degli aiuti militari statunitensi a Seul. La decisione fu avallata dal Presidente Harry Truman e, in ultima istanza, dalle Nazioni Unite che, in un rapporto della Commissione sulla Corea (UNCOK), riconobbe la necessità di un intervento militare internazionale a fronte delle violazioni della Corea del Nord. Nell'estate del 1950, le truppe di Pyongyang misero in difficoltà gli avversari sudcoreani e le stesse forze statunitensi, anche con il supporto di guerriglieri locali o provenienti dal nord della penisola. Nell'autunno dello stesso anno, le truppe americane al comando dello SCAP del generale MacArthur, di stanza in Giappone, sbarcarono nella baia di Incheon con il supporto della guardia costiera giapponese. Le truppe alleate riuscirono a riguadagnare posizioni fino a varcare il 38esimo parallelo a nord arrivando a

---

6 Cumings 2005: 303.

occupare anche Pyongyang e spingendosi verso il confine sinocoreano sul fiume Yalu. L'arrivo delle forze delle Nazioni Unite, congiuntamente alla polizia di Seul, a ridosso del confine con la Cina, scatenò la reazione di Pechino e un nuovo ribaltamento dell'andamento del conflitto. A dicembre del 1950, le truppe sinocoreane avevano già ripreso controllo del Nord e della capitale Pyongyang. Il rischio di un nuovo conflitto mondiale scatenò il panico a Washington. La risposta americana fu dura anche se l'opzione nucleare, sostenuta proprio da MacArthur, fu scartata e MacArthur destituito dal comando delle operazioni in Corea. Washington rispose comunque con raid aerei a tappeto sul Nord che causarono distruzione e carestie. I negoziati per il cessate il fuoco si conclusero nel luglio del 1953, con il ripristino dello status quo ante.<sup>7</sup>

Ciononostante, il conflitto fu decisivo per la solidificazione di una sorta di zona cuscinetto (*buffer zone*) tra il Giappone, l'avamposto del liberismo in Asia e l'Unione sovietica. Inoltre, come osservato in precedenza, accelerò i processi di ricreazione delle forze armate giapponesi postbelliche (ufficialmente istituite nel 1954), sia di mare (la Guardia costiera, *keijō hoanbō*, coinvolta direttamente nelle operazioni di sminamento in Corea) sia di terra (la Riserva nazionale di polizia, *keisatsu yobitai*).

Il conflitto ebbe un'altra conseguenza, sul piano economico: portare alla maturità l'economia giapponese. Lo sforzo bellico delle Nazioni Unite a guida, *de facto*, di Washington nella penisola coreana causò un'iniezione di capitali consistenti nell'economia giapponese attraverso lo strumento delle procure speciali. Gli ordinativi americani di beni di consumo richiesti dallo sforzo bellico (componenti per installazioni militari, materiali tessili, tabacco, prodotti chimici e forniture alimentari) alle industrie giapponesi ammontarono a 2,4 miliardi di dollari nei tre anni di conflitto, con un quarto delle esportazioni totali del Giappone dirette verso gli Stati Uniti.<sup>8</sup> Per l'economia giapponese, il conflitto in Corea fu insomma un vero "regalo della provvidenza".<sup>9</sup>

---

7 *Ivi*, 333-340.

8 Stubbs 1999: 334.

9 Yoshida *cit.* in Akagi 2011: 180.

## BOX 5.1 La Guerra di Corea e il Giappone

L'economia giapponese, sosteneva Okita Saburō, economista tra i più influenti del dopoguerra giapponese, è molto sensibile rispetto agli influssi esterni essendo dipendente dal commercio estero. La guerra di Corea fu senz'altro uno degli stimoli maggiori all'economia del paese-arcipelago in un periodo di misure di austerità tese alla stabilizzazione dell'economia imposte dal governo dello SCAP sulla base delle raccomandazioni di Joseph Dodge. I trend deflazionari registrati fino al 1950 invertirono la tendenza spinti dagli ordinativi militari delle Nazioni Unite. Durante i primi otto mesi di guerra, la produzione siderurgica, di macchinari, tessuti, legna e carta e prodotti chimici fece registrare incrementi sensibili (in alcuni settori, come quello del legname, + 50 per cento tra inizio e fine 1950). Ne conseguì un rapido aumento dell'export: un terzo delle esportazioni totali del Giappone, pari al 3 per cento del prodotto interno lordo del 1950, fu legato allo sforzo bellico in Corea. Combinato con le rigide politiche di controllo delle importazioni imposte dall'amministrazione statunitense, l'aumento dell'export giapponese negli anni del conflitto favorì un miglioramento del deficit commerciale nipponico, aumentando le riserve giapponesi di valuta straniera. A livello interno, il controllo delle importazioni, causò un diffuso aumento dei prezzi al consumo, bilanciato in parte da un aumento degli stipendi dei lavoratori industriali (+20 per cento dallo scoppio della guerra ai primi mesi del 1951). Tale miglioramento riguardò principalmente i lavoratori dei maggiori conglomerati industriali che furono principali destinatari delle richieste di forniture ma non ebbe dirette conseguenze sugli standard di vita della popolazione giapponese tout court. Per Okita, insomma, il regalo andava usato bene. Lo stato avrebbe dovuto utilizzare i profitti della guerra di Corea per, da una parte, finanziare politiche tese a innalzare in modo diffuso gli standard di vita dei giapponesi e, d'altra parte, considerata la condizione di dipendenza dalle materie prime e dai mercati asiatici, adottare politiche d'aiuto ai paesi della regione in cerca di beni capitali necessari per la propria industrializzazione.<sup>10</sup>

---

10 Okita 1951.

## 5.4 Due Coree

Con la fine della guerra e la permanenza della situazione precedente al conflitto, il governo giapponese si trovò a dover mantenere rapporti, il più possibile proficui, sia con Seul sia con Pyongyang, bilanciando le influenze dell'una sull'altra e le pressioni esterne provenienti dall'alleato statunitense. Fino alla normalizzazione delle relazioni con la prima, nel decennio tra la fine della guerra e il 1965, anno del trattato di amicizia con la Repubblica di Corea, Tokyo intrattenne scambi vivaci con Pyongyang. Ciò accadde perché, a dispetto del riconoscimento ufficiale del Giappone nei confronti della Repubblica di Corea come unico governo coreano *de jure*, le contese politiche ed economiche risultanti dalla fine dell'occupazione giapponese furono ritenuti dalle rispettive leadership ostacoli insormontabili verso una più rapida riappacificazione. Al contrario, con Pyongyang, in modo simile a quanto fatto nei confronti di Pechino, Tokyo optò per il principio di separazione tra questioni economiche e politiche, dando priorità alle prime dando alla Repubblica democratica popolare spazio di manovra per estrarre concessioni politiche. Lo sviluppo di relazioni bilaterali fu dovuto in particolare all'attivismo di parte della società civile e di membri dei principali partiti costituenti del cosiddetto sistema del '55: l'PLDP e il Partito socialista giapponese.

Con il governo Hatoyama (1954-1956), il Giappone operò timide aperture verso il blocco comunista. L'iniziativa tesa a favorire la détente fu lasciata largamente in mano a organizzazioni della società civile e gruppi parlamentari, invece che ad apparati del governo. Proprio nel 1955, a ottobre, una delegazione giapponese guidata dal parlamentare socialista Furuya Sadao e da Tanabe Mamoru, direttore dell'associazione per il commercio tra Giappone e Unione sovietica, visitò Pyongyang incontrando il leader del paese Kim Il-sŏng. Nell'occasione furono firmati un accordo commerciale informale e un comunicato congiunto che auspicava una pronta normalizzazione delle relazioni bilaterali; l'istituzione di missioni commerciali permanenti e la promozione di scambi economici e culturali; libertà di movimento tra i due paesi e la

garanzia della libertà delle operazioni di pesca in alto mare. L'apertura di canali commerciali (attraverso i porti di Dalian, in Cina, e Hong Kong) e di scambi finanziari via banche di paesi terzi (nuovamente la Cina) con Tokyo fu fondamentale per Pyongyang per introdurre nel paese beni di consumo e beni capitali per la ricostruzione economica del paese nel dopoguerra.

D'altra parte, a partire dal 1954, in seguito al fallimento della Conferenza politica coreana di Ginevra, fu rilevante l'offensiva di propaganda condotta dal Partito dei lavoratori di Corea, il partito ancora oggi dominante nel "regno eremita", nei confronti dei 600mila coreani residenti in Giappone, originari delle regioni meridionali della penisola, ma in disaccordo con le politiche di Seul. In quello stesso anno, il ministro degli Esteri nordcoreano Nam Il aveva fatto appello al Giappone per garantire istruzione, libri di testo, il rilascio dei detenuti coreani incarcerati per violazioni alle leggi sull'immigrazione e la possibilità di rimpatrio per chi ne facesse richiesta, e l'ingresso in Giappone per i funzionari della Croce Rossa nordcoreana per favorire i rimpatri. Tali questioni assunsero rilievo alla luce del mutato status dei cittadini coreani in Giappone, ormai considerati a livello legale stranieri e passibili di deportazione fuori dal paese-arcipelago se trovati responsabili di crimini. Entrambe le Coree fecero pressione su Tokyo perché riconoscesse uno statuto speciale ai coreani residenti in Giappone, senza esito. A fronte dell'opposizione di Seul ad accettare rimpatri dal Giappone e del rifiuto di molti coreani a rientrare nel Sud per paura della repressione del regime di Rhee, il numero di detenuti nelle carceri giapponesi per crimini sull'immigrazione aumentò esponenzialmente nella seconda metà degli anni Cinquanta. A livello operativo fu l'Associazione generale dei residenti coreani in Giappone (*chōsensōren* in giapponese, o *ch'ongnyōn* in coreano), fondata nel 1955, a portare avanti questa agenda. In particolare, questa associazione, precedentemente facente capo al Partito comunista giapponese, fu posta sotto il diretto controllo del governo nordcoreano interessato a sfruttare tale canale per avviare relazioni diplomatiche con Tokyo e per comunicare, seppure indirettamente, con

Seul.<sup>11</sup> L'anno successivo, come gesto di distensione, Pyongyang procedette al rimpatrio di 40 cittadini giapponesi.

Grazie al sostegno economico di Pyongyang, questa associazione accrebbe la propria influenza. In particolare, concentrò la sua attività sull'assistenza economica ai coreani residenti in Giappone ai margini della società e sull'educazione, attraverso una rete di sezioni locali e di scuole "etniche". Inoltre, la *Ch'ongnyŏn* avviò campagne di sensibilizzazione sul tema dei rimpatri in Corea del Nord, attirando il sostegno di diverse associazioni della società civile afferenti alla sinistra giapponese. Approfittò inoltre della crescente sfiducia dei residenti coreani nei confronti del governo Rhee e dell'Associazione di residenti in Giappone, la *Mindan*, essa stessa "abbandonata" dalle politiche di Seul. Molti coreani residenti in Giappone iniziarono quindi a vedere di buon occhio la Corea del Nord e a preferire un rimpatrio lì piuttosto che al Sud.<sup>12</sup> Grazie a questi fattori, la *Ch'ongnyŏn* aveva ottenuto una certa influenza sull'opinione pubblica giapponese. Nel 1959, la Croce Rossa giapponese e il governo nordcoreano firmarono un accordo per il rimpatrio volontario dei coreani residenti in Giappone (*zainichi*) e, a partire dall'anno successivo fino al 1984, prese via il cosiddetto progetto rimpatrio (*kikoku jigyo*). Circa 94mila persone (*zainichi* ma anche esuli politici del Sud rifugiatisi in Giappone e detenuti come migranti illegali) furono rimpatriati in Corea del Nord. Delle circa 142 mila persone che fecero domanda di rimpatrio tra il 1959 e il 1967, il 25 per cento non salì a bordo delle navi in partenza dal porto di Niigata.<sup>13</sup> È opportuno notare come questo programma fu utilizzato dal governo Kishi (1957-1960), da una parte, per aprire canali diplomatici indiretti (cioè via la Croce Rossa) con Pyongyang (il Giappone aveva infatti riconosciuto Seul come unico governo legittimo) e dall'altra, proiettare, in particolare nei confronti delle accuse di Seul, un'immagine del proprio paese come rispettoso dei principi circa la libertà di scelta del proprio domicilio iscritti nella dichiarazione universale dei diritti umani e nella

---

11 Morris Suzuki 2011: 9.

12 Chung 1964: 795-798.

13 Morris Suzuki 2011: 18.

costituzione giapponese postbellica.<sup>14</sup> Come dimostrato in seguito, i rimpatri non furono condotti esclusivamente su base volontaria.<sup>15</sup>

Per contro, la fine dell'occupazione statunitense sul Giappone fece emergere contese territoriali tutt'ora irrisolte. Nel 1952, la Corea del Sud adottò la "Linea Yi" (in sostituzione della "Linea MacArthur") comprendente le Rocce di Liancourt, conosciute come Tokto o Takeshimache, gli Stati Uniti, invece, avevano "assegnato" al Giappone. La linea Rhee servì a Seul come leva diplomatica durante i negoziati per la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi e casus per rappresaglie contro Tokyo sulla questione dei rimpatri in Corea del Nord: per oltre un decennio fino almeno al 1965, centinaia di pescatori giapponesi furono arrestati dalla guardia costiera sudcoreana per aver varcato il confine marittimo a 60 miglia dalla costa sudcoreana.<sup>16</sup>

## 5.5 Tokyo-Seul: un'alleanza tra le tensioni

Anni di negoziati bilaterali, unitamente alle pressioni di Washington, portarono alla sigla nel giugno del 1965 del Trattato sulle relazioni di base tra Giappone e Repubblica di Corea. All'inizio degli anni Sessanta, gli Stati Uniti erano infatti primariamente intenzionati a rendere maggiormente coerente la propria rete di alleanze in Asia orientale in funzione anticomunista. Il nuovo documento, nello specifico, rendeva nulli gli accordi precedenti al 1945 e impegnava le due parti a stabilire relazioni diplomatiche ufficiali, avviare relazioni commerciali stabili e amichevoli nel rispetto dei principi, sanciti dalle Nazioni Unite, di cooperazione ai fini del rispetto dei reciproci interessi e del benessere comune. Congiuntamente al trattato fu firmato un accordo sulle aree

---

14 Chung 1964: 800.

15 Come dimostrato da Tessa Morris-Suzuki (*cit.*, 2011), infatti, molti coreani detenuti in Giappone per crimini o violazioni alle leggi sull'immigrazione furono direttamente trasferiti dai centri detentivi al porto di Niigata da cui partivano le navi dirette in Corea del Nord.

16 Hellmann 1962.

di pesca che definiva i confini marittimi delle zone di operatività delle flotte di entrambi i paesi, obbligava le parti a condurre ispezioni solo a bordo delle imbarcazioni battenti la stessa bandiera e infine istituiva una commissione bilaterale per la soluzione delle controversie. Inoltre, le due parti trovarono un accordo sulla concessione dello status di residenti permanenti dei coreani *zainichi* che si riconoscevano nella Repubblica di Corea e sulla restituzione di opere d'arte e oggetti di valore culturale sottratte dal Giappone durante l'occupazione della penisola.<sup>17</sup>

Oltretutto dai fattori sopra citati, la normalizzazione tra Tokyo e Seul fu favorita dal cambio ai vertici dello stato sudcoreano del 1961. Quell'anno, a seguito di un colpo di stato militare, si insediò un nuovo governo guidato dal generale Pak Chŏnghŭi. Pak aveva precedentemente servito nell'esercito imperiale giapponese e da capo di stato adottò il modello di sviluppo economico giapponese, ovvero un capitalismo di tipo dirigista coordinato da uno stato forte, in grado di indirizzare il corso economico del paese, attraverso ad esempio lo strumento dei piani quinquennali, esercitando un controllo sulle attività dei conglomerati finanziario-industriali sudcoreani (*chaebŏl*) ad esempio fornendo crediti a tassi negativi a condizione che questi fossero investiti in settori produttivi specifici; e, al tempo stesso, di esercitare un controllo capillare sulla popolazione mettendo a tacere ogni opposizione.<sup>18</sup> Le riforme avviate da Pak convinsero gli Stati Uniti ad aumentare nuovamente il budget per gli aiuti economici alla Corea del Sud. Con la normalizzazione dei rapporti con Tokyo, inoltre Seul si assicurò un pacchetto di aiuti (*de facto*, riparazioni di guerra) ammontante a 500 milioni di dollari e altri 300 milioni di investimenti privati giapponesi. La conclusione degli accordi fu accolta dalle proteste di milioni di sudcoreani e sollevò critiche anche all'interno della maggioranza di governo in Giappone. D'altra parte, la normalizzazione con Seul fornì al governo giapponese, come era stato decenni prima in modo violento, una via di penetrazione economica in

---

17 I testi degli accordi (in giapponese, inglese e coreano) sono consultabili all'archivio online "Japan-Korean Peninsula Relation documents". Per dettagli, si veda in bibliografia. (n.d., "Japan-Korean Peninsula Relations documents" s.d.).

18 Si veda nel dettaglio Cumings 2005: 374-380.

Nordest asiatico: dalla fine degli anni Settanta fino al decennio successivo, Tokyo divenne il principale partner commerciale della Corea del Sud, superando gli Stati Uniti per quantità di investimenti esteri diretti. Tra il 1965 e il 1979, infatti il volume di scambi tra i due paesi passò da 221 milioni a 10 miliardi di dollari, un trend destinato ad aumentare negli anni successivi. Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, inoltre, la metà (e in certi anni, la quasi totalità) degli investimenti esteri verso la Corea del Sud giapponesi provenivano dal Giappone. Un tale sviluppo non poteva prescindere dalle politiche di cooperazione avviate da Tokyo in seguito alla normalizzazione delle relazioni: tra il 1965 e il 1979, il governo giapponese versò oltre 2,4 mila miliardi di crediti commerciali e altri 1,1 mila miliardi di fondi pubblici legati all'acquisto di beni e servizi giapponesi, beni capitali e consulenza tecnica soprattutto, strumentali allo sviluppo di settori industriali strategici come il minerario, il siderurgico e la cantieristica navale.<sup>19</sup> Al contempo, nel rispetto delle preferenze strategiche statunitensi, Seul e Tokyo misero momentaneamente da parte le contese relative alla sovranità territoriale su Tokdo/Takeshima e sulle proprietà ex giapponesi nazionalizzate dopo il 1945.

## 5.6 Il difficile riavvicinamento con Pyongyang

La normalizzazione delle relazioni tra Tokyo e Seul favorita dai governi Satō e Pak ebbe naturalmente conseguenze sui rapporti tra Giappone e Corea del Nord. Come osservato in precedenza, a partire dagli anni Cinquanta e in particolare in seguito al raggiungimento di un accordo sul rimpatrio di decine di migliaia di coreani residenti in Giappone, le relazioni tra Tokyo e Pyongyang si svilupparono via canali informali, privati o attraverso la mediazione di organizzazioni multilaterali. Il commercio bilaterale tra Giappone e Corea del Nord risentì brevemente degli accordi del 1965 per poi tornare a crescere a partire dai primi anni Settanta anche in virtù di una parziale distensione del

---

19 Nester 1992: 178-179.

clima di guerra fredda. Nei primi anni Settanta Pyongyang, anche attraverso il suo organo di rappresentanza non ufficiale in Giappone, la Ch'ongnyŏn, cercò di esercitare pressioni sul governo giapponese per stabilire relazioni ufficiali con Tokyo.

Nonostante queste, il governo giapponese tenne fede alla linea stabilita con gli accordi del 65 di riconoscimento del governo sudcoreano come unico legittimo della penisola. Ancora nei primi anni Settanta, però, pur ammettendo di non avere relazioni diplomatiche con la Corea del Nord e di non avere intenzione di avviarle, il governo di Tokyo agevolava scambi commerciali, culturali, nel settore dello sport e dell'economia con Pyongyang. Di particolare rilevanza furono proprio il commercio (che raggiunse un volume totale di 170 milioni di dollari nel 1973),<sup>20</sup> il trasferimento di tecnologie e l'assistenza tecnica da parte del Giappone alla Corea del Nord. A metà degli anni Settanta il Giappone divenne il principale partner commerciale di Pyongyang fuori dal blocco comunista in un momento cruciale per lo sviluppo economico nordcoreano. Nel 1971 Kim Ilŏng aveva infatti lanciato un secondo piano seennale di sviluppo teso a favorire la crescita economica con l'avanzamento tecnologico, mantenendo però fede al principio del *juche*, ovvero dell'autosufficienza.

Secondo Kim, infatti,

L'apprendimento diligente di tecniche straniere si conforma con il principio dell'autosufficienza. È sbagliato tenere la porta chiusa... andando a ispezionare impianti ad alta tecnologia all'estero, avanze-remo più velocemente.<sup>21</sup>

A questo scopo, Kim aprì alla cooperazione con paesi del “mondo libero” e in particolare si dimostrò aperto in modo assai pragmatico all'intervento di Tokyo, che a dicembre del 1972 finanziò per 1,7 milioni di dollari l'esportazione di due interi impianti industriali in Corea del Nord.<sup>22</sup>

---

20 Ministry of Foreign Affairs of Japan 1974 section 6 par. 2.

21 Roy 1988: 1286.

22 Nester 1992: 191.

L'avvio della cooperazione economica tra Giappone e Corea del Nord fu frutto delle politiche di apertura del governo Tanaka e, in particolare, della firma di un memorandum tra le due Coree che avviò un primo periodo di distensione tra i due lati del 38esimo parallelo. Con il documento i due paesi, rappresentati da Yi Hurak, direttore dell'Agenzia informativa centrale sudcoreana e braccio destro di Pak, e Kim Yŏngchu, fratello del "Presidente eterno" e membro della leadership del Nord, stabilivano i principi per la riunificazione: 1) autonomia del processo di unificazione; 2) avvio del processo con mezzi pacifici e non militari; 3) priorità all'unione della nazione coreana a dispetto delle differenze politiche. L'accordo segnò l'inizio di un periodo di temporanea distensione sul 38esimo parallelo.<sup>23</sup>

Dal punto di vista nordcoreano, il mantenimento di relazioni economiche con il Giappone poteva fornire una leva per eventuali aperture politiche in modo da ottenere così un vantaggio competitivo sul Sud. Dal punto di vista dei decisori politici giapponesi, invece il mantenimento di relazioni con il Nord può essere analizzato da un punto di vista pragmatico di opportunità economica per le aziende giapponesi e da un punto di vista politico di pressione sulla Corea del Sud e sugli Stati Uniti. La sicurezza del Giappone non poteva infatti dipendere esclusivamente dalla sicurezza della Corea del Sud, e quindi dalla presenza militare americana in quel paese, ma doveva, con mezzi economici, essere realizzata favorendo la stabilità economica della Corea del Nord e il suo coinvolgimento nella comunità internazionale. Nel 1975, il governo Miki sottopose al parlamento giapponese un piano a sostegno dell'ingresso di entrambe le Coree nelle Nazioni Unite.<sup>24</sup> Negli anni a seguire, le iniziative giapponesi di distensione furono limitate nella loro efficacia a causa di diversi fattori. Da una parte, emersero tensioni con Pyongyang sul pagamento degli interessi sui crediti d'aiuto e sulle aree di pesca. Il deficit commerciale accumulato dalla Corea del Nord nei confronti del Giappone e la carenza cronica di valuta estera ebbe-

---

23 Ministry of Foreign Affairs of Japan 1972: 572-573.

24 È opportuno notare che l'ammissione congiunta delle due Coree nelle Nazioni Unite avvenne solo 16 anni più tardi, nel 1991.

ro infatti conseguenze sul pagamento degli interessi sui crediti d'aiuto a Tokyo che, da parte sua, oppose resistenza alle iniziali richieste di Pyongyang di proroga dei termini dei pagamenti. Al tempo stesso, i pescherecci giapponesi divennero obiettivo per le navi militari nordcoreane fino alla dichiarazione unilaterale di una zona economica esclusiva da parte di Pyongyang ad agosto del 1977. Fu necessario l'invio di una missione parlamentare giapponese pochi mesi dopo la decisione per strappare un accordo che permettesse ai pescherecci giapponesi di spingersi fino a 50 miglia dalla costa nordcoreana.

Dall'altra, qualsiasi ufficializzazione dei rapporti tra Tokyo e Pyongyang avrebbe creato delle fratture nell'alleanza trilaterale tra Giappone, Corea del Sud e Stati Uniti, da cui dipendeva, di fatto, la sicurezza nazionale nipponica nel contesto della guerra fredda. Nonostante la distensione tra le due parti, eventuali aperture giapponesi verso la Corea del Nord avrebbero incontrato l'opposizione degli apparati di Seul. Lo stesso governo Miki fu spinto ad annunciare che qualsiasi riconoscimento ufficiale di Pyongyang doveva prima passare dal vaglio di Seul.

Dai primi anni Settanta, i rapporti tra Giappone e Corea del Sud si raffreddarono nuovamente. Nell'agosto del 1973, Kim Taejung, candidato alla presidenza della Corea del Sud, uscito di poco sconfitto dalle elezioni di due anni prima contro Pak Chŏnghŭi, venne rapito da agenti sudcoreani mentre si trovava a Tokyo. Il rapimento di Kim divenne un caso diplomatico in virtù del fatto che, dal punto di vista del governo giapponese, fu una aperta violazione della sovranità territoriale giapponese oltre che una violazione dei diritti umani del rapito.<sup>25</sup>

Al contempo, però, il governo sudcoreano vedeva con sospetto la tolleranza di Tokyo nei confronti delle attività della Ch'ongryŏn, considerate sovversive e apertamente a pro-Nord. I sospetti si acuirono nel 1974, quando la moglie del presidente Pak, Yuk Yŏngsu fu uccisa a Seul in un attentato, che aveva come obiettivo proprio il leader sudcoreano, da un coreano residente in Giappone, e nel 1987 con l'attentato al volo 858 della Korean Air, organizzato da un'agente del regime di Pyongyang che

---

25 MOFA 1974, sec. 6 par. 2.

aveva ottenuto un falso passaporto giapponese proprio tramite i suoi contatti con la Ch'ongryŏn e che causò la morte di 115 persone.<sup>26</sup>

## BOX 5.2 La Corea del Sud e la Guerra del Vietnam

Oltre agli aiuti giapponesi a partire dalla metà degli anni Sessanta l'economia sudcoreana fu trainata dalle acquisizioni di materiale militare da parte degli Stati Uniti, impegnati nel conflitto in Vietnam. Tra il 1966 e il 1969 esse costituivano tra il 7 e l'8 per cento dell'intero prodotto interno lordo sudcoreano. A fronte di un cospicuo impegno finanziario da parte di Washington a sostegno dell'economia sudcoreana (circa 1 miliardo di dollari nel quinquennio 1965-1970), il governo Pak inviò truppe (circa 300 mila unità fino all'anno del loro ritiro nel 1973) e attrezzature militari (tra cui ospedali mobili da campo) a sostegno dell'escalation militare in Indocina ordinata dall'amministrazione Johnson.<sup>27</sup>

Questa fase fu cruciale per la formazione di un sistema produttivo di tipo dirigista, gestito quasi direttamente dalla presidenza tramite il Segretariato economico della Casa blu, il team di funzionari incaricato dal generale Pak di formulare i piani quinquennali di sviluppo del paese. Tale sistema fu incentrato sulla siderurgia, assurta nel decennio successivo a simbolo del successo economico sudcoreano e alla base di un altro settore chiave come la cantieristica navale, sull'industria chimica e sulla costruzione di macchinari industriali, attirando in una prima fase investimenti e tecnologia dagli Stati Uniti (nell'ottica di offrire una base produttiva in grado di competere con il vicino Giappone) e poi sviluppando una catena di fornitura domestica che permettesse di ridurre le importazioni di componenti e attrezzature dall'estero. Il corso economico impostato dalla presidenza Pak contribuì all'innalzamento degli standard di vita della popolazione e alla creazione di nicchie di mercato (come quella automobilistica) colmate da produttori nazionali. La programmazione economica centrale portò lo stato a orientare gli investimenti dei conglomerati in settori ad alta tecnologia e ad alto potenziale di sviluppo (soprattutto nell'elettronica) portandoli a compete-

26 Roy 1988, 1290.

27 Cumings 2005: 382-383.

re sui mercati internazionali con aziende leader statunitensi e giapponesi. Il “miracolo coreano” perse la sua spinta a fine degli anni Settanta, in coincidenza con l’assassinio del suo artefice, Pak Chŏnghŭi , nel 1979, e con una crisi di sovrapproduzione causata da un rallentamento delle esportazioni. A partire dagli anni Ottanta, Seul fu costretta nuovamente a chiedere l’aiuto dei suoi partner internazionali per richiedere proroghe sui pagamenti dei prestiti internazionali e aprire nuove linee di credito, e, di conseguenza, il successore di Pak, un altro ex generale, Chŏn Tuhwan, dovette aprire maggiormente il mercato sudcoreano a beni e servizi stranieri.

## 5.7 Una nuova colonizzazione?

La mole di investimenti e aiuti allo sviluppo versati dal Giappone alla Corea del Sud a partire dalla normalizzazione dei rapporti bilaterali portò uno sbilanciamento economico nei rapporti tra i due paesi. Secondo un osservatore,

La penetrazione economica giapponese in Corea del Sud tra la metà degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Ottanta fu così efficace che, per esemplificare, “in ogni azienda o ufficio pubblico... erano stati installati computer Fujitsu”.<sup>28</sup>

Tale posizione di subalternità fu oggetto di tentativi di rinegoziazione da parte dei diplomatici sudcoreani durante i vertici interministeriali annuali tenutisi a partire dal 1965. Nel 1981, Seul richiese a Tokyo un prestito da 4 miliardi di dollari a parziale copertura del deficit commerciale tra i due paesi e come contributo per la “protezione” che la Corea del Sud offriva all’arcipelago giapponese investendo massicciamente nella difesa del proprio territorio. Poco più di un decennio prima, nel 1969, il primo ministro giapponese Satō Eisaku, in un comunicato congiunto firmato con l’allora Presidente statunitense Richard Nixon, aveva ammesso che la sicurezza della Corea del Sud era “essenziale”

---

28 Nester 1992: 178.

per la sicurezza stessa del Giappone.<sup>29</sup> Quella di Satō fu probabilmente un'ammissione strumentale ad altre concessioni da parte statunitense, come la restituzione di sovranità su Okinawa (v. *infra* §3.5). Nel suo grande piano di distensione con la Repubblica popolare cinese, tuttavia, Nixon procedette ad un graduale disimpegno sul piano militare dalla Corea del Sud, richiamando in patria 20 mila uomini.

Come osservato precedentemente, quindi, i successivi governi giapponesi mantennero una posizione più cauta, seppur con l'obiettivo di salvaguardare gli equilibri strategici nella regione. Il rischio di un drastico mutamento dello status quo divenne più concreto con l'insediamento alla Casa Bianca del democratico James E. Carter all'inizio del 1977. In campagna elettorale, Carter aveva dichiarato di voler procedere, se eletto, al completo ritiro delle truppe USA (circa 40 mila tra soldati e personale civile) dalla Corea del Sud. Oltre al peso economico del mantenimento delle truppe a sud del 38esimo parallelo, sulla formulazione del piano di ritiro delle truppe della nuova amministrazione incisero il desiderio di chiudere definitivamente l'esperienza fallimentare della guerra in Vietnam, oltreché su un piano prettamente d'immagine, la svolta autoritaria di Pak Chōnghŭi, che alla fine del 1972 aveva dichiarato la legge marziale, sciolto il Parlamento e proclamato una nuova costituzione di rinnovamento (Yushin) instaurando un regime autoritario ed eliminando ogni residua opposizione politica.<sup>30</sup> Inoltre, nel 1976, la stampa statunitense aveva portato alla luce dettagli circa finanziamenti illeciti a politici statunitensi da parte di figure di spicco dell'imprenditoria sudcoreana con lo scopo di orientare le decisioni del Congresso in senso pro-Seul (Koreagate), e due militari americani erano stati uccisi a colpi d'accetta da due militari nordcoreani a P'anmunjōm, località sulla zona demilitarizzata al confine tra le due Coree.

Nonostante le crescenti tensioni tra Washington e Seul, e tra questa e Tokyo in seguito al rapimento e alla condanna a morte di Kim Taejung, il piano Carter naufragò a causa dell'opposizione interna agli

---

29 Hornung 2014.

30 Tae 2003.

apparati dell'intelligence e della sicurezza nazionale statunitensi,<sup>31</sup> alle pressioni dello stesso Pak e del governo di Tokyo. L'insediamento alla presidenza della Corea del Sud di un altro ex generale, Chŏn Tuhwan poco dopo l'assassinio di Pak nel '79 e l'elezione di Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti nell'80 favorirono un riavvicinamento tra Stati Uniti e Corea del Sud. I due governi trovarono un accordo sulla gestione dell'affaire Kim Taejung, che nel 1982 ottenne la conversione della pena per e un visto d'ingresso negli Stati Uniti per ricevere cure mediche. L'arrivo di Reagan alla Casa Bianca e l'importanza strategica di Seul per la sua amministrazione accelerarono inoltre i processi di revisione dell'assetto difensivo di Tokyo (v. 2.8).

## 5.8 Una politica pro-Seul

In particolare, nel 1982 Tokyo dichiarò il suo impegno a difendere le rotte marittime nell'arco di 1000 miglia marittime dalle coste giapponesi, comprese quindi le acque territoriali sudcoreane, e, con l'elezione di Nakasone Yasuhiro alla premiership nel 1982, espresse la volontà di diventare una "portaerei inaffondabile" nel Pacifico. Tali aggiustamenti strategici tesi a mostrare a Washington (e di riflesso a Seul) l'implicito impegno di Tokyo mantenere la sicurezza nella regione facilitarono lo sblocco delle trattative sugli aiuti a Seul terminati nell'83 con la visita di Nakasone nella capitale sudcoreana (la prima da parte di un primo ministro giapponese nel dopoguerra) e la promessa di un pacchetto da 1,8 miliardi di dollari in crediti d'aiuto a basso tasso d'interesse e altri 2,1 miliardi in prestiti commerciali da versare nell'arco di sette anni.<sup>32</sup>

Durante il vertice con Chŏn, Nakasone ammise il grande rispetto nei confronti dello sforzo di Seul nel mantenimento della sicurezza nella penisola coreana, ma confermò la linea di non cooperazione militare sulla base dell'articolo 9 della costituzione giapponese del 1947. Esponente di una

---

31 Gady 2018.

32 Nester 1992: 180-181.

corrente dell'LDP maggiormente favorevole ad un riavvicinamento con Seul, da primo ministro, Nakasone adottò una linea di cooperazione strategica con Seul, in particolare alla luce della distensione tra Cina e URSS dei primi anni Ottanta, arrivando persino ad assecondare le preferenze politico-ideologiche di Seul. In particolare, nei due incontri che Nakasone ebbe con Chŏn, il secondo, nel 1984, a Tokyo, e, il capo dell'esecutivo giapponese sottolineò il contributo della Corea alla cultura giapponese e, dall'altra, ed espresse il rimpianto per gli errori e le sofferenze inferte dal Giappone alla penisola nel periodo di occupazione e di guerra nei primi quattro decenni del XX secolo, di fatto, presentando le scuse per l'occupazione imperialistica. La strategia di Nakasone fu peraltro assecondata dalla stessa Casa imperiale. In occasione di un ricevimento organizzato per la visita presidenziale di Chŏn a giugno dell'84, l'imperatore Hirohito, che fino al 1945 aveva regnato anche sulla penisola coreana, dichiarò il suo "dispiacere" per l'"infelice passato" (*fukōna kako*) tra i due paesi. Le parole del sovrano giapponese furono apprezzate dal presidente coreano anche in virtù del dibattito emerso due anni prima, dopo le rivelazioni circa la revisione dei manuali di storia adottati nelle scuole primarie giapponesi operata dal ministero dell'Educazione in cui la parola "invasione" (*shinryaku*) in Cina settentrionale era stata sostituita dal più neutro "avanzata" (*shinshutsu*). L'impegno di Nakasone fu comunque teso certamente a influenzare la percezione del Giappone in Corea del Sud. Esempio fu nel 1986 la rimozione dall'incarico del ministro dell'Educazione Fujio Masayuki, che espresse la sua convinzione circa le responsabilità coreane nell'occupazione giapponese della penisola.<sup>33</sup> Le sue operazioni retoriche facilitarono il suo governo nel limitare le capacità ritorsive di Seul rispetto a questioni di politica interna (nel 1985, ad esempio Nakasone visitò il santuario Yasukuni difendendo la sua scelta come rispettosa della sensibilità dei suoi concittadini), o nell'annosa questione delle relazioni semiufficiali con Pyongyang. Inoltre, permise a Tokyo di accreditarsi come intermediario tra la Corea del Sud e la Cina popolare in vista delle Olimpiadi di Seul del 1988, in assenza di rapporti ufficiali tra Seul e

---

33 Nishino 2020: 128.

Pechino. Tuttavia, su un piano fattuale, l'esecutivo Nakasone non adottò contromisure efficaci per la soluzione di questioni quali il deficit commerciale sudcoreano, o per la tutela dei diritti dei coreani residenti in Giappone, né seppe dare continuità ad iniziative multilaterali con Cina, Urss e USA per favorire il dialogo intercoreano.<sup>34</sup>

## 5.9 Il ruolo della diplomazia informale

Nonostante all'inizio degli anni Ottanta gli apparati diplomatici giapponesi privilegiassero le relazioni con Seul, le relazioni commerciali con Pyongyang continuarono a essere rilevanti (soprattutto per quest'ultima). Raggiunto un accordo sulla proroga del pagamento degli interessi nel 1979, il commercio bilaterale tornò a crescere con la leadership nordcoreana intenzionata a sviluppare ulteriormente i rapporti con Tokyo. Nel 1983, circa il 20 per cento dei traffici esteri di Pyongyang si svolgevano con il Giappone, ormai assunto a primo partner commerciale non comunista del regime di Kim Ilŏng. Quell'anno, i visitatori nordcoreani in Giappone furono 270, più di dieci volte il numero dei nordcoreani che si erano recati nel paese arcipelago un decennio prima.<sup>35</sup> Con l'obiettivo di attrarre investimenti esteri, il governo di Pyongyang, approvò nel 1984 una legge sulle joint venture che includeva anche il Giappone. Questa apertura può essere analizzata come un tentativo di interrompere l'isolamento diplomatico in cui la Corea del Nord era caduta in seguito all'attentato di Yangon dell'ottobre 1983, imputato ad agenti nordcoreani, nel quale persero la vita 19 persone, in maggioranza ministri e funzionari a seguito di Chŏn Tuhwan in visita di stato in Myanmar. In accordo con la comunità internazionale, Tokyo reagì imponendo sanzioni contro Pyongyang e impedendo, fino alla metà del 1985, il rilascio di visti per il Giappone agli inviati del governo di Pyongyang.

La Corea del Nord inizialmente reagì imponendo controsanzioni, ma

---

34 Nester 1992: 186-187.

35 *Ivi*, 194.

in un secondo momento permise comunque l'ingresso nel paese a delegazioni giapponesi come quelle guidate da Ishibashi Masashi (Partito socialista), Kuno Chūji e Utsunomiya Tokuma (LDP) tra la primavera e l'autunno del 1984. La prima, in particolare, si concluse con la promessa da parte di Kim Ilŏng che le navi da pattuglia nordcoreane non avrebbe più fatto fuoco sulle navi da pesca giapponesi, come successo l'anno precedente, quando il capitano di un'imbarcazione fu ucciso e due marinai furono arrestati dalle autorità nordcoreane e trattenuti con l'accusa di spionaggio.<sup>36</sup>

Esauritasi la spinta "internazionalista" di Nakasone e del corpo diplomatico guidato dal ministro degli Esteri Abe Shintarō, i rapporti tra Tokyo e Pyongyang si deteriorarono verso la fine del decennio, anche a fronte di un progressivo isolamento internazionale. A gennaio 1987, Tokyo respinse le richieste da parte nordcoreana di rimpatrio di undici naufraghi arrivati nel porto di Tsuruga (Giappone centro-occidentale) a bordo di una nave in panne, a fronte della preghiera dei passeggeri di voler continuare verso un "paese più mite" agevolando, di fatto, il loro trasferimento verso la Corea del Sud via Taiwan, irritando le autorità di Pyongyang.<sup>37</sup> In seguito all'attentato al volo 858 della Korean Air, poi, Tokyo impose nuovamente sanzioni contro Pyongyang, interrompendo i collegamenti aerei diretti e ponendo fine a tutte i viaggi a Nord del 38esimo parallelo. In ultima analisi, alle porte degli anni Novanta, la competizione intercoreana, prodotto della guerra del 1950-53 influenzava ancora gli assetti regionali. Nonostante Tokyo avesse tentato di mantenere, a partire dalla conclusione del conflitto, un atteggiamento neutrale e di equidistanza tra le due Coree, con l'emergere di tensioni internazionali sulla condotta di Pyongyang, le preferenze strategiche della diplomazia giapponese furono progressivamente costrette a sostegno di Seul.<sup>38</sup> Come si vedrà però nei paragrafi successivi, tale strategia non fu tuttavia scevra di tensioni.

---

36 Asahi Shimbun 1984.

37 Hyberman 1987.

38 Roy 1988: 1292-1293.

## 5.10 Seul verso la democrazia

Alla fine degli anni Ottanta, i due paesi divisi dal 38esimo parallelo si presentavano in una situazione internazionale radicalmente opposta. Da una parte, in particolare dopo le Olimpiadi del 1988, la Corea del Sud fu sempre più coinvolta e integrata nella comunità internazionale a guida statunitense. A fronte di un ampliamento del movimento democratico, che nel corso del decennio aveva ottenuto il sostegno della nascente classe media locale, a fine 1987, il presidente Chŏn Tuhwan fu costretto a promettere la promulgazione di una nuova costituzione e l'organizzazione delle prime elezioni libere della storia del paese. Le elezioni portarono alla Casa Blu No Taeu (1988-1993), già vice dello stesso Chŏn, che, a fronte delle proteste popolari che avevano accolto la sua nomina a candidato presidenziale promise una serie di riforme interne e in politica internazionale per favorire la transizione democratica e la normalizzazione con RPC e Urss e, in ultima istanza, con la Corea del Nord (la cosiddetta *Nordpolitik*).

Dall'altra, a seguito delle riforme avviate in Unione sovietica e della fine dell'assistenza gratuita di Mosca, la Corea del Nord era sempre più isolata. La fine dell'esborso degli aiuti sovietici (e, in particolare, dei trasferimenti di componenti e macchinari da parte delle aziende statali sovietiche) a partire dalla metà degli anni Ottanta ebbe conseguenze disastrose sull'economia nordcoreana. In particolare, l'economia del paese risentì della drastica riduzione di esportazione di combustibili atti ad alimentare la produzione di energia elettrica e gli impianti irrigui nelle zone rurali. Tra l'inizio e la metà degli anni Novanta, tale deficit causò una crisi agraria e, di riflesso, la crisi del sistema di distribuzione alimentare che costituiva la prima fonte di approvvigionamento alimentare per la maggioranza dei cittadini nordcoreani. Tra il 1996 e il 1999, la Corea del Nord fu teatro di una carestia senza precedenti nella quale, si stima, perirono quasi 500 mila persone e i cui effetti furono solo in parte mitigati dagli aiuti umanitari di Corea del Sud, Giappone e Nazioni Unite.<sup>39</sup>

---

39 Lankov 2013: 75-82.

La crisi portò a sensibili mutamenti nell'ordinamento socioeconomico della Corea del Nord: centinaia di migliaia di persone emigrarono oltre confine in Cina, provvedendo dove possibile all'invio di rimesse per le loro famiglie, e si assistette alla nascita di una classe di media-piccola imprenditoria (in particolare in settori come la ristorazione e il commercio) in grado di approfittare del vuoto lasciato dallo stato.<sup>40</sup> Questo periodo coincise oltretutto in larga parte con il processo di successione che portò nel 1994 Kim Chŏngil, figlio del presidente eterno Kim Il-sŏng, al vertice del "Regno eremita" e a una maggiore centralità dell'esercito, su cui il "Caro leader" aveva il controllo de facto dagli anni Ottanta, nel processo decisionale. Sotto Kim Chŏngil, infatti, lo sviluppo di tecnologia militare e armamenti nucleari avviato nel decennio precedente fu accelerato in osservanza al principio del *sŏn'gun chŏngch'i*, cioè della priorità al comparto militare per garantire la sopravvivenza del paese.<sup>41</sup>

### 5.11 L'emergere della minaccia militare nordcoreana

Il riavvicinamento tra le due Coree spinse anche Tokyo a cercare un'opportunità di miglioramento dei rapporti con entrambe le Coree. Il 1990 fu un anno esemplare in questo senso. Nel maggio di quell'anno, durante la visita di No in Giappone, l'imperatore Akihito rinnovò le scuse per l'aggressione imperialista del suo paese a partire dagli anni Dieci del secolo, seguito pochi giorni dopo dal primo ministro Kaifu Toshiki. A settembre, una delegazione formata da parlamentari e funzionari del governo guidati da Kanemaru Shin, esponente di spicco dell'LDP e da Tanabe Makoto, segretario del Partito socialista, di Tokyo si recò in visita a Pyongyang. La visita ricevette notevole attenzione perché, oltre a presentare delle scuse semiufficiali per l'occupazione in una lettera firmata dall'allora primo ministro Kaifu, aprì la strada per una serie

---

40 *Ivi*, 88-94.

41 Fiori 2010: 166-167.

di negoziati finalizzati alla normalizzazione dei rapporti bilaterali con la promessa di indennizzi a Pyongyang per il periodo di occupazione e perfino per il dopoguerra. Il dialogo nippo-nordcoreano tra 1991 e 1992 subì una battuta d'arresto visto il rifiuto di Pyongyang di garantire agli ispettori internazionali l'accesso al sito nucleare di Nyŏngbyŏn, fulcro secondo l'intelligence statunitense e sudcoreana, del programma nucleare militare nordcoreano, e di agevolare le indagini giapponesi sulla sparizione di alcuni cittadini giapponesi e coreani dall'arcipelago, probabilmente rapiti da agenti di Pyongyang per insegnare la lingua giapponese a membri dell'intelligence nordcoreana e, in particolare, ai responsabili dell'attentato aereo del 1987.<sup>42</sup>

Nel 1992 l'arresto di Kanemaru per corruzione, unitamente alle pressioni del Dipartimento di Stato USA, fece definitivamente arenare gli sforzi di Tokyo. Pyongyang intanto accordò agli ispettori della Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) il permesso di visitare Nyŏngbyŏn, ma non concesse una seconda verifica a fronte di discrepanze tra i dati raccolti e quelli dichiarati dal governo nordcoreano circa le barre di combustibile esausto. Quest'ultimo rifiuto confermò i sospetti che il programma nucleare nordcoreano, di cui si conosceva l'esistenza fin dagli anni Settanta, aveva una ramificazione militare. A marzo 1993, la Corea del Nord annunciò così il ritiro dal Trattato di non proliferazione nucleare aprendo di fatto una prima crisi con la comunità internazionale, accentuata peraltro da test missilistici e dall'intercettazione di navi spia nordcoreane in acque territoriali giapponesi.<sup>43</sup> Finalmente, nell'autunno del 1994, Pyongyang e Washington trovarono un accordo comune per "congelare" le attività nucleari in cambio della fornitura di due reattori ad acqua leggera da parte di Corea del Sud e Giappone per la produzione di energia elettrica nel "Regno eremita" e sottoporre i siti nucleari nordcoreani alla sorveglianza della AIEA.<sup>44</sup>

---

42 Sanger 1991.

43 Si veda McCormack e Wada 2005.

44 Carrel-Billard e Wing 2010.

BOX 5.3 Il *Rachi mondai*

La questione dei rapimenti di alcuni cittadini giapponesi in Corea del Nord tra il 1974 e il 1983 rimane tutt'ora, nonostante alcune concessioni da parte nordcoreana nei primi anni 2000, uno dei punti fondamentali della politica giapponese nei confronti del paese a nord del 38esimo parallelo. Nonostante la linea ufficiale del governo giapponese sia di riconoscere ufficialmente 17 persone come rapiti (seifu nintei rachi higaisha) l'Agenzia nazionale di polizia annovera il rapimento di due fratellini di 7 e 3 anni tra i rapiti nella prefettura di Fukui nel 1974 (la pregiudiziale nei loro confronti sarebbe l'origine coreana). A settembre 1977, un 52enne di Tokyo (Kume Yutaka) convinto da un agente sotto copertura del regime nordcoreano viene portato nella penisola di Noto (prefettura di Ishikawa) e fatto imbarcare su una nave spia nordcoreana. È il primo caso registrato di questo genere. A novembre, scompare da una scuola secondaria della prefettura di Niigata, una tredicenne (Yokota Megumi). Un mese prima era stata denunciata la scomparsa di una 29enne da Yonago, nella prefettura di Tottori (Matsumoto Keiko). Tra il luglio e l'agosto dell'anno successivo si registra la scomparsa di tre giovani coppie di ventenni da alcune spiagge sulla costa occidentale del Giappone (Chimura Yasushi e Hamamoto Fukie; Okudo Yukiko e Hatsuie Kaoru; Ichikawa Shuichi e Masumoto Rumiko). Sempre nell'estate del 1978, scompaiono un ex dipendente di una tavola calda a Kobe (Tanaka Minoru), una madre e una figlia (Sōga Hitomi e Sōga Miyoshi). Due anni più tardi, le autorità giapponesi apprendono della sparizione di due cittadini giapponesi in viaggio di studio in Europa (Ishioka Toru e Matsuki Kaoru). A Osaka, intanto scompare un cuoco 43enne (Hara Tadaaki). Nel 1983, l'ultimo caso: la scomparsa da Copenhagen di una studentessa 23enne (Arimoto Keiko). Le indagini sul dirottamento del volo KAL 858 rivelarono l'esistenza di cittadini giapponesi che addestravano nella lingua giapponese gli agenti segreti di Pyongyang. Una di queste fu identificata come una ex barista di Tokyo (Taguchi Yaeko). Rispetto al governo sudcoreano, che pur contando oltre 500 casi analoghi di sparizioni di cittadini ha mantenuto sempre un profilo basso, il governo giapponese, nonostante il relativamente esiguo numero di casi, ne ha fatto invece un pilastro della propria politica estera, a partire dalla metà degli anni Novanta quando si intensificò l'attivismo delle associazioni di

familiari delle vittime e dei loro sostenitori (Kazokukai, Sukūkai) e di un'associazione parlamentare transpartitica, la Rachi Giren, nate alla fine degli anni Novanta proprio per raccogliere sostegno politico per la causa e fare pressione a livello domestico e internazionale. La nomina di alcuni membri di spicco della Rachi Giren quali Abe Shinzō a posizioni di rilievo nell'esecutivo a partire dai primi anni 2000 fece entrare la questione dei rapimenti di diritto nell'agenda del governo, tanto da diventare oggetto delle negoziazioni con Pyongyang iniziate con le visite di Koizumi Jun'ichirō nel 2002 e nel 2004. Al momento cinque delle vittime riconosciute dal governo giapponese (Chimura, Hamamoto, Hasuike, Okudo e Soga Hitomi) hanno fatto ritorno in Giappone. Circa il destino delle altre vittime, Pyongyang ha confermato che sono morte o non sono mai entrate in Corea del Nord. Tokyo (e le organizzazioni dei familiari) ha sin dal 2002 smentito tali ricostruzioni chiedendo (e ottenendo) l'avvio di nuove indagini da parte del governo nordcoreano.<sup>45</sup>

## 5.12 Consolidamento democratico

D'altra parte, il consolidamento della democrazia e un tasso di crescita economica sostenuto, fino almeno alla seconda metà degli anni Novanta, contribuirono alla trasformazione della Corea del Sud da paese in via di sviluppo ad economia avanzata. Nel 1996, inoltre, Seul entrò a far parte dell'OCSE. Tuttavia, lo smantellamento delle strutture internazionali caratteristiche del periodo di Guerra fredda favorì il riemergere di contese territoriali e relative alla storia soffocate nei decenni precedenti. La progressiva democratizzazione interna alla Corea del Sud inoltre riportò in superficie istanze nazionaliste che coinvolsero ampi strati dell'opinione pubblica locale. Al tempo stesso, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, le frange conservatrici e revisioniste interne al LDP giapponese assunsero progressivamente sempre maggiore rilevanza e influenza sull'o-

---

45 Williams e Moberand 2010.

perato del governo, portando così a periodici raffreddamenti nei rapporti tra Tokyo e Seul.<sup>46</sup>

A partire dalla fine degli anni Ottanta, in particolare in seguito alla pubblicazione in coreano del libro di Yoshida Seiji, un ex militare giapponese di stanza in Corea, intitolato “i miei crimini di guerra” (*Watashi no sensō banzai: chōsenjin kyōsei renkō*), la questione dei lavoratori coreani deportati in Giappone nel periodo bellico e, soprattutto, delle giovani donne reclutate per prostituirsi nei bordelli dell’esercito giapponese, conosciute con l’eufemismo di “donne di conforto” (*ianfu*), vennero ad assumere un carattere di pietra angolare delle relazioni bilaterali tra Tokyo e Seul. Spinti dalla pubblicazione di tali memorie e testimonianze delle vittime del sistema di “reclutamento” e di alcuni reduci di guerra, nei primi anni Novanta alcuni gruppi della società civile giapponese presentarono le prime cause contro il governo giapponese con l’obiettivo di ottenere indennizzi per i danni fisici e psicologici subiti. Esempio fu il caso di Kim Haksun, una ex “donna di conforto”, rapita ad appena 17 anni, che nel dicembre 1991, con il sostegno di un’associazione impegnata per il riconoscimento dei crimini di guerra giapponesi (*Nihon no sengo sekinin o bakēkiri saseru kai*), fece causa al governo giapponese presso il tribunale distrettuale di Tokyo.<sup>47</sup>

Nonostante le resistenze del governo a procedere ad accogliere le istanze della società civile, il governo ordinò un’indagine a fine 1991 e, a inizio 1992, furono ritrovati alcuni documenti nei quali si faceva riferimento alle cosiddette “stazioni di conforto” (*iansho*) dell’esercito imperiale negli archivi dell’Agenzia per la Difesa (oggi il ministero della Difesa).<sup>48</sup> Ad agosto 1993, l’esecutivo Miyazawa pubblicò un documento che esprimeva il profondo rammarico per i crimini compiuti dalle forze di occupazione giapponesi in Corea e le sincere scuse del governo giapponese alle vittime, conosciuto come Dichiarazione Kōno, dal nome dell’allora Capo segretario di gabinetto Kōno Yōhei.

---

46 C. H. Park 2018: 219.

47 Asahi Shimbun 1991.

48 Asahi Shimbun 1992.

Come si legge nel documento:

[il nostro paese] non intende ignorare tale verità storica, ma piuttosto vederla come una lezione del passato. Attraverso la ricerca e l'educazione storica, esprimiamo la nostra forte convinzione a conservare simili vicende nella nostra memoria per l'eternità e a non ripetere gli stessi errori (...) il governo si impegna in futuro a mostrare maggiore interesse per le ricerche svolte da privati cittadini rispetto a questi temi.<sup>49</sup>

Nonostante le scuse, il governo non procedette al versamento di indennizzi, considerando come pienamente risolutivo l'accordo economico trovato nel 1965 in occasione della normalizzazione dei rapporti tra i due paesi. Intanto, la questione delle “*comfort women*” aveva assunto un rilievo internazionale. A gennaio del 1996, un rapporto del Relatore speciale per la violenza sulle donne della Commissione ONU sui diritti umani confermò che oltre 200mila donne, in prevalenza sudcoreane, furono prelevate con la forza dai propri villaggi e costrette a prostituirsi per i soldati giapponesi impegnati nel continente e invitò il governo giapponese ad assumersi le responsabilità legali e morali nei confronti delle “donne di conforto” sopravvissute.<sup>50</sup> I rilievi dell'organismo internazionale gettò ombre sull'interpretazione della storia da parte dell'LDP, che dal 1955 aveva mantenuto il controllo degli esecutivi.

Come illustrato precedentemente, a partire dalla fine degli anni Settanta era emerso che 14 criminali di guerra di classe A erano venerati all'interno del santuario Yasukuni, luogo visitato periodicamente da ministri, parlamentari e capi dell'esecutivo, e, poco tempo dopo, era emersa la questione della “censura” dei libri di storia da parte del Ministero dell'Educazione. Il primo governo di coalizione dal dopoguerra, guidato dal socialista Murayama Tomiichi, nel 1995, proprio nel 50esimo anniversario dalla fine della guerra, ribadì l'intento del governo di promuovere il ricordo delle atrocità commesse dal suo paese tra il 1910 e il 1945 per mantenere la pace e la stabilità in Asia orientale (si veda *supra*). Nel 1994,

---

49 Ministry of Foreign Affairs of Japan 1993.

50 Coomaraswamy 1995.

l'esecutivo Murayama aveva lanciato un piano per "le relazioni di pace e amicizia"<sup>51</sup> con l'Asia, parte integrante del quale fu la creazione di un fondo speciale, l'Asian Women's Fund, per a) supportare il versamento di indennizzi statali alle vittime del sistema delle "comfort women"; b) contribuire alle loro cure mediche e al loro benessere; c) dare evidenza del rimorso giapponese per i fatti legati all'invasione del continente; d) raccogliere e conservare documentazione rilevante per lo studio del fenomeno.<sup>52</sup>

A dispetto delle iniziative di Murayama, il fondo fu accolto con scetticismo in Corea del Sud, anche in conseguenza dell'attivismo di alcuni gruppi della società civile che invitarono le ex donne di conforto a non accettare pagamenti da parte dell'ex oppressore. In Giappone, le organizzazioni di stampo ultraconservatore strumentalizzarono tali reazioni per screditare le politiche del governo. Organizzazioni quali la Nippon Izokukai e, in seguito, la Nippon Kaigi presero l'iniziativa.

Sostenitrici di una riforma in senso nazionalista del sistema educativo e critiche rispetto a una certa visione "masochistica" della storia patria, queste organizzazioni mantenevano legami con alcune personalità di spicco interne all'LDP. Tra queste, Hashimoto Ryūtarō, chiamato a sostituire Murayama in un nuovo governo di coalizione. Tra il 1995 e il 1997 i rapporti con la Corea del Sud, dove intanto era stato eletto alla presidenza il democratico Kim Yōngsam (1993-1998), si deteriorano anche a causa del fallimento dei negoziati per la ridefinizione dei confini delle aree di pesca dei due paesi in base alla nuova Convenzione ONU sulla Legge del Mare entrata in vigore nel 1994. Le tensioni economiche bilaterali giunsero al culmine con l'esplosione della crisi finanziaria asiatica del 1997 che accelerò il processo di disinvestimento da parte giapponese in Corea del Sud, accentuando il clima di sfiducia verso Tokyo. Verso la fine del decennio, i due paesi riaprirono il dialogo sulle questioni sospese e in particolare sulla cooperazione economica bilaterale e attraverso i principali organismi multilaterali regionali e globali, sulla promozione del

---

51 "Sengo 50 shūnen no shūsen kinenbi ni atatte (iwayuru Murayama danwa)." 1995b.

52 Asian Women's Fund 1995.

turismo e degli scambi culturali, sulla collaborazione in materia ambientale e sull'organizzazione congiunta del campionato mondiale di calcio maschile del 2002.<sup>53</sup> I risultati del riavvicinamento furono espressi nella dichiarazione congiunta dell'ottobre 1998, a conclusione della visita di stato in Giappone del presidente sudcoreano Kim Taejung (1998-2003) e del suo incontro con il primo ministro Obuchi Keizō, in cui oltre alla promessa di fornire aiuti per la ripresa dell'economia sudcoreana, colpita dal fallimento di importanti gruppi industriali, il Giappone espresse il proprio sostegno alle iniziative di Seul di apertura e riconciliazione verso la Corea del Nord (*Haetpyōt chōngch'aek* conosciuta in inglese come "Sunshine Policy").<sup>54</sup>

### 5.13 La precaria distensione della "Sunshine Policy"

La Sunshine Policy di Kim Taejung seguì di sei anni la firma di un Accordo di base sulla riconciliazione, la non aggressione, gli scambi e la cooperazione tra le due Coree nel quale Seul e Pyongyang si impegnavano, tra l'altro, a rispettare i rispettivi sistemi, a non interferire con gli affari interni del vicino con l'obiettivo di mantenere uno stato di pace e di promuovere la cooperazione bilaterale e gli scambi economici e culturali.<sup>55</sup> I due paesi inoltre firmarono un accordo sulla denuclearizzazione della penisola in cui si impegnavano a "non produrre, ricevere, possedere, immagazzinare o utilizzare armi nucleari" e a non possedere centri di lavorazione e arricchimento dell'uranio.<sup>56</sup> L'accordo del 1992 e in particolare con il summit del 2000, durante il quale Kim Chōngil si impegnò a porre fine anche alla propaganda anti-Seul, favorirono la

---

53 Park 2018, 220-221.

54 Si veda Ministry of Foreign Affairs of Japan 1998b. È opportuno qui notare come la distensione con Seul si collochi cronologicamente in un momento di tensione tra Tokyo e Pechino, segnato dalle polemiche scaturite dalla visita di quell'anno del presidente cinese Jiang Zemin nella capitale giapponese (v. *infra* §4.2).

55 Department of State of the United States of America 1991.

56 N.d., Joint Declaration of the Denuclearization of the Korean Peninsula 1992.

cosiddetta “coreanizzazione” della questione coreana. Per quanto decisiva, l’influenza statunitense nei processi politici interni alla penisola venne parzialmente limitata.<sup>57</sup>

Appena due mesi prima della Dichiarazione del 1992, il governo nordcoreano aveva lanciato un missile Taepodong-1. L’ordigno sorvolò il Giappone suscitando la condanna di Tokyo per violazione del diritto internazionale. Da parte sua, Pyongyang difese il lancio come parte del proprio programma di esplorazione spaziale. In ogni caso, l’evento accentuò negli apparati di sicurezza giapponesi la percezione di una minaccia concreta alla sicurezza nazionale proveniente dalla penisola coreana.<sup>58</sup> Non sorprende quindi la promessa da parte giapponese di un ampio sostegno, anche economico alle iniziative di Seul, attraverso cooperazione e aiuti economici, oltre a un rinnovato impegno diretto per la riapertura delle trattative sulla normalizzazione dei rapporti diplomatici. Nel 1999, fu proprio l’ex premier Murayama, che da capo dell’esecutivo aveva accolto la richiesta di Pyongyang di invio di aiuti alimentari, a guidare una delegazione multipartitica in Corea del Nord con il compito di ripristinare il dialogo bilaterale. I negoziati si conclusero con l’11esimo round nel 2000 per poi essere sospesi viste le divergenze tra le parti.<sup>59</sup>

L’impegno di Kim Taejung in politica estera nei confronti del Nord (che valse al presidente sudcoreano il premio Nobel per la Pace) si concretizzò nello storico vertice di Pyongyang del 2000, il primo dalla fine della guerra di Corea nel 1953. Al termine di questo, fu adottata una dichiarazione congiunta in cui le due parti si impegnavano a coesistere pacificamente allentando la tensione militare, a creare una serie di summit a livello ministeriale e di comitati per la promozione della cooperazione bilaterale.<sup>60</sup> Tuttavia, l’opera di distensione intrapresa da Seul a livello

---

57 Chon 2002: 6-7.

58 Hiraiwa 2020: 4.

59 *Ivi*, 8-9.

60 È utile qui ricordare che il vertice intercoreano costò un crollo di fiducia al Partito democratico (rimasto al governo con la presidenza di No Muhyŏn) e macchiò la reputazione di Kim Taejung. A fine 2002, infatti, emerse che il governo aveva versato,

interno fu minata dalla nomina di George W. Bush alla Casa Bianca nel 2001 e dall'inserimento della Corea del Nord nella lista di stati "canaglia" nella Strategia di difesa nazionale USA dell'anno successivo.

#### BOX 5.4 Il Caso KEDO

In un celebre discorso sullo Stato dell'Unione nel 2002, il presidente repubblicano George W. Bush citò la Corea del Nord nel novero dei paesi reputati costituire una minaccia diretta alla sicurezza nazionale americana, il cosiddetto "asse del male". A partire dai primi anni Novanta e in particolare dalla seconda metà del decennio, gli aiuti statunitensi erano stati fondamentali a scongiurare il collasso socioeconomico della Corea del Nord. Tuttavia, ad un maggiore esborso di aiuti economici e umanitari non corrispose un effettivo cambio di percezione da parte degli organi di sicurezza nazionale statunitensi rispetto alla potenziale minaccia militare costituita da Pyongyang.

Anche sotto l'amministrazione Clinton (1993-2001), gli Stati Uniti adottarono un approccio nel complesso cauto nei confronti del regime nordcoreano. In particolare, tale corso d'azione entrò in contraddizione con le promesse dell'accordo del 1994 che prevedeva la costruzione di due reattori ad acqua leggera (mai costruiti) e la fornitura di carburante (in più occasioni in ritardo rispetto al programma accordato) tramite un'organizzazione ad hoc, la Korean Peninsula Energy Development Organization (KEDO) finanziata da Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone e sostenuta anche dall'Unione europea. I problemi dell'iniziativa emersero fin dai primi anni: nel 1998, l'organizzazione aveva già accumulato un debito di 47 milioni di dollari, i lavori per la costruzione dei reattori ad acqua leggera promessi non avviati e le consegne di carburante in ritardo. Le cause di tali inefficienze furono molteplici: in particolare, il Congresso statunitense ostacolò l'amministrazione autorizzando l'amministrazione Clinton a sospendere alcune sanzioni contro la Corea del Nord solo sei anni dopo la firma dell'accordo del 1994, quando con la visita del Segretario

---

tramite Hyundai Asan, il ramo d'investimenti del conglomerato Hyundai, una somma di circa 500 milioni di dollari alla Corea del Nord per l'organizzazione del summit. Si veda Lankov 2013, 164.

di Stato Madeleine Albright venne riaperto il commercio bilaterale e la possibilità di eseguire transazioni finanziarie (escluse operazioni in ambito militare). D'altra parte, il governo di Pyongyang non si dimostrò sufficientemente aperto alla cooperazione internazionale temendo ingerenze dell'intelligence straniera e quindi conseguenze per la propria sicurezza nazionale. Un terzo fattore che intervenne a scoraggiare l'iniziativa fu la scarsa cooperazione tra i partner fondatori e di una visione di gestione a lungo termine. Oltretutto, influirono fattori politici interni, come nel caso del Giappone. Con l'emergere di nuovi dettagli sui rapimenti di cittadini giapponesi in Corea del Nord (nel 1997, il governo aveva pubblicato una lista di tredici cittadini giapponesi scomparsi), infatti, Tokyo ritirò il proprio sostegno al progetto, che rimase appannaggio, di fatto, della sola Corea del Sud. Il progetto KEDO fu interrotto ufficialmente nel 2005 con il ritiro dei lavoratori sudcoreani dai cantieri.

#### 5.14 Koizumi a Pyongyang

In questo contesto ebbe luogo la visita del primo ministro giapponese Koizumi Jun'ichirō a Pyongyang tesa a riprendere i lavori di normalizzazione dei rapporti tra i due paesi. La visita fu il prodotto di mesi di trattative segrete tra il direttore del Bureau Asia-Pacífico del MOFA, Tanaka Hitoshi e gli inviati del regime di Pyongyang in particolare sulla questione dei rapimenti di cittadini giapponesi e sugli indennizzi di Tokyo alle vittime dell'aggressione coloniale. Koizumi decise di non ricorrere, come era successo in precedenza, a inviati speciali, per evitare che questi facessero concessioni a Pyongyang non in linea con le politiche dell'esecutivo, ma di recarsi di persona a Nord del 38esimo parallelo.<sup>61</sup> La visita si concluse con un parziale successo in quanto portò all'adozione di una dichiarazione congiunta e a una moratoria per l'anno successivo sui test balistici. Nella Dichiarazione di Pyongyang, Tokyo offrì le sue scuse per il passato coloniale, in linea con la Dichiarazione Murayama, promettendo cooperazione economica a sostegno

---

61 Si veda Funabashi 2007: 50-92.

dello sviluppo nordcoreano, e in cambio Kim ammise le responsabilità nordcoreane nella vicenda dei rapimenti. Le due parti si impegnarono poi a normalizzare i rapporti bilaterali una volta risolte questioni pendenti (*ken'an monda*) quali i rapimenti, lo sviluppo di armi nucleari, e i test missilistici.

A seguito dell'incontro Kim-Koizumi, Pyongyang acconsentì al rimpatrio temporaneo di cinque delle tredici vittime dei rapimenti comunicando che le altre otto persone erano morte, senza fornire ulteriori dettagli. Anche a fronte delle reazioni dell'opinione pubblica e delle associazioni dei familiari dei rapiti, Tokyo rinnovò le pressioni affinché Pyongyang procedesse a un'indagine seria sul caso, senza però esito.

Ad accentuare le fratture tra Tokyo e Pyongyang fu il clima di tensione internazionale sulla questione del programma nucleare nordcoreano. Da mesi, il Dipartimento di Stato americano aveva appreso dell'esistenza di un programma di arricchimento dell'uranio: la nuova amministrazione repubblicana impiegò poco tempo nell'accusare Pyongyang di venire meno agli impegni presi. Gli aiuti statunitensi furono conseguentemente sospesi e la Corea del Nord annunciò il ritiro dal Trattato di non proliferazione nucleare a partire dal 2003.<sup>62</sup>

A seguito dei fatti del 2002, la strategia diplomatica di Koizumi fu orientata alla ricerca di un'integrazione della questione nucleare e della questione dei rapimenti nel tentativo di ottenere il sostegno della comunità internazionale e, conseguentemente, esercitare maggiore pressione sulla Corea del Nord.<sup>63</sup> Tale strategia fu perseguita con l'avvio del Dialogo a sei (Corea del Nord, Corea del Sud, Giappone, Stati Uniti, Cina e Russia) nel 2003 in seguito al ritiro di Pyongyang dal Trattato di non proliferazione nucleare, ma senza risultati evidenti. La seconda visita di Koizumi a Pyongyang nel 2004 si concluse con il nulla osta di Kim Chŏngil al rientro in Giappone dei familiari dei rapiti rientrati nel 2002 ma non portò a nuove rivelazioni sul destino degli

---

62 Lankov 2013: 153-154.

63 Hiraiwa 2020: 10-11.

otto scomparsi su cui il governo nordcoreano continuò a mantenere il riserbo. Sulla questione del nucleare, invece, il primo test nordcoreano del 2006 fu la prova della scarsa efficacia delle misure fino a quel momento intraprese.

Le sanzioni approvate dal consiglio di sicurezza dell'ONU ad ottobre di quell'anno accentuarono l'isolamento internazionale di Pyongyang. Gli anni che seguirono la Dichiarazione Kim-Obuchi rappresentarono un momento felice per i rapporti tra Seul e Tokyo. L'organizzazione congiunta dei mondiali di calcio nel 2002, il successo di prodotti culturali sudcoreani e l'aumento dei flussi turistici in entrambi i sensi bene esemplificano lo stato dei rapporti tra i due paesi.<sup>64</sup> Se tali sviluppi positivi aiutarono a mettere momentaneamente da parte le contese tra i due paesi, l'avventura nel 2004 di un gruppo di attivisti giapponesi di ultradestra verso le Rocce di Liancourt e le rivendicazioni del governo della prefettura di Shimane sulle isole nel 2005 posero fine al periodo di distensione e spinsero il governo di Seul ad aggiornare le proprie politiche di sicurezza nei confronti del Giappone. Tokyo cercò di ridimensionare la portata delle istanze conflittuali, auspicando, come in occasione della visita del presidente sudcoreano No Muhyŏn in Giappone a giugno 2003, la costruzione di un rapporto "orientato al futuro" (*miruishikō no kannichi kankei*).<sup>65</sup> All'atto pratico, però, le parole del premier giapponese furono interpretate come un avvallo nei confronti di istanze ultraconservatrici rafforzatesi con l'ascesa di una nuova generazione di parlamentari (tra cui Abe Shinzō) all'interno dell'LDP a partire dalla fine degli anni Novanta. In particolare, quelle parole indicavano l'intenzione del primo ministro giapponese di mettere fine alla diplomazia delle scuse che aveva caratterizzato la diplomazia nippo-sudcoreana nel decennio precedente. A rafforzare quest'impressione furono gli atteggiamenti dello stesso primo ministro giapponese. Koizumi infatti visitò il controverso santuario Yasukuni ogni anno a partire dalla sua nomina giungendo, nell'agosto

---

64 Si veda Park 2018, 221.

65 Japan Focus 2005 e Tōyō Keizai Nippō 2003.

2006, a sottolineare il carattere ufficiale della sua visita in veste di capo dell'esecutivo.<sup>66</sup>

La breve premiership di Fukuda Yasuo a capo dell'esecutivo giapponese nel 2007 coincide con il ritorno al governo delle correnti moderate interne al LDP più favorevoli a una distensione con Pechino e Seul, tra i mandati Abe (2006-2007) e Asō (2008-2009) di orientamento più conservatore. A dispetto di ciò, si registrarono alcuni progressi nelle relazioni tra Tokyo e Seul rispetto alle crisi del 2005-2006. Con l'elezione del conservatore Yi Myōngbak (2008-2013) alla presidenza, Seul mutò il suo approccio nei confronti della Corea del Nord. Rispetto ai suoi predecessori che avevano favorito una politica di apertura verso Pyongyang, non priva di concessioni economiche spesso impopolari nell'opinione pubblica sudcoreana, Yi adottò, in seguito a una serie di schermaglie militari, sanzioni unilaterali contro la Corea del Nord, ponendo fine, almeno in superficie, alla "Sunshine policy".<sup>67</sup>

Questo approccio di rigore nei confronti di Pyongyang convinse Tokyo a promuovere una distensione con Seul, agevolando l'apertura di nuove sedi di dialogo a livello regionale. Oltre al Dialogo a sei, dedicato principalmente alla questione nordcoreana, i governi di Giappone, Corea del Sud e Cina avviarono un summit trilaterale nel 2008. Le principali tematiche coperte dal vertice furono: la cooperazione economica e finanziaria per la stabilizzazione delle valute e dei mercati asiatici; lo sviluppo di un mercato regionale aperto e la lotta al protezionismo; lo sviluppo di una cooperazione regionale per la risposta ai disastri naturali e per il contrasto all'inquinamento ambientale; la ricerca di una soluzione pacifica alla questione nordcoreana. All'interno della cornice del summit, le principali tre economie asiatiche avviarono i negoziati preliminari per un Accordo di libero scambio e

---

66 Nakata e Ito 2006.

67 Interessa qui notare come oltre alla sospensione di aiuti e di tour organizzati in Corea del Nord, alcune istanze di cooperazione non furono sospese. Il complesso industriale di Kaesōng, una zona di sviluppo congiunto al confine tra le due Coree, ad esempio non fu chiusa ma ampliata. Si veda Straub 2018: 20.

diedero vita a dialoghi ad alto livello nei campi delle politiche ambientali, energetiche e negli scambi tra popoli e culturali.<sup>68</sup>

Nonostante le buone intenzioni iniziali e il lancio di una politica estera maggiormente orientata all'Asia, i governi democratici avvicendatisi a Tokyo tra il 2009 e il 2012 non furono in grado di soddisfare le aspettative di cambiamento ed anzi furono responsabili di un peggioramento della situazione diplomatica nei confronti dei vicini asiatici. Le tensioni territoriali emerse nel 2010 con la Cina sulle isole Senkaku/Diaoyu e amplificatesi nel 2012 con la nazionalizzazione delle stesse da parte di Tokyo (v. *infra*) e con la Corea del Sud in seguito a una sentenza della Corte costituzionale di Seul del 2011 sugli indennizzi alle vittime del sistema delle "donne di conforto" bene esemplificano tali fratture storiche, archiviate ma mai davvero sanate. In particolare, a fronte del rifiuto posto dal governo Noda (2011-2012) di rivedere i termini dell'accordo di normalizzazione del '65 fornendo indennizzi individuali alle vittime del regime militare giapponese in Corea tra il 1910 e il 1945, nell'agosto 2012, pochi mesi dopo l'ultimo vertice trilaterale, Yi rinfocolò gli animi della destra giapponese. Prima compì una visita ufficiale alle Rocce di Liancourt senza notificare il governo giapponese e, poco tempo dopo, pose come condizione per una visita dell'imperatore Akihito in Corea del Sud la presentazione di nuove scuse ufficiali per il periodo coloniale. D'altra parte, l'abbandono da parte della Corea del Nord del Dialogo a sei accentuò la percezione di minaccia imprevedibile del paese a Nord del 38esimo parallelo. Il timore di nuove provocazioni crebbe con la morte nel 2012 di Kim Chǒngil e la nomina del figlio di questi, Kim Chǒngūn, al vertice dello stato. Ne risultò che nell'autunno del 2012, a pochi mesi dalle elezioni generali che riportarono l'LDP guidato da Abe al governo, il sentimento anticoreano raggiunse picchi mai toccati nell'ultimo decennio alimentato dai media e da alcuni rotocalchi settimanali di orientamento conservatore.<sup>69</sup>

---

68 Prime Minister of Japan and His Cabinet 2008.

69 Park 2018: 223.

## BOX 5.5 I dialoghi a sei (Six-Party Talks)

Dopo il ritiro della Corea del Nord dal Trattato di non proliferazione nucleare nel 2003, il paese interruppe la moratoria sui lanci missilistici dichiarando di avere diritto a un programma missilistico "pacifico". Dopo sanzioni da parte statunitense, Pyongyang accettò di partecipare a un vertice trilaterale con Stati Uniti e Cina, durante il quale ammise di possedere armi nucleari e impianti per il riprocessamento del combustibile nucleare. Il vertice gettò le basi per un summit a sei allargato a Giappone, Russia e Corea del Sud. Tra il 2003 e il 2008, anno della loro sospensione, i dialoghi a sei hanno portato a risultati scarsi o solo momentanei. Nel 2005 Pyongyang accettò di rientrare nel Trattato di non proliferazione in cambio del riconoscimento come stato sovrano da parte di Washington e di rassicurazioni circa la non invasione. Inoltre, Washington avrebbe dovuto fornire un reattore ad acqua leggera al più presto. Nonostante gli accordi, il clima negoziale si deteriorò a causa dei test balistici e nucleare nordcoreani dell'anno seguente a cui seguirono nuove sanzioni multilaterali. Nel 2007, durante il quinto round del Dialogo a sei, il governo nordcoreano accettò di procedere alla chiusura del sito nucleare di Nyŏngbyŏn e ad ammettere gli ispettori internazionali nelle strutture, in cambio di rapporti di cooperazione più stretti con Tokyo e Washington e di aiuti sotto forma di 50mila tonnellate metriche di carburante o una somma equivalente in aiuti economici. Anche in questo caso, le parti dissentirono sulle modalità di verifica e di ispezione, da una parte, e in particolare, i negoziati risentirono del clima di sospetto tra USA e Corea del Nord. I summit ripresero dopo che Pyongyang fu esclusa da una lista di stati sponsor del terrorismo internazionale dall'amministrazione George W. Bush. Ad aprile 2009, i negoziati terminarono bruscamente dopo l'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza ONU di nuove sanzioni contro Pyongyang per il lancio di missile a medio-lungo raggio.<sup>70</sup>

---

70 Davenport 2018.

## 5.15 Il ritorno di Abe e le nuove tensioni sul 38esimo parallelo

Come osservato in precedenza, il 2012 rappresentò un momento di transizione politica al vertice dei governi delle tre maggiori economie asiatiche. Cavalcando la delusione popolare nei confronti del triennio di governo del Partito democratico e il riemergere del sentimento nazionalista alimentato dalle tensioni territoriali con i vicini asiatici, Abe Shinzō fu eletto per la seconda volta primo ministro. In coerenza con l'andamento delle relazioni a partire dalla fine della Guerra fredda, gli otto anni di governo di Abe sono stati caratterizzati da oscillazioni costanti tra periodi di tensione e distensione. Ancora una volta, tale andamento è stato influenzato dalla situazione strategica internazionale e regionale e dai mutamenti politici interni alla Corea del Sud, in particolare con il ritorno alla Casa blu, dopo uno iato durato quasi un decennio, di un leader democratico, l'ex avvocato e attivista nel movimento per la democrazia degli anni Ottanta, Mun Chaemin.

A fine 2012, nonostante le indagini per corruzione a carico di Yi, il partito conservatore Saenuri riuscì a riconfermarsi alle elezioni presidenziali di quell'anno, guidato dalla figlia del generale Pak Chōnghūi, Pak Kūnhye. In una prima fase, la politica estera di Pak si contraddistinse per il suo atteggiamento antagonista nei confronti di Abe, considerato un "falco" conservatore per le sue posizioni revisioniste sulla questione delle "donne di conforto" e sulla Dichiarazione Kōno del 1993, e per un riavvicinamento strategico alla Cina del nuovo leader Xi Jinping. Questi, durante una visita di stato in Corea del Sud, giunse ad invocare una cooperazione sinocoreana in funzione anti-giapponese. Pressioni da parte di Washington e dell'opinione pubblica sudcoreana intimorita da potenziali ripercussioni di una politica troppo filocinese sull'alleanza con gli Stati Uniti spinsero l'amministrazione Pak a riconsiderare la propria strategia e a riaprire un dialogo con Tokyo.

Al tempo stesso, dopo essersi attirato le critiche dell'amministrazione Obama dopo la visita al santuario Yasukuni di dicembre 2013, lo stesso Abe sembrò adottare un atteggiamento più moderato. A marzo 2014, Park accettò di incontrare Abe a margine di una conferenza sulla non

proliferazione nucleare dopo che questi, poche settimane prima, ebbe dichiarato di non voler emendare la Dichiarazione Kōno, che fino a quel momento aveva costituito un documento fondante della diplomazia giapponese.<sup>71</sup> Un secondo incontro bilaterale avvenne a fine 2015, a margine di un nuovo vertice trilaterale tra Cina, Giappone e Corea del Sud, ripreso dopo tre anni di stop. Questo secondo summit ebbe un significato più simbolico, dato che si concluse con la promessa delle due parti di accelerare i negoziati sulla questione delle “donne di conforto”.<sup>72</sup> Un accordo fu trovato a fine dicembre 2015. Il governo giapponese per voce del ministro degli Esteri Kishida Fumio rinnovò le scuse per le sofferenze inferte durante l'avanzata imperialistica sul continente, ammise le responsabilità dello stato nel reclutamento delle donne costrette a prostituirsi nei bordelli militari giapponesi e si impegnò a costituire un fondo da un miliardo di yen (circa 9 milioni di euro) per le cure psicologiche e fisiche delle vittime (47 al momento dell'accordo). Per il governo giapponese, che richiese la rimozione di una statua dedicata alle “donne di conforto” installata nel 2011 di fronte all'ambasciata giapponese a Seul, la decisione avrebbe dovuto costituire la soluzione definitiva alla controversia. In effetti, essa parve una riedizione dell'Asian Women's Fund, dissolto nel 2007 con la conclusione di un ultimo progetto finanziato in Indonesia, e fu aspramente criticato dai gruppi e associazioni a difesa delle vittime in Corea del Sud.

Contemporaneamente, il governo Abe ridiede slancio ai negoziati inter-governativi con la Corea del Nord avviati nel 2012 dopo quattro anni di stallo per la soluzione della questione dei rapimenti. Sulla base della Dichiarazione di Stoccolma di maggio 2014, a luglio di quell'anno, Pyongyang annunciò la riapertura delle indagini sui cittadini giapponesi entrati in Corea del Nord ottenendo in cambio l'allentamento di alcune sanzioni, come il divieto d'ingresso per le navi battenti bandiera nordcoreana nei porti giapponesi per questioni umanitarie, imposte dopo il terzo test nucleare nordcoreano del febbraio 2013. Il comitato speciale incaricato delle indagini fu però sciolto dopo che il governo l'istituzione

---

71 Sengoku 2015.

72 The Korea Herald 2015.

di nuove misure punitive contro Pyongyang in risposta al quarto test nucleare nordcoreano di gennaio 2016 e un test missilistico del mese successivo. Il naufragio dei negoziati sulla questione dei rapimenti, ad oggi mai ripresi, fu un insuccesso per la diplomazia di Abe, ma d'altra parte, la minaccia nucleare nordcoreana ricompattò la cooperazione strategica tra Giappone-Stati Uniti e Corea del Sud. A luglio, Seul decise di installare un sistema antimissile americano (Terminal High Altitude Area Defense, THAAD), provocando l'irritazione di Pechino (che a sua volta si era dimostrata timida nel condannare le provocazioni di Pyongyang, irritando Seul). Inoltre, a novembre Seul e Tokyo firmarono un Accordo sulla sicurezza generale e le informazioni militari per rafforzare la sorveglianza satellitare e coordinare efficacemente azioni di prevenzione di eventuali attacchi nordcoreani. Favorito dall'amministrazione Obama nell'ambito della strategia "Pivot to Asia", il concordato fu raggiunto al culmine di un processo di riforma della postura difensiva del Giappone (v. infra) e pochi mesi prima della fine del mandato della presidente Pak messa in stato d'accusa (*impeachment*) per corruzione.<sup>73</sup>

Gli accordi in ambito militare e strategico non evitarono nuove tensioni di carattere "simbolico" e identitario: a gennaio 2017, il governo di Tokyo decise di ritirare il proprio ambasciatore in Corea del Sud dopo l'installazione di una statua di giovane donna, simbolo delle donne di conforto, di fronte al Consolato generale giapponese di Pusan.<sup>74</sup>

## 5.16 Una nuova "Sunshine Policy"

Queste schermaglie preconizzarono una nuova rottura tra Seul e Tokyo. La vittoria di Mun alle elezioni presidenziali del maggio 2017 fu favorita da una parte dalla sfiducia popolare nei confronti del Saenuri (su cui oltre agli scandali interni pesò l'incapacità di rispondere alle richieste dei familiari delle vittime del naufragio del traghetto "Sewol" del 2014), dall'altra dall'in-

---

73 Park e Yun 2016.

74 Park 2018: 230.

tercettazione dei sentimenti antigiapponesi sviluppatasi in seguito all'accordo sulle "donne di conforto" del 2015. Tuttavia, interessa qui notare come l'accordo di cooperazione militare tra i due paesi, nonostante iniziali minacce di ritiro, fu mantenuto a dispetto della disputa commerciale aperta nel 2019 con la rimozione dello status di partner commerciale favorito alla Corea del Sud e l'imposizione di controlli doganali su prodotti tecnologici sudcoreani d'importazione e il taglio alle esportazioni di un componente chimico fondamentale nella produzione di prodotti hi-tech. La decisione seguì di un anno una sentenza della Corte suprema sudcoreana che condannava Mitsubishi Heavy a versare indennizzi a cittadini coreani deportati in Giappone e costretti a lavorare senza compenso. La recrudescenza delle tensioni tra Giappone e Corea del Sud coincise in larga parte con un aumento della minaccia percepita da parte della Corea del Nord che tra gennaio 2016 e settembre 2017 procedette ad effettuare tre test nucleari e venti test balistici su missili a medio-lungo raggio.

Sulla stregua dei predecessori democratici Kim Taejung e No Muhyŏn, Mun ha fin qui favorito il dialogo e un *rapprochement* con la Corea del Nord. Ad aprile 2018, al culmine di una visita di tre giorni nel paese, tenne un discorso al Rungrado May Day Stadium di Pyongyang di fronte a 150mila persone, diventando il primo presidente sudcoreano a rivolgersi direttamente al pubblico del Nord.<sup>75</sup>

La visita di Mun a nord del 38esimo parallelo parve aprire nuove possibilità di dialogo verso la pacificazione e la denuclearizzazione della penisola coreana gettando le basi per il meeting di giugno 2018 a Singapore tra Kim Chŏngŭn e il presidente statunitense Donald J. Trump. La Dichiarazione di Panmunjon fu redatta proprio allo scopo di impegnare le due Coree a cooperare per giungere a una conclusione ufficiale della Guerra di Corea e fu seguita da una seconda Dichiarazione congiunta di Pyongyang, redatta alla conclusione del terzo meeting intercoreano di quell'anno, che impegnava, tra l'altro, le due parti a continuare la comunicazione attraverso canali ufficiali, cessare le ostilità sulla zona demilitarizzata sul confine tra i due paesi, a celebrare l'apertura di colle-

---

75 BBC News 2018.

gamenti ferroviari, normalizzando le relazioni economiche nel complesso di Kaesŏng e i tour organizzati verso il monte Kŭmgang (simbolo nazionale coreano), porre fine al problema delle famiglie separate impegnandosi in una cooperazione in ambito umanitario e continuare a smantellare in maniera permanente il complesso nucleare di Nyŏngbyŏn in cambio del mantenimento degli impegni di Washington a fornire garanzie di sicurezza (ovvero l'impegno a non invadere) a Pyongyang.<sup>76</sup>

L'attivismo diplomatico di Abe e del Ministero degli Esteri giapponese per includere la questione dei rapimenti nelle trattative degli alleati con la Corea del Nord non fu ripagato. La questione infatti non compare nelle dichiarazioni finali adottate al termine dei vertici ad indicazione del fallimento della strategia di Koizumi di legare la questione nucleare a quella prettamente umanitaria percepita come prioritaria solamente da Tokyo. La ripresa dei lanci missilistici nel 2019 e la più recente demolizione dell'ufficio di collegamento tra le due Coree nel complesso di Kaesong, a giugno 2020, poi, dopo mesi di chiusura in seguito all'emergenza Coronavirus, possono essere interpretati come segnali dell'insoddisfazione di Pyongyang rispetto al "nuovo periodo di pace" intercoreana (e quindi regionale) prospettato nel 2018.

## 5.17 Conclusioni

La Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda hanno condizionato profondamente i rapporti tra il Giappone e le due Coree. Il sistema di alleanze asiatico di Washington ha favorito la costruzione di un rapporto economico e strategico tra Tokyo e Seul, limitando e confinando gli scambi con Pyongyang a sedi informali o tramite attori terzi. In altre parole, l'approccio di Tokyo alla penisola è stato e continua ad essere influenzato da tre dinamiche principali: a) la presenza di una leadership

---

76 Si veda The National Committee on North Korea 2018 e n.d., Joint Statement of President Donald J. Trump of the United States of America and Chairman Kim Jong Un of the Democratic People's Republic of Korea at the Singapore Summit 2018.

più o meno conservatrice e la sua necessità di costituire una solida base elettorale; b) le circostanze regionali e, in particolare, eventuali fasi di distensione tra le due Coree; c) le circostanze globali e, in particolare, le politiche di Washington nei confronti della penisola.

Ciò non toglie che tra i due paesi asiatici formalmente alleati in un contesto di guerra fredda, soprattutto con il venir meno del clima di opposizione tra il blocco occidentale e quello sovietico tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, si siano aperte fratture diplomatiche. Il territorio della contesa, ampliandosi con la progressiva democratizzazione del paese a sud del 38esimo parallelo, riguarda principalmente l'eredità storica del colonialismo giapponese sulla penisola e in particolare lo sfruttamento imperialista di risorse naturali e umane. Per quanto tali contese siano state archiviate, o, grazie all'iniziativa di alcune leadership più progressiste, temporaneamente sanate, esse sono state, come evidenziato in precedenza, strategicamente sfruttate per attrarre e veicolare consensi interni. Tali dinamiche nondimeno hanno influenzato le scelte in politica estera. Un esempio recente è la decisione di marzo 2020 da parte delle autorità giapponesi di sospendere i visti d'ingresso per i cittadini sudcoreani e la richiesta ai viaggiatori sudcoreani di procedere ad un isolamento fiduciario di 14 giorni. La decisione, aspramente criticata da Seul e tacciata di essere frutto di discriminazione etnico-nazionale, ha portato a misure ritorsive da parte sudcoreana, quale la sospensione del permesso di ingresso e permanenza fino a 90 giorni senza visto per i cittadini giapponesi diretti in Corea del Sud.

I rapporti con la Corea del Nord, invece, a partire soprattutto dagli anni Ottanta, hanno seguito un andamento più coerente fatto di momenti di pressioni politiche e concessioni. Come osservato in precedenza, dalla prospettiva dei decisori giapponesi, la questione dei rapimenti (*rachi mondai*) è assurta a principale moneta di scambio, in combinazione allo stop ai test di missili a medio-lungo raggio, per dare continuità all'assistenza economica e umanitaria di Tokyo a Pyongyang. Al momento, e in particolare in conseguenza della pandemia globale da Covid-19 che ha ridotto gli scambi tra paesi a livello globale e limitato quindi anche la diplomazia, tale strategia sembra essere entrata in una fase di stallo.

## 6 Partner sinceri e d'opportunità

### Alleanze e strategie di Tokyo in Asia meridionale e sudorientale

#### 6.1 Introduzione

Per almeno due decenni dopo la fine del conflitto mondiale, nei circoli politici e diplomatici giapponesi, l'espressione *Sudest asiatico (tonan Ajia)* ha indicato una vasta regione comprendente non solo il Sudest asiatico propriamente detto, ma anche l'Asia meridionale. Condividendo quasi 4 mila chilometri di confine con la Cina e 1700 chilometri con il Myanmar l'India detiene interessi economici e strategici in Asia orientale e, in particolare in Sudest asiatico. Nell'ottica di una sua ascesa sugli scenari internazionali, e in particolar modo della sua inclusione nella strategia nippoamericana del Free and Open Indo-Pacific, l'India è un vettore fondamentale della politica estera di Tokyo in Asia. Altrettanto fondamentale nella diplomazia di Tokyo, e strettamente connessa all'India per geografia e interessi geopolitici, è il Sudest asiatico, regione emergente del mondo, ricca di materie prime e di forza lavoro a basso costo, ma anche dall'immenso patrimonio culturale prodotto della sua diversità etnica.

I rapporti tra l'arcipelago e queste regioni affondano le loro radici nell'antichità. Dall'India, nel VI sec. d. C. venne importato via Cina e Corea un complesso patrimonio culturale, rielaborato e adattato nelle varie scuole del Buddhismo giapponese. Tra il XIV e il XVI secolo numerose spedizioni commerciali partirono dall'arcipelago verso il Siam (odierna Thailandia), l'Annam (odierno Vietnam settentrionale), lo stretto di Malacca, Pattani (Singapore-Malaysia), Sumatra, Giava (Indonesia) e Luzon (Filippine), con la creazione di prime *enclave* giapponesi

nei porti sul delta del Fiume Rosso nel Golfo del Tonchino, a Hoi An (odierno Vietnam centrale) e a Manila<sup>1</sup>.

Gli scambi si mantennero costanti anche all'apice dell'imperialismo europeo nella regione. A cavallo del XIX e del XX secolo, il rapido processo di modernizzazione che portò il Giappone a dotarsi di un apparato statale moderno e autonomo e una marina in grado di sconfiggere in conflitto una potenza europea come la Russia, ispirò politici e intellettuali asiatici come Sun Yat-sen e Phan Bội Châu a imitare quel modello per porre fine al dominio straniero nei rispettivi paesi d'origine. Il susseguente allineamento di Tokyo con le potenze europee e le imprese coloniali a Taiwan e in Corea deluse le aspettative degli indipendentisti.<sup>2</sup>

L'allargamento delle operazioni militari in Cina continentale tra gli anni Trenta e Quaranta accentuò la fame giapponese di materie prime necessarie a sostenere lo sforzo bellico e risorse strategiche come carbone, petrolio, stagno, gomma naturale o riso, di cui la regione è ricca. Gli iniziali successi giapponesi contro forze britanniche e olandesi riaccessero le speranze di liberazione nutrite dei movimenti nazionalisti ma le politiche requisitorie delle forze imperiali adottate in Birmania, Malaysia, Indonesia e Indocina furono disastrose per le economie e le popolazioni della regione.<sup>3</sup> Ciononostante, personalità chiave nel movimento per l'indipendenza indiano tra gli anni Trenta e Quaranta, come Subhas Chandra Bose, si schierarono apertamente con Tokyo e con l'Asse italo-tedesco, in funzione antibritannica e contro il partito del Congress di Mohandas Gandhi e Jawaharlal Nehru, aspirando all'instaurazione di un governo di stampo nazionalsocialista in India.

A dispetto del fallimento del progetto della Sfera di Co-Prosperità asiatica, dopo la resa e il ritiro giapponese dalla regione, i processi politici di decolonizzazione furono accelerati ad opera di leadership "segnate"

---

1 Reid 2015: 74-76.

2 Si veda ad esempio il caso dei consolati giapponesi ad Haiphong e Saigon negli anni Venti del secolo scorso. M. Shiraishi 1990: 3.

3 Si vedano Marr 1997 e Allen 2000.

da uno stretto rapporto con il Giappone. In Vietnam, la leadership di Hồ Chí Minh emerse proprio dalla resistenza anti-giapponese, mentre in Myanmar e Indonesia, furono invece burocrati militari di formazione giapponese come Aung San, Ne Win, o Suharto ad affermarsi alla guida dei regimi postcoloniali conservando il potere per decenni.<sup>4</sup>

Nonostante l'eredità del periodo bellico, il Sudest asiatico fu il principale teatro della diplomazia economica giapponese nel dopoguerra. A partire dagli anni Cinquanta, Tokyo promosse notevoli sforzi per ridisegnare l'immagine del proprio paese (da invasore e oppressore a sostenitore degli sforzi dello sviluppo postcoloniale) a fronte dei governi autonomi nati dalla decolonizzazione. Questo permise a Tokyo di continuare con le politiche estrattive utili ad alimentare la ricostruzione economica giapponese, creando al contempo sbocchi commerciali per i beni manifatturieri prodotti nell'arcipelago. A partire dagli anni Settanta, e in modo sempre più rilevante nel decennio successivo, le relazioni tra Tokyo e i paesi dell'area vennero articolandosi in modo strutturale, includendo aspetti politici e, in anni recenti, militari che hanno contribuito a determinare un ruolo di rilievo per Tokyo sugli scenari regionali e internazionali.

#### BOX 6.1 Subhas Chandra Bose

Nato nel 1897 a Cuttack, Orissa, India orientale, compie i suoi studi in scuole cristiane battiste nella sua città natale e si trasferisce a Calcutta per frequentare il college. Nella capitale del Bengala, Bose entra in contatto con gruppi di attivisti politici ispirati da una sintesi di religione induista e nazionalismo e con personalità chiave del movimento indipendentista indiano come Aurobindo Ghosh e Surendra Nath Bannerji, quest'ultimo tra i fondatori del Congresso Nazionale Indiano (CNI). Prosegue gli studi universitari a Cambridge entrando come funzionario civile nell'amministrazione coloniale in India. Rientrato a Calcutta a inizio degli anni Venti, si dimette dal suo posto dopo appena sette mesi, partecipando attivamente alla vita politica del movimento nazionalista indiano, lavo-

4 Si veda ad esempio i casi di Vietnam in Nguyen 1987: 138 e di Indonesia e Myanmar in Lebra, *Japanese-Trained Armies in Southeast Asia* 2010.

rando come giornalista e responsabile della comunicazione del Comitato del Congresso provinciale del Bengala. Viene nominato direttore generale del governo di Calcutta ad appena 27 anni. Arrestato dalle autorità britanniche viene inviato per due anni a Mandalay (odierno Myanmar).<sup>5</sup> Rientra in India diventando segretario generale del CNI collaborando con Nehru alla Lega per l'indipendenza indiana. Dopo un secondo arresto per le sue attività politiche, nel 1930 viene eletto sindaco di Calcutta. In questo periodo ha l'occasione di visitare Italia, Germania ed Europa orientale, dove entra in contatto con associazioni studentesche e di supporto agli studenti all'estero. Nuovamente arrestato, nel 1938 accetta la nomina a presidente del CNI, su posizioni oltranziste di resistenza, anche violenta, al Raj britannico, in netta opposizione alla linea pacifica di Mohandas Gandhi. In particolare, Bose immaginava per l'India indipendente un governo autoritario slegato dai processi democratici. Nel 1940 viene nuovamente arrestato dalle autorità britanniche. Matura la consapevolezza che solo alleandosi con l'Asse nazifascista, l'India potesse liberarsi dal giogo imperiale inglese. Evaso nel 1941, grazie all'aiuto dell'ambasciata italiana a Kabul, ottiene un passaporto italiano e con questo riesce ad arrivare prima a Mosca e poi a Berlino. Utilizzando le strumentazioni tedesche, avvia le trasmissioni di Radio India Libera (Azad Hind) avviando i preparativi per la creazione di un esercito di volontari, la Legione indiana. Deluso dalla scarsa attenzione di Berlino al fronte indiano e dal fallimento della campagna di Russia, Bose iniziò a guardare con simpatia a Tokyo, che a sua volta, vedeva in India un fronte di espansione della propria influenza in Asia. Così, dopo mesi di trattative tra Tokyo e Berlino, Bose viene trasferito dalla Germania al Giappone, e, nel 1943, si stabilisce a Singapore dove in un anno riorganizza un esercito (l'Indian National Army), assumendo il titolo di Netaji (comandante). Nella "città del leone", Bose stabilisce un governo indiano provvisorio e procede all'invio della milizia a sostegno delle operazioni militari giapponesi in Birmania e Nordest dell'India. La resa incondizionata di Tokyo nell'agosto del 1945 anticipa di pochi giorni la fine di Bose, avvenuta in circostanze poco chiare in seguito all'esplosione dell'aereo che lo avrebbe trasportato da Taiwan in Giappone. Le sue ceneri sono custodite in un tempio buddhista a Tokyo. Nel 2007 impegnato in visita di stato in India, il primo ministro Abe Shinzō ha ricordato Bose per il suo coraggio e il suo spirito di sacrificio per la patria, ricordando anche Radhabinod Pal, unico giudice del Tribunale di Tokyo a dissentire dalle condanne emesse contro membri del governo e funzionari giapponesi accusati di crimini di guerra e contro l'umanità (compreso il nonno di Abe, Kishi Nobusuke).<sup>6</sup>

5 Lebra 2008: 114-125.

6 Agence France-Presse 2007.

## 6.2 La corsa alle materie prime

Con la fine dell'occupazione statunitense, il primo governo giapponese autonomo guidato dal conservatore liberale Yoshida Shigeru decise di adottare una politica di riduzione della spesa militare per concentrare le risorse nella ricostruzione economica del paese. Negli stessi anni, l'impegno militare in Corea, unito alle preoccupazioni strategiche legate all'avanzata comunista in Indocina, spinse l'amministrazione Truman ad aumentare le quote di aiuti alla regione per favorire l'acquisto di beni di consumo prodotti in Giappone. Per i decisori di Washington, questa strategia commerciale fondata sulla fornitura di tecnologia e beni capitali americani al Giappone, produzione di beni di consumo nell'arcipelago e loro esportazione verso il Sudest asiatico in cambio dell'estrazione di materie prime, avrebbe dovuto disincentivare Tokyo a cercare rapporti commerciali con la RPC. La strategia fu di fatto imposta al governo Yoshida che desiderava invece ristabilire relazioni commerciali proficue con Pechino vista l'impossibilità dei paesi del Sudest asiatico di assorbire le esportazioni giapponesi. Tuttavia, grazie all'intermediazione statunitense, tra il 1949 e il 1950, Tokyo fu in grado di assicurarsi quantitativi di riso importato da Myanmar e Thailandia in cambio di tessuti e macchinari.<sup>7</sup>

Intanto, parallelamente alla firma del Trattato di San Francisco nel 1951, il Giappone avviò negoziati bilaterali con i paesi interessati dall'avanzata militare sul continente del decennio precedente per il versamento di riparazioni di guerra, *conditio sine qua non* per la ripresa delle relazioni diplomatiche. In questo processo, durato fino alla metà degli anni Sessanta, Tokyo versò a paesi del Sudest asiatico (in particolare Myanmar, Indonesia, Filippine, Vietnam del Sud, Cambogia, Laos, Malaysia e Singapore) un totale di 1,15 miliardi di dollari in riparazioni e altri 737 milioni di prestiti. L'India, in polemica con gli Stati Uniti per l'occupazione militare delle Ryūkyū, la mancata restituzione di Taiwan alla Cina, e delle isole Curili e Sakhalin all'Unione sovietica, non firmò il Trattato.

---

7 Nester 1992: 121, Cha 2016: 183-184.

Con questa decisione, il governo di Nuova Delhi sottolineò il suo non allineamento nel nascente regime di Guerra fredda, firmando l'anno successivo, un trattato di pace "alla pari" con Tokyo con il quale rinunciò alle proprie richieste di riparazioni di guerra. È interessante notare come lo stesso Nehru che nel 1937 aveva organizzato un boicottaggio dei prodotti giapponesi (in particolare cotone) per protestare contro l'espansione delle operazioni militari di Tokyo in Cina e inviato al governo nazionalista aiuti sanitari, optò per una riconciliazione fatta anche di gesti simbolici, quali la promessa di sostenere lo sviluppo industriale ed economico del Giappone esportando materie prime (in particolare minerali ferrosi) e invitando gli atleti giapponesi ai Giochi asiatici di Nuova Delhi del 1951. Per il primo ministro indiano Jawaharlal Nehru, il paese arcipelago rappresentava un caso esemplare di successo economico fondato quasi esclusivamente sull'investimento in capitale umano. Contrariamente ad altri paesi asiatici, che vedevano con sospetto il riemergere del Giappone sugli scenari regionali, seppur solo in termini economici, dal punto di vista del leader indiano, Tokyo avrebbe distolto l'attenzione della Cina dalle regioni di confine, in particolare a seguito dell'invasione del Tibet del 1950-1951.<sup>8</sup>

Nel 1954, Tokyo partecipò al Piano Colombo, fornendo aiuti economici a India e Pakistan e, l'anno seguente, alla Conferenza afroasiatica di Bandung. In tali contesti, furono raggiunti accordi sui primi investimenti esteri diretti giapponesi in Sudest asiatico, in particolare, nell'estrazione di minerale ferroso in Malaysia e Filippine. Nonostante le riserve del Ministero degli Affari esteri (MOFA) e degli Stati Uniti che temevano un possibile allineamento del Giappone con paesi comunisti, il rappresentante giapponese Takasaki Tatsunosuke fu abile nell'orientare l'agenda della conferenza su temi economici e firmò per conto del governo la dichiarazione conclusiva dei "Dieci principi per la Pace", nella quale veniva sottolineata l'importanza del commercio e di relazioni amichevoli al di là delle divergenze ideologiche.<sup>9</sup> Cionon-

---

8 Pardesi 2018: 16-19.

9 Itoh 2012: 98-101.

nostante, fino alla fine degli anni Cinquanta, di fatto, Tokyo mantenne una politica di sviluppo con il Sudest asiatico “tramite” gli Stati Uniti, e quindi coerente con gli obiettivi diplomatici di Washington.<sup>10</sup>

### 6.3 Un assetto istituzionale agli aiuti giapponesi

Con il governo Kishi (1957-1960), i rapporti con il Sudest asiatico acquisirono nuovo impulso. Kishi fu il primo capo di governo giapponese a recarsi in visita di Stato nell'area. Nel suo primo anno al governo, Kishi visitò Myanmar, India, Pakistan, Sri Lanka, Thailandia e Taiwan. Pochi mesi dopo si recò in Vietnam del Sud, Cambogia, Laos, Malaysia, Singapore e Indonesia. Qui trovò un accordo sulle riparazioni di guerra con il presidente Sukarno, emerso come leader assoluto del paese dopo una lotta interna alle gerarchie militari. A livello simbolico, per Kishi era di fondamentale importanza presentare al mondo il Giappone come membro di una comunità asiatica, oltre che primo paese industrializzato di questa e, dunque, sua guida politico-morale. Vero obiettivo della strategia di Kishi erano però gli Stati Uniti, con cui il primo ministro intendeva costruire una nuova era di collaborazione. In quest'ottica, Kishi si spinse a proporre la creazione di un “Fondo per lo sviluppo” per assistere economicamente i paesi della regione. Questo fondo si sarebbe dovuto configurare come una cassa di auto-aiuto indipendente da influenze politiche statunitensi, sovietiche o cinesi per il finanziamento di progetti industriali. La proposta fu respinta dai leader asiatici, critici dell'anticomunismo di Kishi e sospettosi dei tentativi giapponesi di ricostruire una Sfera di Co-Prospertà. Essa inoltre non ricevette il sostegno degli Stati Uniti dato che avrebbe comportato una chiara leadership giapponese.<sup>11</sup> Sotto Kishi, il governo giapponese proseguì

---

10 Suehiro 1999: 94.

11 Va ricordato che Kishi Nobusuke, prima di essere eletto presidente dell'LDP e succedere a Yoshida Shigeru a capo del governo di Tokyo aveva rivestito ruoli di rilevanza all'interno del governo Tōjō (1941-44), prima come ministro del Commercio e dell'Industria e poi viceministro del dicastero per le Munizioni. Tra il 1936 e il 1939,

comunque nel percorso di rafforzamento dei rapporti intra-regionali date le “complementarietà economiche” tra Giappone e Sudest asiatico, prendendo a modello l’esperienza del mercato comune europeo dell’Europa occidentale dove nel 1957 era stata istituita la Comunità economica europea (CEE). Il governo reagì alle richieste di integrazione dei mercati regionali istituendo agenzie e istituti di ricerca ministeriali specifici. Questi organi governativi furono incaricati di gestire i primi progetti di cooperazione e affiancare il governo nelle decisioni con studi e indagini sulle condizioni economiche dei paesi riceventi, ovvero di amministrare la triade commercio-investimenti-aiuti alla base della diplomazia economica giapponese. Tra il 1958 e il 1962 furono quindi istituite la Japan External Trade Organization (JETRO), l’Overseas Technical Cooperation Agency (OTCA) e la Overseas Economic Cooperation Fund (OECF). Inoltre, vennero creati un Bureau per le ricerche sulle economie asiatiche (*Ajia Keizai Kenkyūjo*) sotto la giurisdizione del MITI e un programma di borse di studio per la formazione tecnica dirette a cittadini dei paesi asiatici in via di sviluppo somministrate dall’Association for Overseas Technical Scholarship (AOTS).<sup>12</sup>

Le dimissioni del governo Kishi in seguito all’approvazione della revisione del Trattato di mutua cooperazione e sicurezza con gli Stati Uniti (1960) e l’insediamento del governo Ikeda (1960-1964) furono strumentali nel riorientare l’operato del governo verso politiche tese a favorire la crescita interna. Nonostante le dimissioni di Kishi, le organizzazioni imprenditoriali giapponesi continuarono a richiedere al governo un maggiore sforzo per favorire la propria cooperazione economica ai paesi sottosviluppati di Asia, America centrale e meridionale, Vicino e Medio Oriente e Africa. Gradualmente, il concetto di Sudest asiatico finì per includere primariamente paesi a est del Myanmar, in particolare Vietnam e Indonesia, ed escludere così l’India.<sup>13</sup>

---

Kishi supervisionò i piani di sviluppo industriale della Manciuria occupata. Questa esperienza fu cruciale nello sviluppo della sua preferenza per una politica economica dirigista, in cui lo stato ha la priorità sul mercato.

12 Suehiro 1999: 99.

13 *Ivi*, 100.

Da un punto di vista economico, infatti, il non allineamento di Delhi e le sue politiche economiche tese all'autosufficienza rendevano il paese poco appetibile per gli operatori commerciali e gli investimenti giapponesi. Da un punto di vista politico, poi, se, da un lato, la dottrina Nehru circa l'allontanamento di tutte le forze militari occidentali dall'Asia era considerata incompatibile con la direzione intrapresa da Tokyo dopo il Trattato di San Francisco, dall'altro, la dirigenza del Congresso Nazionale Indiano e l'apparato diplomatico di Nuova Delhi iniziarono a percepire il Giappone come una mera emanazione di Washington in Asia. D'altra parte, il Giappone, a differenza degli Stati Uniti che sostennero lo sforzo bellico di Delhi, rimase neutrale allo scoppio della guerra sino-indiana del 1962, trovandosi impegnata nei negoziati per la quasi normalizzazione dei rapporti commerciali con la Cina.<sup>14</sup>

#### 6.4 La questione vietnamita

Oltre al distacco dall'India, la spinta decisiva a un maggior coinvolgimento giapponese in Sudest asiatico fu l'escalation militare statunitense in Vietnam. Costretta a rispettare la propria costituzione pacifista, Tokyo offrì all'alleato il suo sostegno "morale". Come la guerra di Corea un decennio prima, il conflitto in Vietnam offrì importanti opportunità di business per i conglomerati giapponesi (le forniture militari fruttarono circa 1 miliardo di dollari l'anno tra il 1966 e il 1971) e favorì un rimbalzo della crescita economica del paese.<sup>15</sup>

La tensione in Indocina salì dopo che Ngô Đình Diệm, presidente filoamericano della Repubblica del Vietnam (Vietnam del Sud), fu rovesciato da un golpe militare nell'autunno del 1963. L'evento aprì un periodo di incertezza politica durante il quale il movimento d'insurrezione comunista del Việt Cộng, che poteva contare sull'appoggio del regime della Repubblica democratica del Vietnam (e quindi di Cina e

---

14 Pardesi 2018: 21.

15 Havens 1987: 94-95.

Unione sovietica), riuscì a guadagnare terreno tanto da spingere Washington, che dal 1961 aveva aumentato i suoi aiuti militari al regime di Diêm e inviato consiglieri militari a sud del Diciassettesimo parallelo, di intervenire militarmente.<sup>16</sup>

Parallelamente all'invio di truppe nella penisola indocinese, nel 1965, Washington annunciò aiuti economici per un miliardo di dollari ai paesi della regione limitrofi al Vietnam del Nord in funzione anticomunista. Queste politiche necessitavano di un fondo di cooperazione finanziaria regionale, che nella strategia di Washington avrebbe dovuto essere non più indipendente da influenze politiche esterne come immaginato da Kishi otto anni prima, ma legata a doppio filo a Tokyo. Il governo Satō (1964-1972) ridiede così slancio all'iniziativa regionale giapponese con la Conferenza ministeriale per lo sviluppo del Sudest asiatico, tenutasi nell'aprile del 1966, a cui parteciparono i paesi dell'area (Laos, Filippine, Malaysia, Singapore, Thailandia e Vietnam del Sud; Cambogia e Indonesia come osservatori) e con la fondazione della Asian Development Bank (ADB) nel 1966. L'ADB fu a tutti gli effetti il frutto di un'iniziativa dello stesso primo ministro giapponese e del Ministero degli Esteri contro le resistenze dei ministeri economici.<sup>17</sup> In aggiunta a ciò, la sigla del Trattato sulle relazioni di base con la Corea del Sud nel 1965 sancì il definitivo allineamento del Giappone sulle posizioni statunitensi nel contesto della Guerra fredda.

Intanto, le tensioni tra Cina e India, apertesì sulla questione tibetana alla fine degli anni Cinquanta e approfonditesì intorno alle divergenze sul conflitto in Vietnam, e il breve conflitto sul confine tra India e Pakistan misero in crisi il fronte dei Paesi non allineati, portando di fatto Delhi a entrare nell'orbita d'influenza sovietica.<sup>18</sup> A fronte di queste evoluzioni politiche di ambito regionale, Tokyo avviò progetti di cooperazione con i regimi sviluppatisti nati in Sudest asiatico a partire dalla fine degli anni Cinquanta e, in primo luogo con la Thailandia. Il

---

16 Atwood Lawrence 2008: 68-80.

17 Suchiro 1999: 101.

18 Das 1968.

paese, tra il 1947 e il 1958, aveva vissuto tre colpi di stato espressione del potere e della legittimazione politica dei militari. Nel 1957, il generale Sarit Thanarat prese il potere con il sostegno della Casa bianca e dell'intelligence statunitense, costringendo all'esilio il suo predecessore Plaek Phibunsongkhram. Alla morte di Sarit, nel 1963, il controllo della giunta militare thailandese passò al generale Thanom Kittakachorn. Nel frattempo, il paese aveva stretto relazioni amichevoli con gli Stati Uniti entrando a far parte di programmi di assistenza allo sviluppo, indirizzati in particolare al settore agricolo, della Banca mondiale e del governo statunitense. Con l'escalation militare in Vietnam, a dispetto delle politiche autoritarie e della repressione del dissenso politico interno, i rapporti tra Bangkok e Washington rimasero stretti: oltre a fornire militari, la Thailandia fu trasformata in una base strategica da cui partivano i bombardieri USA diretti in Vietnam del Nord oltre che luogo prediletto per lo svago e la "ricreazione" dei militari statunitensi.<sup>19</sup>

#### BOX 6.2 La spartizione del Vietnam

Dopo la resa giapponese a metà agosto 1945, il partito comunista indocinese e il suo fronte di liberazione, il Việt Minh, con l'appoggio degli Stati Uniti, presero l'iniziativa organizzando sollevazioni popolari in tutte le maggiori città del Vietnam e occupando le sedi del potere lasciate vacanti dalle truppe di occupazione giapponesi in ritiro. Il 2 settembre, il leader del Việt Minh Hồ Chí Minh dichiarò la fondazione della Repubblica democratica del Vietnam (RDV). A luglio durante la Conferenza di Potsdam, gli Alleati avevano deciso di dividere il paese lungo il 16esimo parallelo e riconosciuto la Francia come legittima potenza in Indocina. Tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946, le forze francesi tornarono a tutti gli effetti a controllare il Vietnam meridionale, dove installarono un governo nazionalista presieduto dall'imperatore depresso Bảo Đại, e a dispiegare 15 mila militari nel Vietnam settentrionale pur riconoscendo l'indipendenza della RDV. Gli accordi saltarono nel novembre del 1946,

19 Reid 2015: 351.

quando la marina militare francese aprì il fuoco sul porto di Haiphong. Poche settimane dopo, le truppe francesi occuparono Hanoi, nel Nord, e Hue, nel Centro. Soprattutto nelle regioni centro-meridionali i francesi potevano godere dell'appoggio di minoranze etniche come gli Khmer o gruppi politico-religiosi come Hòa Hảo e Cao Đài, in funzione anticomunista. A livello internazionale, poi, Parigi poté contare sul sostegno degli Stati Uniti. Con la nascita della Repubblica popolare cinese nel 1949, la RDV, tuttavia, guadagnò un prezioso alleato assicurandosi forniture di aiuti economici e militari. Nei cinque anni successivi grazie all'appoggio di Pechino, l'Esercito popolare del Vietnam poté contare su una forza di ottanta battaglioni in grado di lanciare offensive regolari contro le postazioni francesi nel Nord. Nel 1954, le forze in campo si equiparavano. Il Việt Minh era infatti riuscito a consolidare il suo controllo nelle regioni rurali avviando riforme terriere, e reclutando nuove forze nelle regioni centrali e meridionali del paese. Nel maggio del 1954, le forze nordvietnamite lanciarono l'offensiva finale contro i francesi a Dien Bien Phu, roccaforte al confine settentrionale con il Laos. La conferenza di Ginevra sancì la fine momentanea delle ostilità. Al Việt Minh fu permesso di radunare le proprie forze a Nord del 17esimo parallelo mentre, grazie alla mediazione statunitense, il Sud sarebbe rimasto sotto il controllo delle forze francovietnamite. La linea di confine avrebbe dovuto rappresentare una demarcazione militare ma non il confine politico tra due stati. Con il Nord saldamente controllato dai comunisti, il Sud divenne frontiera della strategia del contenimento degli Stati Uniti contro il comunismo in Asia. Grazie al sostegno di Washington, Ngô Đình Diệm, che da anni intratteneva contatti con i servizi di intelligence americani, fu scelto come premier di un governo di coalizione dello Stato del Vietnam nel 1954 da Bảo Đại. In poco tempo, Diệm sostenuto dal fratello Nhu, neutralizzò le componenti Hòa Hảo e Cao Đài del suo governo e, l'anno successivo, in seguito ad un referendum "truccato", assunse il ruolo di presidente della Repubblica del Vietnam con capitale a Saigon. Le politiche repressive e nepotistiche di Diệm aprirono la strada a una nuova stagione di tensione politica nel Sud, portando, a metà degli anni Sessanta, all'intervento militare statunitense.<sup>20</sup>

---

20 Kiernan 2017: 376-410.

## 6.5 Divide et impera

Le politiche di cooperazione giapponesi trovarono terreno fertile poi in Indonesia, dove a metà degli anni Sessanta, al termine di una crisi politica da cui l'esercito uscì politicamente rafforzato, si consolidò un sistema politico incentrato sulla cosiddetta "democrazia guidata". Tale sistema era fondato sul controllo dei processi parlamentari da parte dei militari e sull'eliminazione dei movimenti di ispirazione comunista e di altre "eventuali minacce alla sicurezza dello stato". Sotto Sukarno (1945-1967), ma in maniera più consistente, con l'insediamento del generale Suharto (1967-1998) alla presidenza, il governo indonesiano accelerò l'apertura della propria economia nazionale favorendo la liberalizzazione degli investimenti stranieri.<sup>21</sup> In tali circostanze, attirare capitali (sotto forma di aiuti o investimenti diretti) divenne per i regimi autoritari e dirigisti della regione una precondizione per, da un lato, promuovere lo sviluppo economico e rinsaldare l'integrazione nazionale; e dall'altro, adattare le proprie politiche al clima di antagonismo globale prodotto dalla Guerra fredda. Ulteriori liberalizzazioni sugli investimenti in uscita dal Giappone portarono tra il 1971 e il 1975 a un incremento degli esborsi giapponesi nell'area di nove volte rispetto al quinquennio 1966-1970.<sup>22</sup>

Nonostante le politiche giapponesi in Sudest asiatico fossero un riflesso della strategia globale degli Stati Uniti, l'interesse giapponese per l'area fu ben rappresentato dal tour diplomatico di Satō nella regione dell'ottobre 1967. Contestato in patria, dove la sua partenza fu salutata dalle proteste dei movimenti studenteschi, il primo ministro giapponese ricevette un'accoglienza calorosa nei paesi visitati, dove promise nuovi aiuti e a condizioni migliori. A Singapore, che appena due anni prima si era separata dalla Malaysia avviandosi su un processo di rapido sviluppo economico, Satō si complimentò con il suo omologo Lee Kuan Yew, avvocato di formazione britannica e padre fondatore della

---

21 Reid 2015: 352-357.

22 Suehiro 1999: 103.

città-stato, per i successi ottenuti nel campo delle politiche di sviluppo socioeconomico, arrivando a tracciare parallelismi con l'esperienza del proprio paese.

Singapore e il Giappone hanno entrambi grandi popolazioni in un territorio relativamente stretto e povero di risorse naturali. Le uniche ricchezze che i due paesi hanno in comune sono la diligenza, l'abilità e la determinazione dei loro popoli.

In effetti, sotto la guida del governo del Partito d'azione popolare, che si era affermata come prima forza politica della città stato a partire dalla fine degli anni Cinquanta, aveva dapprima guidato il processo di indipendenza dalla Gran Bretagna e poi la separazione dalla Federazione di Malaysia nel 1965 all'apice di tensioni etniche tra la maggioranza etnica Malay e le comunità di discendenza cinese. Dotata di infrastrutture più avanzate, tra cui un porto essenziale per i traffici nella regione, di una classe imprenditoriale consolidata e quindi di un reddito medio più alto rispetto ai paesi vicini, Singapore era emersa tra gli anni Sessanta e Settanta tra le "tigri asiatiche". Lee, al governo della città-stato dal 1959 al 1990, adottò una politica economica tesa a sviluppare industrie con un alto potenziale di export (come componentistica elettronica e per macchinari da ufficio) e ad attrarre investimenti da parte di aziende multinazionali statunitensi prima e giapponesi poi. Queste avrebbero usato Singapore come base logistica per le loro operazioni nella regione.<sup>23</sup>

Consapevole del potenziale di Singapore e dell'area, Satō illustrò i principi di base della politica estera giapponese e la *ratio* dietro la sua visita in Sudest asiatico.

[desideriamo] investire ogni sforzo possibile verso il mantenimento di relazioni amichevoli con tutti i paesi; difendere la libertà e proseguire su un percorso di pace e prosperità nel mondo. Sulla base di queste scelte interconnesse, crediamo che l'Asia sia in assoluto la regione più importante per il Giappone e che la pace e la prosperità in Asia sia indispensabile per la pace e la prosperità del Giappone stesso.

---

23 Reid 2015: 362-374.

Ciononostante, Satō non fece riferimento all'Associazione delle ASEAN formata ad agosto di quell'anno. Dal punto di vista giapponese, l'organizzazione poteva ridurre il potere negoziale di Tokyo nei confronti dei paesi della regione. Il successore di Satō, Tanaka Kakuei, proseguì sul percorso di rafforzamento della cooperazione regionale ma il suo approccio proattivo incontrò resistenze interne alla burocrazia ministeriale e a livello regionale. Il viaggio diplomatico di Tanaka nelle Filippine, Thailandia, Singapore, Malaysia e Indonesia a gennaio del 1974 fu accolto da violente proteste antigiapponesi scoppiate a Bangkok, Giacarta e in Malaysia. I manifestanti denunciavano pratiche economiche scorrette, li abusi sui lavoratori e sull'ambiente delle aziende giapponesi riconducibili a un "imperialismo economico" che minava l'autonomia dei singoli paesi. A quelle accuse, Tanaka rispose ribadendo i principi fondamentali dei rapporti tra il suo paese e il Sudest asiatico: a) la promozione di buoni rapporti di vicinato al fine di condividere la pace e la prosperità, b) il rispetto per l'indipendenza di quei paesi; c) la promozione di un rapporto di mutua comprensione; d) contributo allo sviluppo economico senza interferenze nell'autonomia economica dei paesi della regione; e) rispetto per la cooperazione regionale volontaria dei paesi del Sudest asiatico.<sup>24</sup>

La situazione internazionale era radicalmente mutata rispetto alla visita di Satō. Il costo della guerra in Vietnam era ormai diventato insostenibile per le casse statali statunitensi. L'offensiva del Têt del gennaio 1968 mise in luce la vulnerabilità della strategia statunitense in Vietnam. Gli attacchi dei militanti Việt Cộng si concentrarono inizialmente in zone del paese meno densamente presidiate dalle forze statunitensi per concentrare, in un secondo momento, le azioni militari a Saigon e nelle maggiori città. Nonostante le massicce perdite nelle file dei comunisti sudvietnamiti, l'offensiva mostrò che Hanoi aveva ormai assunto il controllo del conflitto: le operazioni di riconquista delle posizioni da parte delle forze statunitensi e sudvietnamite sfociarono, in alcuni casi, in massacri efferati, aumentando così la pressione sui decisori per

---

24 Ministry of Foreign Affairs of Japan 1974, ch. 3 sec. 1.

trovare una risoluzione ad un conflitto il cui costo in termini umani appariva ormai eccessivo. Inoltre, la sfiducia degli investitori nei confronti di Washington era salita al punto da causare a marzo 1968 un boom di acquisto d'oro e una svalutazione del dollaro. A fronte di questa situazione, i pianificatori economici a Washington misero l'amministrazione Johnson di fronte a scelte potenzialmente impopolari per i democratici, quali l'innalzamento delle tasse e il taglio alla previdenza sociale. A fine marzo 1968, il presidente statunitense decise di procedere all'invio di un nuovo contingente di 13.500 soldati, ma, al contempo, illustrò i piani della sua amministrazione per ridurre gradualmente l'impegno militare in Indocina. Nonostante questi gesti di distensione, il 1968 portò ad un aumento dei combattimenti e, di conseguenza, dei rifugiati e dei senza tetto in Vietnam del Sud. Nonostante la moratoria sui bombardamenti nel Vietnam del Nord, le forze aeree USA continuarono a colpire in zone periferiche (nel sud del Laos, lungo il cosiddetto "Sentiero di Hồ Chí Minh") per interrompere le vie di fornitura degli aiuti da Nord a Sud della penisola indocinese.<sup>25</sup>

A dispetto dell'inasprirsi del conflitto in Indocina, la situazione a livello regionale appariva favorevole alla strategia di Washington: il controllo esercitato dai militari in Thailandia e le purghe anticomuniste avviate da Sukarno in Indonesia parevano scongiurare ulteriori allargamenti del fronte comunista in Asia. Anche alla luce di ciò, nel 1969, la nuova amministrazione statunitense guidata dal repubblicano Richard Nixon avviò un processo di negoziati per un'uscita "onorevole" dal teatro vietnamita nel tentativo di placare l'opinione pubblica americana, ma senza cedere alle richieste di Hanoi di un ritiro totale dal Vietnam del Sud. Per compensare il graduale ritiro delle forze americane, l'amministrazione Nixon aumentò il sostegno economico all'esercito sudvietnamita, diventato in pochi anni uno dei più grandi e meglio equipaggiati al mondo. Per aumentare la pressione su Hanoi perché accettasse un accordo di pace che potesse garantire la sopravvivenza politica della Repubblica di Vietnam, Washington cercò inoltre di aprire dialoghi con

---

25 Atwood Lawrence 2008: 115-136.

Mosca e, in un secondo momento, con Pechino, che durante il conflitto in Vietnam avevano offerto il proprio sostegno economico e militare al Vietnam del Nord.<sup>26</sup>

Di maggior rilievo per la presente trattazione fu il processo che portò al ritorno di Okinawa, base strategica per i raid aerei sul Vietnam del Nord, sotto la sovranità di Tokyo. Oltre ai punti delineati *infra* (2.4 e seguenti) (embargo sull'esportazione di armi e principi antinucleari), un più massiccio impegno a favore della ricostruzione postbellica del Vietnam e delle aree limitrofe devastate dal conflitto divenne una condizione per la fine dell'amministrazione militare statunitense sull'isola.<sup>27</sup> Gli aiuti giapponesi alla regione avrebbero infatti garantito un efficace contraltare strategico all'attivismo di Cina e Unione sovietica conseguente al ritiro militare statunitense dalla regione.

#### BOX 6.3 L'Associazione delle Nazioni del Sudest asiatico

L'associazione delle Nazioni del Sudest asiatico (ASEAN) fu fondata l'8 agosto 1967 a Bangkok, su iniziativa dei cinque "Padri fondatori" dell'organizzazione: Indonesia, Filippine, Malaysia, Singapore e Thailandia. Oggi l'associazione conta in totale 10 membri, dopo l'ingresso del Sultanato del Brunei (1984), Repubblica socialista del Vietnam (1995), Repubblica popolare democratica del Laos e Repubblica dell'Unione del Myanmar (1997) e Regno di Cambogia (1999). Secondo la Dichiarazione di Bangkok, documento fondativo, l'organizzazione si propone di: 1) accelerare la crescita economica, il progresso sociale e lo sviluppo culturale nella regione attraverso sforzi nello spirito di eguaglianza e partenariato al fine di rafforzare le fondamenta di una comunità prospera e pacifica di nazioni, 2) promuovere la pace e la stabilità nella regione attraverso il rispetto della giustizia internazionale e dello stato di diritto nelle relazioni tra paesi della regione e adesione ai principi della Carta delle Nazioni Unite; 3) promuovere collaborazione attiva e assistenza reciproca su ambiti di interesse comune nei campi economico, sociale, culturale,

26 *Ivi*, 144.

27 Joint Statement of Japanese Prime Minister Eisaku Sato and U.S. President Richard Nixon 1969.

tecnico e amministrativo; 4) fornire assistenza reciproca tra membri dell'organizzazione in ambito educativo, professionale, tecnico e amministrativo attraverso progetti di formazione e ricerca; 5) collaborare in modo più efficace allo sfruttamento dei settori agricoli e industriali, all'espansione dei commerci, anche in ottica globale, al miglioramento delle infrastrutture di trasporto e comunicazione e all'innalzamento degli standard di vita delle popolazioni; 6) promuovere gli studi sul Sudest asiatico; 7) Mantenere cooperazione con organizzazioni internazionali e regionali esistenti con scopi e obiettivi simili, esplorando tutte le possibilità per favorire con essi una cooperazione sempre più stretta.

In pieno contesto di guerra fredda, e con il conflitto del Vietnam alle porte, l'ASEAN venne a connotarsi come organizzazione regionale a vocazione commerciale di orientamento anticomunista, ma al contempo autonoma da pressioni diplomatiche statunitensi. Nove anni dopo la fondazione dell'associazione, i paesi membri adottarono un Trattato di Amicizia e Cooperazione in Sudest asiatico (TAC) che divenne la pietra angolare per il mantenimento della sicurezza in Sudest asiatico e per l'instaurazione di rapporti con soggetti esterni all'associazione (come la Cina nel 2003, v. infra). In esso, i firmatari si impegnarono a: 1) rispettare reciprocamente indipendenza, sovranità, uguaglianza, integrità territoriale e identità nazionale delle altre nazioni; 2) riconoscere il diritto di ciascuno stato a condurre la propria esistenza nazionale libero da interferenze esterne, sovversione o coercizione; 3) non interferire negli affari interni dei vicini; 4) risolvere eventuali differenze di vedute o contese in modo pacifico; 5) rinunciare all'uso della minaccia o della forza; 6) cooperare in modo efficace. Nel 30esimo anniversario dell'ASEAN, i paesi membri adottarono una risoluzione per l'istituzione di una Comunità dell'ASEAN, fondata sui tre pilastri della cooperazione politica e di sicurezza, dell'economia e dello sviluppo socioculturale. Nel 2008, l'ASEAN si è dotata di una Carta dove vengono ribaditi i principi fondanti, definiti organi e loro poteri e specificate procedure di accesso. Oltre alla cooperazione nei campi economici e politici, nell'ultimo decennio, l'ASEAN ha lanciato iniziative regionali, in cooperazione con partner internazionali come Giappone, Unione europea e Nazioni Unite, e istituti finanziari internazionali come Banca mondiale e Asian Development Bank per la connettività infrastrutturale e digitale, l'urbanizzazione sostenibile, la lotta ai cambiamenti climatici e la prevenzione dei disastri naturali, fino al contrasto alle malattie epidemiche.

## 6.6 Da un grande sviluppo derivano grandi responsabilità

In virtù degli accordi con gli Stati Uniti, all'inizio degli anni Settanta, il governo di Tokyo cercò di rafforzare la propria posizione a livello regionale, consapevole che la crescita economica postbellica aveva accresciuto le responsabilità internazionali e le aspettative degli altri paesi. Fukuda Takeo, ministro degli Esteri tra il 1971 e il 1973, e personalità di spicco nel LDP fu tra i principali difensori di questa politica di ingaggio a livello regionale. In particolare, con Fukuda, il MOFA rivide il proprio approccio all'ASEAN impegnandosi a lavorare entro cornici diplomatiche già consolidate. Questo approccio avrebbe favorito il dialogo con paesi del blocco comunista (Cina e Vietnam in particolare) e permesso di avviare forme di cooperazione economica e tecnica utili a raggiungere l'obiettivo strategico primario di Tokyo: mantenere pace e sicurezza nell'area. Gli accordi di normalizzazione delle relazioni diplomatiche con Repubblica popolare cinese (1972) e Repubblica democratica del Vietnam (1973) possono essere letti in quest'ottica.<sup>28</sup>

Il progressivo ritiro delle forze statunitensi, accelerato a fine novembre 1972 e perfezionato a marzo 1973, favorì l'avvio di trattative per un cessate il fuoco tra le forze coinvolte nel conflitto. Gli Accordi di pace di Parigi del gennaio 1973, giunti dopo massicci bombardamenti su Hanoi, misero ufficialmente fine al conflitto impegnando Hanoi a liberare i prigionieri di guerra americani e Washington a riconoscere due governi in Vietnam del Sud, uno presieduto dal generale Nguyễn Văn Thiệu (1967-1975) e l'altro dal Việt Cộng. Nella pratica, i bombardamenti americani continuarono sulla Cambogia e gli scontri tra forze del Nord e del Sud continuarono. Nel 1973, la spesa militare toccò i 2,3 miliardi di dollari e fu solo con un colpo di mano del Congresso che, dopo aver messo in stato d'accusa Nixon per lo scandalo Watergate, approvarono un budget militare ridotto ad "appena" 750 milioni di dollari, insufficiente a sostenere le operazioni delle forze sudvietnamite. Le dimissioni di Nixon (1974) e la nomina alla presidenza di Ge-

---

28 Pressello 2014: 39-44.

rald Ford (1974-77), riluttante a proseguire con le politiche di sostegno militare il Vietnam del Sud, accelerarono l'avvio delle operazioni di assistenza umanitaria e di salvataggio degli ultimi funzionari e militari statunitensi prima della caduta della Repubblica del Vietnam. La resa *de facto* degli Stati Uniti portò alle dimissioni del presidente Thiệu a cui Nixon aveva promesso sostegno militare in caso di un'offensiva del Nord per la conquista del Sud.<sup>29</sup>

In retrospettiva, gli accordi di Parigi avevano gettato le basi per l'unificazione del paese sotto il governo comunista del Nord completata nel 1975 con la caduta di Saigon. Intanto, le milizie comuniste inizialmente alleate del Vietnam del Nord, Pathet Lao e Khmer Rouge, conquistarono il potere rispettivamente in Laos e Cambogia. In questo contesto, fu proprio Fukuda, succeduto intanto a Miki Takeo a capo del governo di Tokyo, a lanciare la prima strategia onnicomprensiva di politica estera diretta al Sudest asiatico. I principali presupposti da cui mosse la proposta di Fukuda furono due, in particolare: da una parte, il desiderio di ridefinire il Giappone come potenza regionale dotata di una propria autonomia diplomatica non soggetta alle influenze delle altre grandi potenze regionali (USA, Cina e Urss) contribuendo ai processi di risoluzione dei conflitti in Asia; dall'altra, usare la diplomazia economica per assicurare al paese forniture stabili di risorse naturali critiche per il funzionamento del sistema produttivo giapponese, duramente colpito dalla crisi petrolifera del 1973.

Tuttavia, l'opportunità rappresentata da un mercato in espansione e da un paese ricco di risorse naturali fu un ulteriore fattore di attrazione verso il Vietnam. Pochi mesi dopo la riunificazione del paese, Tokyo aprì la sua ambasciata a Hanoi promettendo un primo pacchetto d'aiuti da 8,5 miliardi di yen. Al contempo, Tokyo dovette conquistarsi la fiducia dei governi del Sudest asiatico, preoccupati dal ritiro degli Stati Uniti, da un nuovo protagonismo giapponese e dalla situazione in Indocina post-Vietnam. Dietro la spinta del primo ministro singaporeano Lee, l'ASEAN formulò una serie di richieste economiche dirette a

---

29 Atwood Lawrence 2008: 163-168.

Tokyo: 1) finanziare cinque progetti industriali ASEAN; 2) creazione di un sistema di stabilizzazione dei prezzi di 15 generi di beni primari sulla base del modello europeo e interamente finanziato dal Giappone; 3) riduzione dei dazi sulle importazioni dall'ASEAN; 4) riduzione di altre barriere non tariffarie. A marzo del 1977, si tenne il primo vertice Giappone-ASEAN, durante il quale Fukuda promise nuovi aiuti alle nazioni membro e misure per facilitare le esportazioni verso il Giappone, ma al di là della retorica, predispose un fondo da 1 miliardo di yen in crediti d'aiuto per i progetti industriali finanziandone appena due in Malaysia e Indonesia tra il 1980 e il 1981, e non acconsentì al punto 4), riservandosi di aprire negoziati ad hoc in un secondo momento.<sup>30</sup>

Pochi mesi dopo, durante un discorso a Manila in occasione del vertice dell'organizzazione regionale, Fukuda riassunse la politica del suo paese nei confronti del Sudest asiatico in tre pilastri. Primo: il Giappone non sarebbe mai diventata una potenza militare; secondo: le relazioni tra il Giappone e le nazioni del Sudest asiatico si sarebbero fondate su un rapporto di amicizia sincera basata su fiducia reciproca (*kokoro to kokoro no fureau sōgō shinrai kankei*), cooperazione politica, economica, sociale e culturale; terzo: il Giappone avrebbe contribuito alla pace e alla stabilità (*heima to han'ei*) della regione sostenendo il rafforzamento delle capacità di solidarietà e resilienza delle nazioni dell'ASEAN e favorendo l'inclusione dei paesi dell'Indocina, e in particolare della neonata Repubblica socialista del Vietnam, nel sistema di relazioni regionali.<sup>31</sup>

## 6.7 Una sicurezza "integrata"

La dottrina Fukuda gettò le basi dell'approccio di Tokyo all'ASEAN nei decenni futuri: essa pose fine alla separazione tra economia e politica (*sei-kei bunri*) e aprì ad un ruolo maggiore del Giappone negli affari politico-

---

30 Nester 1992: 125-126.

31 Pressello 2014: 47-51.

militari della regione. Rispetto al decennio precedente i decisori politici giapponesi videro nell'organizzazione regionale un effetto stabilizzatore sull'area e assunsero una maggiore coscienza del ruolo di Tokyo nell'area. A partire da Fukuda, le visite dei primi ministri nei paesi membri dell'associazione divenne una pratica consolidata e il Giappone divenne il primo donatore dell'area superando anche gli Stati Uniti con 1,4 miliardi di dollari. Gli aiuti giapponesi nell'area divennero una componente fondamentale della strategia di "sicurezza onnicomprensiva" lanciata dal governo Ōhira (1978-1980) nel decennio successivo. Nel periodo di espansione degli APS giapponesi tra il 1977 e il 1988, gli aiuti alla zona ASEAN aumentarono dai circa 19 miliardi del quinquennio 1976-1980 ai circa 60 miliardi tra il 1985 e il 1992, attraverso tre successivi piani di raddoppio su base quinquennale. In totale, circa il 30 per cento degli esborsi totali per la cooperazione internazionale furono diretti a paesi membri dell'ASEAN e nella regione indocinese.<sup>32</sup>

In questo periodo, gli APS divennero una efficace leva diplomatica per Tokyo nei confronti di paesi richiedenti. Il caso della sospensione degli aiuti a Hanoi tra il 1980 e il 1981 fu esemplare. Tra i primi anni Settanta e la fine del decennio, Tokyo aveva incrementato i suoi scambi commerciali con il Vietnam e i due governi avevano mantenuto vivaci relazioni diplomatiche sia a livello ufficiale, sia grazie all'attivismo di parlamentari dell'LDP e del Partito comunista. Per Hanoi, mantenere rapporti con Tokyo era essenziale all'attrazione di fondi per la ricostruzione sebbene in parte legati all'acquisto di beni e servizi giapponesi. Viceversa, Tokyo utilizzò la sua posizione di mediatore tra Vietnam e ASEAN per accrescere il suo prestigio a livello regionale. A novembre del 1978, Hanoi firmò un trattato di cooperazione di sicurezza con l'Unione sovietica visto con sospetto da Tokyo e dall'ASEAN. A dicembre del 1978, inoltre, le tensioni territoriali tra Vietnam e Cambogia sfociarono in un conflitto aperto al termine del quale le forze vietnamite invasero la Cambogia e nel gennaio 1979, insediarono a Phnom Penh un governo pro-Vietnam costringendo Pol Pot e la leadership

---

32 Sudo 2002: 59-77.

degli Khmer Rouge a rifugiarsi in Thailandia. Il Giappone si unì alle condanne internazionali contro Hanoi, pur mantenendo rapporti di cooperazione e di commercio con la Repubblica socialista del Vietnam. A luglio, L'ASEAN condannò tali politiche e chiese a Tokyo di adottare sanzioni contro il paese.

Gli eventi di fine 1979 contribuirono ad aumentare le pressioni internazionali sul Giappone. Dopo la crisi degli ostaggi statunitensi in Iran nel novembre 1979, Tokyo aderì alle sanzioni contro Teheran ma non adottò specifiche restrizioni sugli acquisti di greggio da parte delle principali aziende di commercio nipponiche (*sōgō shōsha*). Solo a fronte di minacce di dazi doganali imposte dal Congresso statunitense, Tokyo presentò le proprie scuse ufficiali a Washington. Di riflesso, le aziende rividero le proprie politiche per non contribuire ad approfondire le fratture tra i due governi né rischiare di perdere quote del mercato nordamericano. In un gesto teso a riguadagnare la fiducia dell'amministrazione Carter, all'inizio del 1980, Tokyo annunciò che avrebbe sospeso tutti gli aiuti fino al ritiro dell'Esercito popolare del Vietnam dalla Cambogia. Fu la campagna di Mosca in Afghanistan avviata nel 1979 a spingere Tokyo a rivedere le proprie politiche nei confronti di Hanoi in senso, ancora una volta, di contenimento delle influenze sovietiche in Sudest asiatico. La strategia di integrazione dell'Indocina nell'ASEAN, vero obiettivo della dottrina Fukuda, fu messa in secondo piano. A fronte di una riesplorazione delle tensioni nella Cambogia occupata, nel 1982, Tokyo seguì la comunità internazionale a guida statunitense dando il suo appoggio al governo di coalizione in esilio formato dal Principe Sihanouk e dagli Khmer Rouge. Per non perdere terreno sul mercato vietnamita, i principali conglomerati giapponesi continuavano ad operare grazie ad aziende ombra e joint venture, aggirando di fatto le sanzioni tese a isolare il Vietnam. Queste attività divennero oggetto di risoluzioni ad hoc da parte del Senato degli Stati Uniti verso la fine del decennio, dopo rivelazioni circa la vendita all'Unione sovietica di componenti ad alta tecnologia ad utilizzo militare da parte di un ramo del gruppo Toshiba. Per paura di ripercussioni sulle loro attività sul mercato

americano, molte aziende archiviarono i loro piani di investimento in Vietnam. In altri termini,

Tokyo ebbe poca scelta se non adeguarsi a un contesto internazionale in rapido mutamento. Il Giappone non cercò mai un ruolo economico di rilievo in Indocina, anche se non vi erano ostacoli legali alle attività economiche giapponesi in Vietnam. Il ridimensionamento delle relazioni con Vietnam e Cambogia fu fondato non tanto sulla condanna morale all'invasione vietnamita della Cambogia o sul desiderio di risolvere la crisi cambogiana; piuttosto, fu una risposta ai limiti imposti dall'alleanza con gli Stati Uniti.<sup>33</sup>

## 6.8 Design statunitense, realizzazione giapponese

In questo senso, appare utile riferirsi al caso delle Filippine, dove, ancora all'inizio degli anni Ottanta, gli Stati Uniti detenevano "interessi vitali" e in particolare due importanti basi aeree e navali a Subic Bay e Clark Field. In conseguenza dell'escalation in Vietnam e della strategia del contenimento dell'influenza comunista in Asia, tra il 1972 e il 1986, Washington sostenne le politiche repressive del presidente Ferdinand Marcos (1965-1986). Nonostante un primo periodo di sviluppo economico e investimenti infrastrutturali, l'economia filippina, dipendente dagli investimenti esteri e dalle esportazioni verso gli Stati Uniti, iniziò a contrarsi a seguito delle crisi economiche degli anni Settanta. La recessione economica interna tuttavia aggravò il debito estero di Manila, facendo emergere un sistema di monopolio economico de facto controllato da Marcos e dalla sua famiglia. Sempre più fasce della popolazione, in particolare la classe lavoratrice urbana e la classe media si disillusero rispetto al regime. Sul piano politico Marcos optò per soluzioni drastiche, quali l'imposizione della legge marziale e l'incarcerazione o l'eliminazione fisica di oppositori e avversari politici, segnando una cesura tra stato e società civile.

---

33 Hirata 2001.

A febbraio 1986, dopo le elezioni anticipate che consegnavano virtualmente a Marcos un nuovo mandato, la pressione popolare sull'autocrate si intensificò fino a costringerlo a rinunciare al nuovo mandato a favore dell'avversaria Corazon Aquino e ad abbandonare il paese. In questo contesto, si collocò la saldatura tra politiche di aiuto e cooperazione internazionale giapponesi con interessi strategici statunitensi. A fronte delle richieste di aiuti economici del nuovo governo filippino, Washington, che dopo la cacciata di Marcos temeva per nuove crisi politiche con possibili ripercussioni sulla situazione di sicurezza nel Pacifico, reindirizzò i suoi sforzi a sostegno del ripristino della democrazia sotto Aquino e al processo negoziale avviato dall'amministrazione della neoletta presidente filippina verso le milizie comuniste attive nel paese.<sup>34</sup>

L'Iniziativa multilaterale nelle Filippine (Multilateral Aid Initiative, MAI) si caratterizzò in questo senso come un tentativo attraverso iniziative economiche di neutralizzare possibili minacce interne al nuovo regime democratico. Per Tokyo fu anche un'occasione per ricostruire consenso intorno alle proprie politiche d'aiuto, dopo che fu rivelato che gli APS avevano alimentato il sistema di corruzione e nepotismo di Marcos.<sup>35</sup> L'amministrazione Reagan si fece promotrice nel 1987 del lancio e della definizione dell'iniziativa, ma a fronte delle resistenze e dei tagli del Congresso al budget per gli aiuti esteri, cercò l'assistenza di governi alleati e istituti finanziari internazionali. Tokyo e Washington trovarono un accordo sul MAI durante il G7 di Toronto nel 1988 e l'anno successivo, a Tokyo, il governo Takeshita, di fronte agli impegni di Manila a ripagare il debito e ristrutturare l'economia attraverso nuove politiche in materia fiscale, si impegnò a fornire aiuti a Manila per oltre un miliardo di dollari con il sostegno di Stati Uniti e Banca mondiale. Anche per il Giappone, la stabilità politica ed economica delle Filippine aveva un'importanza strategica: dalle rotte marittime tangenti

---

34 Bello e Gershman 1990.

35 Una percentuale compresa tra il 10 e il 15 per cento dei contratti di procura legati ai crediti d'aiuto giapponesi alle Filippine veniva sistematicamente reindirizzato a funzionari del governo di Manila. Si veda Strefford 2016: 494.

le coste filippine erano (e sono) cruciali per le importazioni giapponesi di greggio.<sup>36</sup>

Le aspettative dei paesi del sudest asiatico nei confronti del Giappone crebbero nel corso degli anni Ottanta alla luce delle promesse fatte dagli esecutivi giapponesi nel decennio precedente. La diplomazia giapponese nei confronti del Sudest asiatico, a partire dall'adozione della dottrina Fukuda, fu caratterizzata infatti dalla cosiddetta diplomazia del dono (*omiyage gaikō*):<sup>37</sup> per placare le critiche periodiche nel tentativo di presentare il proprio paese come amico e alleato affidabile dei paesi del Sudest asiatico, i capi di governo giapponesi espressero periodicamente l'intenzione di aumentare gli aiuti nella regione e al contempo offrire condizioni più favorevoli al commercio bilaterale. Al contempo, i nuovi pacchetti di aiuti avrebbero interessato le aree rurali, il settore energetico, lo sviluppo di risorse umane e le piccole e medie aziende. Per Tokyo, tale sforzo economico contribuiva al mantenimento di condizioni preferenziali per gli investimenti giapponesi nella regione.

## 6.9 Una catena di produzione regionalizzata

Negli anni Ottanta, le aziende giapponesi produttrici di beni ad alta intensità di lavoro trovarono in paesi come la Thailandia luoghi ideali per la delocalizzazione grazie a costi delle forniture di materie prime e del lavoro inferiori a quelli di Corea del Sud e Taiwan. D'altra parte, Tokyo attinse dal bacino di risorse naturali della regione: una percentuale compresa tra il 70 e l'80 per cento dell'export di petrolio dall'Indonesia, oltre che il 70-80 per cento dell'export di legname proveniente da Indonesia, Thailandia e Malaysia veniva assorbito dal sistema produttivo giapponese. Di conseguenza, non sorprende che tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, tutti i paesi dell'area ASEAN tranne Singapore si trovassero in una sorta di trappola neocoloniale,

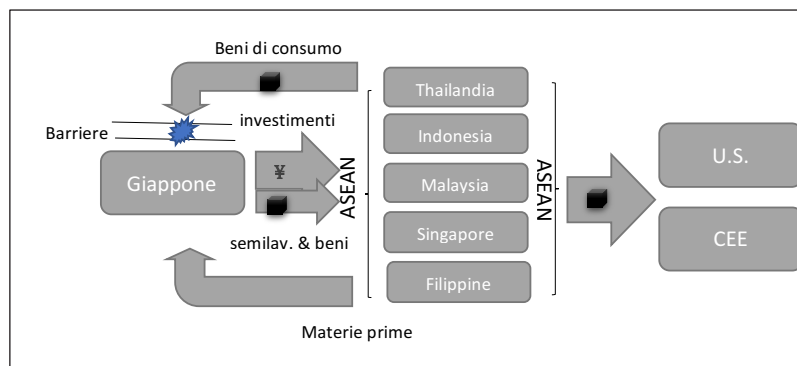
---

36 Sudo 2002: 82, Bauzon 1990: 125-127.

37 Jain 2014: 19-20.

diventando dipendenti dalle importazioni di semilavorati e beni capitali (come tecnologie e macchinari) e al tempo stesso dagli investimenti giapponesi a scopo estrattivo (fig. 6.1). Le esportazioni di beni di consumo giapponesi verso il Sudest asiatico ammontavano infatti a oltre un terzo del totale, mentre appena il 10 per cento di beni prodotti in Sudest asiatico entravano nel mercato giapponese. Di fronte alle richieste dei governi dell'ASEAN di migliorare le condizioni di accesso al mercato giapponese per le aziende della regione, eliminando barriere commerciali e non (come ad esempio quote, un sistema di controllo dei prezzi discriminatorio o severi parametri di qualità), Tokyo difese nonostante tutto lo status quo, ovvero la propria posizione di preminenza negli assetti economici regionali.<sup>38</sup>

Figura 6.1 La trappola "neocoloniale" tra Giappone e ASEAN negli anni '80



Nella seconda metà degli anni Ottanta, il governo Takeshita rinnovò l'impegno del suo paese a adottare politiche in campo economico, politico e culturale tese a rilanciare i rapporti con i paesi del Sudest asiatico sulla scia delle proposte di Fukuda. A partire dal 1977, Tokyo aveva avviato un dialogo costante con i paesi membri dell'ASEAN ricorrendo a gesti simbolici: il primo ministro Suzuki Zenkō scelse nel 1981 come pri-

38 Nester 1992: 131-136.

mo viaggio diplomatico del suo mandato il Sudest asiatico e non, come da prammatica, gli Stati Uniti. I vertici annuali tra i ministri degli Esteri di Giappone e ASEAN e i Forum Giappone-ASEAN (anch'essi tenuti a cadenza pressoché annuale) non bastarono a dissipare le tensioni commerciali e i sospetti rispetto alle politiche di rafforzamento militare avviate sullo sfondo della politica della sicurezza onnicomprensiva avviata dall'esecutivo Ōhira nel 1978. Durante la sua visita nella regione del 1983, Nakasone Yasuhiro fu chiamato a giustificare l'aumento del budget di difesa nazionale di fronte ai leader politici dell'ASEAN che vedevano con sospetto le iniziative giapponesi e, al contempo, annunciò nuove iniziative come l'aumento delle quote di importazione di prodotti ASEAN, l'allargamento dei progetti di borse di studio e formazione per giovani cittadini dei paesi membri in Giappone e di cooperazione tecnologica e scientifica. Tali investimenti in formazione andarono in parte a soddisfare la richiesta di trasferimenti di conoscenza e know-how da parte dei partner ASEAN. Fu il primo ministro Mahathir bin Mohamad (1981-2003; 2018-2020), a lanciare nel suo paese un programma di invio di studenti malaysiani in Giappone e Corea del Sud, ribattezzato, appunto, "Sguardo a Est", nel tentativo di importare dai due paesi conoscenze e tecniche, ma, soprattutto, un'etica del lavoro e della disciplina fondamentali per una crescita economica di lungo periodo.<sup>39</sup>

Le priorità del mandato di Nakasone ben presto furono ridirette verso la soluzione delle tensioni commerciali con gli Stati Uniti. Washington aveva infatti iniziato a esercitare pressioni verso una maggiore apertura del mercato giapponese a un maggiore coordinamento della politica economica di Tokyo con le altre principali economie mondiali. La nomina alla premiership di Takeshita Noboru (1987-1989) coincise con una nuova fase di interesse diplomatico per il Sudest asiatico. Oltre a dichiarare l'impegno di Tokyo a migliorare la resilienza economica dell'ASEAN; promuovere meccanismi di coordinamento politico; e scambi culturali, in particolare, la proposta di Takeshita fu incentrata sulla costituzione di un Fondo di sviluppo da due miliardi di dollari

---

39 Embassy of Japan in Malaysia n.d.

utile a rilanciare la crescita economica dell'area condizionata dalla contrazione dell'economia statunitense.<sup>40</sup>

A ciò Takeshita affiancò, nel 1989, la promessa di un piano di aiuti da 50 miliardi di dollari nel quinquennio 1988-1992. Agli impegni economici verso i paesi ASEAN, colpiti dalla crisi finanziaria globale del 1987, Takeshita unì l'interesse di Tokyo per la pacificazione della penisola indocinese, con la promessa di aiuti finanziari per la ricostruzione e di fornitura di personale civile e militare al fine di favorire il successo del processo di pace.<sup>41</sup> Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, Tokyo fu coinvolta attivamente in negoziati diplomatici con ASEAN, Australia e Nazioni Unite sul processo di pace in Cambogia, arrivando a: a) co-organizzare con la Thailandia una conferenza di pace tra il governo di coalizione in esilio rappresentato dal principe Sihanouk e il governo della Repubblica democratica di Kampuchea guidato dal primo ministro Hun Sen nel 1990; b) integrare con nuove proposte un piano di pace definito dai membri permanenti del Consiglio di sicurezza ONU nel 1990; e c) a seguito degli Accordi di Pace di Parigi del 1991 che sancirono il ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia, inviando personale delle Forze di autodifesa nazionale per contribuire alle operazioni di peacekeeping sotto la guida dell'Autorità transitoria delle Nazioni Unite in Cambogia (UNTAC) nel 1992-93. Il comando della missione, di cui Tokyo fu il principale finanziatore, fu affidato al diplomatico giapponese Akashi Yasushi.<sup>42</sup>

Questi sviluppi portarono alla ripresa degli aiuti giapponesi al Vietnam nel 1992. In tale contesto, Tokyo sfruttò la sua posizione di preminenza economica per offrire la sua opera di mediazione non solo nella risoluzione dell'impasse cambogiano, ma anche per favorire l'integrazione di Hanoi negli assetti regionali e globali a guida statunitense. In cambio, il governo vietnamita concesse a gruppi industriali giapponesi quali Mitsui e Mitsubishi permessi per lo sfruttamento di giacimenti di

---

40 Sudo 1988: 122-123.

41 *Ivi*, 130-131.

42 Hirata 1998: 151.

petrolio e gas offshore, e per investimenti nei settori siderurgico, chimico, tessile, delle costruzioni e della produzione di riso.<sup>43</sup>

## 6.10 Un nuovo passaggio in India

Con l'inizio degli anni Novanta, l'India tornò a occupare un ruolo importante nella mappa della diplomazia asiatica del Giappone. Dagli anni Sessanta, pur mantenendo linee di credito e iniziative di assistenza economica, tranne durante la guerra indo-pakistana del 1965, Tokyo riorientò i suoi investimenti sul Pakistan dove un sistema decisionale maggiormente centralizzato fu visto come una maggiore garanzia di efficacia. L'allineamento di Islamabad con Washington e la rottura della "neutralità" di Nuova Delhi dopo la firma di un trattato di pace con Mosca nel 1971 fecero da sfondo a queste decisioni. Tuttavia, con lo scoppio del conflitto in Pakistan orientale (1971), Tokyo riesaminò i suoi rapporti con Islamabad concentrando i suoi aiuti nella regione separatista. In questo modo, gettò le basi della cooperazione con il nascente stato del Bangladesh. Negli anni del dopoguerra, la cooperazione giapponese contribuì, tra l'altro, all'ammodernamento dell'agricoltura e allo sviluppo industriale di Chittagong, il maggior porto sul Golfo del Bengala.<sup>44</sup>

A partire dagli anni Ottanta, gli aiuti giapponesi verso il subcontinente e in particolare verso l'India tornarono a crescere. Se le risorse naturali indiane rimanevano fondamentali per le principali industrie giapponesi, per Nuova Delhi divenne fondamentale assicurarsi trasferimenti di tecnologia e beni capitali per favorire lo sviluppo industriale locale, soprattutto a fronte del graduale disimpegno dell'Unione sovietica. Il successo della joint venture della casa automobilistica Maruti (una collaborazione tra Suzuki Motor e governo indiano) convinse i decisori indiani ad operare liberalizzazioni sugli investimenti

---

43 Tomoda e Takeda 2005.

44 Khan 1975.

esteri. Avviate alla metà degli anni Ottanta, queste politiche subirono un'accelerazione all'inizio degli anni Novanta sotto il primo ministro Narasimha Rao e il ministro delle Finanze Manmohan Singh (1991-1996). La Prima guerra del Golfo (1990) ebbe un impatto negativo sull'economia indiana, dipendente dalle importazioni di greggio del Medio Oriente e dalle rimesse dei lavoratori emigrati in Iraq e Kuwait, tanto da spingere il governo di Nuova Delhi a richiedere un prestito da 1,8 miliardi di dollari al Fondo monetario internazionale. La difficile situazione economica accentuò l'instabilità politica politica interna, culminata nell'uccisione del candidato primo ministro del Congresso Nazionale Indiano Rajiv Gandhi. Così, nel tentativo di rilanciare l'economia, Rao e Singh avviarono una campagna di liberalizzazioni e privatizzazioni al fine di favorire l'ingresso dell'India nel nuovo ordine internazionale post-Guerra fredda. In questo slancio riformista, il governo indiano lanciò la politica denominata "Look East", cercando di favorire il coinvolgimento di Nuova Delhi in Asia orientale, e in particolare il dialogo con il Sudest asiatico nella cornice ASEAN. Oltre ai vantaggi commerciali di una maggiore integrazione con la regione, la cooperazione con l'ASEAN avrebbe permesso all'India di raggiungere alcuni obiettivi diplomatici a livello interno: un migliore controllo del Nordest (dove rimangono attivi gruppi armati separatisti) e un argine all'influenza cinese nel vicino Myanmar. Nel 1996, Nuova Delhi e ASEAN firmarono un'intesa per rafforzare la cooperazione in progetti infrastrutturali, scienza e tecnologia, formazione di risorse umane e turismo. Lo stesso anno l'India fu ammessa al ASEAN Regional Forum (il principale luogo di discussione di questioni legate alla sicurezza nell'area e, poi, due anni più tardi, ricevette lo status di partner a livello di summit, alla pari di Cina, Giappone e Corea del Sud. A questi paesi, in particolare, guardò il governo indiano per attirare nuovi investimenti e proseguire sul percorso di rapida crescita economica.<sup>45</sup>

---

45 Hoakip 2011: 246.

## 6.11 Mercati vulnerabili

La fine della Guerra fredda comportò allo stesso tempo un'accelerazione dei tentativi ridefinizione dell'ASEAN come comunità economica integrata. Durante il summit di Singapore del 1992, la Thailandia avanzò la prima proposta di creare una zona di libero scambio nella regione (AFTA) sul modello dell'Area di libero scambio nordamericana (NAFTA) e dell'Unione europea. Parallelamente, vi fu una moltiplicazione delle iniziative regionali dirette all'area dell'Asia Pacifico, quali l'Asia Pacific Economic Cooperation (APEC), inaugurato nel 1989 sulla base del principio di un "regionalismo aperto" nella cornice dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (General Agreement on Tariffs and Trade, GATT). L'anno successivo, per iniziativa del governo della Malaysia prese corpo la proposta di creare un Caucus economico est-asiatico allo scopo ultimo di creare un'area di libero scambio comprendente ASEAN, Cina, Giappone e Corea del Sud. Se i leader della zona ASEAN reagirono con sospetto alla creazione dell'APEC, identificandola come un tentativo di ridurre limitare le proprie leve diplomatiche a favore di un rinnovato protagonismo statunitense nell'area, l'idea di un caucus economico fu respinta dagli esecutivi giapponesi Kaifu (1989-1991) e Miyazawa (1991-1993), allineati a Washington. L'idea non fu del tutto archiviata ed anzi spinse alcuni parlamentari giapponesi dell'LDP e del Partito socialista, oltre a governi locali, a creare comitati ed iniziative per la promozione degli obiettivi del Caucus. Per favorire la discussione dei punti dell'agenda di questo, i governi dell'ASEAN, del Giappone, della Cina e della Corea del Sud avviarono un dialogo integrato battezzato ASEAN + 3, il cui primo summit si tenne nel 1999. Tale sforzo diplomatico teso all'"inclusione" della Cina in un assetto socializzante" fu conseguenza dell'emergere di tensioni tra Cina e Filippine in seguito all'occupazione di un atollo (Mischief Reef) nelle isole Spratly, Mar cinese meridionale, e tra Cina e Stati Uniti in seguito alla crisi dello stretto nel 1995-96. L'assertività cinese contribuì all'emergere di sospetti nei confronti delle politiche di Pechino da parte dei

governi dell'area trasformando l'ASEAN in una sede di discussione di questioni di portata più ampia.<sup>46</sup>

Come osservato in precedenza, a partire dalla metà degli anni Ottanta, in seguito a un massiccio apprezzamento dello yen, diverse aziende manifatturiere giapponesi spostarono parti delle loro produzioni in Sudest asiatico, tanto da far diventare il sistema produttivo nipponico “regionalmente incorporato”.<sup>47</sup> In conseguenza di ciò, le operazioni finanziarie dei gruppi bancari giapponesi avevano assunto anch'esse un carattere regionale, per un valore totale di 114,7 miliardi nel 1997.<sup>48</sup> A metà del 1997, a fronte di attacchi speculativi sul valore della valuta nazionale, il baht, che impattarono negativamente sulle riserve di valuta straniera della banca centrale thailandese, il governo di Bangkok procedette ad adottò un sistema di cambio fluttuante vulnerabile ad attacchi speculativi e che causò lo scoppio di una bolla finanziaria che in poche settimane si ripercosse sulla stabilità del sistema finanziario regionale, aprendo una crisi economica e valutaria.

La crisi finanziaria asiatica del 1997-1998 ebbe ripercussioni sugli investimenti e sulle operazioni finanziarie giapponesi nell'area ASEAN. La risposta del governo Hashimoto non si fece attendere: lo scoppio della bolla speculativa thailandese mise a repentaglio i capitali giapponesi costringendo Tokyo a intervenire con un primo pacchetto di aiuti da 900 milioni di dollari senza condizionalità di tipo politico o economico. La somma avrebbe dovuto anticipare la costituzione di un Fondo monetario per l'Asia, ipotesi sostenuta dal governo di Tokyo e da alcuni partner regionali, ma osteggiata da Washington che al vertice APEC di novembre 1997 si fece promotrice di una soluzione di concerto con la partecipazione del Fondo monetario internazionale. Durante il primo vertice ASEAN+3 del dicembre 1997, il primo ministro Hashimoto annunciò un nuovo pacchetto di aiuti infrastrutturali del valore di 18,5

---

46 Sudo 2002: 99-107.

47 T. Shiraishi 2005.

48 *Japan's ODA Report*. ODA Report, Tokyo: Ministry of Foreign Affairs of Japan 1998a.

miliardi di yen, nuove misure a sostegno dell'integrazione commerciale tra il suo paese e il Sudest asiatico e un programma quinquennale di formazione per 20mila studenti provenienti dalla regione. Al summit dei ministri delle Finanze ASEAN-Giappone del 1998, furono istituiti meccanismi di sorveglianza finanziari regionali in capo al segretariato dell'ASEAN e alla Asian Development Bank.

Con il lancio di una nuova iniziativa per il Sudest asiatico, sponsorizzata dal ministro delle Finanze del governo Obuchi, Miyazawa Kiichi, Tokyo estese un pacchetto di aiuti da 80 milioni di yen in crediti assicurativi, prestiti a tassi di interesse preferenziali e nuovi progetti infrastrutturali, completati da un piano per l'implementazione del programma studentesco annunciato da Hashimoto teso allo sviluppo di risorse umane e al rafforzamento dei meccanismi di governance (in particolare nel settore finanziario). Il risultato primario dell'Iniziativa Miyazawa, complementata da fondi statunitensi e provenienti da Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, fu quello di internazionalizzare la valuta giapponese sostenendo al contempo la modernizzazione delle istituzioni locali, l'ottimizzazione e la trasparenza dei processi decisionali e la formulazione di politiche tese a riorganizzare i sistemi economico-finanziari secondo i principi del mercato.<sup>49</sup>

#### BOX 6.4 Alle radici della crisi del 1997: la speculazione finanziaria in Thailandia

Fino ai primi anni Novanta, Bangkok aveva mantenuto un rigido regime di controllo sul mercato finanziario domestico per poi rilassarlo nel tentativo di attrarre maggiori investimenti dall'estero. Lo scoppio della bolla speculativa e l'inizio della stagnazione economica in Giappone all'inizio degli anni Novanta favorì un flusso di capitali in uscita dal Giappone verso la Thailandia, dove un basso tasso di inflazione, un alto tasso di risparmio privato e un tasso di crescita del Pil di stabile all'8 per cento avevano creato condizioni favorevoli agli investitori esteri. Il boom di

---

49 Sudo 2002: 109-114.

investimenti registrato tra il 1990 e il 1995 favorì l'espansione del settore bancario, caratterizzato dalla presenza di banche e operatori informali in grado di fornire prestiti a breve termine e a tassi di interesse competitivi. Il meccanismo favorì gli operatori in grado di ottenere prestiti da enti esteri a tassi inferiori e di fornire linee di credito a tassi maggiorati. A fronte di un calo degli investimenti diretti esteri, le operazioni finanziarie, non sottoposte a dovuti controlli sulla solvibilità dei creditori, si concentrarono in settori non produttivi dell'economia e in particolare nel settore immobiliare. La contrazione del mercato immobiliare in seguito al rallentamento dell'economia thailandese tra il 1995 e il 1996 spinse gli investitori a ritirare i propri capitali per investire in beni denominati in valuta straniera, sottraendo dollari al sistema e spingendo in basso la valutazione del baht. Nonostante gli interventi della Bank of Thailand a sostegno del valore della moneta thailandese (iniezione di dollari nel sistema), il governo decise di slegare il valore del baht dal valore del dollaro e altre valute dominanti, e adottare un sistema di cambio fluttuante. La decisione espose il baht ad attacchi speculativi che accentuarono la svalutazione della valuta e aggravarono la crisi di solvibilità di imprese e istituti finanziari.<sup>50</sup>

## 6.12 Socializzare la Cina

All'alba del nuovo millennio, Giappone e ASEAN avevano ormai esteso l'ambito della loro cooperazione dall'economia alla politica, alla sicurezza. Il processo di consolidamento dei rapporti proseguì nei primi anni 2000. Di maggiore rilievo rispetto al passato fu l'assunzione da parte di Tokyo di un nuovo ruolo di garante della pace e della sicurezza nell'area.

Dopo il primo invio di personale delle Forze di autodifesa nazionale in Cambogia all'inizio degli anni Novanta, nel 1999 Tokyo fu protagonista della Missione delle Nazioni Unite in Timor Est (UNTAET). Oltre a un consistente pacchetto di aiuti al paese, e ad aiuti economici

---

50 Laplamwanit 1999.

alle organizzazioni non governative giapponesi impegnate in attività umanitarie sul campo, il governo giapponese procedette di tre funzionari di polizia come osservatori delle operazioni di voto del referendum sull'indipendenza dall'Indonesia e, in una seconda fase, dopo lo scoppio di violenze settarie nel paese, procedette all'invio di uomini e mezzi militari per il trasporto di aiuti alla popolazione. In totale, Tokyo contribuì alla missione con 680 soldati del genio militare con compiti logistici e di riparazione delle infrastrutture stradali e dieci funzionari da impiegare nei quartieri generali dell'UNTAET a dimostrazione del sostegno alla autodeterminazione di Timor Est e del suo impegno a favore della stabilità nella regione.<sup>51</sup>

Un altro importante ambito di cooperazione apertosi con il nuovo millennio fu quello della sorveglianza delle coste e delle rotte marittime e del contrasto alla pirateria. Nel 2000, il governo giapponese registrò un aumento globale dei casi di pirateria (469) e un aumento degli incidenti riguardanti navi giapponesi (31), con il 65 per cento dei casi registrati in Sudest asiatico (in particolare in Indonesia e nello stretto di Malacca). Dopo aver portato il tema all'attenzione dei partner regionali, tra il 1999 e il 2000, Tokyo organizzò conferenze e avviò specifiche iniziative di cooperazione per la lotta alla pirateria quali esercitazioni congiunte con India e Malaysia e la creazione di gruppi di lavoro inter-governative nell'ambito dell'ASEAN+3 per la formulazione di misure antipirateria di portata regionale.<sup>52</sup>

Tale attivismo del governo giapponese fu coerente con le trasformazioni delle politiche di sicurezza di Tokyo tese alla "normalizzazione" della postura difensiva del paese a superamento dei vincoli posti dall'articolo 9 della costituzione postbellica. In particolare, essa fu parallela all'evoluzione del rapporto di sicurezza con gli Stati Uniti, ovvero alla costituzione di un sistema di autodifesa collettiva *de facto* con i principali alleati nell'area del Pacifico, Stati Uniti e Australia su tutti, in grado di

---

51 Sudo 2009: 146-147.

52 Ministry of Foreign Affairs of Japan 2001.

rispondere prontamente a “latenti e non specificate fonti di instabilità” internazionale.<sup>53</sup>

L’ambito economico della cooperazione con il Sudest asiatico continuò a essere prioritario per Tokyo, anche a fronte del graduale emergere della Cina sugli scenari regionali. Uno degli obiettivi di lungo termine della diplomazia giapponese in Sudest asiatico, cioè l’integrazione dell’Indocina negli assetti regionali, si realizzò solo alla metà degli anni Novanta. La cooperazione economica e il patrocinio politico di Tokyo nei confronti del Vietnam portò quest’ultimo ad essere ammesso come settimo membro dell’organizzazione nel 1995. Ad esso seguì nel 1997 l’ammissione di Laos e Myanmar e, infine, nel 1999, l’ultimo stato membro, la Cambogia, fu ammesso come decimo membro dell’organizzazione a completamento del suo assetto attuale. Durante il suo viaggio in Sudest asiatico del 2000, il primo ministro Obuchi Keizō espresse il sostegno del suo governo ai nuovi membri ASEAN (Laos e Cambogia) nel loro percorso di riforme interne in particolare per quanto riguardava la formulazione di politiche e la formazione dei funzionari statali. I progetti di cooperazione economica nell’area si concentrarono, a partire dalla metà degli anni Novanta, proprio in questa regione e, in particolare nella sottoregione del Mekong. Nel 2001, il governo giapponese identificò due aree prioritarie, definiti “corridoi economici”, per lo sviluppo dell’area Cambogia-Laos-Myanmar-Vietnam (CLMV): il primo da Maualamyaing (Myanmar) a Danang (Vietnam) via Khon Kaen (Thailandia) e Savannakhet (Laos) e il secondo tra Bangkok e Ho Chi Minh City via Phnom Penh. Obiettivo della cooperazione giapponese nell’area fu fin dall’inizio la creazione di un mercato unico e di una catena di fornitura per i settori automotive, elettrico e dell’abbigliamento e il raggiungimento di uno “sviluppo onnicomprensivo”. Le iniziative giapponesi non si limitarono infatti a progetti di sviluppo infrastrutturale, ma compresero anche programmi di alta formazione per funzionari di governo.<sup>54</sup> L’importanza dello svi-

---

53 Envall 2017: 21.

54 Ministry of Economy, Trade and Industry of Japan 2015.

luppo dell'area fu sottolineata ulteriormente con l'adozione nel 2007 di un accordo di partnership tra Giappone e paesi dell'area CLMV per rafforzare la partnership regionale, creare sviluppo sostenibile e dare dignità agli abitanti della regione. A partire dal 2007, l'area ha assorbito una quota consistente degli aiuti allo sviluppo e degli investimenti diretti giapponesi. D'altra parte, Tokyo strinse ulteriormente i rapporti di cooperazione economica con alleati "tradizionali" come Singapore. Nel 2002 Tokyo e Singapore raggiunsero un accordo bilaterale (Japan Singapore Economic Partnership, JSEPA) per la cancellazione della quasi totalità delle tariffe doganali sui prodotti importati da Singapore, salvaguardie di mercato per facilitare l'accesso e l'operabilità dei soggetti singaporeani nel mercato giapponese e tutela per gli investitori della città-stato.<sup>55</sup> La sigla di un accordo di libero scambio con Singapore ebbe per Tokyo un'importanza strategica, dato che pochi mesi prima ASEAN e RPC avevano firma un memorandum per la costituzione di un'area di libero scambio entro il 2010.

Dall'inizio degli anni Novanta, Pechino aveva avviato politiche di cooperazione con i paesi della sottoregione CLMV, sotto l'egida dell'iniziativa di sviluppo multilaterale della regione del Delta del Mekong dell'Asian Development Bank (ADB). L'iniziativa fu cruciale per i piani di sviluppo e connettività delle regioni di confine voluti dal primo ministro Li Peng. L'ASEAN avviò un periodo di confronto con la Cina nel tentativo di favorire il suo inserimento negli assetti regionali e prevenire tensioni territoriali nelle zone di confine con il Sudest asiatico continentale e nel Mar cinese meridionale. A metà degli anni Novanta, Pechino ottenne lo status partner di dialogo dell'organizzazione guadagnandosi la fiducia dell'organizzazione in occasione della crisi finanziaria asiatica. A partire dalla prima metà dei 2000, inoltre, Pechino elargì ai paesi confinanti aiuti economici per mitigare le conseguenze della crisi finanziaria, in particolare nell'area CLMV, archiviando momentaneamente le dispute territoriali. Tra il 1994 e il 2007, Pechino si confermò secondo maggiore investitore nell'area dopo l'ADB per

---

55 Sudo 2009: 149-151.

diventare il primo nel quadriennio 2014-2018. Nel 2002, inoltre, venne definito un “codice di condotta” per la risoluzione di possibili conflitti sul Mar cinese meridionale in cui le parti si impegnarono a risolvere pacificamente le dispute esistenti. Da un punto di vista commerciale, l’integrazione della Cina con l’ASEAN fu favorita dall’accesso di Pechino nell’Organizzazione mondiale del commercio, nel 2001. Il processo di “sinizzazione” dell’ASEAN fu favorito peraltro da iniziative dei governi locali delle province cinesi confinanti con Myanmar, Vietnam e Laos (Yunnan e Guangxi), quali fiere di promozione di beni e servizi cinesi e dell’area ASEAN (China-ASEAN Expo) e forum per la cooperazione economica regionale che, nelle successive edizioni, videro la partecipazione, oltre che dei vertici locali del Partito comunista, di membri del governo cinese e dell’ASEAN.<sup>56</sup>

### 6.13 Normalizzare il Giappone

Con una Cina in ascesa, Tokyo cercò di difendere il proprio ruolo di leadership in Sudest asiatico. In particolare, la “controffensiva” giapponese fu simboleggiata dal viaggio del primo ministro Koizumi Jun’ichirō nel gennaio del 2002. Egli rinnovò gli impegni presi dai suoi predecessori e indicò la volontà di Tokyo a costruire una “comunità che agisca e avanzi insieme verso il futuro”, e, a livello simbolico, il 2003 fu decretato anno dei rapporti tra Giappone e ASEAN. Durante il summit di ottobre a Bali, Giappone e ASEAN firmarono un memorandum sul partenariato economico onnicomprensivo tra le due parti con l’obiettivo di rafforzare l’integrazione economica tra ASEAN e Giappone; rafforzare la competitività di Giappone e ASEAN sui mercati internazionali; liberalizzare progressivamente e agevolare il commercio in beni e servizi, creando altresì le condizioni per investimenti; esplorare nuove aree di cooperazione studiando misure per rafforzare cooperazione e integrazione; e facilitare una maggiore integrazione

---

56 Suehiro 2017: 117-126.

tra i membri ASEAN riducendo i gap di sviluppo tra i singoli stati membri.<sup>57</sup> Pochi mesi più tardi, a dicembre 2003, al termine del summit Giappone-ASEAN di Tokyo (il primo a tenersi extra ASEAN), fu adottata una dichiarazione che impegnava le parti a consolidare i processi di consultazione, contribuire alla costituzione di una regione dell'Asia orientale, fondata su valori quali lo stato di diritto, il libero mercato, la promozione e la protezione dei diritti umani, collaborando su questioni globali sulla base dei principi di uguaglianza e reciproco beneficio.<sup>58</sup> L'attivismo giapponese nell'area trovò i suoi sostenitori in particolare nel primo ministro della Malaysia Mahathir. Nel 2002, durante il suo viaggio diplomatico in Giappone esortò Tokyo ad esercitare un ruolo di leadership in Asia richiamando, in particolare, il ruolo di modello di sviluppo già assunto nel dopoguerra. Il primo ministro malaysiano in particolare sostenne la necessità che il Giappone facesse leva sul "dinamismo" e sulla "totale dedizione" dei suoi cittadini, ma soprattutto sulla "ricchezza" e sulle "tecnologie avanzate" a propria disposizione, per fermare abusi e speculazioni nel mercato globale. Tokyo avrebbe dovuto sostenere in modo deciso l'eliminazione di barriere e controlli su spostamenti di cose e persone e risolvere le disuguaglianze innate nel sistema liberista globalizzato, messo in crisi dalle minacce del terrorismo internazionale. Mahathir richiamò insomma a un nuovo illuminismo asiatico a guida giapponese, negli auspici indipendente da influenze esterne.

Il mondo ha perso la bussola. La rabbia dei terroristi è qui e qui rimarrà. Ma noi possiamo controllare la nostra rabbia, possiamo essere razionali. Solo la razionalità può permetterci di trionfare contro il terrorismo. Il Giappone non è un obiettivo. Non è necessario che sia colmo di rabbia. Può riportare però il mondo a ragionare e ridare impulso all'economia mondiale. Può fare molto se decide di guidare e non di farsi guidare.<sup>59</sup>

---

57 "Framework for Comprehensive Economic Partnership between Japan and the Association of South East Asian Nations." 2003a.

58 Sudo 2009: 145.

59 Mahathir 2002.

Gli assetti strategici globali ponevano naturalmente seri limiti alle possibilità d'intervento di Tokyo nella regione. Primariamente, i tentativi giapponesi di controbilanciare l'ascesa economica della Cina a livello regionale ebbero scarso successo: nel 2006 il volume di scambi tra Cina e ASEAN arrivò ad eguagliare quello tra Giappone e ASEAN (a 142 miliardi di dollari) per poi quadruplicarsi nell'arco di un decennio.<sup>60</sup> Il primo governo Abe (2006-2007) avviò una fase di distensione diplomatica con la Cina cercando di mantenere leve commerciali e diplomatiche nella regione. Nel 2006, Tokyo firmò una serie di accordi di partnership strategiche “per la pace e la prosperità”, tra gli altri, con Indonesia e Vietnam. Gli scambi con quest'ultimo sono di particolare rilevanza per la strategia globale di Tokyo: oltre alla rilevanza degli scambi economici con Hanoi, infatti, il governo giapponese vide nel paese un intermediario con la Corea del nord per la risoluzione della questione nucleare e dei rapimenti (v. *infra* §5.14).<sup>61</sup> A livello regionale, invece, tra la metà e la fine del decennio proseguirono i dialoghi per la creazione di una Comunità economica dell'Asia orientale, attraverso l'East Asia Summit (EAS, annuale a partire dal 2005), e l'allargamento dell'ASEAN+3 a India, Australia e Nuova Zelanda (ASEAN+6).

#### BOX 6.5 Il caso Timor Est

Primo paese a conquistare l'indipendenza nel XXI secolo, Timor Est (o, seguendo la nomenclatura ufficiale Repubblica Democratica di Timor Leste) si trova al vertice sudorientale dell'arcipelago indonesiano. Importante base per il commercio di legno di sandalo, l'economia dell'isola fu controllata per secoli da una popolazione multietnica (conosciuti in portoghese come Topasses) discendente da commercianti portoghesi attivi nell'area dal XVI secolo e di religione cattolica, opposti al dominio nell'area dei commercianti olandesi. Nel 1769, le autorità portoghesi di Macao decisero di stabilire un forte militare a Dili, nella parte orientale dell'isola di Timor, sottraendola così al controllo della compagnia delle

60 Suehiro 2017: 115.

61 Ministry of Foreign Affairs of Japan 2006b); (Ministry of Foreign Affairs of Japan 2006c.

Indie orientali olandesi e a quello diretto dei topasses con cui però mantennero una collaborazione commerciale. Nel 1914, dopo anni di negoziati tra Amsterdam e Lisbona, la Corte permanente di arbitrato divise l'isola di Timor in due, assegnando le zone centroccidentali dell'isola alla prima, e le zone orientali alla seconda. A seguito della rivoluzione dei garofani del 1974, il Portogallo rinunciò alle proprie colonie dando così avvio a un processo democratico che aprì la strada alla dichiarazione d'indipendenza di Timor Est del novembre 1975, al termine di un conflitto interno tra le forze dell'Unione democratica timorese e il Fronte rivoluzionario per l'indipendenza (Fretilin). Pochi giorni più tardi, nel dicembre dello stesso anno, l'Indonesia, preoccupata dall'instaurazione di un governo comunista nel proprio "cortile", invase Timor Est ponendola sotto il proprio controllo politico e militare. L'occupazione, condannata dalle Nazioni Unite ma non da potenze regionali quali Stati Uniti (che anzi fornì aiuti militari all'esercito indonesiano) Australia e Giappone, allora principale partner commerciale di Giacarta, ebbe conseguenze drammatiche sulla popolazione: si stima che in circa due decenni, essa abbia causato la morte di 200mila persone in seguito a scontri a fuoco, massacri e carestie indotte. Nel 1992, le tensioni tra Timor Est e Indonesia si approfondirono dopo l'arresto del leader della resistenza est-timorese Xanana Gusmão e la sua incarcerazione a Giacarta. Nel 1998, le dimissioni del generale Suharto, dopo tre decenni di governo, riaprirono nuove possibilità di emancipazione per il piccolo stato. Il nuovo presidente indonesiano Bacharuddin Jusuf Habibie avviò un processo di liberalizzazione della società indonesiana procedendo anche alla scarcerazione dei prigionieri politici, tra cui Gusmão. Nel 1999 le Nazioni Unite organizzarono un referendum popolare per l'autonomia o l'indipendenza votando a maggioranza per la seconda. Milizie pro-indonesiane attaccarono la popolazione nell'immediato post-voto, portando all'intervento di un contingente ONU per il mantenimento della pace a cui parteciparono anche le Forze di autodifesa giapponesi in virtù dell'iniziativa lanciata dal governo Obuchi (1998-2000) di contribuire al mantenimento della sicurezza umana in Asia, con in maggiore attenzione alle fasce più vulnerabili della popolazione e al loro empowerment. Anche a fronte del suo nuovo approccio diplomatico allargato alla cooperazione per la sicurezza, Tokyo contribuì attivamente al processo pace in Timor Est conclusosi nel 2000 con il ritiro della missione ONU.<sup>62</sup>

---

62 Si vedano Kikkawa 2007, Rourke 2019.

## 6.14 Verso una comunità economica asiatica

Le attività diplomatiche dell'ASEAN risultarono nell'integrazione economica della Cina nella regione e, in parte, nella sua accettazione di regole condivise. Nel 2003, ad esempio, Pechino firmò, con Delhi e un anno in anticipo rispetto a Tokyo, il Trattato di Amicizia e Cooperazione in Sudest asiatico (TAC), con il quale si impegnò a non intervenire negli affari interni dei partner ASEAN, a rinunciare a forme di ritorsione o all'uso della forza in nome di una cooperazione efficace tra le parti. Il TAC, che dalla sua prima adozione nel 1976 era preconditione fondamentale per l'accesso all'ASEAN, a partire dai primi anni 2000, iniziò a essere considerato un requisito fondamentale per la partecipazione all'EAS e, *sensu latu*, per la creazione di una Comunità asiatica. Nell'occasione Tokyo, che aveva costruito rapporti con l'area ASEAN nell'arco di tre decenni, si vide sorpassata da Pechino, partner dell'Associazione "solo" dal 1996. Tuttavia, il processo di espansione e modernizzazione dell'Esercito di liberazione popolare avviato a partire dal 2000 fu percepito come potenzialmente minaccioso dai paesi membri dell'ASEAN come Vietnam e Filippine coinvolti da contese territoriali con Pechino. In tal senso, la presenza del Giappone nei fori regionali, in virtù della sua alleanza militare con gli Stati Uniti e del suo ruolo in evoluzione da un punto di vista di sicurezza collettiva, fu vista come un potenziale contraltare all'ascesa cinese.<sup>63</sup>

Le promesse di nuovi aiuti alla regione (circa cinque miliardi di dollari in tre anni) del governo Hatoyama (2009-2010), concentrati soprattutto in Vietnam, Laos e Cambogia, per mitigare gli effetti della crisi economica globale del 2007 e 2008 e favorire lo sviluppo sostenibile nella sottoregione del Mekong, furono coerenti con la linea del governo di dare ulteriore slancio alla creazione di una Comunità dell'Asia orientale sul piano economico, finanziario, delle forniture energetiche, la prevenzione dei disastri e delle malattie infettive. Tut-

---

63 Terada 2006: 13-14. Per maggiori dettagli sull'espansione delle capacità militari cinesi si veda Maizland 2020.

tavia, l'abbandono di questo progetto da parte dei successivi governi Kan (2010-2011) e Noda (2011-2012), in seguito anche al riemergere di tensioni territoriali con la Cina nel 2010, anticiparono le evoluzioni securitarie del secondo governo Abe (2012-2020) e un uso strategico della stessa cooperazione allo sviluppo per controbilanciare le ambizioni di Pechino.

A partire dal 2009, anno in cui la Cina sottopose alla Commissione per i limiti della piattaforma continentale delle Nazioni Unite un documento in cui rivendicava la sovranità sul Mar cinese meridionale lungo la cosiddetta linea dei 9 tratti, infatti, Pechino accelerò i lavori di preparazione degli atolli già occupati precedentemente installando anche strutture militari e civili. Con il controllo delle isole Paracelso e Spratly, a detrimento delle rivendicazioni di Vietnam, Filippine, Brunei e Malaysia, Pechino arrogava a sé diritti di sfruttamento delle riserve di pesca e dei giacimenti di minerali e idrocarburi sottomarini e, inoltre, il controllo sulle rotte commerciali tra Oceano Indiano e Oceano Pacifico.<sup>64</sup> Come sostenuto dal presidente della Repubblica popolare, Hu Jintao, in un discorso del 2006, la diplomazia della Cina non sarebbe stata soltanto economica, ma avrebbe difeso soprattutto l'interesse e la sicurezza nazionali. L'idea fu ereditata e messa in atto dal successore di Hu, Xi Jinping, entrato in carica nel 2012, con l'inaugurazione del progetto della Nuova Via della Seta (Belt and Road Initiative, BRI) che dovrebbe espandere la presenza cinese in Asia centrale e del Sudest.<sup>65</sup> La BRI fu in parte conseguenza della strategia "A Pivot To Asia" lanciata dall'amministrazione Obama (2008-2016) e di altre iniziative statunitensi, come il Partenariato transpacifico.<sup>66</sup>

La dottrina Abe del "pacifismo energico" (*seikyokutekina beima shugi*), ovvero di un attivismo giapponese fondato sulla cooperazione economica ma aperto a collaborazioni in campo militare, fu accolta positivamente in alcuni stati chiave dell'ASEAN, come Filippine, Indonesia e

---

64 Storey 2014.

65 Suehiro 2017: 128-129.

66 Si consideri che il trattato fu firmato nel 2015 dal Giappone e da quattro paesi dell'ASEAN (Brunei, Malaysia, Singapore e Vietnam).

Vietnam. Non fu casuale quindi la scelta del neo eletto primo ministro di compiere il suo primo viaggio diplomatico nella regione a gennaio 2013, partendo proprio dal Vietnam, uno dei paesi storicamente maggiormente coinvolti in dispute territoriali con Pechino. Nel suo discorso di chiusura del tour tenutosi a Giacarta, Abe affermò che la diplomazia giapponese avrebbe sotto la sua guida riscoperto la sua vocazione “marittima” e che il suo governo avrebbe lavorato per garantire il rispetto dello stato di diritto (*hō no shibai*) e la tutela del mare e delle sue ricchezze (*umi no megumi*) come bene comune (*komonzū*) contro le ambizioni di controllo di singole potenze. Nel suo discorso, il leader giapponese ribadì che dalla libertà dei mari dipendeva l’interesse nazionale giapponese, oltre che il mantenimento della pace e della stabilità nell’area, procedendo a una identificazione, di fatto, della Cina come “minaccia” a livello regionale.<sup>67</sup>

Tali elementi sono peraltro identificabili nella strategia del Free and Open Indo-Pacific (FOIP), lanciata da Abe nel 2016 e ricalcata sulla strategia di diplomazia valoriale (democrazia, libero mercato, diritti umani e stato di diritto) del 2007 (infra 4.3). Sulla base di tale strategia, Tokyo e Washington lanciarono l’iniziativa del Dialogo strategico quadrilaterale con India e Australia (Quad). Dopo il primo vertice nel 2007, tuttavia, tale cornice fu abbandonata in seguito a dimissioni dei governi proponenti in Giappone e Australia e per paura di ripercussioni sugli scambi commerciali con la Cina. Al tempo stesso, l’ASEAN protestò che il Quad rischiava di minare la centralità dell’ASEAN nella cooperazione regionale. In virtù di tali pressioni e a seguito di un riavvicinamento con la Cina a partire da novembre 2014, il carattere competitivo della strategia di politica estera di Abe fu messo in secondo piano. Il governo giapponese adottò una linea più cauta, da una parte, dichiarando il proprio sostegno alla BRI, dall’altra, lasciando il FOIP aperto alla partecipazione cinese.<sup>68</sup> Intanto, però, Tokyo aveva normalizzato

---

67 Abe 2013b.

68 Hosoya 2019.

la sua postura di difesa con il pacchetto di leggi del 2015 che agevolano l'impiego di militari all'estero in assenza di mandato ONU, in nome del diritto all'autodifesa collettiva, e le sue politiche di aiuti con la revisione della Costituzione degli APS (ODA *Taikō*) anche a fini militari. A partire dal 2013, sulla base degli accordi di partenariato strategico, Tokyo ha poi fornito, oltre al supporto diplomatico, prestiti per 19 miliardi di yen alle Filippine per l'acquisto di navi da pattuglia e altri 500 milioni al Vietnam per l'acquisto di sei vascelli della Guardia costiera usati e nuovi vascelli a partire dal 2015.<sup>69</sup>

### 6.15 Guarda a Est, agisci a Est

A partire dalla metà degli anni 2000, le iniziative di diplomazia economica verso l'Asia orientale di Nuova Delhi sono venute a saldarsi con politiche tese a consolidare la percezione di sicurezza del paese. Nel 2003, l'India firmò un accordo quadro sulla cooperazione economica con l'ASEAN, una dichiarazione sul contrasto al terrorismo e il TAC, avviando una seconda fase della politica "Look East". Sul fronte commerciale, ciò causò un rapido incremento del volume di scambi tra India e ASEAN fino a un totale di 44 miliardi di dollari nel 2010.<sup>70</sup>

L'ingresso dell'India nella cornice ASEAN fu decisivo e altrettanto rilevanti furono le iniziative bilaterali. Nonostante la sua caratura di potenza nucleare, l'India non fu mai percepita da Tokyo come una minaccia alla propria sicurezza nazionale. Al contrario, il paese fu individuato come potenziale alleato e contraltare dell'ascesa cinese in Asia nella strategia dell'Arco di pace e prosperità. Abe Shinzō nel suo manifesto politico *Un nuovo Giappone (Atarashii kuni e)* del 2013, dichiarò il suo intento a rafforzare i rapporti politici con l'India, paese con una popolazione in crescita, leader asiatico nel settore delle

---

69 Gronning 2018.

70 Bajpae 2017: 352.

tecnologie dell'informazione e con un governo democratico, e con l'Australia per creare una comunità dell'Asia Pacifico fondata su valori universali, come il libero scambio, la democrazia, i diritti umani fondamentali e lo stato di diritto.<sup>71</sup> Visione, questa, reciprocata da Delhi. Durante un discorso alla Dieta nazionale giapponese, infatti, il primo ministro Manmohan Singh (2004-2014) dichiarò che l'India e il Giappone “devono assumersi un ruolo doveroso e commensurato nell'ordine internazionale emergente” e in particolare nel garantire pace e stabilità alla confluenza tra due oceani, l'Indiano e il Pacifico. Dall'inizio del 2000, Tokyo ha partecipato ad operazioni ed esercitazioni navali per il contrasto alla pirateria, ai traffici illeciti e per la risposta a disastri naturali in cooperazione con le marine militari indiane, statunitensi e australiane. Tali forme di cooperazione militare sono venute ad assumere gradualmente sempre maggiore rilevanza a fronte di una spesa militare cinese stimata come doppia rispetto alla somma delle spese militari di India e Giappone.<sup>72</sup>

Dalla metà del 2000, Tokyo e Nuova Delhi hanno rinsaldato la propria alleanza condividendo l'impegno a costruire una “partnership globale nell'Era asiatica” fondata su otto “pilastri”: a) il rafforzamento dei forum diplomatici e degli scambi bilaterali; b) la promozione di un impegno economico reciproco e in più settori attraverso iniziative pubbliche e private con maggiore attenzione allo sviluppo infrastrutturale, dei sistemi di trasporto, del settore dell'energia e dell'ambiente; c) la cooperazione tecnologica e scientifica; d) lo sviluppo del turismo e dei contatti tra popoli; e) la cooperazione in settori come la lotta al crimine transnazionale, prevenzione e ricostruzione post-calamità naturali; f) la cooperazione negli organi delle Nazioni Unite e nei summit regionali; g) la risposta alle sfide globali, come terrorismo e proliferazione nucleare.<sup>73</sup> Nel 2011, poi, i due governi hanno siglato un accordo di partenariato economico onnicomprensivo teso alla li-

---

71 Abe 2013a: 163-164.

72 Pardesi 2018: 31-35.

73 “Japan-India in a New Asian Era: Strategic Orientation of Japan-India Global Partnership.” 2005.

beralizzazione di scambi e investimenti e a rivitalizzare le economie dei due paesi.<sup>74</sup>

La nomina di Narendra Modi, leader del Partito del popolo indiano (Bharatiya Janata Party, BJP) alla premiership nel 2014 diede un nuovo impulso alla strategia asiatica di Nuova Delhi, entrata nella sua terza fase, quella dell'“Act East”. La scelta lessicale implicava l'aspirazione dell'India a esercitare un ruolo di maggiore protagonismo in Asia orientale, dando priorità a questioni come la sicurezza, la connettività e l'integrazione interregionale. Alla base del progetto di Modi, vi sono iniziative atte a promuovere lo sviluppo delle regioni nordorientali e migliorare la connettività sul golfo del Bengala con Bangladesh e Myanmar; dirette alle comunità indiane all'estero (particolarmente in Malaysia e Singapore); e tese a rafforzare il soft power indiano all'estero (con la promozione dello yoga ad esempio); ma soprattutto la costruzione di una rete di collaborazioni strategiche con le potenze del Pacifico (Giappone, Australia e Stati Uniti) per garantire la sicurezza marittima e la libertà di navigazione in un'area comprendente anche il Mar cinese meridionale. Lo stretto di Malacca è anche per l'India uno snodo cruciale da cui passano il 70 per cento del greggio importato e il 50 per cento dei beni d'esportazione. Alla luce di quanto fin qui illustrato, obiettivo principale della Act East del governo Modi è la proiezione di un'immagine dell'India come potenza non più legata alla sua sfera tradizionale di influenza (il subcontinente indiano e l'Asia meridionale), ma alla macroregione dell'Indo-Asia-Pacifico, quindi *de facto* pan-asiatica.<sup>75</sup>

## 6.16 Confini porosi

Paese cruciale nella strategia di controllo dei confini indiani e cinesi, il Myanmar è dal 2011, anno dell'avvio delle riforme di apertura e liberalizzazione sotto il governo semicivile di Thein Sein, uno dei maggiori

---

74 Ministry of Foreign Affairs of Japan 2011.

75 Bajpae 2017: 358-360.

beneficiari di aiuti e investimenti giapponesi. In totale, nel quinquennio 2016-2020, Tokyo si è impegnata a contribuire economicamente tra aiuti pubblici e investimenti privati per un totale di circa 8 miliardi di dollari.<sup>76</sup>

Il coinvolgimento giapponese in Myanmar risale però agli albori del sistema della cooperazione internazionale di Tokyo, in particolare alla fase del versamento delle riparazioni di guerra nel 1954, interpretate dalla leadership giapponese dell'epoca come veri e propri investimenti. Anche nei due decenni di "birmanizzazione" dell'economia voluta da Ne Win (1962-1988), Tokyo mantenne canali di cooperazione intergovernativa tramite prestiti e crediti d'aiuto per ridurre il debito estero, attraverso l'agenzia governativa per la cooperazione internazionale, JICA.<sup>77</sup>

L'isolamento internazionale del Myanmar si approfondì ulteriormente in seguito alla repressione militare delle proteste popolari del 1988 e all'imposizione di sanzioni europee e statunitensi che il Giappone non poté che assecondare. In questo frangente, la Cina assurse a un ruolo chiave di partner commerciale e diplomatico, fornendo in particolare opportunità commerciali (in particolare lungo il confine tra i due paesi), aiuti economici e forniture militari e rafforzando l'esercito a fronte della società civile. Non ponendo particolari condizionalità ed anzi difendendo una politica di non intervento negli affari domestici di paesi terzi, nel periodo delle sanzioni Pechino difese la legittimità del regime militare nell'ottica, da una parte, di favorire lo sviluppo infrastrutturale e la securitizzazione dei confini, dall'altra, di ottenere accesso ai porti e alle infrastrutture costiere affacciate sul Golfo del Bengala. A partire dalla metà degli anni Novanta, i due paesi hanno firmato un accordo per l'accesso alle flotte di pescherecci cinesi in acque territoriali birmane, dove prima operavano principalmente flotte thailandesi, e per le esplorazioni e sfruttamento di giacimenti di petrolio e gas naturale. Alla luce di questi sviluppi i due

---

76 Ministry of Foreign Affairs of Japan 2019: 55.

77 Strefford 2016: 492-494.

paesi hanno avviato progetti di adeguamento infrastrutturale, finalizzati allo stoccaggio e trasporto degli idrocarburi, alla costruzione di centrali idroelettriche. In virtù della firma dell'accordo di libero scambio tra Cina e ASEAN che ha portato a un abbattimento dei dazi sui prodotti birmani, a metà degli anni 2000, la Cina giunse ad essere il secondo partner commerciale del Myanmar. Il lancio della BRI, inoltre, porterà probabilmente a progetti di collegamento tra i due paesi atti a favorire il trasporto di greggio e gas naturale provenienti dal Medio Oriente via terra, bypassando quindi lo Stretto di Malacca.<sup>78</sup>

Oltre a ciò, a partire dagli anni Novanta, tra i due paesi, che le narrazioni ufficiali dei due governi vogliono "fratelli", si assisté all'emergere di un'economia parallela lungo il confine sino-birmano, dove la valuta corrente *de facto* è lo yuan cinese. Attività illecite come il gioco d'azzardo e il traffico di stupefacenti, armi, esseri umani e animali protetti gestite da milizie sono la principale fonte di finanziamento delle milizie attive soprattutto negli stati birmani di Shan e Kachin, etnicamente vicine ai cinesi han e collegate politicamente al Partito comunista cinese, con un potenziale destabilizzante sulle capacità del governo centrale di amministrare questi territori. L'offensiva del 2009 nella regione del Kokang mise in luce tale vulnerabilità e causò tensioni con la Cina in seguito allo sconfinamento di 30mila birmani di etnia kokang in Yunnan. Dalla fine dei 2000, Pechino rafforzò le sue capacità di pattuglia delle aree conducendo regolarmente operazioni oltreconfine in collaborazione con le Forze armate birmane. Al contempo, sul contrasto al narcotraffico, in particolare, Naypyidaw cercò un coinvolgimento diretto da parte degli Stati Uniti e dell'ONU.<sup>79</sup>

È in tale contesto che, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei 2000, Tokyo avviò una serie di politiche di apertura verso la giunta militare

---

78 Ganesan 2011: 102-106.

79 *Ivi*, 108-110.

birmana tra cui un pacchetto di aiuti per le riforme strutturali, progetti infrastrutturali e di sviluppo delle risorse umane con l'esborso di centinaia di borse di studio dirette a funzionari pubblici per il conseguimento di lauree nelle principali università giapponesi. La mancanza di coordinamento con la politica statunitense verso il paese resero però le iniziative giapponesi inefficaci. In seguito all'avvio del processo di normalizzazione delle relazioni tra Washington e Naypyidaw, nel 2012, il governo giapponese accettò di procedere a una cancellazione di una porzione del debito birmano nei confronti di Tokyo (in totale circa 4 miliardi di dollari) in cambio dell'impegno del governo birmano a proseguire con le riforme politiche ed economiche. Tokyo svolse inoltre un ruolo cruciale nella mediazione tra il Myanmar e gli istituti finanziari internazionali quali Banca mondiale, Fondo monetario internazionale e ADB i cui prestiti ponte contribuirono a un'ulteriore riduzione del debito.<sup>80</sup> Nel 2011, il governo del Myanmar concesse ad operatori giapponesi (un consorzio costituito dai conglomerati Marubeni, Mitsubishi e Sumitomo) permessi di sviluppo della Zona economica speciale di Thilawa, a sud di Yangon. Nel 2013, il ministro delle Finanze Asō Tarō in visita a Yangon promise crediti per 480 milioni di dollari, quasi la metà dei quali legati allo sviluppo infrastrutturale di Thilawa.<sup>81</sup> A livello geopolitico, è chiara la strategia duplice di Tokyo: fornire ai principali conglomerati industriali del paese in una situazione di crescita economica domestica stagnante opportunità di business all'estero; e controbilanciare le iniziative di Pechino nella regione con la diplomazia economica. L'importanza del Myanmar nel piano di Tokyo è sottolineata ulteriormente dall'assenza di condanne da parte giapponese delle politiche repressive contro la minoranza rohingya nello stato di Rakhine (Myanmar occidentale). D'altra parte, consapevole delle opportunità e dei rischi di una dipendenza dalla Cina, la dirigenza birmana ha cercato di diversificare le fonti di sostentamento, riducendo così il rischio.

---

80 Strefford 2016: 497-501.

81 *Ivi*, 504.

## BOX 6.6 La questione Rohingya

A partire dal 2011, il Giappone ha consolidato la propria posizione tra i principali fornitori di aiuti e investimenti al Myanmar. La cooperazione economica è proceduta a ritmo spedito e si è approfondita grazie ai buoni rapporti tra la leader de facto del paese, Aung San Suu Kyi e il governo Abe che ha fornito a Naypyidaw oltre 10,2 miliardi di dollari in prestiti a tassi agevolati per lo sviluppo infrastrutturale e rurale del paese. Tale assistenza non è venuta meno dopo che nel 2017, l'Esercito birmano (Tatmadaw) ha lanciato un'offensiva nello stato del Rakhine, al confine con il Bangladesh contro la minoranza rohingya, di religione musulmana. Nel 2017 oltre 600mila persone hanno attraversato il confine tra Myanmar e Bangladesh in condizioni disperate nel tentativo di sfuggire alle violenze. Molti osservatori internazionali, tra cui l'Alto commissario per i rifugiati delle Nazioni Unite, hanno accusato l'esercito di Naypyidaw di pulizia etnica e chiesto al governo di mettere fine alle violenze. A novembre, il caso è stato portato alla Corte di giustizia internazionale dal Gambia, che ha accusato il Myanmar di genocidio. Naypyidaw ha respinto le accuse, ribadendo la linea ufficiale del governo del paese a maggioranza buddhista per la quale i rohingya sono migranti illegali in Myanmar e quindi non nativi del paese, ricevendo il sostegno del governo di Tokyo e dell'ambasciatore giapponese. Critiche internazionali sono giunte a Tokyo dopo che nel 2017, Amnesty International ha svelato i dettagli di donazioni per un totale di 30mila dollari al Tatmadaw da parte di una controllata del gruppo Kirin, principale operatore giapponese nel settore delle bevande. Inoltre, Tokyo ha dichiarato la sua opposizione a eventuali sanzioni internazionali contro il Myanmar e accolto con tutti gli onori, mostrando sostegno alle sue iniziative in Rakhine, il generale Min Aung Hlaing, tra i principali responsabili, secondo una missione internazionale di ricerca indipendente delle Nazioni Unite, della crisi umanitaria del 2017. Da un lato, oltre agli inviti a Naypyidaw a risolvere pacificamente la questione, Tokyo tra il 2018 e il 2019 ha fornito aiuti per un totale di 57 milioni di dollari diretti anche nello stato del Rakhine in progetti di sviluppo e partecipato a progetti di ricollocamento dei rohingya dai campi profughi di Malaysia e Thailandia in Giappone. D'altra parte, la mancata sospensione degli aiuti, iniziativa che in passato era stata adottata contro partner che non avevano adottato condotte compatibili con i principi stabiliti dalla carta degli APS giapponesi, è indice per alcuni osservatori di quanto Tokyo intenda mantenere intatte le opportunità di investimento nell' "ultima frontiera d'Asia".<sup>82</sup>

## 6.17 Conclusioni

In questo capitolo, mostrando l'evoluzione dei rapporti tra Giappone, India e Sudest asiatico, si è voluto sottolineare quanto questa macroarea sia stata e rimanga tutt'oggi fondamentale per la costruzione della sicurezza integrale (economica, finanziaria e militare) del Giappone. Le relazioni di Tokyo con i principali soggetti politici dell'area sono state caratterizzate da una preponderanza delle considerazioni economiche rispetto a quelle politiche (sempre secondo il principio del *seikei bunri* già illustrato nei precedenti capitoli) accompagnata, tuttavia, da una narrazione politica costruita intorno ai principi di vicinanza culturale, amicizia e cooperazione pacifica. Come dimostrato, però, a monte di tale retorica si trovano interessi specifici legati a uno dei principali obiettivi della politica estera giapponese: contribuire al permanere di condizioni geopolitiche favorevoli agli scambi commerciali, alla fornitura di materie prime in entrata e all'esportazione di beni, capitali e servizi dall'arcipelago.

L'India, per la sua dimensione e le sue prospettive di crescita economica e di rafforzamento militare, occupa certamente una posizione rilevante nello scacchiere regionale e nella strategia diplomatica giapponese atta a, se non contenere, *controbilanciare* l'ascesa della Repubblica popolare cinese. L'accordo siglato a settembre 2020 dai governi Abe e Modi per la fornitura reciproca di materiale e servizi militari (compresi cibo, carburanti, pezzi di ricambio, l'utilizzo di mezzi militari e basi) nell'ambito di esercitazioni congiunte e missioni di peacekeeping a guida ONU è indice della volontà dei due governi di rafforzare la cooperazione anche in ambito militare.<sup>83</sup> Tanto più, in considerazione delle schermaglie sul confine sino-indiano aperte nel maggio del 2020 e culminate nell'uccisione di circa 20 soldati indiani e un numero imprecisato di militari cinesi. Le tensioni hanno riportato alla luce conflitti irrisolti sul confine himalayano, a quasi mezzo secolo di distanza dal conflitto del 1962, e,

---

83 Kyodo News 2020b.

al contempo, rafforzato il sentimento anticinese nel subcontinente.<sup>84</sup> Come osservato nei precedenti paragrafi, l'accordo militare indogiapponese giunge al termine di un processo di riforma della postura difensiva del Giappone e delle sue politiche di cooperazione internazionale. In particolare, in considerazione dello status di "minaccia alla sicurezza nazionale" attribuito alla Cina dopo il riaccendersi delle contese territoriali nel Mar cinese orientale tra il 2009 e il 2010, Tokyo ha esteso in modo sensibile il raggio d'azione della propria diplomazia economica giapponese all'ambito della sicurezza. A partire dalla prima metà degli anni 2000 Tokyo ha avviato progetti di formazione e promosso esercitazioni congiunte con i paesi della regione oggetto del presente capitolo nell'ambito del contrasto alla pirateria. A partire dal 2015, ha inoltre stretto accordi di fornitura di imbarcazioni per le guardie costiere di Vietnam, Filippine e Indonesia, parti in causa di contese territoriali nel Mar cinese meridionale con la Cina.

D'altra parte, ben prima delle recenti trasformazioni del ruolo del Giappone da battitore libero dell'economia globale a tutore dell'ordine internazionale, la cooperazione economica ha avuto un ruolo di primo piano nel permettere a Tokyo di raggiungere i propri obiettivi di politica estera, creando al contempo opportunità di business per le proprie aziende. Il caso del Myanmar è un esempio recente della vocazione "mercantilista" della diplomazia giapponese in Asia meridionale e sudorientale. Tale *modus operandi* ha certamente contribuito a plasmare la nuova immagine del Giappone del dopoguerra nella regione, ora molto più legata ai brand di moto e autoveicoli e di elettronica di consumo, ma è rivelatrice della vulnerabilità del paese e della sua dipendenza da risorse e mercati "esterni" ai confini dell'arcipelago. La rapida integrazione della Cina negli assetti regionali a partire dai primi anni 2000 e il suo recente attivismo nel campo degli aiuti allo sviluppo e degli investimenti può sembrare un'insidia all'egemonia costruita da Tokyo in cinquant'anni di scambi economici e diplomatici. Sarebbe tuttavia fuorviante, da un lato, considerare la regione solamente come teatro

---

84 Baptista 2020.

di competizione tra le due principali economie asiatiche e, dall'altro, leggere in questa competizione un potenziale destabilizzante. In primo luogo, infatti, gli accordi sinogiapponesi del 2018 hanno infatti portato alla creazione di forum e all'individuazione di aree di cooperazione in paesi terzi. Tra queste, è possibile citare i trasporti, la produzione e la fornitura di energia e il sostegno industriale e finanziario, con particolare riferimento a zone economiche speciali come il Corridoio economico orientale (Eastern Economic Corridor, EEC) in Thailandia orientale.<sup>85</sup> In secondo luogo, dal punto di vista dei paesi dell'area, spesso dipendenti dal commercio con la Cina o integrati in sistemi economici informali lungo le regioni di confine, o viceversa dipendenti dagli aiuti e dagli investimenti giapponesi, la presenza di due attori economici disponibili a fornire beni, servizi e capitali utili a realizzare gli obiettivi di sviluppo socioeconomico primari favorisce una diversificazione del rischio e consegna a governi economicamente subordinati una maggiore leva diplomatica nei rapporti con l'una o con l'altra potenza regionale.

Il Vietnam, in questo senso è un caso esemplare. Pur nel riconoscere l'importanza degli scambi con il Giappone, primo fornitore bilaterale di aiuti allo sviluppo, e con gli Stati Uniti, primo mercato per l'export nazionale, oltre che, dal 2016, anno della sospensione dell'embargo sulle armi verso la Repubblica socialista, potenziale alleato strategico, l'attuale leadership guidata da Nguyễn Phú Trọng (primo segretario generale del Partito comunista ad occupare anche la posizione di presidente della Repubblica dopo HỒ Chí Minh) ha, a partire dal 2018, cercato di mantenere rapporti pacifici con la Cina, sfruttando i canali diplomatici interpartitici e statali. In ciò la leadership vietnamita, che in particolare, durante il mandato dell'ex primo ministro riformista Nguyễn Tấn Dũng (2006-2016) aveva fatto ricorso a toni nazionalistici contro l'assertività territoriale di Pechino, sembra aver adottato una linea retorica e diplomatica più morbida. Insomma, per mantenere vitale la propria economia profondamente dipendente dall'export manifatturiero, il Vietnam, come le altre economie emergenti dell'area,

---

85 Japan External Trade Organization 2018.

garantirsi l'accesso ai mercati (oltre che alle forniture di materie prime) della RPC, mantenendo relazioni cordiali con Pechino, è un imperativo irrinunciabile.<sup>86</sup>

## 7 Conclusioni

A fine agosto di quest'anno, mentre questo libro era ancora in via di "costruzione", il primo ministro giapponese Abe Shinzō ha annunciato le sue dimissioni aprendo scenari di incertezza politica. Nel breve lasso di tempo di una conferenza stampa, il 28 agosto 2020, dopo otto anni di governo, e poco dopo l'era Heisei è finita un'altra epoca, caratterizzata da quello che i commentatori giapponesi hanno definito *Abe ikkyō*, traducibile come "Abe solo al comando". Era dal 2006, quando si concluse l'esperienza di Koizumi al governo dopo cinque anni di mandato, che il Partito liberaldemocratico del Giappone non esprimeva una leadership così duratura. Sotto il secondo mandato, Abe è stato in grado, sul fronte interno, di costruire una coalizione politica e una maggioranza parlamentare capace di dare vita a riforme di rilievo per la sicurezza nazionale del suo paese e decisive a livello diplomatico. Tuttavia, sarebbe un errore cadere nella trappola dell'eccezionalismo.

Alla luce di tali considerazioni, questo libro ha tentato di inquadrare l'era Abe nel suo contesto storico contingente e al contempo, ha inteso caratterizzarlo non tanto come eccezione, quanto più come punto di arrivo di una serie di mutamenti storici, economici e politici iniziati ben prima del 2012. Ciò che il nuovo governo guidato da Suga Yoshihide, uno degli alleati più fedeli di Abe, si troverà a gestire è un paese che cambia a ritmo più lento rispetto al mondo che lo circonda (e alla stessa regione dell'Asia-Pacifico). Le incertezze però legate alla situazione sanitaria in Giappone e a livello mondiale, con la pandemia da SARS-CoV-2 ancora in corso, preoccupano i decisori di Tokyo. La priorità

sarà data alla politica interna: snellire la burocrazia, accelerare la digitalizzazione e investire nelle energie rinnovabili. In politica estera, Suga e chi gli succederà lavoreranno probabilmente in continuità con chi li ha preceduti su due punti fondamentali: da una parte, rinsaldare l'alleanza con gli Stati Uniti, mantenendo rapporti cordiali ed economicamente proficui con i vicini asiatici e, dall'altra, offrire un controbilanciamento strategico, politico ed economico all'ascesa della Repubblica popolare cinese, solo fino a quando, ciò non metterà a rischio la sicurezza nazionale del paese-arcipelago.

Attraverso la discussione della politica estera giapponese in Asia orientale e sudorientale, il presente lavoro ha raggiunto, auspicabilmente, un duplice scopo. Da una parte, mostrare l'importanza della storia, anche di *lunga durata*, nel creare delle strutture che limitano e determinano le possibilità di interazione tra stati all'interno del sistema internazionale; dall'altra, mostrare quanto queste interazioni dipendano dalla (ri) produzione e rinegoziazione di identità, storicamente e culturalmente determinate. Una tale prospettiva può aiutare a comprendere meglio le relazioni internazionali in Asia orientale, superando gli schemi interpretativi originati in un contesto culturale euroamericano e incentrati sugli aspetti di competizione e cooperazione tra stati.

Le pagine precedenti hanno messo in luce come la diplomazia giapponese in Asia orientale e sudorientale nel dopoguerra sia stata caratterizzata dalla compresenza di idee e interessi legati a fattori materiali (l'accumulazione di potere economico e politico e di materie prime) e immateriali (la promozione dei diritti umani, o della democrazia). La capacità di perseguire tali obiettivi è dipesa in maniera consistente dall'alleanza tra Tokyo e Washington e, in particolare, dalla compatibilità degli interessi della prima con quelli della seconda. Al contempo, Tokyo ha saputo "localizzare" al suo interno idee e norme provenienti dalla comunità internazionale. Tali dinamiche emergono chiaramente dal processo di evoluzione delle politiche di cooperazione internazionale del Giappone. Dopo un primo periodo in cui gli aiuti allo sviluppo concessi da Tokyo su scala regionale e globale principalmente in nome del proprio interesse nazionale (*kokueki*), gradualmente, il rispetto dello

*tsukiai* (affiliazione) alla comunità internazionale è venuto ad assumere pari importanza nel processo decisionale. In tempi recenti, il governo giapponese ha indicato che l'interesse nazionale è saldato all'interesse della comunità internazionale.<sup>1</sup> Punto di riferimento in questo sistema sono gli Stati Uniti, unico alleato del Giappone nella regione e su scala globale.

Le vicende che legano gli Stati Uniti al Giappone sono state discusse in dettaglio nei capitoli 3 e 4. Oltre ad avere proceduto ad una ricognizione del contesto internazionale postbellico, si è inteso mostrare come i vincoli della cosiddetta “gabbia istituzionale” statunitense abbiano orientato profondamente le scelte di politica estera di Tokyo. Anzitutto, essa ha condizionato la politica estera giapponese vincolandola ad una dimensione precipuamente economica. In secondo luogo, la pressione estera (*gaiatsu*) ha contribuito a orientare gli sforzi diplomatici di Tokyo maggiormente verso i paesi del Sudest asiatico di indirizzo politico liberale (seppure non certamente democratico) e scoraggiato aperture verso i paesi comunisti dell'area. In altre parole, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del secolo scorso, da un lato, Washington ha indirizzato l'agire diplomatico del governo giapponese verso le proprie preferenze strategiche (contenimento del comunismo in Asia), ma dall'altro, ricorrendo principalmente a opere di *moral suasion*, ha concesso margini di manovra a Tokyo per stabilire relazioni bilaterali commerciali con RPC in primis, e a seguire Corea del Nord e Vietnam del Nord.

Alla luce di ciò, fino almeno alla metà degli anni Ottanta, la politica estera giapponese si è dunque contraddistinta per la sua vocazione al *mercantilismo*, ovvero per essere finalizzata a favorire, attraverso un uso utilitaristico delle riparazioni di guerra prima e dei fondi per la cooperazione internazionale, le esportazioni di beni e servizi. Tale orientamento è stato, di fatto, coerente con un approccio pragmatico alla politica estera e quindi scevro da connotazioni politiche e ideologiche. Tuttavia, con l'emergere di tensioni commerciali tra Tokyo e Washington, si sono intensificati i tentativi di quest'ultima di forzare la “gabbia”

---

1 Si veda Zappa 2018: 423.

e spingere la prima ad assumere un ruolo di rilievo nella regione anche da un punto di vista della sicurezza militare. L'immagine dell'arcipelago come "portaerei inaffondabile", utilizzata dal premier giapponese Nakasone Yasuhiro (1982-1987), fu emblematica del cambio di paradigma nelle politiche di sicurezza nazionale del Giappone, chiamato a fornire, più che in passato, il proprio sostegno all'alleato USA, in un momento critico per la sua strategia globale.<sup>2</sup> In prospettiva futura, comunque, una normalizzazione militare del Giappone avrebbe potuto servire da contraltare ad eventuali tentativi di dominazione nell'area da parte cinese.

Le tensioni militari tra le due superpotenze statunitense e sovietica, in Asia, come in Europa, si dissolsero gradualmente con l'avvio delle riforme in URSS e con la dissoluzione dell'Unione sovietica nel 1991. Ciò ebbe ovvie ripercussioni sugli assetti strategici in Asia orientale. Come osservato in particolare nel capitolo 4, se, da un lato, l'alleanza nippo-statunitense garantì crescita e sviluppo economico al Giappone, dall'altro, contribuì a scoraggiare iniziative di cooperazione politica tra Tokyo e Pechino. Per almeno due decenni, però, le due maggiori economie asiatiche mantennero attivi importanti canali di cooperazione economica che favorirono da un lato la crescita economica cinese e dall'altro la regionalizzazione delle catene di produzione delle aziende manifatturiere giapponesi intente a conservare la loro competitività internazionale. Per contro, l'instabilità politica emersa in Giappone a partire dai primi anni Novanta e la crisi finanziaria asiatica del 1997 sembrano aver favorito la creazione di meccanismi di dialogo bilaterale tra Washington e la RPC, che, a quel punto, appariva già come potenza regionale emergente. La strategia perseguita dai governi succedutisi a Tokyo a partire dai primi anni 2000 è stata finalizzata principalmente a scongiurare l'isolamento internazionale e a riaffermare la presenza giapponese nell'area. Nei primi due decenni del XXI secolo, quindi, Tokyo ha alternato momenti di "socializzazione" della Cina, sfruttan-

---

2 Il riferimento è qui in particolare alla rivoluzione iraniana, all'invasione sovietica dell'Afghanistan e alla crisi cambogiana del 1979. Si veda *infra* a pagina 52.

do canali di dialogo bilaterali e multilaterali, promuovendo istanze di cooperazione in modo da spingere la RPC ad accettare cornici normative e ideative comuni, a momenti di “securitizzazione” della stessa giungendo ad approvare progressivi aumenti della spesa militare in virtù di potenziali minacce alla sicurezza nazionale.<sup>3</sup> Più recentemente, in particolare a partire dal 2018, tali strategie si sono sovrapposte, mostrando ancora una volta quanto le relazioni tra Tokyo e Pechino siano determinate da considerazioni sostanzialmente pragmatiche.

Questioni identitarie e di creazione dell’altro (anche al fine di raccogliere consensi interni) sono state invece cruciali nell’indirizzare i rapporti tra Giappone e le due Coree. Anche in questo caso, tuttavia, le decisioni prese a Washington circa la penisola hanno nel tempo condizionato le scelte di Tokyo. Nel capitolo 5 sono state analizzate nel dettaglio le dinamiche principali alla base dei rapporti tra questi quattro paesi. Appare utile comunque qui sottolineare come, nell’ambito dei rapporti tra Seul e Tokyo forse più che tra questa e Pechino, memoria e identità abbiano giocato e giochino tuttora un ruolo di rilievo nel condizionare l’agire diplomatico dei due governi. Tokyo e Seul infatti condividono l’alleanza con gli Stati Uniti, ma rimangono distanti su questioni legate alla storia dell’occupazione giapponese sul continente. Tralasciando le tensioni periodiche circa la sovranità sulle Rocce di Liancourt, le scuse ufficiali che il governo giapponese ha presentato a partire dagli anni Ottanta a Seul arrivando financo a riconoscere, come nel caso della dichiarazione Kōno del 1993, di aver perpetrato crimini contro cittadine coreane costringendole a prostituirsi per i soldati dell’esercito imperiale giapponese, hanno avuto un effetto temporaneo e non risolutivo. Le recenti tensioni seguite alla condanna da parte della Corte suprema coreana a risarcire un gruppo di lavoratori sudcoreani schiavizzati negli stabilimenti giapponesi nel periodo bellico sono una dimostrazione di quanto pervasiva sia l’eredità bellica sulle relazioni bilaterali.

Soprattutto a partire degli anni Ottanta, gli screzi con Seul si sono sovrapposti alle tensioni con Pyongyang, che da partner “informale” di

---

3 Yamaguchi 2020.

Tokyo per la cooperazione allo sviluppo, ha progressivamente assunto i connotati di una minaccia alla sovranità e alla sicurezza nazionale giapponese. In che modo si è consumata questa svolta? I rapimenti di una decina cittadini giapponesi e della loro deportazione in Corea del Nord tra gli anni Settanta e Ottanta; le periodiche minacce missilistiche; e i test nucleari di Pyongyang hanno contribuito a modificare la percezione della Corea del Nord tra i decisori giapponesi e nella stessa opinione pubblica. Non è tuttavia possibile escludere il ruolo degli “imprenditori intellettuali” cui si fatto cenno nell’introduzione a questo testo. Tali figure di spicco nel panorama politico giapponese (si pensi, ad esempio agli ex primi ministri Hashimoto e Abe) hanno avuto successo nel creare consenso verso alcune istanze provenienti da sezioni della società civile, e, al contempo, nel dare a tali istanze maggiore risonanza dalle loro posizioni nelle gerarchie di partito e di governo. La questione nordcoreana è entrata così *de riguer* nell’agenda dei governi a guida LDP a partire dai primi anni 2000 sotto Koizumi Jun’ichirō, e sotto i due esecutivi Abe (2006-2007 e 2012-2020).

Se i rapporti del Giappone con Cina e penisola coreana ben illustrano la compresenza di considerazioni relative a minacce e opportunità, tale processo di “reificazione” duale attorno al quale ruota la pianificazione strategica di Tokyo si applica in modo minore a India e Sudest asiatico.<sup>4</sup> Qui, la componente di opportunità sembra aver avuto un peso maggiore rispetto alla componente difensiva. Non è un caso infatti che proprio in quest’area si articoli la strategia nippoamericana, identificata dallo slogan Free and Open Indo-Pacific, atta a controbilanciare l’ascesa cinese in Asia-Pacifico. Più che una minaccia, infatti, India e Sudest asiatico offrono opportunità ai decisori giapponesi. Come già accennato in precedenza, infatti, la regione che si estende dall’Indocina al Pacifico meridionale ha rivestito un ruolo fondamentale nello sviluppo economico giapponese del dopoguerra, fornendo materie prime e sbocchi per prodotti manifatturieri giapponesi. L’India è stata tra i primi paesi a offrire le proprie risorse naturali al Giappone nelle prime

---

4 Tamaki 2015.

fasi della ricostruzione economica del paese ed è oggi un partner strategico di Tokyo in campo economico e militare. D'altra parte, per la sua posizione strategica, a ridosso della Cina e all'incrocio di due Oceani, e per la sua connettività terrestre e fluviale lungo il corso di importanti corsi d'acqua come il Mekong, in Sudest asiatico si sono storicamente concentrati investimenti privati e pubblici provenienti dal paese-arcipelago. Paesi quali Indonesia, Filippine, Malaysia, Singapore e Thailandia hanno in una prima fase temuto che l'assertività giapponese in campo economico potesse condurre a derive *neoimperiali*. Tuttavia, in una seconda fase, i governi di questi paesi hanno favorito l'ingresso di capitali provenienti dal Giappone al fine di garantire crescita economica e occupazione assicurandosi legittimazione politica (visto il principio di non interferenza negli affari interni sposato da Tokyo). Tali dinamiche si riscontrano tutt'oggi nell'atteggiamento del governo giapponese rispetto ad un paese affacciato relativamente tardi all'economia di mercato, come il Vietnam, e che si propone come "potenza intermedia" negli affari regionali caratterizzati dall'opposizione USA-RPC.

Oggi, paesi come India, Indonesia, Myanmar e Vietnam sono al centro della strategia diplomatica giapponese nel tentativo di controbilanciare la supremazia cinese, primo partner commerciale dei paesi ASEAN e, dai primi anni 2000, sempre più coinvolta nei forum regionali. La sigla di partnership tra Giappone e paesi dell'area, fondate sull'agevolazione degli scambi commerciali e sull'esborso di aiuti economici in ambiti strategici, quali le infrastrutture, lo sviluppo di risorse umane, la difesa e la sorveglianza costiera, è emblematico dello sforzo diplomatico giapponese teso a contrastare una minaccia (percepita) alla sicurezza nazionale nello spazio regionale. Il caso del Myanmar, discusso nel dettaglio al termine del capitolo 6, è ulteriormente emblematico di questa competizione, che, secondo alcuni osservatori, ricorda molto l'approccio mercantilista della diplomazia economica giapponese del dopoguerra. Tuttavia, è anche opportuno sottolineare come sia Tokyo sia Pechino abbiano lasciato aperti spazi di cooperazione nella regione. Gli accordi di cooperazione in paesi terzi firmati nel 2018, hanno contribuito a mitigare la tensione bilaterale. Soprattutto, vicendevoli aperture alla

partecipazione giapponese, da una parte, alla BRI e alla AIIB, la banca istituita per finanziare i progetti infrastrutturali cinesi in Asia centrale e sudorientale, e dall'altra, al FOIP, sulla carta nelle intenzioni della leadership giapponese aperto anche all'ingresso della RPC. Se la competizione sinogiapponese nell'area ha prodotto benefici per qualcuno, questi sono gli stessi paesi del Sudest asiatico che hanno diversificato le proprie fonti di finanziamento e quindi i rischi di dipendere da una o dall'altra potenza regionale nei loro progetti di sviluppo locale. Resta da osservare se i progetti cooperativi avviati in paesi come la Thailandia andranno a beneficio anche delle comunità autoctone o solo delle élite politiche e del capitale internazionale.

## 8 Bibliografia

- Abe, Shinzō. “Asia’s Democratic Security Diamond .” *Project Syndicate*. dicembre 27, 2012. <https://www.project-syndicate.org/onpoint/a-strategic-alliance-for-japan-and-india-by-shinzo-abe#5R2zcYPPpL6wLTz-TF99> (consultato il giorno luglio 21, 2020).
- . *Atarashii kuni e: utsukushii kuni e kanzenban*. Tokyo: Bungei Shunju, 2013a.
- . “Hirakareta, umi no megumi: Nihon gaikō no aratana 5 gensoku.” *MOFA*. 18 gennaio 2013b. [https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/25/abe\\_0118j.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/25/abe_0118j.html) (consultato il giorno 10 ottobre 2020).
- Acharya, Amitav. *Whose Ideas Matter? Agency and Power in Asian Regionalism*. Ithaca NY: Cornell University Press, 2009.
- Agence France-Presse. “Japanese Leader Hails Indians Who Backed Tokyo in ’40s.” *The New York Times*, agosto 27, 2007.
- Akagi, Kanji. “The Korean War and Japan.” *Seoul Journal of Korean Studies* 24, no. 1 (2011): 175-184.
- Akaha, Tsuneo. “Japan’s Comprehensive Security Policy: A New East Asian Environment.” *Asian Survey* 31, no. 4 (1991): 324-340.
- Alesina, Alberto e David Dollar. “Who Gives Foreign Aid to Whom and Why?” *Journal of Economic Growth* 5 (2000): 33-63.
- Allen, Louis. *Burma: The Longest War 1941-1945*. London: Cassell, 2000.
- Ampiah, Kweku. “Japan at the Bandung conference: The cat goes to the Mice’s convention.” *Japan Forum* 7, no. 1 (1995): 15-24.
- Arase, David. “Public-Private Sector Interest Coordination in Japan’s ODA.” *Pacific Affairs* 67, no. 2 (1994): 171-199.
- Asahi Shimbun. “Hōchō no Ishibashi shatō iinchō, Kin shuseki to irei san-

- dome no toppu kaidan.” *Asabi Shimbun*, settembre 20, 1984, sera ed.: 1.
- . “Moto chōsenjin ianfu ga hoshōmotome teiso e Nihon seifu ni.” *Asabi Shimbun*, 19 agosto 1991, sera ed.: 2.
- . “Tansho e no gun kanyo shimesu shiryō bōeichō toshokan ni kyūnihongun no tsūtachi-nisshi.” *Asabi Shimbun*, 11 gennaio 1992, mattino ed.: 1.
- . “Kaku o ou - kenshō: Nihon no seisaku (jō) Nihon ‘hikaku’ ni jiremma.” *Asabi Shimbun*, 1 agosto 2005, mattino ed.: 12.
- Asian Women’s Fund. “Ajia josei kikin setsuritsu ni atatte no kokumin e no yobikake.” *Asian Women’s Fund*. 18 luglio 1995. <https://www.awf.or.jp/6/statement-08.html> (consultato il giorno agosto 7, 2020).
- Asō, Tarō. “Jiyū to Han’ei no ko’ o tsukuru -- hirogaru Nihon gaikō no chihei.” *MOFA*. novembre 18, 2006. [https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/18/easo\\_1130.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/enzetsu/18/easo_1130.html) (consultato il giorno luglio 11, 2020).
- . “My Message to Inspire and Encourage the Japan-China Future Leaders.” *MOFA*. 30 aprile 2009. <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/china/address0904.html> (consultato il giorno 11 luglio 2020).
- Atwood Lawrence, Mark. *The Vietnam War: A Concise International History*. Oxford-New York: Oxford University Press, 2008.
- Auslin, Michael. *Negotiating with Imperialism: The Unequal Treaties and the Culture of Japanese Diplomacy*. Cambridge MA: Harvard University Press, 2004.
- Bajpaee, Chietigj. “Dephasing India’s Look East/Act East Policy.” *Contemporary Southeast Asia* 39, no. 2 (2017): 348-372.
- Baptista, Eduardo. “China-India border row: why Narendra Modi won’t let fire and fury ignite a war.” *South China Morning Post*, 13 luglio 2020.
- Bauzon, Kenneth. “The Multilateral Assistance Initiative and Democratization in the Philippines.” *Contemporary Southeast Asia* 12, no. 2 (1990): 120-133.
- BBC News. “China overtakes Japan as world’s second-biggest economy.” *BBC News*. 14 febbraio 2011. <https://www.bbc.com/news/business-12427321> (consultato il giorno 15 luglio 2020).
- . “South Korea’s Moon Jae-in makes unprecedented mass games speech.” *BBC News*. 20 settembre 2018. <https://www.bbc.com/news/world-asia-45578491> (consultato il giorno 12 agosto 2020).

- Beasley, William. *Japanese Imperialism, 1894-1945*. Oxford: Clarendon Press, 1987.
- Bello, Walter e John Gershman. "Democratization and Stabilization in the Philippines." *Critical Sociology* 17, no. 1 (1990): 35-56.
- Borgognone, Giovanni. *Storia degli Stati Uniti*. Milano: Feltrinelli, 2018.
- Cabinet Secretariat of the Government of Japan. "Kokka anzen hoshō kaigi kettei - kakugi kettei: kuni no sonritsu o mattoushi, kokumin o mamaru tameno kirime no nai anzen hoshō hōsei no sei bi ni tsuite." *Cabinet Secretariat of the Government of Japan*. 1 luglio 2012. <http://www.cas.go.jp/jp/gaiyou/jimu/pdf/anpohosei.pdf> (consultato il giorno 26 luglio 2020).
- Caroli, Rosa e Francesco Gatti. *Storia del Giappone*. Bari: Laterza, 2017.
- Carrel-Billard, François e Christine Wing. "North Korea and the NPT." *Nuclear Energy, Non Proliferation and Disarmament: Briefing Notes for the 2010 Review Conference*. 2010. 28-33.
- Cha, Victor. *Powerplay: The Origins of the American Alliance System in Asia*. edizione digitale (e-pub). Princeton NJ: Princeton University Press, 2016.
- Chen, Yang. "Japan's aid shows neighbors help neighbors." *Global Times*, 9 febbraio 2020.
- Chon, Hyun-joon. "The Inter-Korean Summit: Evaluation and Tasks Ahead." *East Asian Review* 14, no. 2 (2002): 3-16.
- Christensen, Thomas J. *Worse Than a Monolith: Alliance Politics and Problems of Coercive Diplomacy in Asia*. Princeton NJ: Princeton University Press, 2011.
- Chung, Kiwon. "Japanese-North Korean Relations Today." *Asian Survey* 4, no. 4 (1964): 788-803.
- Churchill, Owen. "Donald Trump says US to end Hong Kong trade privileges as 'it is no longer autonomous from China' after new security law introduced by Beijing." *South China Morning Post*, 30 maggio 2020.
- Climate Action Tracker. *Japan*. 2020. <https://climateactiontracker.org/countries/japan/> (consultato il giorno 22 agosto 2020).
- Cooley, Alexander. *Base Politics: Democratic Change and the U.S. Military Overseas*. Ithaca NY: Cornell University Press, 2011.

- Coomaraswamy, Radhika. “Report on the mission to the Democratic People’s Republic of Korea, the Republic of Korea and Japan on the issue of military sexual slavery in wartime.” Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences, Commission on Human Rights, United Nations, New York, 1995.
- Cummings, Bruce. *Korea’s Place in the Sun: A Modern History*. Edizione elettronica (e-pub). New York: WW Norton, 2005.
- Dai Nippon Teikoku Kenpō*. 1889. <https://ja.wikisource.org/wiki/%E5%A4%A7%E6%97%A5%E6%9C%AC%E5%B8%9D%E5%9C%8B%E6%86%B2%E6%B3%95>.
- Das, Parimal Kumar. “The Indo-Chinese Crisis and India’s Efforts Towards Peace-Making 1959-1966.” *International Studies* 10, no. 3 (1968): 303-320.
- Davenport, Kelsey. “The The Six-Party Talks at a Glance – Fact sheets & briefs .” *Arms Control Association*. giugno 2018. <https://www.arms-control.org/factsheets/6partytalks> (consultato il giorno 12 agosto 2020).
- De Bary, Theodore, Donald Keene, e Paul Varley (a cura di). *Sources of Japanese Tradition: Volume I: From Earliest Times to 1600* (seconda edizione). New York: Columbia University Press, 2001.
- Department of State of the United States of America. “Agreement on Reconciliation, Nonaggression and Exchange between the South and the North .” *U.S. Department of State*. 13 dicembre 1991. <https://2001-2009.state.gov/t/ac/rls/or/2004/31012.htm> (consultato il giorno 6 agosto 2020).
- . *A Free and Open Indo-Pacific: Advancing a Shared Vision*. Washington: State Department, 2019.
- Ding, Ying. “Neighbours, but not Opponents.” *Beijing Review*, 5 gennaio 2012.
- Doak, Kevin M. “The concept of ethnic nationality and its role in Pan-Asianism in imperial Japan.” In *Pan-Asianism in Modern Japanese History: Colonialism, Regionalism and Borders*, edited by Sven Saaler and Victor Koschmann. London: Routledge, 2007.
- Embassy of Japan in Malaysia. “The Malaysian Look East Policy.” *Embassy of Japan in Malaysia*. n.d. <https://www.my.emb-japan.go.jp/English/JIS/education/LEP.htm> (consultato il giorno 12 settembre 2020).

- Envall, David. "Japan: From Passive Partner to Active Ally." In *Global Allies: Comparing US Alliances in the 21st Century*, edited by Michael Wesley, 15-30. Canberra: Australian National University Press, 2017.
- Fackler, Martin e Ian Johnson. "Japan Retreats With Release of Chinese Boat Captain." *The New York Times*, 24 settembre 2010.
- Federal Reserve. "Federal Reserve Bulletin." March 1998, Federal Reserve, Washington, 1998.
- Fiori, Antonio. *L'Asia orientale: dal 1945 ai giorni nostri*. Bologna: Il Mulino, 2010.
- Fritz, Jason. *China's Cyber Warfare: The Evolution of Strategic Doctrine*. New York: Lexington Books, 2017.
- Frontier bunkakai hōkokusho. "Arayuru chikara o hatsuro shi sōzōteki ket-sugōde aratana kachi o umidasu "kyōsō no kuni" dzukuri." *Cabinet Secretariat of the Government of Japan*. 6 luglio 2012. <http://www.cas.go.jp/jp/seisaku/npu/policy09/pdf/20120706/hokoku1.pdf> (consultato il giorno 21 luglio 2020).
- Fukuzawa, Yukichi. "Datsu-A ron." *Jiji shinpo*, 16 marzo 1885.
- Funabashi, Yoichi. *The Peninsula Question: A Chronicle of the Second Korean Nuclear Crisis*. Washington D.C.: Brookings Institution Press, 2007.
- G7 Information Centre. "Declaration on China, July 15, 1989." *G8*. 2016. <http://www.g8.utoronto.ca/summit/1989paris/china.html> (consultato il giorno 18 luglio 2020).
- Gady, Franz Stefan. "How the 'Deep State' Stopped a US President From Withdrawing US Troops From Korea." *The Diplomat*. 15 giugno 2018. <https://thediplomat.com/2018/06/how-the-deep-state-stopped-a-us-president-from-withdrawing-us-troops-from-korea/> (consultato il giorno 6 agosto 2020).
- Ganesan, Narayanan. "Myanmar-China Relations: Interlocking Interests but Independent Output." *Japanese Journal of Political Science* 12, no. 1 (2011): 95-111.
- George Mulgan, Aurelia. *The Abe Administration and the Rise of the Prime Ministerial Executive*. London-New York: Routledge, 2017.
- Glaser, Bonnie S.; Matthew P. Funaiolo e Brian Hart. "Breaking Down China's Defense Budget" *Center for Strategic and International Studies*, 22 maggio 2020. <https://www.csis.org/analysis/breaking-down-chi>

- nas-2020-defense-budget#:~:text=In%202019%2C%20the%20Chinese%20government,to%20have%20been%20%24261%20billion (consultato il 13 novembre 2020).
- Glosserman, Brad. "Between Trade and Isolationism: the Trump Effect on Japan." *Ispionline*. gennaio 17, 2017. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/between-trade-and-isolationism-trump-effect-japan-16185> (consultato il giorno 30 luglio 2020).
- Goffman, Erving. *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York: Doubleday, 1959.
- Grønning, Bjørn Elias Mikalsen. "Japan's security cooperation with the Philippines and Vietnam." *The Pacific Review* 31, no. 4 (2018): 533-552.
- "Guidance from the Commander, U.S. Forces Japan." *U.S. Forces, Japan*. n.d. <https://www.usfj.mil/About-USFJ/> (consultato il giorno 5 ottobre 2020).
- Havens, Thomas R. *Fire Across the Sea: The Vietnam War and Japan 1965-1975*. Princeton NJ: Princeton University Press, 1987.
- Hayashi, Mika. "The Japanese Law Concerning the Special Measures on Humanitarian and Reconstruction Assistance in Iraq: Translator's Introduction." *Washington International Law Journal* 13, no. 3 (2004): 579-609.
- Hellmann, Donald C. "Basic Problems of Japanese-South Korean Relations ." *Asian Survey* 2, no. 3 (1962): 19-24.
- Hickey, Sam. "Beyond 'Poverty Reduction through Good Governance': The New Political Economy of Development in Africa." *New Political Economy* 17, no. 5 (2012): 683-690.
- Hiraiwa, Shunji. "Japan's policy on North Korea four motives and three factors." *Journal of Contemporary East Asian Studies* 9, no. 1 (2020): 1-17.
- Hirata, Keiko. "Japan as a reactive state? Analyzing Japan's relations with the Socialist Republic of Vietnam." *Japanese Studies* 18, no. 2 (1998): 135-152.
- . "Cautious Proactivism and Reluctant Reactivism: Analyzing Japan's Foreign Policy toward Indochina." In *Japan's Foreign Policy in Asia and the Pacific: Domestic Interests, American Pressure, and Regional Integration*, a cura di Yoichiro Sato e Akitoshi Miyashita, 75-99. New York: Palgrave, 2001.

- Hoakip, Thongkholai. "India's Look East Policy: Its Evolution and Approach." *South Asian Survey* 18, no. 2 (2011): 239-257.
- Hornung, Jeffrey. "Japan Matters for South Korea's Security." *Center for Strategic and International Studies*. A cura di Japan Chair Platform. 10 novembre 2014. <https://www.csis.org/analysis/japan-matters-south-korea%E2%80%99s-security> (consultato il giorno 5 agosto 2020).
- Hosoya, Yuichi. "FOIP 2.0: The Evolution of Japan's Free and Open Indo-Pacific Strategy." *Asia-Pacific Review* 26, no. 1 (2019): 18-28.
- Hu, Weixing. "Trump's China Policy and Its Implications for the 'Cold Peace' across the Taiwan Strait." *China Review* 18, no. 3 (2018): 61-88.
- Huang, Xiaoming. *International Relations of East Asia: Structures, Institutions and International Order*. London-New York: Red Globe Press, MacMillan International Higher Education, 2020.
- Hyberman, Clyde. "11 North Korean Boat People Put Japan in Middle of Squabble." *The New York Times*, 1 febbraio 1987: 4.
- Isezaki, Kenji. *Nihonjin wa bito o koroshi ni ikanoka: semba kara no shudanteki jieiken nyūmon*. Tokyo: Asahi Shinsho, 2014.
- Itoh, Mayumi. *Pioneers of Sino-Japanese Relations: Liao and Takasaki*. London: Palgrave, 2012.
- Jain, Purnendra. "Nihon no taigai enjo taisaku to kokueki." *Kokusai mondai*, no. 637 (2014): 15-25.
- Jansen, Marius. "'Japanese Imperialism: Late Meiji Perspectives'." In *The Japanese Colonial Empire 1895-1945*, a cura di Ramon Meyers e Mark Peattie. Princeton NJ: Princeton University Press, 1984.
- Japan External Trade Organization. "1st Japan-China Third Country Market Cooperation Forum." *JETRO*. ottobre 2018. [https://www.jetro.go.jp/en/jetro/topics/2018/1810\\_topics11/](https://www.jetro.go.jp/en/jetro/topics/2018/1810_topics11/) (consultato il giorno 3 ottobre 2020).
- Japan Focus. "Takeshima/Tokdo and the Roots of Japan-Korea Conflict." 28 marzo 2005. <https://apjif.org/-Japan-Focus/1702> (consultato il giorno 11 agosto 2020).
- "Japan-Korean Peninsula Relations documents". *The World and Japan Database*. n.d. <https://worldjpn.grips.ac.jp/documents/indices/JPKR/index-ENG.html> (consultato il giorno 3 agosto 2020).
- Jieitaihō*. 1954. [https://elaws.e-gov.go.jp/search/elawsSearch/elaws\\_search/](https://elaws.e-gov.go.jp/search/elawsSearch/elaws_search/)

- lsg0500/detail?lawId=329AC0000000165\_20180413\_430AC000000013&openerCode=1 (consultato il giorno 22 agosto 2020).
- “Joint Declaration of the Denuclearization of the Korean Peninsula.” 20 gennaio 1992.
- “Joint Statement of Japanese Prime Minister Eisaku Sato and U.S. President Richard Nixon.” *The World and Japan Database*. Edited by Institute for Advanced Studies on Asia (IASA), The University of Tokyo Institute for Policy Studies (GRIPS). 21 novembre 1969. <https://worldjpn.grips.ac.jp/documents/texts/docs/19691121.D1E.html> (consultato il giorno 5 settembre 2020).
- “Joint Statement of President Donald J. Trump of the United States of America and Chairman Kim Jong Un of the Democratic People’s Republic of Korea at the Singapore Summit.” *The White House*. 12 giugno 2018. <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/joint-statement-president-donald-j-trump-united-states-america-chairman-kim-jong-un-democratic-peoples-republic-korea-singapore-summit/> (consultato il giorno 7 ottobre 2020).
- Johnson, Chalmers. *MITI and the Japanese Miracle: The Growth of Industrial Policy, 1925-1975*. Stanford CA: Stanford University Press, 1982.
- Katada, Saori. “Why did Japan Suspend Foreign Aid to China? Japan’s Foreign Aid Decision-making and Sources of Aid Sanctions.” *Social Science Japan Journal* 1, no. 4 (2001): 39-58.
- . “Toward a Mature Aid Donor: Fifty Years of Japanese ODA and the Challenges Ahead.” *Japanese ODA at 50: an Assessment*, 2005: 6-12.
- Khan, Zillur. “Japanese Relations with India, Pakistan and Bagladesh.” *Pacific Affairs* 48, n. 4 (1975): 541-557.
- Kiernan, Ben. *Via t Nam: A History from Earliest Times to the Present*. Oxford-New York: Oxford University Press, 2017 .
- Kikkawa, Gen. “Japan and East Timor: Change and Development of Japan’s Security Policy and the Road to East Timor.” *Japanese Studies* 27, no. 3 (2007): 247-261.
- Kojima, Kiyoshi. “The “flying geese” model of Asian economic development: origin, theoretical extensions, and regional policy implications.” *Journal of Asian Economics* 11, no. 4 (2000): 375-401.
- Kunz, Josef L. “Individual and Collective Self-Defense in Article 51 of the

- Charter of the United Nations.” *American Journal of International Law* 41, no. 4 (1947): 872-879.
- Kwan, Chi Hung. “The Yen, The Yuan, and the Asian Currency Crisis – Changing Fortune Between Japan and China.” Tokyo Club Papers Vol. 12, Nomura Foundation, Tokyo, 1999.
- Kyodo News. “State Minister Takaichi visits Yasukuni Shrine.” *Kyodo News*, 15 agosto 2007.
- . “Japan to invalidate 2.8 million visas for Chinese amid virus fears.” *Kyodo News*. marzo 7, 2020a. <https://english.kyodonews.net/news/2020/03/237f74bec7f9-visitors-to-japan-plunge-in-february-amid-virus-fears.html> (consultato il giorno 1 agosto 2020).
- . “Japan and India sign military supply-sharing pact.” *The Japan Times*. 10 settembre 2020b. <https://www.japantimes.co.jp/news/2020/09/10/national/japan-india-sign-military-supply-sharing-pact/> (consultato il giorno 2 ottobre 2020).
- LaFeber, Walter. *The Clash*. New York: WW Norton, 1998.
- Landler, Mark. “China Tells U.S. It Won’t Devalue Currency.” *New York Times*, giugno 27, 1998: 7.
- Lankov, Andrei. *The Real North Korea: Life and Politics in the Failed Stalinist Utopia*. Oxford-New York: Oxford University Press, 2013.
- Laplamwanit, Narisa. “A Good Look at the Thai Financial Crisis in 1997-98.” *Columbia University*. 1999. [http://www.columbia.edu/cu/thai/html/financial97\\_98.htm](http://www.columbia.edu/cu/thai/html/financial97_98.htm) (consultato il giorno 15 settembre 2020).
- Lasater, Martin. “Arming the Dragon: How Much U.S. Military Aid to China.” *The Heritage Lectures*. Washington D.C.: The Heritage Foundation, 1986.
- Lebra, Joyce. *The Indian National Army and Japan*. Singapore: ISEAS Publishing, 2008.
- . *Japanese-Trained Armies in Southeast Asia*. Singapore: ISEAS Publishing, 2010.
- Lee, Hong-Pyo. “China’s Petroleum Trade”. *The Journal of East Asian Affairs* 4, no. 1 (1990): 184-221.
- Lewis, James Andrew. “U.S.-Japan Cooperation in Cyber-Security.” Report, CSIS Strategic Technologies Program, Center for Strategic and International Studies, Washington, 2015.

- Mahatir, bin Mohamad. "Look East Policy - The Challenges for Japan in a Globalized World." 2002. <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/malaysia/pmv0212/speech.html> (consultato il giorno 15 settembre 2020).
- Maizland, Lindsay. "China's Modernizing Military." *Council on Foreign Relations*. 5 febbraio 2020. <https://www.cfr.org/backgrounder/chinas-modernizing-military> (consultato il giorno 18 settembre 2020).
- Manger, Mark. "Competition and Bilateralism in Trade Policy: The Case of Japan's Free Trade Agreements." *Review of International Political Economy* 12, no. 5 (2005): 804-828.
- Mannheim, Karl. *Ideologia e utopia*. Bologna: Il Mulino, 1999.
- Marr, David G. *Vietnam 1945: The Quest for Power*. Berkeley: University of California Press, 1997.
- Masuda, Kotaro. "'Jidai to tomoni shinka shita Nihon no taigai chokusetsu tōshi (kaiko to tembō).'" *Kokusai bōeki to tōshi Autumn* 2015, no. 101 (2015): 4-18.
- Maruyama, Masao. *Nihon no nashonarizumu*. Tokyo: Kawade Shobo, 1953.
- McCormack, Gavan. "Small Islands – Big Problem: Senkaku/Diaoyu and the Weight of History and Geography in China-Japan Relations." *The Asia-Pacific Journal: Japan Focus* 9, no. 1-1 (2010).
- McCormack, Gavan e Haruki Wada. "The Strange Record of 15 Years of Japan-North Korea Negotiations." *The Asia-Pacific Journal-Japan Focus* 3, no. 9 (settembre 2005).
- Metzler, Mark. *Lever of Empire: The International Gold Standard and the Crisis of Liberalism in Prewar Japan*. Berkeley CA: University of California Press, 2006.
- Mimura, Janis. *Planning for Empire: Reform Bureaucrats and the Japanese State*. Ithaca NY: Cornell University Press, 2011.
- Ministero per la Costituente. *La Costituzione del Giappone (progetto 1946)*. Roma, 1946.
- Ministry of Defense of Japan. *Heisei 26 Boei Hakusho*. Libro bianco, Tokyo: Ministry of Defense, 2014.
- . "The Guidelines for Japan-U.S. Defense Cooperation ." 27 novembre 1978. [https://www.mod.go.jp/e/d\\_act/us/anpo/19781127.html](https://www.mod.go.jp/e/d_act/us/anpo/19781127.html) (consultato il giorno 21 luglio 2020).

- Ministry of Economy, Trade and Industry of Japan. “Chūka jinmin kyōwaku koku kokka hatten kaikaku iinkai oyobi shōmubu ot no aida de daisan koku ni okeru nicchūkan keizai kyōryoku ni kansuru kansho o teiketsu shimashita.” 10 maggio 2018. [https://www.meti.go.jp/press/2018/05/20180510004/20180510004\\_01.html](https://www.meti.go.jp/press/2018/05/20180510004/20180510004_01.html) (consultato il giorno 26 luglio 2020).
- . “The Mekong Industrial Development Vision.” 2015. [https://www.meti.go.jp/english/press/2015/0824\\_03.html](https://www.meti.go.jp/english/press/2015/0824_03.html) (consultato il giorno 16 settembre 2020).
- Ministry of Foreign Affairs of Japan. “Japan’s Policies on the Control of Arms Exports.” n.d. <https://www.mofa.go.jp/policy/un/disarmament/policy/index.html> (consultato il giorno 23 luglio 2020).
- . “The Guidelines for Japan-U.S. Defense Cooperation.” n.d.
- . *Waga gaikō no kinkyō (gaikō seisho)*. Tokyo: Ministry of Foreign Affairs of Japan, 1972.
- . *Diplomatic Bluebook for 1973*. Libro blu della diplomazia, Public Information Bureau, Tokyo: Ministry of Foreign Affairs, 1974.
- . “Tanfu kankei chōsa kekka happyō ni kansuru Kōno naikaku kambochōkan danwa.” 4 agosto 1993. <https://www.mofa.go.jp/mofaj/area/taisen/kono.html> (consultato il giorno 6 agosto 2020).
- . “Heiwa yūkō kōryū keikaku ni kansuru Murayama naikaku sōri daijin no danwa.” 31 agosto 1995 (1995a). <https://www.mofa.go.jp/mofaj/area/taisen/murayama.html> (consultato il giorno 6 agosto 2020).
- . “Sengo 50 shūnen no shūsen kinenbi ni atatte (iwayuru Murayama danwa).” 1995b. [https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/danwa/07/dmu\\_0815.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/press/danwa/07/dmu_0815.html).
- . “Press Conference by the Press Secretary.” 12 marzo 1996. <https://www.mofa.go.jp/announce/press/1996/3/312.html#11> (consultato il giorno 21 luglio 2020).
- . *Japan’s ODA Report*. ODA Report, Tokyo: Ministry of Foreign Affairs of Japan, 1998a.
- . “Japan-Republic of Korea Joint Declaration: A New Japan-ROK Partnership towards the Twenty-first Century.” *MOFA*. 8 ottobre 1998 (1998b). <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/korea/joint9810.html> (consultato il giorno 22 luglio 2020).

- “Nikkan kyōdō sengen – 21 seiki ni muketa aratana Nikkan pātonashippu.” *MOFA*. 8 ottobre 1998 (1998c). [https://www.mofa.go.jp/mofaj/kaidan/yojin/arc\\_98/k\\_sengen.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/kaidan/yojin/arc_98/k_sengen.html) (consultato il giorno agosto 6, 2020).
- “Yōjin rainichi nittei (heisei 10 nen) – Heiwa to hatten no tame no yūkō kyōryoku pātonashippu no kōchiku ni kansuru nicchū kyōdō sengen.” 1998d. [https://www.mofa.go.jp/mofaj/kaidan/yojin/arc\\_98/c\\_ky](https://www.mofa.go.jp/mofaj/kaidan/yojin/arc_98/c_ky) (consultato il giorno 23 luglio 2020).
- “Japan’s Environmental ODA for China: Pursuit for Sustainable Development.” 2000a. [https://www.mofa.go.jp/policy/oda/pamphlet/china\\_e.pdf](https://www.mofa.go.jp/policy/oda/pamphlet/china_e.pdf) (consultato il giorno 25 agosto 2020).
- “Asian Economic Crisis and Japan’s Contribution.” 2000b. <https://www.mofa.go.jp/policy/economy/asia/crisis0010.html> (consultato il giorno 22 luglio 2020).
- “Present State of the Piracy Problem and Japan’s Efforts.” dicembre 2001. <https://www.mofa.go.jp/policy/piracy/problem0112.htm> (consultato il giorno 14 settembre 2020).
- “Framework for Comprehensive Economic Partnership between Japan and the Association of South East Asian Nations.” 8 ottobre 2003 (2003a). <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/asean/pmv0310/framework.html> (consultato il giorno 15 settembre 2020).
- “Seifu kaihatsu enjo taikō no kaitei ni tsuite: kakugi kettei.” In *ODA Hakusho 2003*, Tokyo: Ministry of Foreign Affairs of Japan, 2003b.
- “Building Global Partnership for Development: Japan’s Contribution to MDG8,” 2005 (2005a). <https://www.mofa.go.jp/policy/oda/mdg/mdg8.pdf> (consultato il giorno 25 agosto 2020).
- “Japan-India in a New Asian Era: Strategic Orientation of Japan-India Global Partnership.” *MOFA*. 29 aprile 2005 (2005b). <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/india/partner0504.html> (consultato il giorno 16 settembre 2020).
- “United States-Japan Roadmap for Realignment Implementation.” maggio 1, 2006 (2006a). <https://www.mofa.go.jp/region/n-america/us/security/scc/doc0605.html> (consultato il giorno 13 luglio 2020).
- “Japan-Vietnam Joint Statement Toward a Strategic Partnership for Peace and Prosperity in Asia.” 19 ottobre 2006 (2006b). <https://www.>

- mofa.go.jp/region/asia-paci/vietnam/joint0610.html (consultato il giorno 15 settembre 2020).
- . “Indonesia Joint Statement: Strategic Partnership for Peaceful and Prosperous Future.” 28 novembre 2006 (2006c). <https://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/indonesia/joint0611.html> (consultato il giorno 15 settembre 2020).
  - . “Japan-China Joint Press Statement Cooperation between Japan and China in the East China Sea”. 18 giugno 2008. <https://www.mofa.go.jp/files/000091726.pdf> (consultato il giorno 12 luglio 2020).
  - . “Japan-India Economic Partnership Agreement.” 30 giugno 2011. <https://www.mofa.go.jp/policy/economy/fta/india.html> (consultato il giorno 17 settembre 2020).
  - . “PKO seisaku Q&A: heiwa kōchiku.” 2012a. [https://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/pko/q\\_a.html#05](https://www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/pko/q_a.html#05) (consultato il giorno 24 agosto 2020).
  - . “Senkaku shotō no ryōyūken ni tsuite no kihon kenkai.” agosto 2012 (2012b). <https://web.archive.org/web/20120831180113/http://www.mofa.go.jp/mofaj/area/senkaku/index.html> (consultato il giorno 5 ottobre 2020).
  - . “Nicchū kankei no kaizen ni muketa hanashiai.” 7 novembre 2014. [https://www.mofa.go.jp/mofaj/a\\_o/c\\_m1/cn/page4\\_000789.html](https://www.mofa.go.jp/mofaj/a_o/c_m1/cn/page4_000789.html) (consultato il giorno 24 luglio 2020).
  - . *Gaikō Seisbo 2019*. Tokyo: Ministry of Foreign Affairs of Japan, 2019.
  - Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China. “Visit to Japan by President Jiang.” *MFA*. novembre 1998. [https://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/ziliao\\_665539/3602\\_665543/3604\\_665547/t18038.shtml](https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/ziliao_665539/3602_665543/3604_665547/t18038.shtml) (consultato il giorno 6 luglio 2020).
  - . “Remarks by Assistant Foreign Minister Le Yucheng At Symposium Marking the 40th Anniversary of The Normalization of Relations Between China and Japan.” 28 settembre 2012. [https://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/topics\\_665678/diaodao\\_665718/t975066.shtml](https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/topics_665678/diaodao_665718/t975066.shtml) (consultato il giorno 5 ottobre 2020).
  - . “Yang Jiechi Meets National Security Advisor of Japan Shotaro Yachi.” *Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China*. 7 novembre 2014. [https://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/zxxx\\_662805/t1](https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1)

- 208360.shtml (consultato il giorno 24 luglio 2020).
- . “Xi Jinping Meets with Prime Minister Shinzo Abe of Japan.” *Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China*. 23 dicembre 2019. [https://www.fmprc.gov.cn/mfa\\_eng/zxxx\\_662805/t1727654.shtml](https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/zxxx_662805/t1727654.shtml) (consultato il giorno 1 agosto 2020).
- Morris Suzuki, Tessa. “Exodus to North Korea Revisited: Japan, North Korea, and the ICRC in the “Repatriation” of Ethnic Koreans from Japan.” *The Asia-Pacific Journal: Japan Focus* 9, no. 22-1 (2011): 1-30.
- Mu, Xuequan. “Xi, Abe reach 10-point consensus to promote bilateral relations.” *Xinhua News*. 28 giugno 2019. [http://www.xinhuanet.com/english/2019-06/28/c\\_138179432\\_2.htm](http://www.xinhuanet.com/english/2019-06/28/c_138179432_2.htm) (consultato il giorno 1 agosto 2020).
- Mukae, Ryuji. “Japan’s Diet Resolution on World War Two: Keeping History at Bay.” *Asian Survey* 36, no. 10 (1996): 1011-1030.
- Murayama, Yūzō. “A Review of the Three Principles on Arms Exports.” *Nippon.com*. febbraio 9, 2012. <https://www.nippon.com/en/currents/d00016/> (consultato il giorno 16 luglio 2020).
- Murray, Bennet, Pham, Bac. “Vietnam: The Curious Fall of a Communist Leader”, *The Diplomat*, 16 maggio, 2017. <https://thediplomat.com/2017/05/vietnam-the-curious-fall-of-a-communist-leader/> (consultato il giorno 3 novembre, 2021).
- Nagakoshi, Yuzuki. “Japan and Myanmar’s Toxic Friendship.” *The Diplomat*. gennaio 15, 2020. <https://thediplomat.com/2020/01/japan-and-myanmars-toxic-friendship/> (consultato il giorno settembre 20, 2020).
- Nakata, Hiroko e Masami Ito. “Defiant Koizumi visits Yasukuni.” *The Japan Times*, 16 agosto 2006.
- Nester, William. *Japan and the Third World: Patterns, Power, Prospects*. London: Palgrave, 1992.
- Nguyen, Kach Vien. *Vietnam: A Long History*. Hanoi: Foreign Language Publishing, 1987.
- Nihon Keizai Shimbun. “Chūgoku no 9 gatsu shinsha hanbai, Toyota hangen – Nissan mo 35% herashi. Keiki henchō ni Senkaku mondai ga oiuchi.” *Nihon Keizai Shimbun*, 9 ottobre 2012.
- . “Gōkei kara kyōsō e Nikaishi, aratana nicchūkankei teishō.” *Nihon Keizai*

*Shimbun*, 28 dicembre 2017.

- Nishino, Junya. "Strategic Japan-South Korea Cooperation: Prime Minister Nakasone Yasuhiro and Korean Peninsula Diplomacy." *Asia-Pacific Review* 27, no. 1 (2020): 113-132.
- Nozaki, Yoshiko e Hiromitsu Inokuchi. "Japanese education, nationalism, and Tenaga Saburo's court challenges." *Bulletin of Concerned Asian Scholars* 30, no. 2 (1998): 37-46.
- Ogata, Sadako. "Opening Statement by Mrs. Sadako Ogata, United Nations High Commissioner for Refugees, to the Executive Committee of the High Commissioner's Programme, forty-second session, Geneva." *UNHCR: The UN Refugee Agency*. ottobre 7, 1991. <https://www.unhcr.org/admin/hcsp/49f8116015/opening-statement-mrs-sadako-ogata-united-nations-high-commissioner-refugees.html> (consultato il giorno 23 agosto 2020).
- Oguma, Eiji. *Nihonjin non kyokai*. Tokyo: Shinyosha, 1998.
- . *A Genealogy of Japanese Self-Images*. Melbourne: Trans-Pacific Press, 2002.
- Okita, Saburo. "Japan's Economy and the Korean War." *Far Eastern Survey*, 25 luglio 1951: 141-144.
- Oros, Andrew. *Japan's Security Reinassance: New Policies and Politics for the Twenty-First Century*. New York: Columbia University Press, 2017.
- Ota, Hiroshi. "The International Student 100,000 Plan." *Hitotsubashi Daigaku Ryugaku Sentā Kiyō* 6 (2003): 27-51.
- Pardesi, Majeet. "Evolution of India-Japan Ties: Prospects and Limitations." In *India and Japan: Assessing the Strategic Partnership*, a cura di Rajesh Basrur e Sumitha Narayanan Kutty, 13-42. London: Palgrave, 2018.
- Park, Cheol Hee. "Sour Partners: Japan and Korea's unconfrottable compromise for cooperation." In *Japan's Foreign Relations in Asia*, edited by James D.J. Brown and Jeff Kingston, 218-232. London: Routledge, 2018.
- Park, Jaehan e Sangyoung Yun. "Korea and Japan's Military Information Agreement: A Final Touch for the Pivot?" *The Diplomat*. novembre 24, 2016. <https://thediplomat.com/2016/11/korea-and-japans-military-information-agreement-a-final-touch-for-the-pivot/> (consultato il giorno 12 agosto 2020).
- Pressello, Andrea. "The Fukuda Doctrine and Japan's Role in Shaping

- Post-Vietnam War Southeast Asia.” *Japanese Studies* 34, no. 1 (2014): 37-59.
- Prime Minister of Japan and His Cabinet. “Joint Press Conference by Prime Minister Taro Aso of Japan, Premier Wen Jiabao of the People’s Republic of China, and President Lee Myung-bak of the Republic of Korea following the Japan-China-ROK Trilateral Summit Meeting.” *Prime Minister of Japan and His Cabinet*. 13 dicembre 2008. [http://japan.kantei.go.jp/asospeech/2008/12/13kaiken\\_e.html](http://japan.kantei.go.jp/asospeech/2008/12/13kaiken_e.html) (consultato il giorno agosto 12, 2020).
- Prime Minister’s Office of Japan. “Koizumi naikaku sōri daijin no danwa.” 3 agosto 2001 (2001a ). <https://warp.ndl.go.jp/info:ndljp/pid/11236451/www.kantei.go.jp/jp/koizumispeech/2001/0813danwa.html> (consultato il giorno 7 luglio 2020).
- . “The Anti-Terrorism Special Measures Law.” ottobre 2001 (2001b). [http://japan.kantei.go.jp/policy/2001/anti-terrorism/1029terohou-gaiyou\\_e.html](http://japan.kantei.go.jp/policy/2001/anti-terrorism/1029terohou-gaiyou_e.html) (consultato il giorno 10 luglio 2020).
- . *Follow-up on the Growth Strategy*. Strategy Paper, Tokyo: Government of Japan, 2019, <https://www.kantei.go.jp/jp/singi/keizaisaisei/pdf/fu2019en.pdf>.
- Pugliese, Giulio. “Japan’s Kissinger? Yachi Shōtarō: The State behind the Curtain.” *Pacific Affairs* 90, no. 2 (2017a): 231-252.
- . “Kantei Diplomacy? Japan’s Hybrid Leadership in Foreign and Security Policy.” *The Pacific Review* 30, no. 2 (2017b): 152-168.
- “Record of conversation between vice Premier Chen Yi and Matsumura Kenzo.” *Wilson Center Digital Archive*. ottobre 23, 1959. <https://digitalarchive.wilsoncenter.org/document/134180> (consultato il giorno luglio 16, 2020).
- Reid, Anthony. *A History of Southeast Asia: Critical Crossroads*. Wiley, 2015.
- Reilly, James. *Strong Society Smart State: The Rise of Public Opinion in China’s Japan Policy*. New York: Columbia University Press, 2011.
- Ren, Xiao. “Modeling a “New Type of Great Power Relations”: A Chinese Viewpoint.” *The Asan Forum*. ottobre 2013. <http://www.theasanforum.org/modeling-a-new-type-of-great-power-relations-a-chinese-viewpoint/> (consultato il giorno luglio 20, 2020).
- Repeta, Lawrence. “A New State Secrecy Law for Japan?” *The Asia-Pacific Jour-*

- nal: Japan Focus* 11, no. 42-1 (2013): <https://apjif.org/2013/11/42/Lawrence-Repeta/4011/article.html>.
- Revelant, Andrea. *Il Giappone moderno: dall'Ottocento al 1945*. Torino: Einaudi, 2018.
- Ross, Robert S. "The 1995-96 Taiwan Strait Confrontation: Coercion, Credibility, and the Use of Force." *International Security* 25, no. 2 (2000): 87-123.
- Rourke, Alison. "East Timor: Indonesia's invasion and the long road to independence." *The Guardian*, 29 agosto 2019: <https://www.theguardian.com/world/2019/aug/30/east-timor-indonesias-invasion-and-the-long-road-to-independence> (consultato il giorno 10 settembre 2020).
- Roy, Denny. "North Korea's Relations with Japan: The Legacy of War." *Asian Survey* 28, no. 12 (1988): 1280-1293.
- Sanger, David E. "Japan Ends Talks with North Korea." *The New York Times*, maggio 26, 1991: 17.
- Sankei Shimbun. "Shū shuseki kokuhin rainichi no chūshi yōsei – Honkon kokka anzen hō de jimin ga hinan ketsugi e." *Sankei Shimbun*, 3 luglio 2020.
- Satō, Kazuo. "The Japan-China Summit and Joint Declaration of 1998: A Watershed for JapanChina Relations in the 21st Century?" *CEAP Working Paper*, Brookings Institution, 2001.
- Sengoku, Tadashi. "PM Abe taking more flexible stance over history issues with S. Korea." *The Mainichi*, 28 dicembre 2015.
- Shiraishi, Masaya. *Japanese Relations with Vietnam 1951-1987*. Ithaca NY: Cornell University Press, 1990.
- Shiraishi, Takashi. "The Asian Crisis Reconsidered." In *Dislocating Nation-States: Globalization in Asia and Africa*, edited by Patricio Abinales, Noburu Ishikawa and Akio Tanabe, 17-40. Kyoto: Kyoto University Press, 2005.
- Slodkowski, Antoni e Linda Sieg. "Japan's Abe visits shrine for war dead, China, South Korea angered." *Reuters*, dicembre 26, 2013. <https://www.reuters.com/article/us-japan-shrine-abe/japans-abe-visits-shrine-for-war-dead-china-south-korea-angered-idUSBRE9BP00Q20131226> (consultato il giorno 25 luglio 2020).
- Storey, Ian. "Disputes in the South China Sea: Southeast Asia's Troubled Wa-

- ters.” *Politique Étrangère* 79, no. 3 (2014): 35-47.
- Straub, David. “Salvaging the Sunshine Policy.” *Joint U.S.-Korea Academic Studies 2018*. Washington DC: Korea Economic Institute of America, 2018. 16-30.
- Strecker Downs, Erica, e Philip C. Saunders. “Legitimacy and the Limits of Nationalism: China and the Diaoyu Islands.” *International Security* 23, no. 3 (1998): 114-146.
- Strefford, Patrick. “Japan’s Bounty in Myanmar.” *Asian Survey* 56, no. 3 (2016): 488-511.
- Stubbs, Richard. “War and Economic Development: Export-Oriented Industrialization in East and Southeast Asia.” *Comparative Politics* 31, no. 3 (1999): 337-355.
- Sudo, Suelo. “From Fukuda to Takeshita: A Decade of Japan-ASEAN Relations.” *Contemporary Southeast Asia* 10, no. 2 (1988): 119-143.
- . *The International Relations of Japan and South East Asia: Forging a New Regionalism*. London: Routledge, 2002.
- . “Japan’s ASEAN Policy: Reactive or Proactive in the Face of a Rising China in East Asia?” *Asian Perspective* 33, no. 1 (2009): 137-158.
- Suehiro, Akira. “The Road to Economic Re-entry: Japan’s Policy toward Southeast Asian Development in the 1950s and 1960s.” *Social Science Japan Journal* 2, no. 1 (1999): 85-105.
- . “China’s offensive in Southeast Asia: regional architecture and the process of Sinicization.” *Journal of Contemporary East Asia Studies* 6, no. 2 (2017): 107-131.
- Tae, Yang Kwak. “The Nixon Doctrine and the Yusin Reforms: American Foreign Policy, the Vietnam War, and the Rise of Authoritarianism in Korea, 1968—1973.” *The Journal of American-East Asian Relations* 12, no. 1/2 (2003): 33-57.
- Takeda, Yasuhiro. “Japan’s Role in the Cambodian Peace Process: Diplomacy, Manpower, and Finance.” *Asian Survey* 38, no. 6 (1998): 553-568.
- Tamaki, Taku. “The persistence of reified Asia as reality in Japanese foreign policy narratives.” *The Pacific Review* 28, no. 1 (2015): 23-45.
- Tamura, Mariko. “Asylum seekers in Japan face battle for survival in time of coronavirus.” *Kyodo News*, 26 giugno 2020.

- Tanter, Richard. "The MSDF Indian Ocean deployment – blue water militarization in a “normal country”." *APSN Policy Forum*. 30 marzo 2006. <https://nautilus.org/apsnet/0610a-tanter-html/> (consultato il giorno 11 luglio 2020).
- Task Force 2016. *Assessing the Obama Administration's Pivot to Asia*. Washington D.C.: Jackson School of International Studies, the University of Washington, 2016.
- Terada, Takashi. "Forming an East Asia Community: A Site for Japan-China Power Struggle." *Japanese Studies* 26, no. 1 (2006).
- Teufel Dreyer, June. *Middle Kingdom and Empire of the Rising Sun: Sino-Japanese Relations, Past and Present*. New York: Oxford University Press, 2016.
- The Korea Herald. "Editorial - Park-Abe Summit: Two leaders make a small step forward." *The Korea Herald*, 3 novembre 2015.
- The Mainichi. "Editorial: Japan's Secrecy Law Still a Troubling Blackbox." *The Mainichi*, 17 dicembre 2019: <https://mainichi.jp/english/articles/20191217/p2a/00m/0na/008000c> (consultato il giorno 14 agosto 2020).
- The National Committee on North Korea. "Pyongyang Joint Declaration of September 2018." *NCNK*. 19 settembre 2018. <https://www.ncnk.org/node/1633> (consultato il giorno 12 agosto 2020).
- The White House, Office of the Press Secretary. "Fact Sheet: East Asia Summit Outcomes." *The White House*. 20 novembre 2012. <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2012/11/20/fact-sheet-east-asia-summit-outcomes> (consultato il giorno 20 luglio 2020).
- . "Remarks by the President Upon Arrival." *The White House*. 16 settembre 2001. <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2001/09/20010916-2.html> (consultato il giorno 10 luglio 2020).
- Tiberghien, Yves, e Miranda A. Schreurs. "High Noon in Japan: Embedded Symbolism and Post-2001 Kyoto Protocol Politics." *Global Environmental Politics* 7, n. 4 (2007): 70-91.
- Tiezzi, Shannon. "China: Japan Security Legislation a 'Nightmare Scenario.'" *The Diplomat*. 17 luglio 2015. <https://thediplomat.com/2015/07/china-japan-security-legislation-a-nightmare-scenario/> (consultato il giorno 25 luglio 2020).

- Tomba, Luigi. *Storia della Repubblica popolare cinese*. Milano: Paravia Bruno Mondadori, 2002.
- Tomoda, Atsuhisa e Sōichi Takeda. “Mitsui Bussan no 90 nendai shōtō Betonamu shijō e no sannyū ni tsuite.” In *Chiiki keizai apurōchi o fukumaeta seisaku no ikkansei bunseki: higashi Ajia no keiken to ta donā no seisaku kenkyū hōkokusho*, edited by Masahiro Kawai. Tokyo: Japanese Bank for International Cooperation (JBIC), 2005.
- Totman, Conrad. *Japan: An Environmental History*. London-New York: I.B. Tauris, 2014.
- Tōyō Keizai Nippō. “Mirai shikō e kannichi shunōketsui o shimesu.” *Tōyō Keizai Nippō*, 13 giugno 2003.
- “Treaty Between the United States of America, Belgium, the British Empire, China, France, Italy, Japan, the Netherlands, and Portugal.” 6 febbraio 1922.
- “United Nations Millennium Declaration.” *United Nations Human Rights Office of the High Commissioner*. 8 settembre 2000. <https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/Millennium.aspx> (consultato il giorno 25 agosto 2020).
- United Nations Conference on Trade and Development. *Trade and Development Report 1991*. Report, New York: United Nations, 1991.
- United Nations Convention on the Law of the Sea, Commission on the Limits of the Continental Shelf. “Summary of Recommendations of the Commission on the Limits of the Continental Shelf in Regard to the Submission Made by Japan on 12 November 2008.” 2012. [https://www.un.org/Depts/los/clcs\\_new/submissions\\_files/jpn08/com\\_sumrec\\_jpn\\_fn.pdf](https://www.un.org/Depts/los/clcs_new/submissions_files/jpn08/com_sumrec_jpn_fn.pdf) (consultato il giorno 12 luglio 2020).
- Wang, Jian Wei. “The US-Japan Alliance in 21st Century: A Chinese Perspective.” In *Japan’s Strategic Challenges in a Changing Regional Environment*, edited by Purnendra Jain and Peng Er Lam, 25-49. Singapore: World Scientific, 2012.
- Wang, Shaoguang. “The Chinese Military Expenditure 1989-98.” *War and Peace Conference*. Ithaca NY: Duke University, 1999.
- Wetherall, William. “Nakasone’s Racialism: Promoting Pride and Prejudice.” *Far Eastern Economic Review*, 19 febbraio 1987: 86-87.
- Williams, Brad, e Erik Mobrand. “Explaining Divergent Responses to the

- North Korean Abductions Issue in Japan and South Korea.” *The Journal of Asian Studies* 69, no. 2 (2010): 507-536.
- World Health Organization. “Millennium Development Goals (MDGs).” *who.int*. s.d. [https://www.who.int/topics/millennium\\_development\\_goals/about/en/](https://www.who.int/topics/millennium_development_goals/about/en/) (consultato il giorno 25 agosto 2020).
- World Trade Organization. “The Uruguay Round.” *wto.org*. n.d. [https://www.wto.org/english/thewto\\_e/whatis\\_e/tif\\_e/fact5\\_e.htm](https://www.wto.org/english/thewto_e/whatis_e/tif_e/fact5_e.htm) (consultato il giorno 28 settembre 2020).
- Wright, Thomas J. *All Measures Short of War: The Contest for the 21st Century & Future of American Power*. London-New Haven: Yale University Press, 2018.
- Xinhua. “Donated materials from Oman, Japan arrive in quake-hit zone, Disponibile al link: .” *Xinhua News*. 8 giugno 2008. [http://www.chinadaily.com.cn/china/2008-06/08/content\\_6746030.htm](http://www.chinadaily.com.cn/china/2008-06/08/content_6746030.htm) (consultato il giorno 15 luglio 2020).
- . “World continues to extend aid to quake-hit Japan.” *China Daily*. 17 marzo 2011. [http://www.chinadaily.com.cn/world/japanearthquake/2011-03/17/content\\_12189481.htm](http://www.chinadaily.com.cn/world/japanearthquake/2011-03/17/content_12189481.htm) (consultato il giorno 15 luglio 2020).
- Yakushiji, Katsuyuki. *Gaimushō*. Tokyo: Iwanami, 2006.
- . *Gendai Nihon Seijishi*. Tokyo: Yūhikaku, 2014.
- Yamaguchi, Mari. “Japan military seeks record budget amid regional threats.” *Associated Press News*, 30 settembre 2020: <https://apnews.com/article/shinzo-abe-donald-trump-yoshihide-suga-tokyo-japan-4387c57c1d997e94e21c372e44b11941>.
- . “Japan Cabinet approves record defense budget for coming year.” *Associated Press*, 20 dicembre 2019 <https://apnews.com/article/fbaf85872d142c8fee77d41ea91ebb26> (consultato il giorno 13 novembre 2020).
- Yanagihara, Toru. “International Trends in Development Aid and Japan’s ODA.” *Japan Digital Library*. 2017. [http://www2.jiaa.or.jp/en/digital\\_library/world.php](http://www2.jiaa.or.jp/en/digital_library/world.php) (consultato il giorno 22 agosto 2020).
- Yoshimatsu, Hidetaka. “The EU-Japan Free Trade Agreement in Evolving Global Trade Politics.” *Asia Europe Journal*, maggio 2019: <https://link.springer.com/article/10.1007%2Fs10308-019-00545-3>.
- Zakowski, Karol, Beata Bochorodycz, e Marcin Socha. *Japan’s Foreign Policy*

*Making: Central Government Reforms, Decision-making Processes, and Diplomacy.* Berlino: Springer, 2018.

Zappa, Marco. "Help the Poor, Help Ourselves: Merging Individual and Collective Interests in the Official Discourse on Japanese ODA since 2000." *Annali di Ca' Foscari. Serie orientale* 54 (2018): 407-432.

—. "Nucleare in Giappone: cosa è cambiato a 8 anni da Fukushima." *Rienergia*, 16 luglio 2019.

## 9 Indice dei box

2.1	Il riarmo post-1945	27
2.2	Il Ministero degli Affari Esteri (MOFA)	33
2.3	Il Paradigma delle “ocche selvatiche in volo”	34
2.4	La legge sul Peacekeeping del 1992	41
2.5	La questione dei rifugiati	52
3.1	La guerra civile cinese	61
3.2	Un pioniere delle relazioni sinogiapponesi: Takasaki Tatsunosuke	65
3.3	Okinawa tra tre potenze	69
4.1	L’operazione Tomodachi	103
4.2	I Tre principi sulla non esportazione di armi	107
4.3	Dal Quad al FOIP	116
5.1	La Guerra di Corea e il Giappone	133
5.2	La Corea del Sud e la Guerra del Vietnam	143
5.3	Il Rachi mondai	153
5.4	Il Caso KEDO	160
5.5	I dialoghi a sei (Six-Party Talks)	166
6.1	Subhas Chandra Bose	175
6.2	La spartizione del Vietnam	183
6.3	L’Associazione delle Nazioni del Sudest asiatico	189

260 Marco Zappa

6.4	Alle radici della crisi del 1997: la speculazione finanziaria in Thailandia	206
6.5	Il caso Timor Est	213
6.6	La questione Rohingya	224

## 10 Indice delle figure

Figura 2.1 Gli aiuti allo sviluppo giapponesi (1960-2018)	47
Figura 3.1 Investimenti esteri diretti giapponesi negli Stati Uniti	76
Figura 6.1 La trappola “neocoloniale” tra Giappone e ASEAN negli anni '80	199



# 11 Indice dei nomi

- Abe  
governo; 16; 22; 49-50; 108; 121-125; 168; 213-216; 224  
Shintarō; 41; 95; 149  
Shinzō; 11; 95-97; 111; 124; 154; 163; 167-169; 176; 218; 228
- Accordi  
di Pace di Parigi (1973); 191  
di Pace di Parigi (1991); 201  
sul clima di Parigi (2015); 44
- Accordo  
di base sulla riconciliazione, la non aggressione, gli scambi e la cooperazione (1992); 158  
di libero scambio con l'Unione europea (EPA); 49  
generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATTI); 29; 38; 204  
L-T; 65-67
- Acheson, Dean; 56; 131
- Agenzia per la Difesa (Giappone); 155
- Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA); 152-153
- Akashi, Yasushi; 40; 201
- Akihito; 81; 92; 151; 165
- Al-Qaeda; 93
- Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR); 37-38; 52
- Asia-Pacific Economic Cooperation (APEC); 101; 119; 204-205
- Aiuti pubblici allo sviluppo (APS); 31; 38; 45-48; 49-50; 53; 72; 194; 196-197; 218; 224
- Aquino, Corazon; 197
- Associazione delle Nazioni del Sudest asiatico (ASEAN); 12; 19; 35; 49; 86; 98; 101-102; 116; 122; 187; 189-190; 191-195; 198-203; 204-206; 207-211; 211-213; 215; 218-222
- Asian Development Bank (ADB); 117; 182; 210; 223
- Asian Women's Fund; 157
- Asō, Tarō; 98; 223
- Association for Overseas Technical Scholarship (AOTS); 180
- Aung San; 175; 224
- Autorità di Transizione delle Nazioni Unite in Cambogia (UNTAC); 40; 41; 201
- Banca asiatica d'investimento (AIIB); 117; 119; 236

- Banca mondiale; 29; 35-36; 38; 74; 117; 183; 190; 197; 206; 223
- Bandung (Conferenza di); 30; 65; 119; 178
- Belt and Road Initiative (BRI); 117-119; 216-217, 222
- Bose, Subhas Chandra; 174; 175-176
- Boxer (rivolta dei); 23
- Bretton Woods (Accordi di); 29
- Bush,  
George H. W.; 78  
George W.; 43; 93, 160
- China-ASEAN Expo; 211
- Carter  
amministrazione; 156  
James E.; 145
- Chaebol* (conglomerati finanziario-industriali); 138
- Chiang Kai-shek; 61; 131
- Chōn Tuhwan; 144; 146; 148; 150
- Ch'ongnyŏn* (Associazione generale dei residenti coreani in Giappone); 135-137; 140; 142-143
- Chunxiao/Shirakaba (giacimenti petroliferi); 99
- Comitato per l'assistenza allo sviluppo (DAC); 30
- Commissione Onu sulla Corea (UNCOK); 131
- Comunità economica europea (CEE); 180; 199
- Consiglio per la sicurezza nazionale (Giappone); 51-52; 118
- Convenzione delle Nazioni Unite sulla Legge sul Mare (UNCLOS); 99; 157
- Convenzione di Rio de Janeiro (1992); 42-43
- Crisi petrolifera (1973); 192
- Croce Rossa giapponese; 136
- Deng, Xiaoping; 18; 71-74; 90
- Dialogo a sei; 162, 164; 166
- Dichiarazione  
congiunta di Pyongyang (2018); 170  
del Cairo (1943); 129  
di Panmunjon (2018); 170  
di Pyongyang (2002); 161  
di Stoccolma (2014); 168
- Dipartimento di Stato (Stati Uniti); 20; 28; 51; 60; 63; 102; 116; 121; 122; 128; 152; 162
- Doha Round (2012); 44
- Dulles, John Foster; 56
- East Asia Summit (EAS); 111; 213-215
- East Asian Community (EAC); 102
- Enduring Freedom (operazione); 94
- Esercito popolare  
di Liberazione (RPC); 61  
del Vietnam; 184; 195
- Federazione giovanile del Giappone (Nippon Seishinsha); 79
- Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF); 37
- Fondo monetario internazionale (IMF); 35; 86; 117; 203-206; 223
- Fondo per la cooperazione economica estera (OECE); 31; 35; 180
- Ford, Gerald; 192

- Forza di disimpegno degli osservatori delle Nazioni Unite (UNDOF); 40
- Forze di autodifesa nazionale (JSDF); 27; 39-40; 47; 50; 60; 78; 82; 87; 94-95; 101; 103; 104; 114-115; 201; 207; 214
- Free and Open Indo-Pacific (FOIP); 115-116; 122; 217; 236
- Fujio Masayuki; 147
- Fukuda  
dottrina; 193-195; 198; 156; 158  
Takeo; 72; 191  
Yasuo; 97; 164
- Fukuzawa, Yukichi; 24; 31
- Furuya, Sadao; 134
- Futenma (base aerea); 101-102
- Gandhi  
Mohandas; 174  
Rajiv; 203
- Grande balzo in avanti (1958-1961); 65
- Gruppo per l'assistenza allo sviluppo (DAG); 30
- Guardia costiera giapponese (*kaijō boanchō*); 27; 104; 131
- Gusmão, Xanana; 213-214
- Hashimoto, Ryūtarō; 84; 157
- Hatoyama  
governo (1954-56); 65; 134  
governo (2009-2010); 215  
Ichirō; 63  
Yukio; 101
- Hirohito; 26; 147
- Hồ Chí Minh; 175; 183; 227  
Sentiero di; 188
- Hu Jintao; 96-98; 112; 216
- Hu, Yaobang; 71
- Hun Sen; 201
- Ikeda  
governo; 31; 180  
Hayato; 63; 67
- Ishibashi, Masashi; 149
- Ishihara, Shintarō; 81; 109
- isole Senkaku/Diaoyu; 73; 79; 81; 93; 99-100; 104; 106; 109; 114; 118; 165
- Japan Export-Import Bank (JEXIM); 30
- Japan External Trade Organization (JETRO); 180
- Japan International Cooperation Agency (JICA); 32; 45; 221
- Jiang, Yu; 105
- Jiang, Zemin; 90
- Johnson  
amministrazione; 66; 143; 188  
Lyndon; 67
- Juche*; 140
- Kadeer, Rebiya; 99
- Kaesōng; 171
- Kaifu  
governo; 39  
Toshiki; 78; 151
- Kan  
governo; 104  
Naoto; 102; 105-106; 2016
- Kanemaru, Shin; 151-152
- Kennan, George F.; 45

- Kennedy  
 amministrazione; 66
- Khmer Rouge; 192; 195
- Kim  
 Chǒngil; 151; 158; 162; 165  
 Chǒngūn; 165; 170  
 Haksun; 155  
 Ilǒng; 19; 56; 129; 134; 140; 148-149; 151  
 Taejung; 142; 145-146; 158-159; 170  
 Yǒngchu; 141  
 Yǒngsam; 157
- Kishi  
 governo; 136; 179-180  
 Nobusuke; 29; 63; 64; 96; 136
- Kishida, Fumio; 168
- Kissinger, Henry; 70
- Koizumi  
 governo; 16; 46-47; 95; 75  
 Jun'ichirō; 92; 154; 161; 211
- Kōno  
 Dichiarazione; 155; 167-168; 233  
 Yōhei; 82; 155
- Koreagate; 145
- Korean Air (volo 858); 142; 149
- Korean Peninsula Energy Development Organization (KEDO); 160-161
- Kuno, Chūji; 149
- Le, Yucheng; 110
- Lee  
 Kuan Yew; 185  
 Teng-hui; 83
- Legge speciale antiterrorismo (2001); 94
- Lehman Brothers; 100
- Li  
 Peng; 210  
 Keqiang; 120
- Lockheed; 72; 78
- Machimura, Nobutaka; 93
- Mahathir, bin Mohamad; 200; 212
- Multilaterla Aid Initiative (MAI); 197
- Mao Zedong; 61-62; 64; 71; 131
- Mar cinese orientale; 64; 93; 97; 99; 102; 109; 111; 114; 226
- Marcos, Ferdinand; 196-197
- Matsumura, Kenzō; 62
- MacArthur  
 Douglas; 13; 56; 131-132  
 Linea; 137
- Meiji; 23-24; 69
- Mekong (sottoregione e fiume); 209-210; 215; 235
- Miki  
 governo; 141-142  
 Takeo; 72; 192
- Millennium Development Goals (MDG); 45
- Millennium Summit; 45
- Mindan (Associazione dei residenti coreani in Giappone); 136
- Ministero degli Affari esteri del Giappone (MOFA); 30; 32; 33; 38; 41; 45; 46; 52; 83; 99; 161; 178; 191
- Ministero delle Finanze (MOF); 66; 78
- Ministero per il Commercio internazionale e l'Industria (MITI); 32; 43; 65; 66
- Ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Industria (METI); 108

- Mitsubishi  
 gruppo; 201; 223  
 Heavy; 106; 170
- Missione delle Nazioni Unite in Timor  
 Est (UNTAET); 207; 213
- Mitsui (gruppo); 201
- Miyazawa, Kiichi; 86; 206
- Modi, Narendra; 220; 225
- Mori, Yoshirō; 92
- Mun Chaein; 167; 169; 170
- Murayama  
 Dichiarazione; 83; 161  
 Tomiichi; 81-82; 156-157; 159
- Nakasone  
 governo; 75;  
 Yasuhiro; 75; 146-147; 149; 200;  
 232
- Nam Il; 135
- Nanchino (massacro di); 81; 97
- Ne Win; 175; 221
- Nehru  
 dottrina; 145
- Jawaharlal; 174-176; 178; 181
- Ngô, Đình Diệm; 182; 184
- Nguyễn  
 Văn Thiệu; 191  
 Phú Trọng; 227  
 Tấn Dũng; 227
- Nikai, Toshihiro; 105; 119
- Nippon  
 Izokukai; 92; 157  
 Kaigi; 157  
 Keizai-dantai Rengōkai (Keidanren);  
 42; 119
- Nissan (gruppo automobilistico); 110
- Niwa, Uichirō; 109
- Nixon  
 amministrazione; 18; 68; 188  
 shock; 70; 86  
 Richard; 69; 71; 144-145; 188  
*impeachment*; 191
- No  
 Muhyōn; 163; 170  
 Taeu; 150
- Noda  
 governo; 109; 113; 165; 216;  
 Yoshihiko; 106; 110  
 Nyōngbyōn; 152; 166; 171
- Obama  
 amministrazione; 44; 111; 116; 167;  
 169; 216  
 Barack Hussein; 100-103; 111-112;  
 123  
 Pivot to Asia; 116; 122
- Obuchi  
 governo; 39; 86; 90; 165; 214  
 Keizō; 158; 209
- Organizzazione per la cooperazione e lo  
 sviluppo economico (OCSE); 30-31;  
 35; 54; 154
- Ogata, Sadako; 37; 45
- Ōhira  
 governo; 16; 194; 200  
 Masayoshi; 73
- Okada, Katsuya; 102
- Okinawa; 26; 59; 67-68; 69; 79; 84; 85;  
 101-102; 104; 109; 145; 189
- Organizzazione mondiale del  
 commercio (WTO); 38; 48; 91; 211
- Overseas Technical Cooperation Agency  
 (OTCA); 180
- Ozawa, Ichirō; 80

- Pak  
 Chônghüi; 19; 138; 142-144  
 .....assassinio; 146  
 Künhye; 167  
 .....*impeachment*; 169
- Partenariato dell'Asia-Pacifico sullo sviluppo pulito e il clima (APP); 43-44
- Partenariato transpacifico (TPP); 61; 101; 112
- Partito comunista cinese (PCC); 61; 79; 85; 90; 96; 128
- Partito comunista giapponese; 64; 135
- Partito d'azione popolare (Singapore); 186
- Partito democratico del Giappone (DPJ); 50; 101-102; 104
- Partito liberaldemocratico (LDP); 11; 16; 41; 42; 50; 64; 66; 78; 80; 82; 92; 101; 105; 111; 125; 134; 147; 152; 154; 156-157; 163-164; 191; 194; 204; 234
- Partito Nuova frontiera (Shinshintō); 80
- Partito socialista del Giappone (JSP); 80-82; 134; 151; 204
- Pathet Lao; 192
- Phan Bội Châu; 174
- Piano Colombo (1954); 30; 178
- Plaek Phibunsongkhram; 183
- Pol Pot; 194
- Pompeo, Michael R.; 116; 121
- Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP); 36
- Protocollo di Kyoto (1997); 43-44
- Rakhine; 223; 224
- Rao, Narasimha; 203
- Reagan  
 amministrazione; 35; 197  
 Ronald; 75; 146
- Repubblica di Cina (Taiwan); 18; 23; 57; 62; 63; 68; 79; 83-84; 90; 97; 117; 131; 176; 179; 198
- Repubblica popolare cinese (RPC); 17; 18; 20; 60; 62; 63; 64; 70-71; 73; 77; 80; 85; 89; 91; 96-97; 99; 105-106; 110; 112-113; 119; 122; 150; 210; 228; 231-232; 235
- Riserva nazionale di polizia (*keisatsu yobitai*); 132
- Rubin, Robert; 85-86
- Rungrado May Day Stadium; 170
- Saenuri (partito); 167; 169
- Sakakibara, Sadayuki; 119
- Sarit Thanarat; 183
- Satō  
 governo; 28; 64; 67-68; 69; 70-71; 107; 139; 182  
 Eisaku; 67; 69; 96; 144; 145; 185; 186-187  
 Ken'ichi; 11
- Supreme Commander of the Allied Powers (SCAP); 13; 28; 57; 131; 133
- Sen, Amartya; 36
- Sewol; 196
- Sihanouk; 195; 201
- Singh, Manmohan; 116; 203; 219
- Snowden, Edward; 51
- Sonoda, Sunao; 72
- Suga, Yoshihide; 229-230
- Suharto; 175; 185; 214
- Sukarno; 179; 185; 188
- Sumitomo (gruppo); 223

- Sun Yat-sen; 174
- Sunshine Policy; 158; 164; 169
- Suzuki  
 Motor; 202  
 Zenkō; 73; 199
- Trattato di Amicizia e Cooperazione in  
 Sudest asiatico (TAC); 190; 215
- Takasaki Tatsunosuke; 65; 178
- Takeshita  
 dottrina; 160  
 governo; 41; 197; 199  
 gruppo; 42  
 Noboru; 76; 200-201
- Tanabe  
 Makoto; 151  
 Mamoru; 134
- Tanaka  
 governo; 141  
 Hitoshi; 161  
 Kakuei; 71-72; 187  
 Minoru; 153
- Tenzin Gyatso (XIV Dalai Lama); 63; 99
- Têt (offensiva); 187
- Terminal High Altitude Area Defense  
 (THAAD); 169
- Thanom Kittakachorn; 183
- Thein Sein; 220
- Tian'An Men; 74; 79; 90
- Tokyo International Conference on  
 African Development (TICAD);  
 115-116
- Toshiba (gruppo); 195-196
- Toyota (gruppo automobilistico); 110
- Trattato  
 di mutua cooperazione e sicurezza  
 (1960); 60; 180
- di non proliferazione nucleare; 152;  
 162; 166
- di pace e amicizia (Giappone-RPC)  
 (1978); 72; 118
- di San Francisco (1951); 13; 29; 59;  
 177; 181
- sulle relazioni di base tra Giappone  
 e Repubblica di Corea (1965); 137;  
 182
- Tre principi  
 di non esportazione delle armi; 107-  
 108  
 non nucleari; 28; 67
- Trump  
 amministrazione; 90; 116-117; 121  
 Donald J.; 120; 170
- Ufficio del Primo ministro (*shushō*  
*kantei*); 51; 115
- Uno, Sōsuke; 74
- Việt Cộng; 182; 187; 191
- Weinberger, Caspar; 77
- Wen, Jiabao; 97; 102
- World Peace Forum (2012); 112
- World Uyghur Congress; 99
- Xi, Jinping; 112; 117-119; 124; 167; 216;  
 133; 173
- Yachi, Shōtarō; 52; 118
- Yang, Jiechi; 118

- Yasukuni (santuario); 73; 90; 92; 96-97;  
106; 118; 147; 156; 163; 167
- Yi  
Hurak; 141  
Linea; 137  
Myōngbak; 164  
Sūngman; 129
- Yosano, Kaoru; 105
- Yoshida  
dottrina; 27; 30  
governo; 27; 65; 177
- Shigeru; 21; 130; 177  
Seiji; 155
- Yuk Yōngsu; 142
- Yushin (movimento e costituzione); 145
- Zhao, Ziyang; 71
- Zhou, Enlai; 65; 68; 70
- Zhu, Rongji; 86
- Zona di identificazione aerea (ADIZ);  
114







